

NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN

167475-A

ALT-

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 324

SERAFINO DE-LUCA
PREDICHE.



ANT: SERAFINO DELUCA

*Cavaliere dell' Ordine de S.^{ti} Maurizio e Lazzaro,
Canonico della Cattedrale di Vicenza ec. ec.*

CONDICION

ED

FRONTERA

ABATE

STEFANO DE LUCA

DE LA FAMILIA DE LOS SEÑORES DE LUCA
Y DE LA FAMILIA DE LOS SEÑORES DE LUCA



MILANO

DE GIOVANNI DE LUCA

DE LUCA

1911

ANT. 552

Cartolina dell'11/12/1911

Comune di S. Maria

PREDICHE
ED
ORAZIONI SACRE

DELL'ABATE
SERAFINO DE-LUCA

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E CANONICO DELLA CATTEDRALE DI VICENZA, ECC.



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXIV.

167475-A

FILIPPO DELPINO

A CHI LEGGE *

*B*RAMOSO di dare in ogni genere di pubblica eloquenza un saggio di studj stenografici da me con particolare amore coltivati, raccolsi colle cifre, e diedi alle stampe nel 1820 sei fra le applauditissime prediche, che l'abate Serafino De-Luca diceva in tal anno dal maggior pergamo di questa illustre Dominante.

Incredibile si fu il gradimento incontrato dalla mia non lieve fatica in ogni parte

* Avviso premesso all'edizione pubblicata dalla Stamperia Reale di Torino lo scorso anno 1833.

d'Italia, ed apparve allora più che mai sommo il merito del valente Oratore, poichè fu manifesto, che non solo i di lui concetti sembravano belli all'udirsi, ma reggevano al freddo e lungo squittinio dell'occhio, tuttochè non preparati dall'Autore a sì difficile prova. Nè forse fu discaro all'Italia il vedere che un Italiano tanto avesse dilatati i confini della stenografia da poterla anche arricchire dei fuggevoli parti delle labbra eloquenti d'alcun suo figlio.

I quali motivi riuniti, congiunti alla cortese benignità del Pubblico, già da me sperimentata in altre intraprese stenografiche, fecero sì che prestamente venissero a mancare gli esemplari di tre copiose edizioni.

Le straordinarie dimostranze d'onore raccolte in questo frattempo dall'abate De-Luca sono note all'universale, e non v'è alcuno, il quale non ne apprezzi il valore. Primo fra i sacri Oratori scelti a bandire la verità alla presenza di questa Regal Corte, egli fu chiamato per ben quattro volte a sì onorevole ufficio; primo egli si vide fregiato

delle insegne di Cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e lo fu dalla mano di CARLO ALBERTO.

Tanta oratoria fortuna conciliando una specialissima fama al De-Luca doveva pure conciliare una specialissima fama alle sue opere, e così avvenne.

Per queste considerazioni adunque concepì l'idea di riprodurre in luce il mio lavoro da gran tempo esaurito, e per renderlo più meritevole della cortese accoglienza del Pubblico, volli accrescerlo ed abbellirlo di altre dodici sue produzioni consistenti, parte in Orazioni sacre, altrove stampate, e parte in Prediche inedite, concessemi dal sacro Oratore sull'ultimo suo partire da Torino, certo, che, in vista dell'intenzione, non gli riuscirà grave se io estendo a tutto il Pubblico il piacere e l'utilità d'una lettura, ch'egli aveva limitata a me solo.

Di
ma
fac
Me
ac
wh
bu
E
Ty
No
co
do
A
No
L

L' ORGOGLIO

*Qui se exaltaverit , humiliabitur ,
et qui se humiliaverit , exaltabitur.*

MATH. II, 28.

QUEL sommo onnipotente Iddio, la cui bontà, eguale alla sua grandezza, dalla polver tragge ogni creatura, e serbala per un atto continuo di sua volontà, e ajutala coi tratti di una ammirabile Provvidenza giustissima, e se umiliata la vegga dinanzi alla sua Maestà riconoscere e confessare il proprio niente, la propria debolezza e miseria, è appunto allora che di elevarla compiacesi ed esaltarla mirabilmente; quello stesso onnipotente Iddio abbassa, confonde, rovescia chiunque, dimentico del proprio fango, dinanzi a Lui ardimentoso si estolle, vantasi, presume, inorgoglia.

È questa la saggia legge, o signori, equissima legge, che dal principio de' secoli a rigor si compì contro degli Angioli in cielo, poi contro l'uomo nel Paradiso terrestre, e in fine ogni dì su la terra incontro ogn'anima superba, piena il cuor di sè stessa, di sua pretesa eccellenza, dei sognati meriti suoi; contro ogni spirito vano e presuntuoso che, ma sofferendo il giogo dell'umile dipendenza da Dio, e pretendendo sottrarsi alla subordinazione giustissima in cui Dio stesso lo vuole, affetta più-

tosto, siccome l'Angiolo ribelle e come Adamo disobbediente, a Dio stesso agguagliarsi, la propria personale soddisfazione preferendo e la propria gloria alla soddisfazione e alla gloria di Lui, suo Creator, suo principio, e padrone sovrano dell'Universo. « Chiunque elevarsi pretenda verrà umiliato. » Ecco l'eterno irrevocabile decreto pronunciato dalla verità, dall'equità medesima che mai non cangerà, che non verrà mai meno nè per umane vicende, nè per variar di costumi, nè per lusinghe dominatrici di vizio, nè molto meno per filosofar libero di empj e libertini, che videro anzi, loro malgrado, l'odiata luce di questo vero balenar su la faccia di tutto il mondo in questa nostra età medesima nelle improvvise affatto mutazioni di scena, nei rovesciamenti della fortuna, e nelle tante umiliazioni succedute alle più romanzesche teatrali grandezze, perchè fabbricate sol dall'orgoglio, ad avveramento continuo e palese di questo Oracolo di Dio: *qui se exaltaverit, humiliabitur*; ma che esser deve a una medesima ora di istruzion viva e di esempio luminoso per noi, uditori miei cari, ad evitare, a fuggire, a detestare l'orgoglio di cui, secondo il mio avviso, non vi ha passione più ingiusta nel suo principio, nè più fallace nei suoi disegni, nè più funesta nei suoi effetti.

Non vi ha passione più ingiusta nel suo principio, perchè nasce dalla stima che fa di sè l'uomo orgoglioso, e non ne ha il menomo soggetto. — Primo punto.

Non vi ha passione più fallace nei suoi disegni, perchè è la vana stima degli uomini cui cerca l'uomo orgoglioso, e questa ricerca non gli procaccia che il loro disprezzo. — Secondo punto.

Non vi ha passion più funesta nei suoi effetti, perchè, dopo di essere stata per l'uomo orgoglioso una sorgente dei più vituperevoli vizj e dei più umilianti rovesci, lo rende un oggetto per tutta la eternità della abominazione e della esecrazion del suo Dio. — Terzo punto.

Nello svolgimento, o signori, di queste idee consiste la Predica mia di stamattina, che c'interessa egualmente tutti perchè siam tutti figli di un Padre orgoglioso e superbo, che non ci lasciò di suo in eredità che questa inclinazione funesta, e le sue più miserabili conseguenze. Io mi affretto di entrare nell'argomento.

I.

Io non veggio che due principj su cui possa un uomo giustamente il concetto qualunque formare e la stima che ha di sè stesso. L'uno si è quello ch'egli è nel suo fondo e in sostanza, e l'altro quello ch'egli è per quel tutto che altronde acquistò. Ma se io vi provi, o signori, che non gli offre cosa il primo che umiliante anzi non sia e vergognosa, nè gli offre cosa il secondo di cui possa a diritto gloriarsi, voi mi farete, io spero, ragione se conchiuda che l'orgoglio che il domina è la passione più ingiusta nel suo principio.

E qui entra, o uomo, in te stesso, dice l'ispirato Michea, e vedrai che il primo soggetto di tua umiliazione è l'esser tuo medesimo: *humiliatio tua in medio tui*. Lo spirito infatti, che è la tua parte migliore, lo trasse dal nulla Iddio; e il corpo, che diegli ad animare, e che gli serve quaggiù di prigione anzichè di dimora, della pulver più vile il formò. Ecco però quello che sei. Uno spirito, cioè,

da un soffio divin creato, è vero; -ma uno spirito che dal nulla sortì. Un corpo organizzato da una mano divina, è vero; ma un corpo di fango, che è quanto dire che altro nel tuo fondo e in sostanza non sei che uno sterilissimo zero, un puro nulla. *Humiliatio tua in medio tui.*

Felice non pertanto, le tre e quattro volte felice l'uomo, o signori, se non avesse ad umiliarsi che per la viltà della sua origine, se ad arrossir non avesse che della polver sua e del suo niente! Ma colpevole del peccato del primo Padre, si assoggettò egli stesso personalmente e volontariamente le mille volte al peccato... Oh sì dunque che egli è pur l'uomo in sè stesso e nel suo fondo qualcosa. È peccatore, cioè, e nulla più. Oh il nuovo argomento della più profonda umiliazione! È peccatore: e vuol dire che agli occhi di Dio, giudice giusto delle opere sue, si è reso degno le tante volte dei suoi più terribili castighi in questo mondo, e degli eterni supplizj nell'altro. È peccatore: e vuol dire che se fossesi fatta a lui giustizia siccome ad altri infiniti che nol meritavano più di lui, forse da più anni nel fondo abbrucerebbe d'inferno. È peccatore: e vuol dire che avendo per la colpa l'amicizia perduta di Dio, per qualunque penitenza abbiane fatta, ignora e ignorerà sempre durante la vita, a meno che non abbiane rivelazione espressa, se sia rientrato mai nella sua grazia. È peccatore: e vuol dire che per quantunque riconciliato esser possa con Dio, non vi ha delitto sì enorme che commetter non possa ulteriormente; che caddetter tant'altri, avvegnachè come l'astro del mattin chiarissimi; che può cadere egli stesso egualmente nè rialzarsi più mai, poichè è di fede che alcuno sin-

tantochè nei lacci avvolgesi del corpo, fosse anco il più giusto e il più santo, non può assicurarsi di sua perseveranza nella grazia, che ottenersi non può che per ispeciale favor del Signore, e non mai a rigor meritarsela. Or la umiliante e spaventosa incertezza! Oh uomo! Oh deplorabil creatura! Per poco che tu abbia di religione e di ragione, come puoi non intrattenerti mai sempre nei sensi di un giusto timore e tremore? È egli possibile che il fango della tua origine, che la infamia della tua nascita, che la polvere onde sei tolto, che la tua povertà e miseria, che la tua fragilità, la leggerezza del tuo spirito visibilmente degradato, le passioni vergognose del tuo cuore infetto, corrotto, e avvelenato dai delitti sì di sovente reiterati, e sì lungamente moltiplicati fin sopra i capegli del capo; che tuttocì preso insieme abbattere non possa cotesto segreto orgoglio che fa a te di te stesso un idolo, un fantasma di Divinità, che tu rispetti, incensi e adori? Eppur ditelo per fede vostra, o signori, vi ha egli alcuno nel mondo che non sia più o meno soggetto a cosiffatto vizio, o sollecitato almeno da sì ria passione? E non già solamente nelle condizioni più elevate, nei più orrevoli posti e distinti, nello splendore della opulenza, nel fasto delle lettere e delle scienze, nel centro del libertinaggio e della irreligione, ma sì in mezzo della povertà più vile eziandio, della più stretta bassezza, della più crassa ignoranza, e perfino, il credereste? della più edificante o, a dir più presto, della più speciosa divozione e pietà, e della più apparente virtù; ond'ei bisogna certo dire che se non per quello ch'egli è nel suo fondo e in sostanza, per ciò almeno che altronde ricevette o acquistò c' si creda l'uom qual-

che cosa; e si applaude e inorgogli. Vediamo, uditori, peraltro con quanta ingiustizia. Chi siete dunque, o signore, chi siete voi, chiegg' io, che sì gran fasto menate e tanta boria? Voi mi rispondete di esercitare un rilevante impiego, di figurare nel mondo, e una rendita pur anco avervi considerabile e grande. Mâ questo è ciò che è in quistione tra noi. Io non dimando nè ciò che voi fate, nè ciò che avete. Quello che bramo unicamente sapere, e su di che attendo una risposta da voi chiara e precisa, si è quello che siete voi, e nulla più. Questi che dite titoli vostri e vostri onori, e vostre ricchezze, vostre saranno; io vel desidero, e Dio pure lo voglia; ma non sono punto voi. Nè prendo qui a disamina per quai segreti maneggi, per quali astuti raggiri o tortuosi canali vi sieno questi beni pervenuti, e cui voi tanto estimate; no se l'intrico, la hassezza, il delitto medesimo abbiano avuto parte mai al vostro innalzamento; il perchè so che vi ha dei legittimi mezzi di ammassare e arricchire, e delle vie oneste anzichè di elevarsi e ingrandire la propria fortuna; e la carità cristiana mi obbliga di pensare e credere eziandio che voi non ne abbiate impiegati di alcun'altra specie. Ma perchè mai in prevalervene, durante solo la vita, volete voi estimarvi alcun che? Cotesti beni, frivoli siccome sono e caduchi, e puramente esteriori, qual merito reale possono produrre in voi? Un istrion su la scena magnificamente vestito può andar mai tronfio e baldo per quegli ornamenti di cui forza è che si spogli calato appena il sipario? E poi; un'anima bassa, un fiero genio e maligno, uno spirito ingannatore, uno sciocco non potrebbe e' giungere ad essere siccome voi facoltoso, e come voi un posto

occupare eziandio orrevole e distinto? È egli raro questo fenomeno al mondo? Da quando in qua daranno elleno le molte ricchezze o i gran titoli il merito, un vero merito vo' dire, fondato su la virtù e su la giustizia?

Ma voi mi dite di non dovere il vostro innalzamento e la vostra grandezza che a voi medesimo, e in quanto che essa è dovuta al vostro rango e al gentilizio albero vostro... Piano, o signore, io non ho punto vaghezza di voler conoscere i vostri antenati, ma voi. Dei vostri antenati già so che altri pervennero alle più alte dignità e ai più grandi onori mercè una probità costante nel commercio della vita e negli usi, per un'esatta obbedienza alle leggi dello stato, per una fedeltà incorrotta ai loro sovrani, per un attaccamento inviolabile alla fede e alla autorità della Chiesa, per un profondo rispetto in verso la Religione. Altri per una integrità senza macchia nell'esercizio della giustizia, e per una ineluttabile fermezza nel sostenere i diritti nei tribunali, ed altri finalmente per un valor conosciuto nell'arme e distinto, per un sperimentato coraggio nei pericoli più gravi dello stato, e per segnalati servigi resi mai sempre ai cittadini e alla patria. E questi, secondo gli uomini più sensati e dabbene sono i soli ed infallibili contrassegni, le incontrastabili prove son queste di una vera nobiltà perchè fondata sul merito veramente e su la virtù. Ma se voi aveste per avventura adulterato il loro sangue, e degenerato dalle loro virtù, non sarebbe ella una cosa compassionevole che vi gonfiaste di cotesto merito loro? Se dei titoli vostri, si estimati dal vulgo e si speciosi agli occhi della più parte degli uomini e di cui siete prosuntuoso co-

tanto, non ne avreste per vostra disgrazia ereditato che il solo nome, sapete voi che ne verrebbe? La loro nobiltà si troverebbe sgraziatamente estinta in voi, e si sarebbe in diritto di dirvi coll'Apostolo: *ubi, ubi est gloriatio tua?* Sennonchè, un'altra specie di orgoglio havvi nel mondo, più sottile, o men grossolano certamente di quello che abbiám combattuto fin qua, siccome quello che trae la sua sorgente dalle belle qualità dello spirito e del cuore, e per conseguenza sul merito appoggiato, che può col buon uso acquistarsi dei doni della natura e della grazia. Vediamo, uditori, pertanto se cosiffatto orgoglio, giustificato sì bene agli occhi del mondo, non sia agli occhi di Dio, cioè a dire della verità medesima, così ingiusto e abominevole come il primo.

Voi gran novero millantate, o signore, di qualità distinte e assai rari talenti in ogni genere di letteratura; in voi solidità e profondità d'ingegno; in voi vivacità e forza d'immaginazione; in voi grazia e pulitezza nelle maniere; in voi memoria esercitata, e arricchita di cognizioni le più rare e peregrine; in voi capacità generale e perfetta nella amministrazione dei più importanti e difficili affari; e aggiungete pur, se vi piace, che parvi di avere un merito compiuto; che niente vi manca da qualunque parte vi rivolgiate; che avete ogni ragione, in somma, di essere soddisfatto di voi: e io lo credo su la vostra parola senza volermi poi informare se il pubblico (il pubblico vo' dire conoscitore) la pensi siccome voi, oppure se siate il primo voi e l'unico ingannator di voi stesso. Cotesto merito pertanto, che voi sì franco spiegate e in sì gran pompa e che io suppongo in voi, cotesto merito personale

è senza dubbio qualche cosa di più solido e più reale che tutti i meriti stranieri, immaginarj e posticci che danno le ricchezze, la nobiltà medesima, i titoli, gli onori. Ma a ragionare dirittamente, o signore, di tutto questo la miglior parte voi ne recaste, non v'ha dubbio, dal sen della madre e con la fisica organizzazione delle membra; e l'altra è senza dubbio l'effetto di una vigile educazion felice. La stessa divina Provvidenza cioè che vi ha distinto nascendo, si degnò di procurarvi i mezzi tutti eziandio e gli ajuti ad erudirvi lo spirito e ad informarvi il cuore. E fin d'allora, che pazienza, che fatiche, che veglie, che sagacità, che industrie non adoperarono eglino i vostri precettori e maestri! Quante reiterate lezioni per digrossarvi, e vincere la vostra ostinazione e correggere il vostro umore, e reprimere le vostre passioni! V'ha degli uomini forse della più v'il plebaglia, v'ha dei bifolchi, o signore, che in più breve tempo e con minori sforzi avrebbero fatto di più che voi non faceste. E poi (a meno che non siate di quegli empj di cui parla il Profeta che non riconoscono punto Iddio, o ne ammettono al più la esistenza, e gli ricusano poi una providente condotta nel governo del mondo) voi non potete dispensarvi dal credere all'Apostolo lorchè vi dice: Che che vi sembri scoprire in voi di commendevole e buono, sarà sempre vero che niente avete cui non abbiate ricevuto; e se l'avete ricevuto, perchè gloriarvene? *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*

E se ella è così di tutti i personali e naturali vantaggi che portammo noi dalla nascita o nel corso della vita acquistammo mercè gli avuti soccorsi ed

ajuti, come non sarà egualmente, e quanto più esser non deve di tutti i doni sovranaturali della grazia, di ciascun nostro merito in fatto di salute, d'ogni vittoria su le passioni, d'ogni resistenza alle tentazioni, d'ogni principio, d'ogni progresso nella virtù, d'ogni perseveranza nel fervore e nella santità !

Si : se malgrado la sì generale corruzione dei costumi vi ha delle anime virtuose ancora, delle anime sante, delle anime veramente cristiane ; se vi ha tuttavia dei Lot in Sodoma, e un piccol numero esiste ancora di gente dabbene in ogni condition di persone, e non ne mancano, la Dio mercè, in questo uditorio, io per me non sono punto sorpreso, o signori. Le venero : oh sì le venero coteste anime buone, e nel mio cuore esulto. Ma, entrando negli umili lor sensi, non è punto l'uomo che io ammiro in esse, ma quello piuttosto che vi ammirano elleno stesse, voglio dire Iddio : lui solo. *Mirabilis Deus in sanctis suis*. Egli solo è il santo per eccellenza, e gli altri tutti nol sono che per partecipazione che egli loro vuol dare alla sua santità. *Tu solus sanctus*. E però a lui solo è dovuta la lode e la gloria. *Soli Deo honor et gloria*. Quanto all'uomo ei si dilegua ; e se lo veggo ancora, se riconosco in lui una libera fedeltà e costante a tutte le operazioni della grazia, non è che per comprendere viemmeglio l'eccesso della liberalità e della munificenza di quegli che dà codesta fedeltà medesima, e si degna poi di coronarla come se punto non fosse l'opera sua. Che vi ha egli infatti di nostro in tutto ciò che far possiamo di bene ? Già cel dichiara egli stesso Iddio, che noi soli da noi non sapremmo neanco conoscere la nostra impo-

tenza, nè molto meno desiderare di esserne liberati, e ancora meno dimandarglielo come conviene per essere esauditi; il perchè e' bisogna che ci prevenga lo Spirito Santo, e ci ispiri di farlo, e a farlo bene c'insegni, anzi egli stesso lo faccia in noi: *Sine me nihil potestis facere.*

Giudicate voi dunque adesso, anime giuste e fedeli, se possiate aver mai della vanità, della compiacenza in voi stesse, della prosunzion, dell'orgoglio del poco bene che fate.

Sennonchè ella non è di voi, anime sante, la passion dell'orgoglio, se tutte anzi le cristiane virtù hanno per base la umiltà dello spirito, ma sì ella è tutta affatto dell'uom peccatore, che spinge la sua impudenza non solo a riputarsi nel suo sè qualche cosa, ma a cercare la stima fin anco e la approvazione del mondo. Ma se mostrai fin qua che la passion dell'orgoglio è la più ingiusta nel suo principio, perchè nasce dalla stima che fa di sè l'uomo orgoglioso, e non ne ha il menomo soggetto, or movo a mostrare che cotesta passione è la più fallace eziandio nei suoi disegni, perchè, lunge dal guadagnarsi il superbo la stima e la approvazione del mondo a cui anela, non si procaccia in quella vece che la indignazione e il disprezzo del mondo istesso. E già noi lo vedremo.

II.

Per quantunque illuminato e saggio esser si creda il superbo, io dico e sostengo che non conosce punto il mondo, il perchè se lo conoscesse non sarebbe siffattamente sollecito com'è della sua stima. E di vero, chi v'ha tra voi, uditori, povero così di buon

senso e di sì scarsa mente, che non riconosca in esso un confuso ammasso di diversi caratteri bizzarri, variabili, incostanti, d'uomini invidiosi o maligni, ingiusti, crudeli, simulatori; i quali, comechè dicano estimarsi a vicenda e amarsi, non istimano veramente e non amano che sè medesimi. Eppure egli è questo mondo istesso, o signori, che l'uomo orgoglioso cerca avidamente, e spera di prevenire in suo favore e guadagnarne i suffragj, quello che egli rispetta, di cui paventa e di cui attende palpitante il giudizio. Che compassionevole accecamento pertanto far consistere il merito nella approvazione, negli elogj di questo giudice leggiero e incostante, che dal mattino si cangia alla sera, che, prevenuto ed interessato, volgesi ed erra al menomo vento della fortuna o della disgrazia, che il vero merito mai non conobbe, e nimico si dichiarò in tutti i tempi degli uomini virtuosi insieme e della virtù! Che sacrilegio, o signori, ogn'altra stima avere a vile e qualsivoglia altro giudizio, quello vo' dire degli uomini dabbene, degli angeli e dei santi, e quello stesso di Dio in paragone di quello del mondo, giudice iniquo e corrotto, che Gesù Cristo ha sì solennemente condannato, e il quale lia sì solennemente condannato Gesù Cristo medesimo! Ed oh che non fate, o superbo, che non intraprendete, che non ardate per lui? Per lui la pace sacrificate e le sostanze; non curate pericoli, e affrontate per lui, se fia bisogno, la morte, per piacergli cioè, per guadagnarvi la sua affezione, la sua stima, per procurarvi le sue lodi; e un solo sguardo che gettivi addosso, un solo e passeggero momento in cui e' vi nomi, o risovvengasi di voi e' basta per pascervi, e nudrire in segreto la vostra passione.

Poteste nondimanco esser sicuro di cotesta stima, che con tanto affanno cercate e di cui fate un sì gran conto. Ma ingannato se lo credete!

Io immagino pertanto a un crocchio vedervi assiso, o ad una bottega di caffè, e in mezzo a sceltissima conversazion di persone. Ivi, perchè lo vorreste, assai di leggieri credete che vi si ascolti con piacere, con avidità, con trasporto, e vi si guardi attentamente e osservi, e vi si applauda eziandio generalmente. Voi immaginate che tutto quello che dite o fate, senza meno si approvi; e gli occhi di tutti e le menti si concentrino a così dire in voi. Miserabile! Ignorate voi dunque che in mezzo vi trovate a persone egualmente vane e orgogliose, più vane forse e più orgogliose di voi? Ignorate voi che non pensa ciascuno che a sè? Che quegli che voi credete attento ai vostri parlari, incantato delle vostre maniere, ammiratore del vostro merito, giuoca per parte sua alla commedia istessa, e come voi s'immagina che non siate occupato che di lui, dei meriti suoi, dei suoi talenti? Ignorate voi che egli è un teatro il mondo, in cui tutti, piccoli e grandi, principi e cortigiani, uomini e donne, a ben occupare si studiano il loro posto, e rappresentare il lor personaggio, ove tutti, in una parola, e ciascuno, spettacolo esser vuole, anzichè semplice spettatore e assistente?

Ma voi dite che senza punto illudervi, un vero intrinseco merito in confronto di que' che vi attorniano, certo lo avete. E io vi so dire che tutto ciò che credete ammirabile e commendevole in voi a preferenza degli altri, essi non trovano che assai mediocre e comunissimo in voi; che pochi anzi ve n' ha che non si credano aver tanto merito, tanto

spirito, tanta piacevolezza, e dirò anche tante virtù quante voi ne vantate; pochi che non si credano superarvi eziandio; e forse ve n'ha, credetelo, mio caro, a cui voi fate compassione, che disperati sarebbero di essere in vostro luogo, di non essere meglio provveduti di voi, di non aver di più solido e reale nel carattere dello spirito e nel sentimento del cuore.

Or voi mi direte ch'eglino s'ingannano, che non vi conoscono punto; oppure che una bassa gelosia così li rode e divorali che è loro impedito di farvi giustizia. Ah sentite mo in vece com'essi rispondono: dicono, cioè, che siete voi che vi adulate, che non vi conoscete, che sedur vi lasciate del vostro amor proprio, che siete realmente solo che tal vi estimate, perchè non vi ha alcuno, alcuno proprio che pensi così favorevolmente di voi, come pensate voi di voi stesso. Ora tra voi ed essi chi ragiona più giusto? Ah che il pregiudizio non è certo in vostro favore!

Ma voi soggiungete che vi si parla altramenti, e vi si loda eziandio. E sia pur così. Ma qual torto, Dio buono, non vi fareste voi, qual debolezza non sarebbe la vostra, che stolidi credulità prendere buonamente e alla lettera ciò che vi si dice per una certa connivenza, per un puro complimento sì spesso usato, per una maniera sol di parlare, e a fior di labbro! Vi nodrireste dunque voi, vi gonfiereste di un vano suon di parole, che per sentimento di tutti gli uomini ragionevoli non significa mai nulla! Oh vi si loda!... E che non si loda oggi nel mondo secondo l'occasione e il bisogno?... Ma non è già adulazione, voi dite, che non può aver luogo riguardo a voi. E io vi rispondo che

quand'anche un solo amico aveste nel mondo, avreste tuttavia un adulatore ; e in difetto del vostro amico, sareste voi l'adulator di voi stesso.

Oltredichè il buon senso, il solo buon senso non suggerisce egli a chicchessia, lorchè lo si loda , di diffidare un poco, e alcuna cosa detrarre a ciò che lingue chiacchierano manifestamente leggiere, soventi volte venali e interessate, naturalmente menzognere e ingannatrici, giusta il fraseggiar del Profeta ? Forse che ciò che a voi si dice non è quello che ad altri infioiti ben mille volte si è detto, e che dite voi stesso in certe occasioni ad uomini e amici, che poco in sostanza apprezzate, e che si applaudono cionnonostante della vostra adulazione, intanto che voi entro voi ne ridete ? Chi sa che non abbiate anzi voi in lor presenza lodate persone delle quali, assenti e nella libertà di spiegarvi, le mille cose avete poi detto sfavorevoli affatto, se non forse ingiuriose e maligne ; e più se vi siate avveduto che cercavano proprio di essere lodate da voi e applaudite ; chè egli è poi questo , vedete, che si guadagnano col petulante lor fasto i superbi allora che per tali si manifestano esteriormente.

Sintantochè infatti lo spirito di vanità e di compiacenza non si produce al di fuori; può servirgli il mondo di nodrimento e d'esca ; ma guai che si accorga il mondo istesso che cercasi sol di piacer-gli e mercar le sue lodi di cui è infinitamente geloso egli stesso ! Guai che ci vegga porre in opera artificj e raggiri a fine di guadagnarci la sua approvazione e carpirne gli elogi ! Egli è allora che entra in diffidenza delle nostre buone qualità eziandio, che dubita del nostro merito, che cerca i nostri difetti ; e, trovatili , li esagera , li racconta con

plauso e ne fa festa, punendo così coll'obbrobrio il nostro orgoglio. Donna, così che mai non la rifina di ornarsi e lasciarsi e abbellirsi, e con tanto studio che si scorga l'ardentissima sua voglia di ben parere, che guadagna ella per cotesto suo nojoso travaglio e che si dice di lei? tranne che ha lo spirito dissipato e leggiero, che è vana e proson-tuosa e troppo idolatra di sè medesima perchè si meriti ch'altri la apprezzi.

Che producono in noi stessi, o fedeli, cotestoro che incontriamo sì spesso nelle società siffattamente gonfi dei loro meriti, che vogliono tenerne occupati tutti gli altri; che non aprono la bocca mai che per pubblicare le loro lodi; che stancano il nostro orecchio con la pompa nauseante dei loro titoli, dei loro antenati, delle lor cognizioni, dei loro talenti? Eglino s'immaginano di conciliarsi la nostra considerazione e i nostri riguardi, ma per un giusto castigo della sciocca lor vanità (nei suoi disegni fallace siccome fu nei suoi principj ingiusta) non si attirano che i nostri disprezzi.

Che se il loro vizio disgusta gli uomini stessi, benchè guasti e corrotti, quanto non sarà esso abhominevole agli occhi del Santo dei santi, del Re dei re, del Padrone sovrano dell'universo, a cui solo onor si debbe e laude e gloria, e grandezza e possanza per tutti i secoli de' secoli!

III.

Ogn'altro peccator qualsivoglia, e a qualsisia altra passion soggetto fuorchè all'orgoglio, più per fragilità e debolezza che per disegno di rea malizia si allontana peccando da Dio siccome quello che

non solo agli occhi suoi proprj vorrebbe allora nascondersi, ma a quelli involarsi anco di lui. Ei si vergogna infatti di sua debolezza e arrossa di sua temerità, e in disobbedendogli sospira fors'anco e geme; in quanto che e' vorrebbe pur soddisfarsi, ma senza offenderlo; e quasi direi che mostra in ciascheduna azion criminosa che se ha la disgrazia di dispiacergli, non lascia di riguardarlo per questo e riconoscerlo per lo suo Dio. Che se egli non l'ama, nè lo rispetta siccome un figlio amar deve e rispettar suo padre, non lascia almen di temerlo come padrone, e paventarlo siccome giudice: onde il pietoso Iddio, conoscitor perfettissimo della umana fragilità, ha più compassione della sua miseria, che indignazione forse della sua offesa; e se per effetto di sua giustizia non lascia alcun fallo mai senza castigo, gli facilita almeno d'ordinario le vie del ritorno, offerendogli la grazia di un pentimento vero e sincero.

Ma non è già così dell'uomo orgoglioso, che nei furiosi eccessi di sua passione vorrebbe sino a Dio sollevarsi per insultarlo di fronte e arditamente bravarlo. Troppo fedele imitator dell'angiolo rubello, va com'esso nel suo sè dicendo: *Non serviam*; ma sì, se il posso, fin sopra mi alzerò delle nubi, al di sopra degli astri, e la sommità dei cieli toccando sarò simile all'Altissimo, io: *conscendam, et similis ero Altissimo*. Onde il vero e solo Altissimo, giustamente geloso della sua gloria a fin di punire l'insulto atroce dell'empio, si fa come un piacere e come una legge di resistergli con forza, combatterlo, perseguitarlo e confonderlo agli occhi suoi proprj; in faccia umiliarlo dell'universo; e distruggerlo in questo mondo per umiliarlo, con-

sfonderlo e punirlo eternamente nell'altro. Lo confonde prima agli occhi suoi proprj ; perchè infatti a tutti i delirj abbandonalo , e a tutte le illusioni del suo spirito e arbitro il lascia della maniera sua di pensare. Di qua frattanto le immaginazioni più bizzarre, le conghietture più strane, le imprese le più stravaganti e temerarie, e i più ridicoli e mostruosi sistemi che, avvalorati dai futili ragionamenti de' pari suoi, e dai sofismi partoriti dalla stemperata sua mente, alla mattezza il portano di preferirli ai lumi più risplendenti della ragione, e ai più rispettabili principj eziandio della fede. Lo abbandona inoltre a tutti gli sregolati desiderj del cuore, e lascia a lui stesso il governo delle proprie passioni. Di qua le più umilianti debolezze, i più vergognosi delitti, i disordini più infami, e quel più che può attendersi da un cieco e temerario mortale che ha la sfacciata impudenza di non voler più la fede per guida della sua condotta , nè il vangelo per regola de' suoi costumi : *tradidit illos Deus in reprobum sensum ut faciant ea quae non conveniunt*. Accecamento funesto, che è tutt'insieme l'effetto e la pena primiera della sua detestabile passione ! Giudizio giusto che punisce il superbo con la vanità stessa de' suoi pensamenti ! Giudizio terribile che spoglialo dell'ultima risorsa , in quanto che Iddio per mette che, mal conoscendo sè stesso, perda sino la idea di convertirsi, lasciandolo come cadere nello stato di quei malati ai quali già più non resta nè la cognizione del loro male , nè il sentimento dei loro bisogni, nè il desiderio della lor guarigione !

Ho detto inoltre ch'egli si fa una legge , Iddio , di vendicarsi dell'orgoglioso, agli occhi umiliandolo

eziandio dell'universo : ed oh che luminoso esempio non me n'offrirebbe spontanea la storia, o signori, dei nostri dì ! Ma , oltrechè le angustie non mel consentono del tempo, la prudenza evangelica me lo divieta, obbligandomi di evitar con premura ogni occasione di personalità, sempre odiosa nelle cattedre cristiane, e senza profitto egualmente per noi ; epperò sol mi attengo ad antichi esempi, che più salutarì estimo , poichè è lo Spirito Santo istesso che nelle divine Scritture li somministra. Richiamatevi qua dunque l'empio Faraone indomito, che contro l'Onnipotente armato nel tempo in che perseguita più fiero il popolo di Dio, nel Rosso mare coll'esercito suo innabissa. Vi rammenta del superbo Antioco , che nel momento in che si estolle con più di audacia incontro a Dio , Dio il coglie così nella sua collera che alla presenza di tutta sua prepotente armata è sforzato a confessare altamente la grandezza e la possanza di questo padrone sovrano dell'universo ; e il prosuntuoso Nabucco, che nel momento in cui è più briaco millantator di sua gloria è condannato da una voce del cielo, e agli occhi di tutta la corte ad essere alle belve ugnagliato della foresta, a pascere l'erba e a muggire nel bosco ; e l'insolente e crudo Amanno che, sul punto di sterminare il popolo di Dio, perduta in uno stante le grazia del suo Signore , è ignominiosamente appeso, e in vista di una gran capitale al medesimo patibolo che innalzato avea per l'umile Mardocheo.

Che dirò finalmente adesso della terribile vendetta che Iddio farà d'ogni orgoglioso nell'altra vita e per tutta la eternità ? Una riflessione sola vi accenno, e la abbandono alla vostra meditazione , o

signori. Fu il solo orgoglio che causò l'inferno, in quanto che e' fu per punir la superbia di Lucifero e degli angioli ribelli che Iddio lo creò. *Paratum diabolus et angelis ejus*. Così Gesù Cristo nel suo vangelo. E se mai l'uomo non li avesse imitati col suo orgoglio, non vi sarebbe stato per esso mai lo inferno. *Paratum diabolus et angelis ejus*.

Ah! mio divin Salvatore, che siete singolarmente di ciel disceso per isterminare nei nostri cuori l'orgoglio, e ad insegnare col vostro esempio la umiltà, fateci conoscere, fateci gustar, fateci amare questa ammirabile lezione, che ci convien sì bene, questa lezione sì poco intesa, e gradita sì poco nel mondo. Dateci cotesta umiltà di spirito e di cuore senza di cui non saremo del novero mai dei discepoli vostri; e fate che tutte le nostre intenzioni, i nostri progetti, i nostri desiderj, le nostre azioni, purificate da tutti i riguardi in verso il mondo, si riportino tutte e unicamente alla gloria vostra, affinchè, dopo di avervi glorificato quaggiù con una vera umiltà di spirito e di cuore, meritiam poi tutti di essere glorificati, e regnare eternamente con voi lassù nel cielo.

ISPIRAZIONI DIVINE

SOLO sedendo in cocchio il ben avventuroso famiglia della regina Caudace andava attentamente leggendo Isaia profeta. E comechè i profondissimi sensi non comprendesse di quel parlar misterioso, niente però di meno vi tenea l'occhio fiso, e inusati palpiti sentiva al cuore. Quand' ecco scendere di cielo rapidamente un Angelo che indirizza il volo a Filippo evangelizzante in quei dintorni. E su presto, gli dice, prendi la via che guarda il meriggio, e parti. Avviassi obbediente Filippo, ed eccoti non lunge venirgli incontro il regal famiglia. Ti unisci, dice l'Angiolo allora, volto al discepolo, ti unisci a lui. Monta il cocchio Filippo, interroga il leggitore, gli spiega misterj, gli dà piena contezza di Gesù Cristo, e la necessità gli rappresenta di rinascere nel battesimo; onde arrivati colà dove un chiarissimo fonte rumoreggiando sgorga da vicin colle, illustrato il buon Etiope da divin raggio, ferma repente i cavalli, pon piede a terra, chiede a Filippo il battesimo, il riceve, e si fa santo.

Oh le tre e quattro volte felice Etiope, che con la lezione di un libro spirituale sgombrar sapesti la strada alle visite del Signore, onde la serie incominciò di quelle grazie che ti condussero al paradiso! Ma noi infelici, o miei cari, noi miserabili che

tante illustrazioni vivissime, e soavissime ispirazioni, portanti forse in radice la nostra eterna salvezza, trascuriamo sgraziatamente, e le voci varie di Dio, che appunto in altrettante ispirazioni piaciemi oggi di ripartire, quasi aspidi sorde rifiutiam di ascoltare. Io le chiamo col Profeta voci varie di Dio; perchè infatti altra si è la voce del Signore che abbatte; *vox Domini confringentis*; altra si è la voce del Signore che scuote; *vox Domini concutientis*; altra si è la voce del Signore che dispone; *vox Domini praeparantis*. Ma che? La voce del Signor che abbatte, abbatte i cedri, vale a dire le anime elette e resistenti: *vox Domini confringentis cedros*, la voce del Signore che scuote, scuote il deserto, cioè le anime insensibili e abbandonate; *vox Domini concutientis desertum*, la voce del Signor che dispone, dispone i cervi, cioè le anime timide e fuggitive: *vox Domini praeparantis cervos*. Gran virtù adunque di Dio nel vincere chi da ostinato alle sue ispirazioni resiste! Gran castigo di Dio nello scuotere soltanto chi da stupido le sue ispirazioni dispregia! Gran tolleranza di Dio nel disporre chi, timido e pusillanime, dalle sue ispirazioni sen fugge! Udite pertanto, e giudicate se mi maraviglio a ragione.

I.

Avvegnachè sembri, o signori, che non vi abbia cosa tanto direttamente alla grandezza del divino potere opposta, quanto la resistenza delle creature alla sua volontà; nulladimeno allorchè venne in deliberazione l'Altissimo di creare libero l'uomo, e nelle mani lasciarlo del suo consiglio,

divisò pure la maniera di conciliare la sovranità del suo indeclinabil volere coll'arbitrio del nostro; e comechè misterioso il modo sempre ne sia, ciononostante la ragione non meno che la autorità delle Scritture e dei Padri a questo proposito non riconoscono punto fra di loro incompatibili e difformi due in apparenza contrarj detti nella storia degli apostoli mentovati. Voi, o giudei, rimbrottava loro il diacono s. Stefano, siccome que' che gente siete d'incallita cervice, e di cuore incircosciso, fate mai sempre allo Spirito Santo una perfida resistenza: *vos semper Spiritui Sancto resistitis*; quando poco sopra avea il medesimo Divino Spirito pronunciato che non vi era in coloro tanta forza da potergli resistere: *non poterant resistere Spiritui qui loquebatur*. Resistevano adunque in un senso, e non potevano resistere in un altro. Resisteva cioè a Dio lo sfrenato abuso della loro libertà, ma ad un tempo non veniva a resistergli perchè era stata in essi da Dio infusa la facoltà di poterlo fare. Di più appellavasi resistenza dal canto dei loro tentativi contro i lumi dello Spirito illustratore; ma non poteasi così chiamare dal canto della forza onnipossente, ond'era abbattuta e vinta. Ora questa virtù in Dio, e malvagità nell'uomo, onde ne risulta il mistero delle ispirazioni respinte, ma pur vittoriose, spiegano in due guise la vicendevolesse lor forza. Alle volte combatte l'uomo sfacciatamente i conosciuti lumi di Dio; altre si infinge ciecamente di non conoscerli. E sono i primi quegli inverecondi ribelli a' quali risplendono dinanzi chiarissime, a così dire, le faci del sole di giustizia, sopra di loro accese perchè si avveggano, e risentano del torto e rovinoso cammino che battono

nel vizio, e della piana e sicura via che abbandonarono verso la virtù. Alzano costoro bene spesso gli sguardi alla divina luce, e la contemplanò, giungono a riconoscerla, nè si trattengono dal celebrarla eziandio. Ma poi da sfrontati ribelli prendono contro di essa le arme, e si pongono quasi in difesa perchè niun effetto a pro di loro cagioni: ed oh guai a tanti se andar fallito potesse il decreto di Dio che reca di voler vincere una sì perfida ribellione! Sebbene, ove si annidan eglino, direte voi, gl'insultatori tanto prosuntuosi della divina luce? Non altri esser possono costoro che rarissimi mostri o d'infedeltà o d'insensatezza. Ma se di tali mostri popolate fossero, uditor miei, le città cristiane? Se tali mostri nel mezzo di noi vivessero, per non vi aggiungere, dentro di noi si nodrissero?

Che di vero, quante volte nel tempo istesso delle più sozze azioni, e mentre negli esercizi più manifesti d'iniquità sono occupati non balena loro sull'anima un qualche raggio della divina luce che gl'illumina a conoscere, e gli astringe il proprio misero stato a confessare? Eppure ad onta della cognizione avuta, e delle fatte proteste forse che non seguono a consigliarsi colle loro sole passioni, immolandosi quasi al demonio per isfatare una volta, se possibil fosse, i consigli della divina misericordia sopra di loro formati?

Su dimmi, cristiauò, per tanti anni sensuale, ed or continente se qui vi sei, allorchè sedevi di quella rea compagnia a fianco, e ingombri erano gli occhi tuoi di sordide immagini e pieni gli appetiti d'insaziabili desiderj e l'anima tutta in una fogna di laide compiacenze giaceva immersa, dimmi,

ripiglio, non ti apparve allora che scintillasse nel centro di essa una viva luce, e non udisti forse anche un'alta segreta voce che da quell'immondo letargo ti richiamava? Ma ohimè che, mandati appena alcuni brevi sospiri, o, tutto al più, dopo il solito scotimento di una fallace confessione sulle tracce tornasti del tuo idolo di carne per deludere

amoroze chiamate del generosissimo ispiratore che te ne allontanava. Egli è dunque vero che fosti per tanto tempo ribelle alla luce, e lo saresti ancora se non avess'ella effettivamente voluto abbattere, ad onta d'ogni inciampo, la tua ribellione. Su dimmi, femmina per l'addietro licenziosa, ed ora pentita, se qui mi odi; allorchè le molte ore ad un cristallo ti vagheggiavi torturando in istrane guise i capelli e riducendò ad artificiose macchine la guasta persona; allorchè o tratteggiavi la tua passione sui fogli a chi non ti era permesso di fomentarla a voce, o tenevi furtivi, e però non mai innocenti congressi coll'obbietto di essa; e di più la malnata sfrontatezza del secolo ti passava per lecito di portare quasi in trionfo accanto, e per le vie, e in ogni adunanza, e chi sa se non anche dentro le chiese, la prossima occasione delle tue sregolatezze; su dimmi dinanzi a quello specchio, con quella penna in mano, assisa in quella parte, appoggiata a quel braccio; se non se forse in circostanze più intime e da non mentovarsi, ti rischiarò mai un inopinato lampo di verità la mente? Ti romoreggiò mai nel fondo dello spirito una agitante voce che del tuo rio stato ti facesse compungere e inorridire? Ah sì che quante volte in quello stato la divina ispirazione discese sopra di te, tu altrettante duravi ogni sforzo di andartene alla volta

del diavolo e dell'inferno, mentre il magnanimo Signor Iddio ti si parava davanti per impedirlo. Eppure gl'interi anni volgesti e forse le mezze età, ostentando ai superni lumi una cotanto pertinace ribellione; e non sarebbe finita ancora la bisogna, se non avesse Iddio voluto di te riportare a viva forza una manifesta vittoria, perchè tu provassi a gran ventura, ma sempre demeritata ventura, qual sia la voce del Signor che abbatte: *vox Domini confringentis*.

Ma non sempre, o signori, le ribellioni si maneggiano apertamente; e per quel modo appunto che i monarchi della terra pongono studio maggiore nello scuoprire e disfare i ribelli occulti e simulati, alla stessa guisa spiega il nostro sovrano Iddio una più arcana forza nello sconfiggere coloro che alle ispirazioni di lui resistono, non già combattendole a faccia scoperta, ma fingendosi di non le riconoscere per divine. Io m'induco agevolmente a credere che non sieno i più quei cristiani, i quali, al protervo inflessibile Faraone rassomigliandosi, ad alta voce protestino di non voler ascoltare un Dio che parla: *quis est Dominus ut audiam vocem ejus?* Ma convien crederlo perchè siamo al fatto di provarlo, che oggidì sono i più de' fedeli que' che parlano il linguaggio di Eli, spacciando per sogni le ispirazioni di Dio, e rispondendo a chi lor dice di averle avute: Eh che sono questi effetti naturali di una trista o scontenta fantasia: va a dormire, e sarà il medesimo sogno, e non già Iddio che ti chiama: *non te vocavit; revertere, et dormi*. Ogni volta che dunque l'Onnipossente vuol essere daddovero ubbidito, non atterra soltanto le insensate difese di un' anima ricalcitante,

ma dilegua ancora i volontari errori di un cieco intelletto, e ne fa capire a qual senso mirasse Giobbe allorchè pronunciò: *inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Lo pronunciò per farsi intendere da que' più ingannatori di anime, che maestri (e non sono pochi in questa illusa età), i quali ad un uomo, ad una donna di secolo, sovente da Dio ispirati e mossi alla vita spirituale, e alla perfezione propria di ogni cristiano, san decidere con un mezzo motteggio, che questo non è mestiere da tutti; che sono idee nate ad un corpo con la bizzarria di rendersi singolari; che spirano vanagloria di condannar con la propria la vita di tanti buoni, dall' universal convivere non discordi; che la vita de' claustrali una vita era da oziosi; che non merita soccorsi dalla società e dallo stato chi all' una e all' altro non serve; che le idee di ritiro per la propria santificazione in un giovane di spirito o di fortuna, o in una fanciulla di leggiadria e di natali, sono brevi delirj per un interesse ito a mal termine, o effimeri disinganni per un posto non conseguito, o fors' anche passeggerie disperazioni per alcuna ripulsa intorno a qualche amabile obbietto ricevuta. Ed oh con qual forza del suo potere non è d' uopo che stenda una più penetrante virtù l' illuminatore delle anime sopra questi, direi così, schermidori dai colpi delle divine ispirazioni perchè alle lor voci si arrendano; e quanto viva intelligenza forza è che v' infonda perchè le distinguano senza inganno: *inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Deh dunque, o mio Dio, candore di eterna luce, costringete per mezzo di quella voce, che Davidde appella la spezzatrice dei cuori, costringete ciascun che mi ascolta

a prorompere nella ubbidiente esclamazione di Samuele : *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* Favella , sì mio Signore , al tuo servo , infondimi quella luce di verità che mi conduca e introduca ne' tuoi tabernacoli : fammi sentita stamane la tua misericordia , e quelle parole di eterna vita che mi facciano custodire i tuoi santi comandamenti ; quelle parole che mi siano di lucerna ai piedi , e di esultazione al cuore, quelle parole, in somma, e quelle voci che vengano una volta a struggermi in petto questo cuor di sasso , a conoscerle , a crederle , a confessarle per quelle potentissime che sono a rompere , a rovesciare , a stritolare qualsivoglia ostacolo posto loro dinanzi : *vox Domini confringentis.*

II.

Non sono per altro queste efficacissime voci di Dio da profondersi a tanti ingrati dispregiatori di esse che ne abusano indegnamente ; chè anzi l'inverecondo dispregio in cui hanno la ispirazione fa sì che il più delle fiate si arresti a scuoterli unicamente, acciocchè lo scotimento non corrisposto ridondi in dovuto castigo de' loro non più comportabili abusi : *vox Domini concutientis.* La qual pena pur troppo accade semprechè Iddio, la cui virtù saprebbe liberamente abbattere ogni resistenza, attempera cionnonostante all'ordine delle altre sue perfezioni questa virtù medesima, e facendola conferire bene spesso alla sua giustizia, la spoglia della forza che addomandasi efficacia , e rimansi dell'altra sola forza vestita che sufficienza nelle scuole si appella ; quindi la ispirazione non è

più voce del Signore che abbatte, ma voce che scuote; perchè non più seco recando quella determinata grazia che fa certamente operare, ma quello scotimento solo, che pure è una grazia sufficientissima ad operare, ne rende rei inescusabili se non operiamo. Non fia chi presuma di comprendere a fondo il come di tale arcano, chè azione essendo di Dio, non si distingue da Dio, e però tanto poco se ne intende, quanto poco la natura intima intenesi di Dio. Or qua, peccatori miei dilettezzissimi, e in questa amara classe d'ispirazioni, separate quella gran parte che si è colpa vostra dall'altra che appartiene al castigo di Dio, e poi frenatevi di raccapricciare se da tanto siete. La vostra parte consiste nel freddissimo disprezzo dei salutarì lumi, onde alla penitenza de' commessi falli, ed alla osservanza de' suoi precetti da sì gran tempo vi desta il Dio degli Dei, e in quello da Davidde chiamato forsennatissimo furore da sorde aspidi di otturarsi le orecchie alle voci del saggio superno incantatore. Ma poscia questa medesima inveterata colpa vostra si converte in pena per voi, e nella peggior qualità di supplizio che Iddio scaglia contro di voi. Mettono orrore infatti i sensi dell'Altissimo ad Isaia: I più del mio popolo, esclama egli, mi udirono da imbalorditi ed ingrati per anni sopranni, e ad onta di mille e mille oltraggi alle orecchie dello spirito loro quasi piegato, intrommetterli mi udirono dolcemente le mie amoroze querele; videro e udirono in sì degnantissimo esercizio me, che di essi e dei loro beni punto non abbisogno, que' miserabili che senza di me nulla sono e nulla possono; quegli sciagurati, che da me non altro si meritano che il nulla d'ogni

bene ; e il tutto d' ogni male nell' inferno , mi videro e mi udirono in sì tenera paziente guisa da non credersi ; e sì spesso , e sì a lungo mi videro , e udirono , e non pertanto in vece di prestarmi alla fin fine orecchio , mi volsero villanamente le spalle , e il cuore indurarono come fosse diamante perchè non vi penetrassero le mie parole : *Noluerunt attendere, et averterunt scapulam recedentem, et cor suum posuerunt ut adamantem ne audirent verba quae misit Dominus.* Or bene : va, o mio ministro , e a cotesto infellonito popolo parla in mio nome di questa guisa : E' pare che io dovessi in avvenire tacer con voi , giacchè voi spregiaste protervamente di accogliere le mie voci ; ma no : io scelgo per vostro massimo castigo di proseguire a parlarvi , e sia per voi la più funesta di tutte le pene che siate costretti ad udirmi. Anzi, debb' stato sì veramente lacrimabile ! che bramiate in apparenza di udirmi ; non volendo frattanto intendere , e di cuore quel che dirò ; e terminando in niente di bene le vostre brame , e il vostro udire , ma piuttosto nel pessimo dei mali , cioè nell' attizzare vieppeggio contro di voi (siccome dissipatori delle mie vere misericordie senza numero) l' infernal fuoco desolatore : *Vade et dic populo huic : Audite audientes, et nolite intelligere ; videte, et nolite cognoscere.* Ma sino a qual termine , o Signore , gridava smarrito Isaia : *Usquequo, Domine !* Ed egli : *Donec desolentur.* Oh spaventevole poco appresa , e meno temuta punizione degli inflessibili cristiani che divengano desolatori mantici della sempiterna fornace i medesimi desiderj , e le preghiere di essere ispirati , sintantochè persistano a non voler intendere e secondare le ispirazioni !

Chi avesse veduto il monarca Sedecia uscire furtivamente dalla mestissima reggia della sua già ridotta agli estremi Gerusalemme, e senza pompa di corte, in dimessi panni umiliato e confuso rinserrarsi tra l'una parte e l'altra del tempio, e quivi stringersi in un segretissimo abboccamento col profeta Geremia, tratto non molto dianzi a bella posta dal carcere limaccioso; chi avesse udito il re fargli i più forti solenni scongiuri, acciocchè la mente del Dio degli eserciti intera e schietta senza tacergli parola gli appalesasse: *Interrogo a te; sermonem ne abscondas a me aliquid*; e per verità lo avesse notato pendere senza batter pupilla dalla bocca di lui, assicurarlo nei suoi timori, sciorgli qualunque obbietto, e con mansuetissima sofferenza succiarsi la fiera leggenda degli ultimi imminenti supplizj se non si fosse arreso ai voleri di Dio; chi tutto ciò, ripiglio, veduto avesse e notato, non avrebbe egli proferito giudizio che quell'animo per tanto tempo restio fosse già mosso e domo, e che de' celesti lumi andasse in traccia per saper come disarmare il fulminante braccio del suo Signore? Ma chi poi mirato lo avesse imperturbabile non atterrirsi alle iterate minacce, ostinatissimo non cedere ai consigli salutevoli del Profeta, e da quel nascondiglio del tempio tornarsene risoluto di non far nulla di quanto gli avea proposto Geremia per unico partito, onde campare dalla sospesa ruina, avrebbe potuto lo spettatore della mostruosa scena contenersi dallo sciamare: Ecco uno di quegli insensibili abbandonati, che bramò avidissimo di udire le voci di Dio, e le udì attentissimo, ma senza effetto; si scosse, ma non si cangiò. Ecco qualmente la divina voce

sa scuotere l'anima di maniera che non ravvedendosi allo scotimento, dell'antica ed attuale sua contumacia ne riporti più giusto e gravante, anzi eterno il guiderdone. Se non che: e della presente mia voce, che dobbiam dire, o fedeli? Ella è pure, o miei cari, una voce di Dio che vi parla al cuore? Vi parla al cuore, o alle sole orecchie vi suona? Poss'io lusingarmi che sia per voi una voce del Signore che abbatte: *vox Domini confringentis*; o mi debbo io lagnare che non sia per voi una di quelle voci di lui che, senza niun buon effetto, dal vostro canto vi scuotono: *vox Domini concutientis*? Deh, Gesù, sempiterna giustizia! Or tocca a me di riscuotermi... Ma che dubbiezze son queste mie? Io non posso dissimulare che vi offendereste di me, e della mia diffidenza mi vorreste severamente punito, se dubitassi della efficacia delle vostre parole, quando avessi da voi comandamento di favellare a nome vostro a un sasso, o ad una rupe. Non fu per avventura in pena di ciò che perdette Mosè repentinamente sul deserto monte di Nebo la vita? Che Aronne sulle vette dell'Or tutto a un tratto morì? Ambedue senza por piede nella promessa terra, ed ambedue non per altro, che per essere stati alquanto in dubbio, se parlando per commissione di Dio alla famosa selce del Sin, perchè mettesse una larghissima vena d'acqua: *loquimini ad petram, et ipsa dabit vobis aquam*; perchè stettero, dico, in dubbio, se queste acque fossero scaturite ad una sola parola, o no. E perchè alquanto esitarono, e, per meglio accertarsi, aggiunsero alle parole due percosse; per questo solo a vista della Cananite, e, senza esser veduti da alcuno, morirono. Dio dell'anima mia! Qual

paragone d'ignominia pieno e di ribrezzo! Non si può vacillare in fede impunemente, che favellando un ministro del Signore da parte di lui ad una pietra, essa non isciolgasi subito in rivi d'acqua; e io autorizzato, da lui, parlando a voi, anime cristiane, sto in dubbio; non basta debbo starmene in dubbio se proromperete, o no, contrite in amaro pianto per aver disprezzate fino ad ora le sue ispirazioni? Ogni sasso dunque di questa chiesa è d'uopo di credere che ne farebbe arrossire, qualvolta per divin cenno dallo spiegare a voi, mi rivolgessi ad annunziar loro le parole di chi li creò? Ah! sentite mo voi, lo stimolo del confronto? Sentite nella mia la voce del vostro Dio? Ah si nel più intimo dello spirito, sentitelo che vi parla. Là entro egli percuote la dura pietra del vostro cuore. Deh cooperate con lui a spezzarla, e la sua durezza alla fin fine si spezzerà. Egli vuol acqua da voi, acqua di lagrime che lavino i vostri peccati, acqua di contrizione che vi ammolliisca a farne stabile penitenza. Quai dunque sono, su via confessatelo, i sentimenti che ora agitano in voi il migliore di voi? Ah che mi par di vedervi timidi, sospesi, irresoluti sottrarvi in buon senso alle amoroze insidie del divin cacciatore; voi non avete cuor di resistere più oltre alle sue voci; voi inorridite alla sola idea di dispregiarle, ma non vi lanciate ancora generosi ad accoglierle. Faccia pertanto in voi la ispirazione, dopo breve riposo, suo ultimo sforzo, preparandovi a tor di mezzo ogni indugio e timore di non aver forze bastevoli ad obbedirvi; affinchè non vi rassomigliaste ai cervi nel fuggire di ascoltarla efficacemente: *vox Domini praeprantibus cervos.*

III.

Oltre alle sufficienti e alle efficaci grazie, che oggi appelliamo ispirazioni, insegnano le scuole avervene non poche quasi di terza classe, le quali entrano bensì nell'ordine delle sufficienti in un senso, ma in un altro, l'ufficio esercitando di preparare alle efficaci, formano quella voce di Dio che addomandasi: *vox Domini praeeparantis*.

E a due cose, giusta la mente medesima di s. Agostino, suol preparare le anime questa divina grazia che inspira. Talvolta le prepara a scacciare da sè il servil timore di non avere a riuscire nella impresa del loro ravvedimento; e tal altra le prepara a non lusingarsi di aver mai sempre a loro talento la ispirazione: *efficit gratia Dei ne ignaviter timeas, ne semper praesumas quod tempus est*. E rifacendomi dalla prima, il pusillanime timore della propria miseria fu certamente il primo stimolo di passione che risvegliò nell'uomo, appena prevaricato, la colpa; e questo perniciosissimo stimolo di timore senza più lo indusse a fuggire la voce del suo offeso padrone. Sentite infatti con quale sfoggio, direi, di soave longanimità il benignissimo Iddio cerca egli stesso, e richiama a sè il nascoso di fresco ribelle Adamo, per mezzo della prima voce che quaggiù articolò sua misericordiosa ispirazione: Adamo, dove sei? *Adam, ubi es?* Ma il novello peccatore scoprendosi tutt'improvviso più ignudo nell'anima della originale e attuale grazia, che nel corpo di vesti, s'intimorì a quella voce, si appiattò dietro una macchia, e dal suo nascondiglio rispose appena a mezzo labbro:

Vocem tuam audivi, et timui eo quod nudus essem, et abscondi me. Un ostacolo del pari pregiudizievole oppongono frequentemente alle ispirazioni quei timidi, quasi cervi, i quali non osano di resistervi, e viemmeno di averle in dispregio. Eglino all'udirle divagano altrove la mente, e vengono così a fuggire, e per certa guisa a nascondersi per timore di non aver forze bastevoli a secondarle. Nel rio letto delle gravi colpe, o sia nel neghittoso della tiepidezza, abbattuti si giacciono o intorpiditi, come nella seconda guisa la Sposa dei Cantici giaceva; e seuteudo all'uscio (diciamo dell'anima) il divino sposo che picchia. E su, aprimi, dicendo, amica mia, mia colomba, e sorella; si fanno infra loro a titubare con essa, e chiedersi: Ma come farò? Io, oimè! che da tanto tempo spogliai la stola candida della grazia; io che non ho mai in addietro vestita virtù alcuna, come farò di presente a indossarmele, come farò: *expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* Non dire però così, anima fiduciata, di non saper come uscire dalle colpe, e ornarti delle virtù. Fatti coraggio. La voce medesima che t'illumina, essa ti appresterà il vigore e i mezzi per la eterna salute. Prorompi incontanente nell'animosa risoluzione del salmo: *Domini illuminatio mea est, et salus mea; quem timebo?* Chi ho da temere, a fianchi di sì liberale padrone che mi rischiarerà di luce, e mi fa scorta colla sua voce a seguirlo? Diversamente qual altro sarebbe il tuo caso, se non quel della sposa, ogni volta che muovendoti troppo tardi ad aprire con efficace consenso l'anima tua alla celeste ispirazione, questa non meno dello sposo fosse già ita: *Surrexi, ut aperirem dilecto meo; at ille declina-*

verat, atque transierat. Ma se la ispirazione è ita, quanto prima ritornerà. In questa guisa appunto si forma l'ultimo impedimento che vi pongono quegli irresoluti che non finiscono mai di darvi costante l'orecchio e l'opera loro perchè presumono che ne avranno sovente di somiglievoli al cuore, e non verrà loro meno il tempo di acconsentirvi. Or qui mi viene a mente ciò che al grande apostolo Paolo avvenne, quando nel mezzo del sapientissimo agli occhi degli uomini, e al giudizio di Dio cieco Areopago, annunziò del nostro beneficentissimo ispiratore le grazie e i doni: *cum ipse det omnibus et vitam et inspirationem et omnia.* Alcuni disputando con esso resistevano alle dottrine che loro insegnava: *quidam disserebant cum eo.* Ma ne rimasero ben presto convinti, *et crediderunt.* Oh ben, avventurosi coloro che sperimentano la trionfatrice virtù delle divine ispirazioni! Altri di essi tornavano i documenti di lui in risa e beffe; *quidam irridebant.* Ah! tristissima condizione di quegli insensati che le superne ispirazioni prendonsi a giuoco! Non pochi finalmente meno empj, ma forse più malaccorti, differirono ad altro tempo l'udirlo: *alii dicebant; Audiemus te de hoc iterum.* E voi, o fedeli, se non peranco siete felici come i primi, e se lontanissimi siete dalla scelleraggine dei secondi, darestes mai nella inconsideratezza degli ultimi, rispondendo infra voi all'eccitatore delle anime vostre, mentre oggi vi inspira: Vi sentiremo, agevolissimo Iddio, un'altra volta? Ah che purtroppo senza numero sono le volte che se nol proferiste a lingua, manifestamente però disserlo i fatti. Ma nol dite, e nol fate mai più, saggi cristiani, perciocchè una ruina sarebbe irreparabile

se quegli Arcopagiti nel partito seguendo, il giustissimo punitore del comune abuso simili vi rendesse loro nell'esito. Avvisavansi eglino che avrebbero udito Paolo un'altra volta; e Paolo in Atene mai più non tornò. E se l'odierna ispirazione non tornasse mai più sì poderosa a smuovere i vostri cuori, che gioverebbe il mio quasi quotidiano ritorno all'apostolico ministero? Che gioverebbero quanti altri piantassero in voi buoni germi di virtù, e gl'innaffiassero di feconde dottrine senza l'interna forza della ispirazione e grazia, che fa ogni cosa di bene crescere da sè sola?

Ampliate pertanto lo spirito, tendete le braccia della volontà, aprite le orecchie del cuore, a riceverla, a stabilirla in questo punto dentro di voi. Se stamane Iddio stesso in sì dolce e forte maniera vi apre l'orecchio, non sia più oltre vero (lo proponga ciascuno con Isaia) che da contumace gli contraddica, o vieppeggio in atto di vilipendio gli volga le spalle: *mane Deus aperuit mihi aurem; ego autem non contradico et retrorsum non abeo.* Io mi rivolgo piuttosto alla commossa anima mia, e dico: Veggo che illuminate, Signore Iddio, il vostro volto sopra di essa, e le usate anche oggi una efficace misericordia. Odo i vostri amorosi stimoli, che mi sospingono non men di Giobbe a riprendermi da me, e a far d'oggi in avanti una adeguata penitenza in favilla e cenere, de' miei peccati. Oh benedetti stimoli! Oh lumi dissipatori delle mie tenebre! Oh parole confortatrici dell'anima ad operare! Voi nuova vita chiedete da me, e io novelle forze aspetto da voi. Quanto a me, non più resistervi, non più dispregiarvi. Quanto a voi, non più riscuotermi da mezzo proscritto, bensì

sempre più favellarmi da vostro eletto. Parole, mio Dio, penetranti parole sieno le vostre vive, efficaci, e quali Paolo le definisce più di una spada a due tagli a ferirmi la mente, e viemmeglio della mente il cuore. Ma se all'opposto vi faceste meco a tacere, oimè temerei, con maggior fondamento di Davidde, che mi aveste messo in obliuione, che io fossi morto al vostro cuore, e mi rassomigliassi a chi sta per discendere nel lago d'inferno. Deh no, mio Dio, deh no, non tacete più con me: *Deus meus, ne sileas a me; ne quando taceas, et assimilabor descendentibus in lacum.* Iddio ne guardi.

S O P R A
LE CATTIVE COMPAGNIE

*Caecus si caeco ducatum praestet,
ambo in foveam cadunt.*

MATH. 15.

Io non saprei decidere qual fosse spettacolo più sorprendente, quello di vedere due ciechi, l'un de' quali, siccome privo di miglior condottiere, appoggiandosi all'altro, preso lo avesse per guida del suo cammino; ovvero siasi lo spettacolo ammirare di un uom veggente, che, a bella posta sdegnando l'uso degli occhi, ad un cieco si accomandasse quasi a sua fedele e sicura scorta. Ma in qual dei due casi fosse per essere il sorprendimento nostro maggiore, egli è certo che ciò non accade nell'ordine della natura, come all'opposito in riguardo all'ordine sovrannaturale non è raro che veggansi due peccatori convenir tra loro in darsi mano, e correre a tutta lena verso l'abisso della perdizione, quasi due ciechi che alla volta della voragine d'inferno a vicenda si scorgono. Che se un uom dabbene loro si accoppiasse, e per condottieri e compagni del suo convivere li trascagliesse, non sarebbe questi da dovero un veggente che con istolidezza nel mondo inaudita a' ciechi ricorrerebbe perchè lo dirigessero nel suo cammino? Eppure ella si è

questa la incredibile cotidiana stolidezza che io mi accingo a descrivere del pari e detestare, ragionandovi stamane sopra gl' immensi danni che portano al cristianesimo le cattive compagne, ovvero sia il vivere tra i cattivi, che ciechi sono sì veramente. Nè altra più profittevole idea al mio disegno potrei trascorre di quella già più d'una volta da Gesù Cristo consegnata nel suo Vangelo, e dal profeta Davidde nel primo salmo sì bene e a maraviglia distesa, dove canta così: Deh! beato colui che alle adunanze degli empj non interviene, nè batte la via de' peccatori, nè mette nelle loro pestilenti assemblee suo stabil seggio. Egli ad un albero si rassomiglia, lunghesso piantato a uua corrente d'acque, che dà sempre mai frutta mature nella sua stagione, e di sue verdi foglie non si scorona, ma vivido ogni dì più cresce e rigoglioso: *et erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursum aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, et folium ejus non defluet, et omnia quaecumque faciet prosperabuntur.* Ma a coloro che nel mezzo degli empj convivono, il fatto non va così: *non sic impii, non sic.* Chi ama così fatte compagnie è come un albero su sterile arena piantato che non istagionerà mai buone frutta: *fructum non dabit in tempore suo*: e perderà ben presto l'ornamento delle sue foglie: *et folium ejus defluet*: e non verrà in alcuna prosperità delle sue cose: *et omnia quaecumque faciet non prosperabuntur.* Che val quanto dire fuori di allegoria: chi ama il consorzio dei malvagi non darà mai buone frutta; perciocchè familiarmente vivendo co' peccatori, l'uomo non si può attendere che peccati. — Primo punto.

Perderà ben presto l'ornamento delle sue foglie;

perciocchè vivendo familiarmente co' peccatori , l'uomo non si può attendere che la perdita del buon nome. — Secondo punto.

Non verrà a prosperare in alcuna delle sue cose ; perciocchè vivendo familiarmente co' peccatori non può attendere che disgrazie. — Terzo punto , e vengo alle prove.

I.

Non vi ha cosa fra le umane cose che , secondo sua varia natural qualità, non ci sia o di gran bene o di gran male per poco non dissì necessaria cagione , quanto il convivere l' uno coll' altro ; perciocchè essendo le operazioni dell' uomo una intima conseguenza della umana natura, là si sentono esse quasi violentemente rapire dove la natura medesima o dall' impeto suo , o dall' altrui movimento è condotta ; e quindi ne fa sapere lo Spirito Santo che l' uomo più ad uno che ad un altro dimesticamente si accosta secondochè fra le immagini tutte della comune natura una immagine vi discuopre più alla sua confacevole e grata: *omnis caro ad similem sibi conjungetur, et omnis homo simili sui sociabitur*. Onde ogui volta che l' indole , o quell' istinto, che volgarmente appellasi simpatia fra due persone, si avvengono, questa conformità, diciamola di umori , ad una familiare consuetudine di convivere le induce. Ma siccome la guasta nostra inclinazione più al male che al bene si appiglia, sarà cosa più agevole che le sinistre azioni di un vizioso compagno deformino le innocenti di un altro , di quello che il tristo raddrizzi le sue ad esempio del buono. E andando così la bisogna , come potrà

esservi alcuno tra voi che fra gli odierni operatori d' iniquità mescolandosi , si lusinghi di poter germogliare un qualche maturo frutto d' ingenua virtù ? Non ve ne lusingate , dice il Profeta : *fructum non dabit in tempore suo* ; e lo dice per tre cagioni : perchè , cioè , vi farà cadere in peccato o la forza dell' esempio , o la forza della pena , o la forza dell' affetto ; dell' esempio che in lor vedrete , della pena che vi durerebbe a resistere , e dell' affetto che vi farà ad essi piegare.

E quanto alla forza dell' esempio : dalla funestissima caduta del primo uomo , comechè della originale giustizia corredato , e non commosso da rivoltose passioni , nè infievolito da abiti malvagi , nè circonvenuto da preghiere o da lamenti , soltanto perchè gli venne sugli occhi il cattivo esempio di una compagna a lui cara , e che gli era pur moglie ; da una sì funesta caduta dovrebbe pure apprendere qualunque , anche in santità provetto , qual danno non apportì la semplice vicinanza degli scostumati. Or voi con quegli occhi che furono le tante fiate un infelice vano per cui entrò nell' animo la morte spirituale , voi frequentare intrepidamente quei luoghi dove alla libera ciascun oggetto vagheggiassi , e dove ciascun oggetto (badate bene) si mette nel miglior lume per essere vagheggiato ? Voi con una lingua a disonesti ragionamenti sì sdrucchiola , e alle più fine mormorazioni oltre modo disposta ; voi senza timor di peccato introdurvi colà dove per condimento dei discorsi , o per leggiadria d' ingegno l' osceno parlar si professa ? dove non si ode il nome di Dio se non se abusato o per euergia di discorso , o in testimonio preso della menzogna , o fors' anco avvilito da qualche mezza

bestemmia, dove si lacera più scorrendo la fama altrui, che non si dilapidano giuocando le proprie sostanze? Ah non andrà sicuramente la cosa secondo la vostra lusinga, perciocchè chi tocca la pece, a udirne lo Spirito Santo, ne resta intriso; e Davide ripiglia che chi tra i perversi convive ne rimarrà pervertito; e Salomone conchiude, che vuol succedere a un giusto tra i peccatori quello appunto che ad un agnello tra i lupi succede. E siccome sarebbe questo senza riparo fatto da essi a buoni, così l'anima del giusto, dagli iniqui intornata, se ne andrà tutta pei morsi del peccato lacera e guasta: *si communicabit lupus agno aliquando; sic peccator justo*. Se non chè io vi voglio cotanto forti che l'esempio malvagio non vi renda con la sua forza malvagi. E non vi renderà tali neppure la forza della pena che vi si farebbe fuor d'ogni dubbio sentire a serbarsi buoni nel mezzo dei rei? Ma qual talento, v'interroga il Grisostomo, a convivere amichevolmente con esso loro vi porta? Quello mi direte almeno d'ingannare le più incredevoli ore del giorno e della notte, e senza oltraggio di Dio darvi a un lecito sollazzo, e ad ameni, dolci, onesti ragionamenti. Non è così? Ma oh il solenne abbaglio che questo è, soggiunge il santo Dottore, che voi senza peccare vi possiate prendere tra essi un sodo e lungo piacere! A quanti lusinghevoli oggetti, e fortissimi e insistenti riguardi e pensieri vietati non vi sarebbe d'uopo resistere. Quante fiate dai primi vi sarebbe forza di torcere gli occhi, quante dai secondi distornare la mente; e a quante suggestioni dei sensi contrastare e del demonio, acciocchè nell'impeto de' desiderj traendovi al male, l'una volta o l'altra non soggiogassero

la volontà. Per qual mezzo dunque, con somiglievoli compagnie dimorando, con tutto il proposito vostro di non traviare gravemente dal bene, vi prenderebbe l'anima un vero piacere dove ella stesse in tante affannose difese occupata? Come chi sulle spiagge del mare si gitta a nuoto col fine di pigliare in quell'esercizio un innocente compiacimento, dura intanto non leggiera inaspettata fatica per non assorbire le amarissime acque che da ogni lato lo premouo; ed ora col sospinger de' piedi, ora col remigar delle braccia, tal fiata rattenendo gli aneliti, e bene spesso dando soffj e crolli gagliardi, fa forza di non traughiotirne alcuna stilla; così quei cristiani che nel tempestoso oceano dell'odierno convivere si abbandonano per trarne solo onesto divertimento, soggiacerebbono intanto ad una lunga molestissima pena a fine di non assaggiare l'amarrezza delle colpe che d'ogni intorno li cingono, e quindi in continui rammarichi e rimorsi di coscienza vivrebbero, onde a cento doppi la pena sopravanzerebbe il diletto.

Ma il fatto sta che non provano già essi per lo più nè questi rammarichi, nè questi rimorsi, perciocchè ai primi assalti li fanno almeno internamente cadere o la forza dell'esempio altrui, o la forza della pena che porta seco la resistenza da farsi per non cadere: *quid, christiane, cum peccatoribus delectari vis? Aut enim delectatus peccabis; aut si non peccabis non delectaberis: fuge itaque malignantium societatem*: così conchiude il Grisostomo il suo argomento.

Niente però di meno, come se conchiuso non fosse, io vo più innanzi, e non dubito di menarvi buono che non vi diate per viuti nè alla forza

dell' esempio altrui , nè alla forza della pena vostra. Ma che gioverebbe il voler vostro se, vinti, poi vi deste in terzo luogo alla forza dell' affetto che verso i rei amici piegar vi facesse? Conciossiacosachè , non mi darete mica ad intendere che voi vi abbiate scelto di menar le più ore della vita fra coloro i quali della vostra estimazione , anzi tenerezza non godono. Che se da voi amati e pregiati sono que' tristi fra cui vivete , già vi ho per colti , e ciascun di voi in breve, ingannato dalle proprie forze, non fia di loro men tristo. E di vero, come vi avverrà di poter ripugnare a que' dolci loro suggerimenti, e molli vezzi ed assidue persuasioni che vi faranno ; e queste aggradevoli agli appetiti , e dall' amor fomentate, e dalla considerazione e dalla stima in verso di essi accresciute? Lo Spirito Santo vi fa avvertiti che tutta la vostra ideata deliberazione di serbarsi mondi fra la loro immondezza non fia d' assai ; e che a lungo andare il sordido latte beendo, che mani cotanto amabili vi presentano , rimarrete attoniti di voi medesimi nel peccare, ma però peccherete. Vi morderete ciascuno, peccando, quasi per dispetto le labbra, ma si peccherete. Deh le maravigliose parole che sono le seguenti del Saggio : *vir iniquus lactat amicum suum, qui attonitis oculis cogitat prava, et mordens labia sua perficit malum.*

Che se non alzate ancora gli attoniti sguardi a scorgere il vostro male , alzateli almeno sospesi a rimirare l' altrui. Sapete voi chi sia quel monarca che in un pensile recinto di un suo artificioso boschetto, a pie' d' una statua prosteso strigne fra le mani il profano incensiere, e atteggiandosi a gentilesca pietà con ogni argomento di adorazione fa

salire al cielo le non accolte fragranze di un detestabile sacrificio? Quegli che poco appresso di ribelle idolatra in sacrilego parricida cangiandosi fa vermiglia di sacerdotal sangue la immacolata loggia del tempio, e vede stramazzare per suo comandamento sfracellato sotto alle pietre un sommo Pontefice del Signore? È egli per avventura un Gerohoamo, un Gioram, un Ocozia, o altri dei più perduti regnanti che a quel popolo prevaricatore soprastassero? No, miei signori, no: questi si è per l'opposito il piissimo un giorno e ben educato Gioasso, il quale fu lungo tempo de' giudici fasti la gloria, siccome quello che, sottratto prodigiosamente alla strage dei principi suoi fratelli, e nella santa magion di Dio sotto la disciplina del gran sacerdote cresciuto, fu alla perfine dalle stesse armi levitiche ristabilito su quel trouo che usurpavagli la sanguinaria tiranna Atalia. Chi mai dunque in sì buon principe affogò i nobili semi di religione e di pietà, e quei della scelleraggine e della miscredenza vi sovrasparses? Deh, vigilantissimo Giojada, per quale sventura perirono mai vostre paterne cure, e ad onta di esso l'unico germe del religioso Davidde in uno sciagurato seguatore dell'empio Acabo si trasformò? Ma noi male ci apponiamo, o signori. Imperocchè tutto il tempo appunto che con Giojada si visse e cogli altri ecclesiastici compagni, non deviò punto Gioasso dalle rette esemplari dottrine per loro apprese: *fecit quod erat bonum cunctis diebus, quibus docuit cum Jojada sacerdos*. Ma Giojada, oramai decrepito, se n'andò, e la morte medesima che aprì il seno di Abramo all'ajo Pontefice, spalancò pure la sala della regia ai cortigiani adulatori: *postquam obiit*

Jajada ingressi sunt principes Judae, et adoraverunt regem. E con ogni sorta di ossequj destramente adoperandosi di entrare nel di lui cuore, gli entrò insieme con essi ogni vizio per modo che ponendo in dimenticanza il culto di Dio, e la avutasi educazione, si recò a dover fare i piacer loro, e con ogni arte di lusinghe quel gentil animo e più alle più vili e scellerate cose traendo, lo indussero fino a piantare la idolatria in Isdraele, e a svellere di terra il figliuolo stesso di Giojada Zaccaria: *delinitus obsequiis eorum aequievit eis.*

Fosse per altro in piacer di Dio che una così deplorabile metamorfosi avvenuta si leggesse nella sola corte di Gioas, e non si rinnovasse tuttodi nelle private case del cristianesimo. Com'è, chieg'io, che quel giovane, il quale, non ha molti anni, sembrava al portamento il ritratto della modestia, ed alle parole ed ai costumi quello della innocenza, nè più dolce occupazione avea che o vegliare sugli studiosi libri, o accorrere alle sacre funzioni, o in luoghi di rimoti passeggi andare a diporto, com'è egli oggidì non che del buon sentiero uscito, ma del tutto al contrario ha volti i piedi? E ad ogni passo pare che voglia sotto il nome di brio ostentare la inverecondia e il libertinaggio? Ciascun discorso gli sa di languido se non rimescola sozze materie o non attacca i buoni costumi; non trova più sapore nei libri, fuorchè di nefandi amori o di massime oltremontane; e già passando di casa in casa le ore, non comparisce più alle chiese se non in quelle dove il bel mondo si affolla, e dove si può far delle prede per lo inferno anche mentre s'innalzano le anime al cielo? Ma... L'opra andò così che non sempre vissero, o mantennero la

autorità sopra di lui quei padri accorti, o quei cauti zii od assistenti, che non erano già di quei padri, o di questi zii, che per i pravi esempi o per le guaste dottrine formano forse de' lor figliuoli, o nepoti la peggior compagnia della gioventù. Siantochè questi esemplarissimi parenti tennero gli occhi aperti, *fecit quod erat bonum cunctis diebus illorum*; perchè non gli lasciavano svolazzare d'attorno certi amici che sono peggiori degli augei di rapina, andando costoro a caccia di anime ancora di nido; e tutte le amicizie di lui raggiravansi allora fra i più morigerati de' domestici, o del suo ceto. Morti poi che furono, o snerpati dagli anni, fecesi il vanarello a spirare in mal punto un'aura pestilenziosa di libertà; se gli accostò un branco di scapestrati, oscene facezie, sfacciata galanteria, assidua servitù, poco di religione, men di pietà, e forse nulla di galantuomo; tutto ciò compose l'esca che tranghiottì: *delinitus obsequiis eorum*, si diede a fare la loro vita, e riuscì forse peggior di essi: *acquievit eis*.

E di quella donna come seguì il cangiamento? la quale, non ha molto, era lo specchio del suo sesso, e da fanciulla non si addimesticava mai nè anco colle più prossime di sangue o di soggiorno, e quei che avesse fermati meno che indifferente-mente gli occhi sopra alcun uomo, non dirò già ammesse lettere, e pattuito colloquj. Da sposa poi la avreste in sulle prime riputata un'altra donna forte della sapienza, siccome quella che intesa era tutta all'amore del consorte, al governo della famiglia, ed alla cura de' suoi pargoletti. Come dunque da qualche tempo si cangiò scena? Ed oggi pare che ogni dì più nelle gale, e nei piaceri

ringiovanisca. Non corre funzione, o festa, o spettacolo ov'ella non sia veduta. Si aprì la porta alle visite e ai corteggi; il marito non sa le convenienze se le sta molto dattorno, massimamente al sopravvenire degli stranieri; le faccende domestiche non sono più da par suo, e i figliuoli si abbandonano o in collo alle donzelle, o al fianco de' pedanti, o si mandano a vivere fuor di casa per non averli tra pie'. Come, dico, seguì cangiamento sì strano? Ma! sinchè camparono la madre severa, e la suocera fatta all'antica: *fecit quod erat bonum coram Domino cunctis diebus earum*; perchè non erano di quelle madri e di quelle suocere che allevano la gioventù sull'immodesto vestire, sul trattare cogli uomini, sul genio in somma del secolo. Ma queste sagge femmine tenevano cento occhi in fronte perchè il ritiro e l'assiduo lavoro, e le frequenti domestiche ricreazioncelle temperassero il bollor dell'età, e vi tenessero gli amorette fuor di casa. Ma Iddio finalmente le chiamò a sè: *postquam obierunt ingressae sunt*: così le parenti tutte fino agli ultimi gradi, come le amiche e le curiose del vicinato; e con essoloro ragionando di mode indispensabili al sesso, e descrivendo la loro amenissima vita, e dandole della divota, e della picchiapetto per lo capo, e con altre molte arti lor proprie, glie ne seppero dir tante, che *delinita obsequiis eorum, acquievit eis*. Ed ora incontentabile nel trattamento, insoffribile alla famiglia, scossi i riguardi tutti al marito, e il giogo molto più della legge di Dio, quella vita solennemente professata, la quale (a parlare con tutta circospezione da questo luogo, ed a comprendere in una sola parola quel più che non si vuol dire, ma voi ben

sapete se dir si potrebbe) addimandasi la vita del moderno . . . dispensatemi dal nominarlo.

E poi si lagnano questi tali , e queste altrettali se il mondo parla ? E si tacciano di male lingue quelle che , a dir loro , la discorrono alla mia guisa ? Deb ! toglietevi d'inganno , fratelli miei ; perchè se voglia ciascuno di noi ricercare il proprio cuore , troverà che non pure all'odierno convivere attribuir deve le prime anella della peccaminosa catena che il legò , e tuttavia per avventura lo lega , ma in esso eziandio rifondere la perdita del suo buon nome , ad onta di una certa pietà che ostentar si vorrebbe , ma a cui non si crede , essendo appunto questa perdita del buon nome in secondo luogo la più nera ombra che dietro vada alla compagnia de' malvagi.

II.

E di vero , se intorno al menzionato Gioasso , a tante scelleratezze da quei ribaldi indotto , ne fa sapere la sacra istoria che i nemici di lui *ignominiosa in Joas exercuere judicia*, due più vergognosi giudizj formano del pari gli uomini di coloro i quali coi peccatori convivono ; vale a dire , che si vuol poco credere alla pietà che mostrano verso Dio , ed agli atti di religione che frequentano , e molto meno alla rettitudine che ostentano in verso al prossimo ; che anzi appunto rassomiglia lo Spirito Santo , al cader della foglia di un albero il perdere che fa suo credito fra gl'improperj del mondo un cristiano di cattivi compagni coltivatore , quasi interpretando e spiegando anzi quel *folium ejus defluet* di Davidde : *Improperium* , dice egli ,

et contumeliam malus hereditabit et folia sua comedet. Ed oh deponessero questi miseri l'errore, troppo più del dovere radicato, mentre si avvisano di sostenere la buona fama di lor religione, e dar di sè ottimo esempio per i soli de' sacramenti esteriori segni, ed altre arbitrarie loro divozioncelle, e il resto della vita menando al fianco di certe familiari amicizie che danno da dire, e in dissolute tresche, e in isdrucchiole compagnie: così la intendessero che non giovano le loro cautezze, e che nel mondo diviene ogni dì più scarso il credito di lor pietà verso Dio.

Ma quel che più conta si è, che ciò addiviene per manifesta volontà dell' Altissimo; in prova di che riflette avvedutamente Agostino, che Gesù nei suoi ragionamenti, per effetto della sua mansuetudine e carità, ogni umana fievolezza compiangeva, e si vestiva di tutte le nostre miserie, e i più enormi delitti, quai si furono quei della adultera e di Giuda, cautamente celava; ma allorchè favellava de' Farisei, implacabil era nello screditarli e nel far nota al pubblico la loro falsa pietà, e mettere in pessima suspizione le loro esterne osservanze della legge; e il gran Dottore ne rende una saggia ragione; perchè, cioè, alla perdita della loro fama anteponeva Gesù Cristo il comune profitto dell' anime; e divisando che se quegli apparenti segni di religione non si fossero scoperti per ingannevoli, si sarebbe più aumentato il numero de' loro seguitatori, e sotto il manto di virtù nascosto il vizio, e la ipocrisia solo lodata e tenuta in pregio; così per opporsi a sì rovinosi inconvenienti prese partito il Nazzareno che se ne audasse piuttosto la loro particolare estimazione, di quello che mettesse più alte radici il loro malvagio esempio.

Di questo poco credito in genere di pietà assaggiarono le amare frutta quelle tribù di Ruben, di Gadde, e mezza la tribù di Manasse, che per soverchia avidità di un terreno morbido e più adatto a pascere i loro armenti, non si curando di abitare la felicissima misteriosa terra di promessa, di qua del Giordano e tramezzo ad incirconcisi popoli scostumati fermato aveano il loro malconsigliato soggiorno. E perchè non dovessero un dì presumere i loro fratelli che si fossero eglino separati dal popolo di Dio non solo di stanza, ma ancora di culto, date animo all'accorto spediente che presero, e in esso la immagine riconoscete di quello cui prendono i cristiani dei nostri giorni. Israello, dibatteano infra di loro, in seguito del convivere che facciamo in mezzo agl'idolatri, ne terrà a lungo andare per ebrei di solo nome e di poca fede. Convien dunque per accorrere a questo disordine che adoperiamo così: edificiamoci medesimamente noi un altare, affinchè una tanto solenne dimostrazione di sacra osservanza faccia loro conoscere che siamo non meno degli altri fedeli e divoti israeliti. *Extrua-*
mus nobis altare, ne quando dicant: Non est vobis
pars in Domino. Ma che? Dicevi egli l'animo, ascoltatori, che mala voce non corresse per tutte le tribù alla costoro determinazione di ardere all'Altissimo in quella profana terra sagrafizj, e la nazione tutta non imputasse a biasimo la vietata lor compagnia cogli infedeli? Immaginate! Non v'ebbe anzi alcuno che si ritenesse dal rinfacciar loro in sul volto la ribellione a Dio: *quid vobis et Domino Deo Israel!* E si deputarono perfino ambasciatori che a nome del popolo gliene facessero crudi rimbrotti: *haec mandat populus Domini: quae*

est ista transgressio! Ora a qual partito vi suggerisce la prudenza, o signori, che appigliar si dovessero quelle genti per torsi via un'onta sì pubblica e nera? Non pareva arduo gran fatto il riparo, ed aveano loro proposto quei messaggieri che non più richiedeasi, se non se facea d'uopo ritirarsi da quella immonda società, e tornare a vivere fra i buoni adoratori di Dio: *quod si putatis immundam esse terram possessionis vestrae transite, et a nostro consortio non recedatis.* Ma quegli appassionati, lontanissimi dal voler lasciare di convivere con chi loro piaceva, e altronde dalla rovina oppressi di tante mormorazioni, risolvettero di scaricarsene per altra guisa facendosi non senza vergogna a scuoprìre che non aveano già quell'altare eretto con animo di sacrificarvi all'Altissimo, ma solamente per dare ad essi una testimonianza della loro pietà: *diximus: Extruamus nobis altare non in holocausta, sed in testimonium inter vos et nos.*

Ed è questo il partito che in cuor volgono gli uomini, tuttavia gelosi del proprio decoro, e pur nelle sregolate amicizie del nostro secolo avviliti? Questo genere di vita, vanno tra sè stessi dicendo, è un po' troppo alla censura soggetto. Una volta che ci si appigli il nome di libertino, o non vi avrà famiglia nostra pari che comporti di imparentarsi con noi, o non saliremo a ragguardevoli posti, o non ci si darà luogo in lucrosi impieghi, o ne potrebbe venir meno la nominanza medesima di buona ditta nel commercio e alla piazza. Ebbene, dicon eglino: *Extruamus nobis altare:* cioè: ascoltar messa indispensabilmente ogni giorno; farsi vedere alle benedizioni del Sacramento, e ostentar certe divozioni settimanali, e far vigilia a

santi più celebri per miracoli , come per esempio a sant' Antonio , e recitare alcune preci cotidiane alla Vergine , e intervenire a certe spirituali funzioni dei dì festivi di qualche spirituale adunanza.

Che altro delibera nel suo sè quella donna che si avvede di quanto da per tutto si buccina a conto di chi le si avvolge per casa, e del come ella conversi fuor di casa? A farli tacere , edificarsi un altare: *extruamus altare*. Lo che in buon linguaggio val quanto dire: frequentar la mensa Eucaristica a paro delle altre, e più delle altre ancora, scegliersi un comodo direttore , e sapervi passare le mezze mattine in piedi. Se vi sono novene accorrervi. Se si danno esercizj andarvi. Se si introducono divozioni abbracciarle. Che pretende di più il mondo per una volta finir di dire? Che pretende il mondo? Pretende che si tronchino, miei signori, le sospette amicizie, e senza di ciò non fia mai che non ne rimanga negli animi altrui la vostra onestà contaminata; e sarà sempre sospetta anche la vostra pietà, perchè non vi è chi non sappia che mal possono far lega insieme, se non per mezzo di sacrilegi, le sacramentali confessioni e le segrete corrispondenze; le divine comunioni, e il comunicare cogli uomini troppo alla umana, divozion de' santi e abituarsi in amicizie non sante. E però questo merito ne riporterete , che , comechè nol confessiate voi, lo attesteranno tutti essersi da voi edificate quelle fogge di altarini non per sacrificare a Dio, ma per darla ad intendere al prossimo: si sentirà da ogni canto schernirvi e motteggiarvi siccome si motteggiavano e si schernivano quei Giudei: *ecce*, risonavan di loro e di voi non già gl' indiscreti mormorii del popolazzo, ma le sagge voci de' più asseunati, *ecce*

altare Domini quod extruxerunt non in sacrificium, sed in testimonium nostrum.

Li vedete voi ai piè genuflessi di quell' altare ? Non vi sono già eglino condotti dalla coscienza di voler porgere a Dio sacrificj , perchè questa piuttosto rimorde loro che commettono in quella vece dei sacrilegi, ma basta ad essi di dare al pubblico per quel mezzo una testimonianza di buoni cristiani: *non in sacrificium, sed in testimonium*. Non accade pertanto fascinarsi di leggerissime speranze che ritenendo a' fianchi i pericolosi obbietti del vostro convivere peccaminoso, vi venga fatto di essere riputati dabbene nelle cose del divino servizio ; ma in quella vece , e giustamente , vi mancherà sempre più , rispetto a ciò , ogni buona opinione nel mondo.

E che ne sia del vero : con qual fondamento si dee presumere che si astengano eglino cotestoro dal non violare i diritti della umana società quelli violando delle divine osservanze , e facendo anzi di esse sacrilegamente malvagio uso per coonestare la pessima lor vita ? Ah ! che a persone di questa fatta si guarderà ciascun uomo dabbene avvicinarsi , temendo , a così dire , non forse il loro tocco lo avveleni , e vi lasci l' attaccaticcia impressione dei loro vizj ; nè si attenterà d' intavolare con essoloro importanti negozi , paventando che non siensi in essi trasfuse de' lor compagni le frodi , e chiunque in somma non soffre al decoro sfregi , non si arrischiierà per quanto può di avere la costoro dimestichezza, acciocchè il mondo non lo reputi per essi egualmente guasto, o a guastarsi non venga: e siccome per oracolo di Geremia tanto malagevolmente può avvenire che cotesti di perverse amicizie colti-

vatori, dopo di avere appreso dagli empj il male, non lo commettano, quanto non avverrà mai che muti un Etiope il bruno della sua pelle, o cangi il pardo le varie macchie della sua spoglia: *si mutare potest Æthiops pellem suam, et pardus varietates suas, sic et vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum*; così non fallisce chi giudica infetto a lungo andare dei vizj del suo compagno quell'incauto, il quale nella amicizia di lui si immerge; e perciò entra in suspicione di non contrarre lo stesso male, e di non perdere il suo buon nome se punto punto glie ne caglia.

Dopo le quali gravissime ponderazioni, quali sono le idee che vi vanno per l'animo, ascoltatori? Ho io stamane tessuto il ragionamento con le speculazioni della scuola, o non piuttosto messa davanti la sola pratica del secolo? E voi, vi sareste mai immaginato sì fattamente pernicioso all'anima e alla fama il convivere d'oggi? Io non vi so giudicare tanto nemici di voi medesimi, che, credendolo, ve lo abbiate scelto per costituirvi abbozzati in faccia a Dio a cagion dei peccati, e in faccia al prossimo in seguito della vostra rea fama; bensì giudicherò che vi abbia preso una menzognera lusinga di parteciparne i piaceri, senza venirne a parte dei loro danni. Ma poichè avete già veduto ad occhi aperti che, guasta l'anima e la fama, non vi rimau più, usando la lor consuetudine, alcun vero bene, che vi dice lo spirito oramai disingannato? Vorreste soffrir tuttavia tanti scapiti per la pena che vi costerebbe lo staccarvi da uno o più d'uno degl' indegni a voi sì cari? Ah pur troppo la carne, esterior parte di voi, è una insidiosa compagna, dalla quale non vi potete disgiungere! Pur troppo

le passioni, interna parte di noi, sono tante rivoltose compagne che non si possono a nostra voglia allontanare. Il demonio stesso e il mondo sono due persecutori compagni fuori di noi, nè c'è via di sfarsene interamente. Ma perchè mai volete moltiplicare a bella posta il numero di coloro che a precipitarvi coll'impeto proprio quelle rinforzino di tutti gli altri? È egli per avventura cotanto scarso a' di nostri il numero de' buoni che non possa ciascuno nel proprio sesso scegliere gli amici, e menare con essoloro in allegrezza ore serene, senza volervi tenere in traccia di pericolose persone che scontar vi facciano qualche ora di piacevole trattenimento a prezzo di tante colpe, e di una quasi che inedelebile nota di poco buon nome? Ma che mi vien detto qualche ora di piacevole trattenimento se ad amareggiarvelo da tutti i lati vi sovrastano le disgrazie, e niuna cosa tornerà prosperamente a coloro che dal convivere cogl' indegni de' nostri tempi non si disciolgono: *et omnia quaecumque faciet non prosperabuntur*. Gioventù del secolo! amadori delle mondane prosperità, non mi lasciate alcuni momenti, che sarà l'ultimo pratico disinganno; ma prima un riposo.

III.

Io leggo dal Reale Salmista disteso il piano del come si formi e stringa il sistema del convivere dei peccatori. E acciocchè più agevolmente appariscano le rovinose disgrazie, anche mondane, che seco porta, gli prende la fantasia di descriverle sotto alcune simboliche immagini, e quasi come l'affare spettasse a lui, ragiona così: *circumdederunt*

me vituli multi : tauri pingues obsederunt me : aperuerunt super me os suum sicut leo rugiens et rapiens. Di bel principio a vedere questi lusinghieri amici li avresti creduti altrettanti mansueti vitelli : tanto erano amabili le maniere , e le attrattive schiette , onde mi festeggiavano dattorno , e facean cerchio : *circumdederunt.* Ma non molto dopo mi avidi , avvegnachè tardi per me, che quel circondarmi non era un officioso corteggio , sì bene un nemico assedio , e che i teneri vitelli crebbero ben presto a grossi tori per chiedermi la resa dell'anima con molti peccati , e dell' onore col sinistro concetto : *tauri pingues obsederunt me.* Eppure la metamorfosi non finì ancora ; perciocchè trasformandosi all' improvviso in feroci lions , mi si avventarono contro ad aperte fauci : *aperuerunt super me os suum sicut leo rapiens et rugiens* , o per rubare , cioè , o per ruggire ; in conseguenza di che eccovi la serie delle terrene disgrazie che vi sovrastano , o ciechi coltivatori degl' insidiosi compagni. Costoro la fanno con voi da liono il quale o ruba o rugge ; perciocchè o consumano le vostre sostanze , *sicut leo rapiens* , o vi susurrano all' orecchio dei maligni consigli , *sicut leo rugiens.* *Hi sunt leones rapientes et rugientes, qui vel rapiunt bona tua, vel rugiunt consiliis suis.* Non poteva più acconciamente interpretare Agostino.

Ma non si poteva neppur meglio ridurre in compendio l' ordine dei temporali danni che inferiscono ad un incauto giovane compagno gl' iniqui accorti. Il primo progetto con che adescano i loro travolti amici , si è quello di far comune infra di essi la borsa ; e correre negli utili e nelle spese una sorte eguale. Di questa guisa viene introdotto

dallo Spirito Santo a favellare un di costoro : *sor-tem mitte nobiscum : marsupium unum sit omnium nostrum*. Ed, oh come trovano acconcio e presto a compiacerli il semplice e l'incauto, il quale non ode frattanto lo stesso Divin Maestro a proseguire incontanente : *fili mi, ne ambules cum eis ; cum subversione enim tua ambulas*. Deh ! non ti fare, mio figliuolo, a seguirarli perchè spaziosa apriresti alla peggior sovversione di tutte tue cose la via ; perciocchè non altro volgono in mente che dissipare e rapire, e avvezzarti a furtivi sottomani in casa, o figliuolo di famiglia ; a scialacquare ogni miglior patrimonio, o benestante ; a dar fondo alla pingue dote della moglie, o conjugato ; e a disperdere del tuo volto i giornalieri sudori, o artigiano : *aperuerunt os suum sicut leo rugiens*.

Ma i cattivi compagni non si accostano ad ogni classe di persone sotto la divisa di lion che rubano ; perchè nè tutte le età, nè le indoli di tutti inclinano a gittare sì buonamente il loro per istimolo altrui, bensì a tutti si accostano in atto di lion che rugge: *sicut leo rugiens*; a rovinare, cioè, co' perniciosi consigli ogni altrui cosa. Così la intendesti, e per bene in pratica la intendesti, o perspicace Davide, che veggendo il tuo ribelle Assalonne all'auge salire della fortuna, e lui già signore di Gerusalemme e dell'esercito più poderoso, e te fuggiasco per le foreste con poche migliaja di sudditi fedeli, avvisasti che non vi era mezzo più agevole a balzare l'usurpatore dal soglio, quanto quello di mettergli a' fianchi un pessimo consigliere che gli travolgesse la mente, che a meraviglia le parti esegui di traditore amico, e per modo che la sola efficace impressione di un solo pestifero di lui

consiglio ridusse il dì seguente il figlio dal sedere sul trono del padre, a pendere esanime da una quercia.

Così suo malgrado la intese il malaccorto Ro-boamo, al quale il subito animoso consiglio pórto-gli da quattro suoi favorevoli compagni di rispon-dere al popolo con fierezza, e minacciarli esorbi-tanti estorsioni, costò lo sbandeggiamento di tutto Israello, e la irreconciliabile separazione di dieci tribù dalla sua corona. Perchè finalmente Gioa-fatte, principe adorno d'ogni virtù, e di celesti benedizioni ricolmo, perchè vide repente cangiar faccia sue tutte cose, e costretto a darsi in una campal rotta a precipitevol fuga, e piangere indi a non molto sfasciata la sua flotta?

A questo passo non fa mestieri investigare le interpretazioni de' padri, se lo stesso punitore Id-dio gli fece per un profeta palese e chiara di tanta rovina la origine: *quia habuisti foedus cum Ocho-zia, percussit Dominus opera tua*; come percuote oggidì ogni vostro affare, o malaccorti coltivatori di compagnie malvage. Ma deh! Se commetteste per l'addietro il governo delle cose vostre a co-loro, i quali ruggiscono a guisa di lioni sopra di voi per guastarle, e porgeste loro l'affascinato orecchio, deh! vi prego per quella ragione che ne' saggi petti alberga, deh! pregovi di ascoltare stamane un evangelico ministro, il quale, acciocchè vi venga fatto di rimetterle in buon essere, vi pro-pone per unico mezzo di distorvi affatto da essi. Deh! Quando pure non vi avesse disposto ad ese-guirlo nè il conoscere che appo loro non vi potete attendere che peccati, e per la forza dell' esempio che vi muoverà a cadere, e per la forza della pena

che durereste a non cadere, e per la forza dell'affetto che vi spingerà a secondarli; nè l'essere persuasi che appo loro perderete lo stesso buon nome di pietà verso Dio, e di giusti col prossimo, nè il toccar con mano che loro accanto vi pende sul capo ogni disgrazia perchè mirano o a manomettere le sostanze col dissoluto vivere, o a disertarvi cogli iniqui consigli i più importanti affari; qualora, ripiglio, il fin qui detto non vi avesse determinati ad abbandonarli, e il pendente male, e il sopracadutovi non vi gravasse, deh! ve ne faccia prendere il salutare partito una generosissima inaspettata offerta di Gesù Cristo. Egli, che si è il vostro onnipotente Dio, il vostro amoresissimo Redentore, a finirla, il vostro tutto, egli non isdegnava da ora in avanti di offerirvi per compagno, a guidare i vostri passi, a far lieto il vostro spirito, e rendervi questa misera terra, per quanto giovar vi possa, ricca e felice. Così in nome di lui vi promette l'Apostolo: *vos vocati estis, fratres, in societatem Domini Nostri Jesu Christi*. E ve ne dà l'ultimo stimolo il ponderare che al vostro profitto si aggiungerà il profitto ancora di que' tuttavia ciechi, perchè illuminandoli a conoscere il proprio deplorabile stato, verranno pur eglino a gittarsi tra le braccia del nostro vero compagno Gesù, che da questa croce a tutti e a tutte amorosamente le stende.

IL DIAVOLO

*Fur non venit, nisi ut furetur,
ut mactet, ut perdat.*

Così in S. GIOVANNI.

QUAL irragionevole privilegio di malaugurata franchigia si fa egli nel cristianesimo godere allo spirito de' tenebrosi abissi, all'autore della generale nostra rovina, il demonio, chè da queste cattedre non disveliamo mai di proposito il nefando carattere di sua indole maladetta? Oud'è che dell'abusata carne, nostro secondo avversario, si recita dai più degli oratori sacri una predica particolare, e un'altra ancora del mondo, terzo comune impugnatore, avvegnachè di maligno trasformare si possa in buono, e unicamente in astratto sia sempre malvagio; e contro di satanasso, vera persona immutabilmente scelleratissima, e in sè, e rispetto a noi attizzatore perpetuo di quanti mali di pena ci affliggono, e di quanti mali di colpa commettonsi, contro del quale ne intima s. Paolo una particolare lotta incessante, contro costui non si proferisce una predica mai da potersi dir tutta sua? Noi declamiamo, è vero, ad ogni loco contro di esso, qualunque l'oggetto sia dei nostri ragionamenti; e gli appassionati fedeli altresì, in ogni occasione di peccati e di guai, a mille a mille gli caricano ad-

dosso le ingiurie, e giungono ad esagerare perfino oltre il dovere la possanza di sue tentazioni; ma, ad onta di tutto questo, non si ode mai il nequitoso carattere sviscerarsi di cotestui, che la sapienza stessa di Gesù il più delle volte appella col popolare nome di Diavolo. Bene è così, che chiunque sia in terra di avere de' malevoli poderosi, al proprio sterminio armati, pone ogni studio a fine di conoscerli a fondo, e ne esplora le mire e gli andamenti, e le forze, e gli effetti del nuocer loro. E noi, che viviamo notte e dì a fronte, ed alle mani col più terribile di tutti i mostri, a nuocerne imperversati, non ci prendiam cura una volta di profundar da davvero chi sia in sè stesso questo diavolo, che si teme tanto dai più, dove avrebbe a spregiarsi, e si tresca poscia con esso lui dove avrebbe a temersi; nè ci sta a cuore di saper quanto possa, a che agogni, che ottenga, e fin dove egli arrivi sopra di noi, anzi, lo che fa raccapriccio, d'accordo con noi? Deh che vo' farlo io oggi, se Iddio mi ajuti, in riguardo principalmente, o, a dir più presto, a scotimento di que' miseri peccatori che a fronte di Dio se l'hanno quasi eletto a padrone, di cui e' pare che violar non sappiano un comandamento, nè disdire un invito che egli lor faccia; mentre tanto è lungi che venga egli ad essere quel donatore liberalissimo di piaceri, di vantaggi e di grandezze, per cui fin dal principio dei secoli agli uomini e alle donne e' si spaccia, che piuttosto la increata verità di propria bocca pronunciò, che il suo vero carattere rispetto a noi quello si è di un ribaldo assassino, che non per altro fine ai passeggeri si avventa, che per ispogliarli, per maltrattarli, per perderli: *fur non venit nisi ut*

furetur, ut mactet, ut perdat. Egli è sì propio così: il demonio ai cristiani tutto giorno si accosta a fine di rubarli: *venit ut furetur.* Eh ah! pur troppo gli induce a volere positivamente essere da lui spogliati nell'anima d'ogni lor bene. Si accosta in secondo luogo per ferirli e impiagarli: *venit ut mactet;* e giunge ad aprire nell'anima loro le sue proprie ferite. Si accosta da ultimo col fine di perderli eternamente: *venit ut perdat;* e consegue di accecare la maggior parte a non impedirlo. Non vi accecate voi frattanto a non volere intendere queste formidabili verità che mi accingo a spiegare.

I.

A farvi chiaro qual funestissimo carattere di consigli abbia necessariamente riguardo alle anime nostre lo spirito della divina rebellion satanasso, sarà pregio dell'opera che vi risovvenga chi egli si fosse nel primo istante in cui Dio lo creò, e chi egli sia di presente. Sapete impertanto quale egli si fosse? Niente meno che l'opera più bella che dalle mani uscì del Sommo Facitore Iddio. Un angelo a tutte le spirituali sublimissime intelligenze superiore, fornito in larghissima inalterabil copia d'ogni dono della natura, e ricco in alto grado della santificante grazia di Dio. Costui, per una forsennata superbissima prosunzione di salir più alto, e paragonarsi al Supremo Signor de' signori, fu subitamente in un ardentissimo stagno di eternal foco precipitato, divenne il più immondo vaso dell'ira vendicatrice, il più nero de' carboni desolatori, crucciato capo di molte squadre, che sono i disperati seguaci delle sue empie chimere, povero, ignudo di qualsivoglia so-

vrannaturale ornamento, e sepolto in una perpetua irrevocabile condannazione. Che se tale egli si fu, ed è, non è altresì vero che noi, comechè soggetti da ogni canto a moltissimi guai, e a doppia morte in pena della fatal colpa di origine, per suggestione appunto di quel mostro commessa, speriamo non pertanto (mercè ne sia di chi noi redense, e non lui, da tanti danni Cristo Gesù) di riempiere, giusta la frase del Salmo, le ruine di que' felloni, e nella patria de' viventi senza fine regnare sopra di que' medesimi seggi di gloria, che tutti que' ribelli della divinità lasciarono disoccupati? Se dunque il nostro esaltamento viene ad essere fondato sull'irreparabile precipizio del demonio, e degli altri angeli seguaci, chi non vede divenir noi di conseguente l'obbietto di tutto l'astio, e di tutta la insanabile invidia, onde si cuoce quell'esiliato usurpatore de' divini diritti, che sicuramente collocar deve ogni opera sua nell'involarne quanti preziosi beni furono a lui tolti, e a noi devoluti? Ora due condizioni in questo lagrimevole spoglio dell'anima riconosce Agostino: la prima eseguita dal demonio a nostro danno; la seconda preordinata da Dio a nostro riparo. Il demonio, cioè, ne rende sì fiero spoglio universale, e Iddio decretollo a noi volontario; universale per parte del demonio, onde non ne rimanga di esso neppure un grado di meritorio bene; volontario per parte nostra, affinchè possiamo a nostro talento fino alla morte, e mediante la divina grazia, sottrarcene: *aufert inimicus ab homine quidquid habet, et nihil aufert, quod nolit homo.*

E, quanto alla universalità di questo spoglio, io non so, miei signori, se contenute avreste le lagrime, qualora foste stati presenti al rio caso di

quello sciaurato passeggero, il quale, siccome Cristo narrò, da Gerusalemme, movendo a Gerico, diede per mala ventura in una squadra di insidiatori ladroni, i quali posti essendosi a tempo in agguato, lo attesero al varco, e lo spogliarono barbaramente di quanto avea. Gittato con gagliardi urti quel misero a terra, veduto avreste i furibondi stringerseli tutti addosso, e piantar gli altri le spade alla vita perchè della menoma difesa nol prendesse lusinga, strappar gli altri dattorno le vesti, ed altri frugandolo per ogni lato il povero corredo rapirgli del viaggio. Languì quell'infelice, di angoscia pieno e di spavento, tra i forzosi stiramenti di quegli inumani, ed ora sentivane uno al collo, che nello spogliarlo quasi affogavalo, ora uno sul petto che per isfibbiargli i panni il premeva; e chi traevagli a violenza da una parte un pie', dall'altra un braccio, sintonchè ben manomesso avendolo e calpestato, nel lasciarono palpitante, ignudo su quella strada. E, ohimè! con quai languide occhiate non accompagnava il meschino quei traditori, e con qual pena non gli udì nel rinselvarsi giusta l'oracolo di Isaia, tripudiar di gioia, e le rubate cose dividersi spietatamente: *exultant sicut victores, capta praeda, quando dividunt spolia*. Ma non siamo noi forse, peccatori fratelli, una viva immagine di quel viandante? Oh se aveste volto, nell'atto di gravemente peccare, un pensier solo ai demonj, oh come gli avreste veduti in quel punto istesso alla guisa d'ingordi assassini avventarvisi addosso l'anima a depredarvi d'ogni suo bene! E se aveste dato orecchio alla fede, oh come gli avreste uditi accendersi l'un l'altro, con le parole sclamando del mentovato Profeta: Affrettatevi a levargli le divine

spoglie, nè siate lenti a predarlo: *accelera spolia detrahete, festina praedari*. Non sì tosto infatti voi ammettete, o fratello mio, nell'anima una mortal colpa, che già vi si serrano in gran numero dattorno quei mostri di abisso: e chi vi toglie la santificante grazia per formar di voi un abbominevol vaso d'ira e di morte; chi vi schianta quasi dal cuore la carità a rendervi un necessario obbjetto dell'odio eterno di Dio; molti danno il sacco alle rimanenti virtù; alla giustizia, cioè, per condannarvi rei di grave mancanza ai primarj doveri di essa; alla fortezza, impressavi nella confermazione, perchè cagionevoli diveniate ad ogni vizio; alla prudenza direttrice degli atti umani, perchè in un abisso cadiate di pratici errori; alla temperanza, freno degli appetiti, per lasciarvi esposti al tumultuario governo delle membra ribelli. Altri molti saccheggiano gl'inapprezzabili doni e frutti dello Spirito Santo. La maggior parte dà fondo al tesoro dei meriti in tutto il corso della vita raccolti, e già tutte si sperperano le acquistate indulgenze; e già vanno a vòto tanti sacrificj per vostro, o per altrui mezzo offerti; e le distribuite limosine si scancellano, e le sparse preghiere, e i ricevuti sacramenti; e, per dirlo con le frasi di Paolo, vi ha fin chi vi lacera in sul volto la carta di eredità pel paradiso, e chi vi mette in mano il chirografo di dannazione; e lasciandovi nell'anima a maggior onta scolpito il carattere di battesimo e di cristiano, e due quasi cadaveri ai fianchi di una fede morta e di una speranza informe, ignudi affatto d'ogni bene spirituale in sulla via vi gittano dello inferno: *nudans spoliavit eam et projecit*, profetò Giobbe, a cui fa consonanza Agostino: *inferni tì vere sunt*,

qui animam virtutibus et meritis spoliant; et ex animem fere relinquunt. Deh compassionevole spogliol Deh luttuosa tragedia del nostro universale saccheggio! Ma non si sgomentino per tutto questo i cristiaui, chè un sì compassionevole luttuoso universale saccheggio non dovrebbe ad essi seguire, poichè avendolo in secondo luogo decretato Iddio volontario dal nostro canto, temperò con sì provvida pietà le forze di quel mostro avidissimo, che non possa neppure accostare ad un'anima la man predatrice se questa di pieno volere non gliel consenta. Laonde chi vuol temere che i cristiani, dalle più evidenti riprove fatti certissimi della costui malvagità, sen cadano nella incredibile stolidezza di consentire che esso totalmente gli spogli? *Ne timeas, christiane, nemo erit, qui se ultro latroni spoliandum tradat;* confortava figuratamente Agostino i suoi ascoltatori, per poi ripigliare contro di essi: Ohimè! a qual misero uso ho snodata io oggi la lingua? E fia pur vero che tutti quanti sono i peccatori vengano da costui senza eccezione di ogni bene spogliati perchè vi consentono, perchè lo vogliono? *Me miserum! quid sum dicturus? Time; latro furabitur quia voles!* E di vero, se io fossi interrogato, dicea il Magno Basilio, perchè quell'uomo e quella donna sieno divenuti peccatori? Per la stessa ragione, risponderei, per cui divenne peccatore anco il demonio; cioè, per lo reo uso del suo libero volere: *unde malus est diabolus? ex ipsius libera voluntate; unde iniquus est homo? ex eadem penitus causa.* E io me ne appello alla fin fine alla coscienza di ognuno che pecca, se non è per questo, che più della legge di Dio piace alla sua libera volontà la passione alla

legge nemica. Senonchè io ho pur detto un po' sopra che Iddio consente al demonio la facoltà di tentarci? È vero, uditori, è vero: ma queste tentazioni sono dirette e moderate dalla sapienza di Dio medesimo: ed essendo proporzionate alla sua fedeltà e alle nostre forze, rispettano sempre i diritti della nostra libertà, il cui abuso è il solo vero principio d'ogni nostra prevaricazione. È vero, lo ripeto, ma Iddio questa facoltà gli consente, perchè temiamo, e temendo viviam più cauti, e a Dio fedeli. Il perchè: chi teme un nemico, dice S. Giovanni Grisostomo, più fedele si serba a colui da cui aspetta patrocinio e difesa: e aggiunge leggiadramente il santo Dottore: Se vegga un fanciulletto (1) qualche notturno fantasma, impaurito si rifugge già subito al sen materno, e nelle vesti della madre s'inviluppa, si asconde, e a quelle si tien sì stretto, che potrebbesi staccarcelo appena; ma quando non ha più che temere, non ascolta neppure la madre quando lo chiama, e coi più cari vezzi lo invita. E allora che adopera la madre? Comanda che muovere si faccia qualche squallida larva: a quella temuta vista fugge il fanciullo, e col viso lagrimoso, e con le piccole mani levate in alto, barcollando cammina e si affretta, e sulle materne ginocchia pieno di gioja e di sicurezza si abbandona: *hoc autem*, conchiude il santo, *non in pueris solis contingit, sed etiam in nobis*. Quello che adopera una madre amante col suo tenero figlio, fa pure l'ottimo nostro Padre Iddio con noi.

(1) *Ita infantes quum quid horrendum viderint, ad matrum sinus confugiunt, illarumque pendentes vestibus se protegent, et ita, ut inde avelli non possint.*

Egli vede che, intesi noi al godimento dei beni sensibili, dimentichiamo cogli eterni suoi beni anco lui stesso : ed egli , guardati , ne dice , altrimenti consentirò che un mal demonio ti tenti e ti combatta. Ora il timore che abbiamo di questo nemico che ci vorrebbe ogni male, fa, che per avere conforto ed ajuto rifuggiamo impauriti al paterno seno; onde, conchiuderebbe il più volte citato Agostino, che il demonio nel limitato potere che Dio gli consente più presto ne giova. Non dico per questo che il demonio sia buono, perchè, somministrandoci la occasione di vincere, talora utile ci diviene ; dico piuttosto che è buono Iddio, che sa bene usare della diabolica malizia. Il demonio infine tentandovi, o fedeli, non vi pone già nella necessità di acconsentire ; solo vi chiede che a lui acconsentiate, siccome un cane gagnolando vi dimanda del pane, e se voi glie lo ricusate, non per questo vi morde. Ma non è egli più dunque quell'assassino che vi ho messo dapprima sott'occhi ? Sì signori, è lo stesso ; come voi siete quegli stessi miseri viandanti assassinati ; ma siete voi che assassinar vi lasciate volenterosamente. Grande Iddio ! Ma quale perduto consiglio vi mena a dar sopra di voi tanto potere al massimo dei vostri nemici, mediante la vostra medesima volontà, senza di cui non avrebbe forze, onde contra di voi la menoma conseguir delle cose ? Qual furore di mente vi porta, voi che non abbandonereste un guardaroba aperto alla ingordigia dei ladroncelli , introdurre a bella posta nell'anima questo rapacissimo ladro, il quale, a detta di Cristo, non per altro disegno vi pon piede , se non per involarvi ogni bene, e involarvelo col vostro assenso : *fur non venit, nisi ut furetur*. Senonchè ho

detto poco: non sono questi no i più nocevoli suoi disegni. Ve n'ha de' peggiori; imperocchè non diversamente dagli assassini appunto di Gerico, i quali non diedero lor ferezza satolla, se pria lo spogliato dolentissimo passeggiere non trafissero di molte ferite, e grondante non lo lasciarono di vivo sangue: *plagis impositis, abierunt*; similmente il demonio, insaziabile nel nuocere, a coloro che obbedienza gli prestano, non si ristà, sino a tanto che dopo di averli spogliati di quanti beni possedeano per l'addietro, non gl'impingua pure di quante ferite va egli stesso piagato: *venit ut mactet*.

II.

Siccome, o signori, la maggiore e miglior parte degli angeli avendo una volta il bene avventurosamente abbracciato, lor volontà assodarono cotanto, che nella beatitudine di lassù senza potersi più mutare per infiniti secoli riposeranno; così il minore e peggior numero di essi, al male superbamente declinando, così larghe velenose quasi piaghe aprirono nel proprio volere, che in esso male senza mai cangiarsi dureranno ostinati così, e a tal segno, che per la stessa ragione per cui gli angeli buoni, quando che cosa operano o pensano, voler non possono se non il bene; i dannati spiriti, all'opposito, qualunque cosa vogliano, operare o pensare, non possono se non il male. La qual verità per ispianarvi meglio con una mia, comechè rozza immagine sia, direi che il destino dell'Angelo procedesse di egual passo come il fondersi di un metallo; conciossiachè, alla guisa appunto del metallo, il quale se liquefatto essendosi appieno, e fuso,

nel primo scorrere per i disposti canali; acconciamente qua e là secondo la forma loro si ripartisce, allora in un subito tutta e durevole acquista la sua perfezione; ma se nel primo gitto o frange i vasi, o gonfia da un lato, o scema dall'altro, già la materia assodasi, e riman l'opera senza riparo guasta e viziosa: allo stesso modo con la debita proporzione andò degli angioli la bisogna. In quei di loro il primo atto libero, che al male inchinò per così sconcia maniera, impiegò la volontà, e sì tant'oltre indurolla, che si condannò da sè medesima a volerlo in ogni suo atto avvenire, e a tener quelle piaghe, per così esprimere, eternamente fresche e sanguinanti. Lasciamo ad Agostino il fondamento di sì nobile verità; sottile troppo da un canto ed elevato, e dall'altro al nostro profitto troppo meno giovevole: *daemon in prima voluntate mala ita factus est, ut semel malus, fieret semper malus, nec velle quidquam possit, nisi velit malum*. Ma se le ferite che nella sua volontà impresse il demonio, sono incurabili, ed al male, una volta liberamente scelto, indeclinabilmente lo astrinsero, non fu già da tanto colui di potere l'umana volontà nostra alla stessa maniera del tutto ferire. Conciossiachè la sapientissima misericordia di Dio, impietosita di nostra natural fiacchezza, stabilì che ella fosse indispensabilmente libera sino alla morte, e capace di poter detestare anche in quel punto il male che avesse fino allora ostinatamente seguito. Ciononpertanto non venne meno a quel finissimo spirito la tristizia di ferire la nostra volontà se non del tutto come la sua, a somiglianza almen della sua: *justa plagam, ne lo avverte Isaia, percutientis se, percussit eum*. Se non seppe, cioè, ferirla con

tal forza, che ella rimanesse al male di continuo necessitata, la ferì nondimeno con tre colpi assai perniciosi a quella parte. La ferì nella inclinazione, e dessa pende a volere più il male che il bene; la ferì nella consuetudine, e dessa più al male che al bene si accostuma; la ferì nella cecità, ed ella da ultimo non più in pratica del proprio male si avvede: *vulnus est inclinatio prava; vulnus est consuetudo pejor: vulnus est caecitas pessima*. Annovera fondatamente Agostino queste piaghe perchè a lungo in sè medesimo le postò. E chi è pertanto tra noi che la prima delle annoverate piaghe in sè non porti? Io me ne appello alla coscienza stessa delle anime buone: internate pure, anime pie, nella vostra, comechè buona volontà, una penetrante occhiata. Ed oh che profonda piaga di cattiva inclinazione non vi si farà là entro sentire! Quante volte, mentre i purissimi affetti vostri a Dio solo ed alla sua legge rivolgonsi, non vi sopravviene una occulta spinta che nelle più sordide cose trascinarvi quasi vorrebbe! Quante volte nell'adempimento de' più sacri dover vostri non vi sorge di repente in animo un reo appetito che a contravvenirvi vi stimola! Nè la moltitudine dei contrarj atti, nè la illibatezza delle vostre intenzioni, nè l'ardore della celestial carità, nè de' ripetuti propositi la fermezza valgono a sradicarvi dalla volontà quella perfida pendenza che un incauto sguardo, una men castigata parola, una involontaria circostanza, e bene spesso senza occasione alcuna, nascere vi fa in cuore, e quasi in uno stante sì forte diviene e impetuosa che nel superarla vi combatte, vi crucia, vi affauna. Ah! che questa sì è appunto la prima intima piaga che nella umana volontà per

mezzo dell'originario peccato aperse l'assalitore demonio ; piaga che non è in nostra mano , nè può esserlo in alcun modo, di affatto giammai rammarigare, perchè nella nostra natura lasciata, e non già dipendente dagli atti nostri; piaga che, durando perciò finchè si vive, eziandio nei perfetti aperta e sanguinosa, li costringe ad applicarvi di giorno in giorno i lenitivi quasi e le fasce. E ben mi avveggo che voi sul vostro caso v' intenerite, anime buone; e contro il comun traditore nel cuor fremete. Ma , e d'onde avviene che non sanno intenerirsi del paro e fremerne i peccatori, che pur di questa funestissima inclinazione ne riportano più deplorabili gli effetti? Se non per questo, chè sopra la inclinazion loro, al male disposta, ricalcò satanasso l'altra più cruda piaga di quella fortissima consuetudine che al male tanto presto gli avvezza. E sì che il sapete, e nol negate voi stessi, se vi si rammenti quai potentissimi lacci va tessendo il demonio a voi, o possidenti, nello smercio delle rendite, per mezzo di tanti illeciti contratti, ai quali neppur tutta la piacevolezza di non so quale moderna umanissima teologia non sa più reggere ; e a voi, o negozianti, per mezzo di certe infedeli misure, e di alcune bilance con destri giuochi di mano precipitate, che sono poi tutti sensibilissimi furti ; il sapete, dicea, e il dite anco bene spesso tra voi e voi in qualche tranquillo momento esser queste altrettante piaghe sopra piaghe di gravi e a lungo andare disorbitanti restituzioni, che fanno poi sudar freddo, non so se più i confessori nell' insinuarle, o i penitenti nell' eseguirle. Chi opera dunque in voi che, nulladimane si chiaro penetrare il fondo del proprio male , quasi mai vi asteniate ,

se il destro ve ne venga, dal contrattare ingordo, dal misurar con inganni, dal pesar senza fede? Oh Dio! che l'opera quella sola piaga lagrimevole di consuetudine, per cui si è la volontà in queste peccanti maniere tanto incallita, che non si move più a riscotersi e a curarsi. E se interrogherete voi medesimi, peccatori fratelli miei, con le parole opportunissime di Geremia, perchè potendo di questa seconda piaga aperta tutta da voi stessi cogli atti vostri guarire, cionnullaostante vi repugniate, e ve la rendiate di giorno in giorno per poco non disperabile: *quare plaga mea desperabilis renuit curari?* Vi sarà giuoco forza di attribuire la origine alla sola terza piaga di pratica cecità, per via della quale compie satanasso ed eseguisce il suo terzo formato disegno di perdervi eternamente. *Venit ut perdat.*

III.

Come ebbe chiesto il Profeta lo perchè la sua piaga ripugnasse d'esser curata: *quare plaga mea desperabilis renuit curari?* rispose a sè stesso con una viva immagine: *Facta est mihi quasi mendacium aquarum infidelium.* Oh sensi di recondita verità, ma ad un tempo di formidabil mistero! Onde mai una piaga può essere alle infedeli acque somiglievole? Eccolo, miei signori; e state attenti: in quella guisa che se dove, sopra certe ingannatrici paludi, un quasi denso velo si stenda alle stagnanti bugiarde acque che, senza al di fuori apparire, giaccionvi sotto, colà suole accadere che non dubiti punto di entrarvi il cieco piede di qualche malavveduto mortale; ma entratovi appena, subito vi s'immerge lo sciaurato, chè non regge punto.

la persona, e ne profonda e si affoga ; non altrimenti distendendo Satano sopra le spirituali piaghe della malvagia vostra volontà il tenace grosso velo degli abiti rei, vi acceca a non conoscerle in pratica, vi distoglie per conseguenza dall'applicarvi a sanarle, e v'immerge così agevolmente non solo vie più a fondo degli abiti stessi , ma vie più a suo tempo nella infernale palude dell'ultima perdizione. Un disegno molto somiglievole a questo , benchè di un genere assai diverso, meditava tra sè Noasso, re degli Ammoniti, allorchè, deliberato avendo di portare una spaventevole guerra nelle viscere della Palestina, adunata sua poderosissima oste sotto le insegne, diedesi a scorrere col ferro e col fuoco le nemiche contrade; e lasciando per dovunque passava quell'esercito sterminatore funestissimi vestigj di rubamenti , di guasti, d'incendj , mise piede nella Galadite, e alla vista della città di Giabesa finalmente accampò. Quivi non prima ebbe egli alloggiate le valorose schiere, e formato il piano dei varj attacchi, che già non si davano lena i guastatori in alzare d'ogni intorno il terreno, e gl'ingegneri nel commettere insieme le macchine e costruire baliste, e drizzar catapulte. Quando ben presto i Giabesiti al grande apparato di sì strepitosi assedj, alle terribili scosse degli stromenti guerreschi, ed alle continue scariche de' perspicaci balestrieri, caduti essendo più di animo, che di forze, spiegano bandiera di pace, e spediscono al campo un araldo portante nelle poche seguenti note la capitolazione vilissima della Piazza: « Se tu non disdegni di ammetterne a patti di onorevole alleanza, noi siamo pronti e unanimi a riconoscere in te l'alto dominio sopra di noi: *habeto nos foederatos*

et serviemus tibi. » Gonfio e orgoglioso il re pagano, per la subita costernazione sparsa fra gli assediati, dà di piglio a quella carta: sotto l'articolo de' Giabesiti vi scrive un altro articolo suo, e suggellatala ben bene, fa di nuovo scortare alla Piazza l'araldo. Vien egli con sospesa ansietà introdotto nella piena adunanza de' reggitori anziani, dove, spiegandosi la decisiva risposta, si lesse che conteneva: « *in hoc vobiscum feriam fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteris*: la nostra confederazione si fonderà nel patto, che io tragga di fronte a ciascheduno di voi l'occhio diritto. Io mi avveggo che vi sorprende, o signori, e quasi raccapricciare vi fa la non più udita efferata proposizione. E già la udirono quei prodi appena, che prorompendo in una tumultuaria scandescenza, riempirono d'alto clamore, di strida e di ululati il consesso, e vestendosi di non usitato coraggio, e pieni di un santo timor di Dio, ne uscirono tutti dal primo all'ultimo per discacciare, come seguì, il disumanato principe dai lor confini: *invasit ergo timor Domini populum, et egressus est quasi vir unus, et percussit Amon*. Ma si può egli il medesimo di voi affermare, allorchè trattasi, o fedeli, degli occhi dell'anima vostra? E non siete voi, peccatori fratelli miei, quel popolo di niun sentimento, che, stupido e arrendevole a qualsivoglia diabolica offerta, ben presto ed innumerabili volte con quel principe delle tenebre la resa dell'anima pattegiaste? Non furono della vostra detestabile confederazione i veri sostanziali patti, che acconsentiste prima all'universale spoglio d'ogni vostro bene, indi a sì atroci piaghe della volontà, e da ultimo ad un pratico accecamento dello intelletto, onde vi

si trassero quasi gli occhi dello spirito a non conoscere i presenti vostri danni, e la prossima sempiterna ruina che vi sovrasta? E non è egli sì proprio un aver perduto gli occhi dello spirito quel rimanersi tutto di invescati da tanti obbietti, non solo malvagi, schifosi e vani, ma al corpo stesso non che all'anima dannevoli? E quel non riconoscere più le mondane delizie, quali sono sì veramente brevi ed effimeri compiacimenti, e i guadagni dell'interesse, quali si provano una perpetua sorgente di maggior desiderj, e di ben mille guai; e gli onori dell'ambizione, quali si esperimentano ordinarij principj delle inquietudini, e della ruina? Ecco pertanto, ecco come quel mostro, nell'anima accecandovi, già vi trascina, presto o tardo, all'ultima perdizione: *venit ut perdat.*

Che risolvete impertanto, fedeli miei? Si può egli, senza rinunciare affatto alla umanità, sospendere più oltre di non volere omai ripigliarsi dalle mani di quel rubatore gl'inestimabili occhi dell'anima? Deh! si risolvetelo una volta daddovero. Rivolgetevi con la preghiera attissima di David a Gesù, e scongiuratelo che ambedue gli occhi dell'anima, nella vostra spiritual-cecità, efficacemente vi illumini, e tolga così al nemico d'inferno il modo, per poi vantarsene a rodimento vostro per tutti i secoli, di non mai più prevalere verso di voi: *illumina oculos meos, ne quando dicat inimicus meus: Praevalui adversus eum.* Sì ti scuoti una volta, anima mia; sorgi da generosa, e tergi dagli occhi la polvere della tua cecità: *excutere de pulvere.* Rompi le catene della incallita cervice, o anima schiava del demonio, ma che puoi divenir figlia tuttavia ed erede della beata Sionne: *solve*

vincula colli tui, captiva filia Sion. Discaccia in questo punto istesso, da te discaccia il tenebroso principe del mondo reo: *nunc princeps hujus mundi ejiciatur foras.* Redimi, e purga, senz'altro indugio tanti atti infedeli, che pur facesti, con un solo almeno contrario, ma prontissimo atto di fedeltà. E rivolgendoti col cuore, e in ispirito al demonio, che ben ti vede e ti ode, spezzagli in faccia quei nefandi lacci con cui ti strinse; e, No, digli magnanima e costante, no, scellerato abbominevole seduttore, non fia no che nemmeno per un istante io soffra in avvenire mai più di servirti: *non serviam ultra, non serviam.*

ABUSO DEL TEMPO

*Tempus meum nondum advenit;
tempus autem vestrum semper
est paratum.*

JOAN., cap. 7.

CHE il tempo alla redenzion destinato, il vero tempo addimandar si potesse del Nazzareno, siccome quello che la più memorabil epoca formava della sua vita, ed era delle sue brame ardentissime il più forte obbietto, e che questo tempo non fosse giunto ancora, allorchè disse: *tempus meum nondum advenit*, ella mi sembra verità sì chiara, che non accade investigarne mistero. Ma che soggiungesse poi il divino Maestro, che l'altrui tempo era sempre: *tempus autem vestrum semper est*, è dessa una cosa, che mal si può, senza una qualche recondita intelligenza, dilucidare; conciossiachè, qual mai parte di tempo, per testimonianza della natura medesima, potrebbe dirsi all'arbitrio dell'uomo disposta e presta? Alcuna parte per avventura del tempo passato? Ma come, se, per quantunque ne serbi la storia le vetuste non meno che le recenti memorie, il menomo ciò non ostante rivocar non possiamo indietro de' suoi fuggitivi istanti? Forse che l'avvenire? Ma come, se, fuor delle profezie già rivelate, in oscurissima nebbia tutto si avvolge? Il presente forse, che sì rapido corre, e quasi di man fuggendone nell'atto di afferrarlo, tra le parti

del trascorso tempo si caccia, e più non è? Come reggon qui dunque le parole dell'Uomo-Dio, che il nostro tempo sia quando è a noi più in grado? *tempus autem vestrum semper est.* Eppure ella è così, se si consideri, che quello veramente cui chiamò nostro tempo, cioè a dire, ad ogni voglia dell'uomo acconcio e presto, è quel della colpa. Ciascun altrò infatti natural tempo, comechè serva a nostro uso, dee necessariamente dirsi tempo di Dio, che dapprima creollo, e a noi poscia il donò, ed ogni giorno più lo va per misura delle celesti e terrene cose distendendo. Ma il tempo, che in peccando si perde e consuma, questo siccome tale da Dio non viene, e per conseguenza si riman tutto nostro; perciocchè non ne fu da esso a sì malvagio fine offerto, ma sì bene per abuso di libertà sì indegnamente da noi si deprava. Io non avrei tanto oltre, uditori, condotta la cosa, se non mi avesse porto lo Spirito Santo onde farlo, fondatamente pronunciando: *nemini dedit Deus spatium peccandi.* Ecco il vero tempo adunque, che si reputò pei cristiani sempre apparecchiato, quello di offender Dio, il tempo da scialacquare nell'ozio, il tempo da perdersi in vanità, e perdersi (lo che più mette orrore) con tal disistima e non curanza, come se della cosa più vile ed inutile si privassero. A salutar disinganno pertanto io son presto, anzi a proporvelo cotesto tempo, e provarlovi siccome la cosa più pregevole quanto al presente, la più formidabile quanto al futuro, la più irreparabile quanto al passato. La più pregevole quanto al presente, per lo suo infinito valore; la più formidabile quanto al futuro, per lo incorrotto giudizio di Dio; la più

irreparabile finalmente quanto al passato, considerata la proprietà della sua natura.

Siate docili impertanto, e attenti, e vi -so. dire, che verrà tra poco a crescervi sott'occhi l'orrore per lo abuso che del tempo si fa; e do principio.

I.

Essendo generale condizione del nostro limitatissimo intendimento, che le medesime cose, infra le quali di continuo si avvolge, quelle appunto meno comprenda; e nullo siavi, che una sostanziale soddisfacente idea della comune acqua si porga che bagnane d'intorno, nè dell'aria che spira, nè del moto che tienci in vita, nè dell'anima stessa, che principalmente ci informa; egli è molto meno da maravigliare che la natura distinguere non sappiamo del tempo, che dinanzi a noi, edietro a noi, per foggia di esprimermi, va tutto giorno scorrendo. Santo Agostino ciò non pertanto, a renderne chiari del suo infinito valore, una più che leggiadra sensibile comparazione immaginò: Il tempo, dice egli, ha per lo profitto dell'anima un valor pari a quello che aver suole per vantaggio delle temporali nostre bisogne il danaro. Vi fu mai all'animo di osservarlo? Il danaro non è cibo che alimentare mi possa; non è vestimento acconcio a cuoprirmi; ed in sè stesso a nessun agio del nostro vivere è adatto; ma il danaro nel suo valore mi somministra con che cibarmi, mi reca di che vestirmi, e sì che senza di esso mi rimango tra non molto ignudo e bisognoso di tutto. Alla stessa maniera lo infinito valore del tempo si spiega: esso non è divina grazia, per la quale ne venga l'anima nostra santifi-

cata; non è virtù che la abbelli, nè operazione, che di spiritual nudrimento le sia: nulladimeno mediante il buon uso, che ne fo, io corrodo l'anima mia della superna grazia, e qualsivoglia virtù mi procaccio; laddove senza l'uso, o col sinistro uso del tempo metto fra poco a guasto ogni raccolto bene, e ciascuna via a procacciarmen di nuovo io mi intracchiudo. Or chi non avrebbe in luogo di forsennato colui, che niun pensiero de' suoi danari non si prendendo, avvedutamente gittasseli in mezzo la via, siccome inutile ingombro di casa, per questo solo principio, perchè di essi non si alimenta e non si copre? E non sarebbe costui di compassione affatto indegno e di scusa, se cadesse in una strema mendicità, posciachè a bella posta di quel sovvenimento si privi che valevol era ad arricchirlo d'ogni altra cosa? Ma non suol forse entrare in così fatta frenesia la maggior parte degli uomini, che in tanta copia il tempo loro cotidianamente disperdono? E se al sovrastar della morte ignudi si troveranno di merito, e quindi incapaci del guiderdone celeste, non avrà ciascheduno voluta, con piena deliberazione, una nudità sì funesta, buttando via a larga mano quel prezzo del tempo, onde potea l'anima loro tesoreggiare qualunque siaci spirituale dovizia? Ahimè, uditori! Vi poneste voi mai di proposito a ponderare, che in ogni momento di tempo si può meritare la vita eterna; in ogni momento di tempo si può perdere la vita eterna; ed ogni momento di tempo può esser l'ultimo di meritarsela o di perderla? Oh momenti non conosciuti! Ah! trascurati momenti, quai tesori nelle minutissime vostre parti non racchiudete!

Se non vi ha infatti così veloce istante nel corso

della vita, in cui non possa l'anima nostra al suo Dio un atto indirizzare di amore, e se ci ammaestra la fede, che ciascun atto di amor di Dio si veramente, che da una creatura si faccia in grazia di Dio costituita, nella beatitudine di là su un più alto grado ne procaccia di gloria, chi può formarsi l'idea del valore altissimo del tempo?

Se un sol momento, al riferire di Esdra (che, occupato a pregare il Signore Iddio, non che, in amarlo fu da tanto di rivolgere novellamente la sua misericordia verso gl'Isdraeliti, e si da riaprir loro il vietato ingresso alla perduta terrena Gerusalemme), se un momento, dicea, un momento sol di preghiera fatta da un ingratisimo popolo sotto una legge d'ira e di vendetta tanto potè, a qual segno altissimo non toccherà di valore, onde farsi meritevole della celeste Gerusalemme, un momento di tempo, che un uomo, a Dio accetto, nella legge di grazia impieghi in amando il suo Signore?

Segui pure infrattanto, uomo neghittoso, e tu sfaccendata donna, a profondere i mesi e gli anni e le intere età in non far nulla, fuor di ciò che alla gran moda, e nulla all'anima giova; ma ti sovvenga, che in ciascun menomo di quegli innumerevoli istanti tu potresti procacciarti un Dio; statti pure a giacer tra le piume fin quasi al meriggio, e fin poscia a gran notte in oziosi o nocevoli parlari; ma ti rammenta tal fiata, che nel meno sensibile di questo sciauratissimo tempo potresti un novello titolo al possedimento procacciarti della eterna vita.

Che se come inutile riguardi ogni sollecitudine per questo appunto, che anche un solo momento, ed unico al grande acquisto è valevole ed atto;

pensa, che in qualsivoglia pure di que' dissipati momenti tu puoi perdere la medesima eterna vita.

Questa seconda parte di valore nel tempo derivasi dal canto della grazia di Dio, di cui egli sceglie di far copia all'uomo, non qual più volta è dell'uomo in grado, ma nel solo determinato tempo che a sè più aggrada; la quale determinazione di tempo assai bene Giobbe comprese in quelle sì celebrate parole: *quis mihi hoc tribuat, ut constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?* Chi mi farà degno, o Signore, che tu mi stabilisca un qualche saltevol tempo, in cui di me ti risovvenga? Nè meno chiaro compresela in quella sua profonda e tenera preghiera Davide: *tempus beneplaciti, Deus; in multitudo misericordiae tuae exaudi me*: Dio pietosissimo! qual fia quel tempo ben augurato di tuo beneplacito, in cui, tra le moltissime misericordie a me compartite, quella pure di esaudir mi tu mi conceda? Ma se questo tempo di divin beneplacito per la tua eterna salvezza fosse mo, o cristiano non curante del tempo, una porzione di quello che in tante ore di giuoco strazj e consumi? Se in una di coteste ore avesse mò Iddio disposta una di quelle efficaci trasformatrici grazie di suo beneplacito, alle quali si sta come concatenata la tua spirituale salvezza, non avresti tu in quelle ore, in vece del danaro, giuocata per avventura la eterna vita?

Nol credi a me? Dillo dunque tu, monarca, dianzi esemplarissimo d'Isdraelo, e poscia adultero e micidial Davide, dillo: ah! perchè mai di un sì gran santo, e sul cuor modellato dell'Altissimo qual eri, un breve non preveduto istante in un gran facitore di scelleraggini ti trasformò? Ah! mi risponde:

Perchè il tempo, in ch'io mi stava ad un verone della mia reggia scioperato e ozioso, non era tempo da ricrearsi alla veduta de' sottoposti giardini, ma sì da farne buon uso in assistere agli assedj delle piazze lontane: *eo tempore quo solent reges ad bella procedere.*

Dillo tu, saggia Rebecca, dillo: se nel tempo, in cui recava delle tue pari il costume di andarsene, comechè nobilissime fossero, ad attinger l'acqua per dissetar lor greggie, tu ti fossi, come è lo stil d'oggi, trattenuta o ad abbigliarti artatamente, o a galantear con alcuno, o a cinguettare fra le compagne su le immaginarie de' mariti o de' parenti intollerabili stranezze, o circa le nuove mode, che la tale od altra tale introdusse nel donnesco gran mondo, avresti ottenuta la grazia tu di accasarti nella famiglia de' patriarchi, e contenere nel tuo utero felice i progenitori di Colui che le divine ed umane tutte cose comprende e aduna? Mai no certamente, ella ne fa fede, mai no, perciocchè questa segnalatissima grazia mi fu da Dio prestata: *eo tempore quo solent egredi mulieres ad hauriendam aquam.*

Ditelo voi finalmente, sciaurati Giudei, che sotto il portico di Silos per lungo succedimento d'anni dallo agitarsi improvviso dell'acqua prodigiosa aspettavate che la smarrita sanità vi tornasse; ditelo, se sotto a quelle logge, per trarvi di noja vi foste qua e là disviati in chiacchiere, in trastulli, in giuochi, pensate voi che alcuno per sì fatto mezzo sarebbe alla sospirata guarigion pervenuto? Ma come, se d'uopo era starsene attenti, e presti a calare prima degli altri nel sacro bagno, allora che in un solo incertissimo tempo scendea l'angiol di cielo a

commuoverne l'acqua salutare? *Secundum tempus descendebat angelus, et movebatur aqua, et sanabatur qui prior descendisset.*

Se nonchè, non solo in ogni momento di tempo si può quella preziosissima grazia demeritare, ma ciascuno di quei momenti può essere l'ultimo di meritarsela, o di perderla. E non sai tu, alza la voce il Savio, che il tempo da te sen vola, e la morte sen corre verso di te? *Nescis quod praetereat tempus, et mors appropinquet?* Deb per qual mai inescogitabile stranezza, ne interroga sorpreso l'Apostolo, voler correre ad ogni ora non che il gran rischio, che sia l'ultima, il massimo di tutti i rischi che sia l'ultima spesa male? *ut quid periclitamur omni hora?* Che cecità tener per fede certissimo, che ciascun istante di tempo quello può essere che dal tempo alla eternità ne trabalzi, e vivere nondimeno, e operare come se non vi aveste cosa la più incerta, o la meno temuta? *festina itaque tempus,* conchiude lo Spirito Santo, e io con esso *et memento finis*; affrettati di fare ogni miglior opera del tuo tempo, mediante questo non che altro formidabil pensiero, che il fine del tempo può esserti assai meno lontano di quello che tu divisi... Ma e che dic'io? non dovrebbe esserti per avventura il fine del tempo a tutta ragione vicinissimo? Che di vero, uditori, se vi fosse ehi di una cosa a lui per solo usarne bene da voi concessuta o non ne facesse alcun uso, o sì veramente un pessimo uso ei ne facesse, voi ad avergli anche un soverchio riguardo non lo spogliereste almeno e ben tosto di essa? Ora il supremo Dispensatore, che vi diè il tempo, a foggia di esprimermi, in prestito perchè in vostro pro lo adoperaste, vedendo egli che da

tanti anni addietro non ne fate buon uso, e, ad affigurarsi il men male, nell'ozio il perdetevi, non sel ripigliarà egli senza indugio? E se Iddio lo ripiglia cotesto tempo non è ella finita per voi? Sì certo: posciachè non altro significa alla perfine, che Dio ne levi il tempo, se non appunto morire. Oh nostra lagrimevole stolidità! Ecco ciò che da Dio evidentemente vi meritate, uomini oziosi o male occupati: vi meritate che vi privi del tempo, il che non può egli medesimo fare, se non vi priva insieme di vita. Smentitemi, uditori, frattanto, se questa anche sola considerazion brevissima disertar non dovrebbe tante oziose adunanze, e quelle tante botteghe, vere scuole di passatempo per ogni ordine di persone, ove la troppo facil da sè e soave arte di perderlo si professa, e col novellare si attempera e di piacevoli bevande si addolcia; smentitemi, se questa breve considerazione inetter non dovrebbe a partito tanti giovani vagabondi e di solo bel tempo; se in virtù di essa frequentare non si dovrebbero più presto i tavolini da studio, che i tavolieri da giuoco, i banchi dei negozianti e degli artigiani, che quelli delle vie pubbliche e delle taverne; e nelle donne ancora più frequentare le sedie di casa e di lavoro, che quelle di conversazione e di vanità; se finalmente cotesta considerazione via toglier non dovrebbe da certe città cristiane il vergognoso nome di città oziose e sfaccendate, che val quanto dire abbandonate in preda ad ogni genere di malizia, della quale, per testimonianza dello Spirito Santo, l'ozio solo è il più fino e universale maestro: *multam malitiam docuit otiositas*. Sì dunque, nel faccia ripetere l'autorità di Bernardo; sì, mio Gesù, che degno di morte repentina

è colui che sdegnava di vivere per voi solo, e per lo vostro servizio: *dignus plane morte est qui tibi, mi Jesu, vivere recusat*. Ma molto più dopo la morte è degno di essere dinanzi a quel tribunale presentato, che del perduto tempo aprirà il più formidabil giudizio.

II.

Non si potendo mettere in dubbio, o signori, che non debba il divino giudizio principalmente versare intorno l'abuso dei celesti doni; e che tanto più grave e formidabile riuscir non debba questo giudizio, quanto il vilipeso dono apparirà più eccellente e abbondevole, facil ne torna il rilevare, qual sia per essere il giudizio del nostro tempo, se al dire dell'Ecclesiastico, di una nuova prerogativa risplende tutta propria di esso, la quale alle tre già dichiarate accoppiandosi, e dal vicendevol confronto loro di assai crescendo, il più ragguardevole dono appunto lo costituiscono dei doni di Dio, che è quello di essere il primo e l'ultimo, e di tutti il più copioso. Che di vero, appena l'uom fu, che cominciò sull'istante a godere del tempo, e fino a che l'anima del suo frate si sciolga, mai sempre ne goderà. Non così tosto fu l'uomo creato, dice lo Spirito Santo, che fecesi Dio a vestirlo di sua virtù; e sapete, uditori, di qual delle tante? Anoverandogli ad uno ad uno i giorni della sua vita, e qualsivoglia spazio di tempo in essi compreso a lui conseguando: *Deus creavit de terra hominem, et vestivit illum virtute... Numerum dierum et tempus dedit illi*. Ora se a questo calcolo esorbitante del tempo si aggiungano le tre già di-

chiarate prerogative ; se si deduca, che in ciascuna delle innumerabili parti di sì gran dono si può meritare un Dio , perdere un Dio , o dallo stato uscire per sempre di meritarlo e di perderlo , vi dica egli l'animo, ascoltatori, a qual grado di eccellenza il dono del tempo non salga. Ma no che non può dirlovi l'animo abbastanza in questa vita; perciocchè mentre si vive così, il tempo, come gli altri doni di Dio, confusamente da noi si conoscono e quasi in massa. Per la qual cosa al nostro particolare estremo giudizio solo lo spaventevol bilancio appartiene.

Erano le sale tutte della Babilonica reggia di splendide mense ingombre, e già per nobilissimi convitati, e per ispettatori senza numero piene e affollate. Brillavano dolcemente agli occhi de' circostanti i ripercossi lumi dalla somma quantità delle faci, e delle gioje preziosissime, e mescolandosi al barbaro armonico frastuono degli orientali strumenti le acclamazioni dei grandi alla maestà del sovrano, e le lodi del popolo alla turba dei loro Dei, ne venian tocche con ingrata confusione le orecchie : mirava con isdegno l'Altissimo nelle mani de' sacrileghi Assiri di profani cibi e d'immondi liquor spumanti i sacrosanti vasi, suppellettili un giorno, e spoglie allora del Tempio già saccheggiato di Gerosolima. Su di ricchissimo eminente trono sedea Baldassare il re, ebbro di vino e ridondante d'incontinenza tra gli applausi de' cortigiani adulatori, e tra i vezzi delle femmine allettatrici ; e i torbidi accesi sguardi girando intorno a pascerli della asiatica superba magnificenza, venne per trista ventura su la opposta parete a poggiarli; dove, mentre comparire osservasi una sconosciuta

mano, che di non so quali arcane parole verga quelle dorate tappezzerie, ohimè qual cangiamento di scena io veggio mai! Narra il divino Scrittore, che tinge il re la faccia d'improvvisa pallidezza, e freddissime gocciolè trasuda; che se gli raunuvola di orrendi pensier la mente, e che tremolanti se gli dibattono le ginocchia; e, Olà, grida un interprete, un mago, un indovino: e se stupidi ammutiscono tutti i saggi Caldei, venga uno straniero almeno, un profeta, venga Daniello. Eccolo già sulle soglie avviluppato in povero mantello; ed ecco tutta quella poco dianzi tripudiante frenetica assemblea ad uno schiavo dispregiato Ebreo timidamente rivolta, e in profondo silenzio immersa: Su via, lo interroga smarrito e palpitante Baldassare, sai tu qual intendimento s'abbiano quelle geroglifiche note? Quale intendimento? Cava prima Daniello dall'imo petto un sospiro, le meste ciglia abbassa, e poscia a mezzo labbro così risponde: Cessi, o gran Monarca, o sopra i tuoi nemici cada il funesto segno. Annunziano quelle note il divino giudizio sopra di te. Odi il processo, la disamina, la sentenza; e teco l'odano, ripiglio io, que' cristiani, ai quali non si avverrebbe men giustamente che a te: *Mane*, ecco il testo, *numeravit Deus regnum tuum*: ha l'altissimo giudice, Dio degli Dei, annoverati i giorni del tuo regnare. Queste sono le versioni. *Thecel*: *appensus es in statera, et inventus es minus habens*: Ti ha posto su la bilancia, e scemasti di peso. *Phares*... Che giova però trattenersi in riferirne la pronunciata sentenza, se ne seguì poche ore appresso la terribile esecuzione, e nella stessa notte il re Baldassare per fellonia dei suoi fu trucidato: *eadem nocte interfectus est rex Balthasar*.

Ohimè! Se tutto il giudizio di questo per tante altre divine liberalità illustre, e a tutte ingratissimo e scellerato Monarca, si consumò coll'annovellare e bilanciare i giorni della rea sua vita, deh, clementissimo Gesù, per quella ineffabile pietà, che non può l'umana perfidia da voi separare, deh fatevi piuttosto a discutere qual altra siasi occupazion de' cristiani nel giudicarli, anzichè numerare i giorni del viver loro, e pareggiarne l'uso su le bilance della vostra incorrotta giustizia. E di vero, che sia di te, uomo o donna, che fai professione di menar tua vita passando il tempo, allora che vorrà il divin Giudice rilevarne il conto? E siccome ne consegnò a ciascun certa somma: *numerus dierum, et tempus dedit illi*; così nel ripigliarlo vorrà premettere un esatissimo bilancio coll'uso che se n'è fatto? Qual età pertanto, diremo cost, potrà egli porre sulla bilancia, che agli stimoli della rea coscienza non ti si agghiacci nelle vene il sangue? Su via per tuo profitto faccianne alcuna prova. Mette Iddio sulle bilance la tua puerizia: *appensus est in statera*: di questi sette anni, che dallo spedito uso trascorsero della ragione, egli unisce sul destro lato il tempo delle consuete orazioni, comechè le più volte a forza balbeticate; il tempo dei primi dirozzamenti nelle lettere, o nei bassi impieghi, comechè bene spesso dalla sferza sfuggiti e per una contumace avversione nell'applicarsi divenuti nella massima lor parte inutili; sul manco lato il restante del tempo trascorso in leggerezze; in trastulli, in baje, in cose da nulla. Ohimè! Che trabocca da questo verso. Sapresti opporviti? Dunque?... Dunque *inventus es minus habens*: segua l'adolescenza, di questi inestimabili sette anni fino

ai ventuno, separa il divino Censore per la diritta bilancia le ore consacrate alle chiese e alle preghiere ; ma ne toglie via le volontarie divagazioni, i cicalamenti e le noje per la sinistra; le ore nelle scienze o nelle meccaniche arti occupate ; ma ne detragge quella grandissima porzione, in cui si lasciarono a bella posta irrugginire i talenti, e si tradirono le speranze de' genitori e le spese. E fuor di questo tempo , il rimanente consumato in solazzi, in giuochi, in empie o disoneste lezioni, in osceni o nocevoli discorsi, se non fosse di peggio riserbasi per la sinistra... ohimè ! prepondera di qua. Dunque ? Dunque *inventus es minus habens* : che se le due primitive età, dopo la infanzia, reggonsi male al bilancio del tempo usato, che ne dite voi di voi stessi ? Prosegua il giustissimo Esaminatore a bilanciare la effrenata licenziosa età della gioventù (ahi che pur troppo un dì lo farà) ; ma sottratto il tempo del sonno, che pure non sia eccessivo, o, per avvenimenti nella loro cagione voluti, peccaminoso ; ommesso il tempo del cibo, cui pure non renda colpevole l'intemperanza, e il tempo di qualche strozzata messa o funzion di chiesa ne' dì festivi, vi avrà certamente come riempiere la sinistra bilancia colle tante ore assorbite dai sozzi amori, dalle dissolute ricreazioni, ma sopra tutto dal vergognoso mestiero di non far nulla. Pur troppo seguirà l'incorruttibile Giudicatore a librare la virile o la senile età. Ma salvo il tempo delle osservanze cristiane, che sarà poi le tante volte tempo di colpe macchiato, salvo quello delle temporali faccende, che poi sarà più e più fiate tempo malamente perduto, eccettuato, dico, questo tempo, quello delle taverne, dei ridotti, dei caffè, delle

bettole pomeridiane ad affogar la ragione nel vino; quello delle compagnie, e non sempre buone, a gozzovigliar cogli amici, e non sempre costumati; quello dei gabinetti, delle sale, degli studj, dei fondachi e delle botteghe a starsi le mezze giornate con le mani in mano; e quell'altro insomma, che ciascuno viemmeglio di me può saper di sè stesso, sarà pur senza dubbio tempo dilapidato in offender Dio... Ma deh Padre, che dite? In offenderlo? Non già, ma speso in passare il tempo. Ah ciechi che siamo e illusi! Pur troppo la più comune, la più leggiadra inframmettente risposta, che dagli uomini sconsigliati sia in costume oggi di dare a chi gl'interroga del che si fa, si è quella di rispondere: Eh si passa il tempo, quasi che il tempo da sè medesimo non passasse, non facendol noi passare nell'ozio; ma questa risposta presenterà al divino Sentenziatore una evidente confessata occasione per giudicarvi, e una colpa da prenderne una leggiera vendetta.

Ma pur no, uditori, che Iddio non vorrebbe allora cotanto severamente a ragione del tempo perduto da giudice condannarvi, se oggi da padre amorosissimo con le voci vi riconviene del profeta Geremia, perchè vogliate le vostre perdite risarcire pure una volta. Come è credibile mai, si va lagnando, o popol mio, che il grifagno nibbio per l'alto aere, e la solitaria tortora nelle folte boschiglie, e la fuggiasca rondine sopra le annose piante, e per le aperte campagne la rostrata cicogna custodiscano esattamente il tempo loro, e voi, anime ragionevoli, e a me sì care, non comprendiate che il giudizio di Dio sopra il perduto tempo ha da cadere egualmente che sopra ogn'altro abusato suo

dono ! *Milvus in coelo, et turtur, et hirundo, et ciconia custodiunt tempus suum ; populus autem meus non cognovit judicium Domini.*

Su via dunque, non più s'indugi : attendete , o cristiani, a riparare sì deplorabili perdite, e la negligenza emendare di tanto tempo, che disertaste ; ma come, m'interrogate voi, come riparare le perdite, e la negligenza riparare , se il tempo è già ito, e più non torna? Ah! fiera memoria del tempo, irreparabile per natura ; memoria, che ogni fiducia ne toglie, se non anzi disperati ci rende di ricuperarlo più mai! Quell'ordine suo successivo , che il corso non mai volge allo indietro , quelle velocissime parti, che nello stesso cominciar si distruggono, quell'ombra fuggitiva del presente, che nello stesso apparir dispare ; sì tuttociò sconfidare ne fa al pari di que' della sapienza, che non ci sia retrocedimento alcuno del tempo smarrito. *Umbrae est transitus tempus, et non est reversio* : perdesi , e chi nol sa? la divina grazia ; ma nello stesso grado e tal fiata maggior si riacquista : le virtù si perdono, ma bene spesso si riveston più belle ; il tempo solo, a che spenderne più parole? in eterno non tornerà. Ma poichè siamo già persuasi che è irreparabile il tempo per natura, a che lo stesso tempo gittare? per confermarvi più a lungo una verità sì evidente e manifesta ? Altro cammino prendiam piuttosto, e con molto maggior profitto del tempo, che a favellar mi rimane, dopo alquanto di respiro io mostrerò, che se il tempo è irreparabile per natura, si può riparar non ostante mercè la grazia di Gesù Cristo.

III.

Se la inveterata sperienza adunque di tutti i secoli, anzichè qualsivoglia altro argomento ne fa certi, che siccome il corso de' fiumi non dà mai allo indietro, ma incessantemente nuove acque so-
pravvengono alle passate; così le parti del tempo vanno l'una l'altra incalzandosi, nè mai più a scorrere si rifanno; come potè dire l'Apostolo a quei di Efeso, che il tempo ricuperassero che avean perduto? *Videte, fratres, quomodo caute ambulatis redimentes tempus.* Convorrà certamente dire, che a passi molto diversi procedano intorno a ciò la natura e la grazia; e di fatto io leggo nella Scrittura un singolarissimo predominio di Dio sull'attribuzione degli anni, perchè a tale degli uomini assegna molti anni, che mai non ebbe, e a tal altro ne sottrae non pochi di quei che visse. Sentite infatti come di Saule si parla nel libro dei Re, e di un giusto in quello della Sapienza; Saule niente meno di quaranta anni avea tenuto sopra Isdraele il supremo dominio, e nulladimeno di tanti anni due soli ne annovera il sacro cronologo: *Saul duobus annis regnavit super Israel*: per lo contrario, un certo uom dabbene in sul più verde dell'età sua morì: *consumatus in brevi*, e, ad onta di ciò, il divino scrittore afferma, come al compimento era omai pervenuto di molte età: *explevit tempora multa.* Or eccovi l'arcano: Saule, che avea in vanità trentotto anni di regno dispersi, non si risguarda come vissuto il tempo che mal visse; ma di quell'anima giovane che s'era adorna di singolari virtù nel breve spazio del viver suo, si prof-

ferì che giunta fosse a un tempo di cui i primi spazj appena aveva trascorsi: *explevit tempora multa*: con lo stesso adunque signoreggiamento sugli anni nostri quel Dio, che ascrisse al giovane della sapienza in luogo di lode, e di merito il tempo avvenire, come se passato lo avesse, vorrà, io spero, ai veri qdierni penitenti eziandio quel sì alto grado conferire di merito, a cui poggiato avrebbero nel tempo addietro se lo avesser bene impiegato, e verranno quindi per questa guisa a redimerlo: *redimentes tempus*. Che se vi faceste a chiedermi in qual maniera possiate voi a Dio cooperare, per procacciarvi con la sua grazia tanti gradi di merito che alla suddetta necessaria e nobile redenzione del tempo equivagliano, risovvenitevi, ripiglierei, del vangelico padre di famiglia, che spedite avendo a lavorare nella sua vigna varie brigate di operai senza impiego sul mattin primo, e sull'ora di sesta e in nona, verso il declinare del sole novellamente uscì, ed avvenutosi pure allora in parecchi altri mercenari scioperati, li cacciò, non senza qualche rimprovero, a trafficare quel rimasuglio di tempo sul vomere e sulla marra: questo padrone, poichè imbrunì, raccolse a partita i lavoratori, e con egual mercede coloro premiò i quali un'ora sola avevano per lo suo servizio occupata, e gli altri, che tutto il giorno sotto i raggi del sole cocente eransi infiavoliti: *acceperunt singuli singulos denarios*: ed ecco ne fa avvertiti acconciamente Agostino: non si potendo per alcun conto accagionar d'ingiustizia il celeste Padrone, ci è forza conchiudere che maneggiassero questi ultimi in quella brev'ora i rusticali strumenti per modo, che nel merito e nel premio raggiunsero i lavoratori meno accaniti

del giorno intero : *assiduitate laboris diuturnitatem otii compensarunt*. Ed eccovi pure , ascoltatori , la grande arte e sicura , onde con sommo vantaggio dell'anima il quasi infinito tempo recuperare degli anni vostri , che sino ad oggi perdeste. Travagliate infaticabili nella , per così dire , ora brevissima che vi rimane a chiudere la pur troppo breve giornata di vostra vita : trafficate così senza interrompimento qualunque di essa minuta parte che nella vigna dell'anima vostra renda una volta ubertose di frutta le piante delle cristiane virtù , che sino a questo dì sterili ed imboschite lussureggiaron solo di fronde. Ciascheduno di voi sa di per sè quanti anni sono dachè attende il Supremo Coltivatore indarno dalle anime vostre il debito raccolto delle opere buone , e nulladimeno soffre che senza profitto il terreno ingombriate di questo mondo. Tre anni soli durato avea avanti di fruttare la simbolica pianta del vangelo , e non ostante un sì breve spazio di tempo , ne uscì sentenza , che come inutile fosse divelta , e non da un canto , ma sì ad ardere tra le fiamme gittata : *succide ergo illam ; ut quid terram occupat ?* Deh ! no , mio Gesù , con le parole io vi scongiuro del vignajuolo , e a favore delle anime e di que' che mi ascoltano , deh ! no : tolleratele questo anno ancora : *dimitte et hoc anno*.

Già non io solo , ma parecchi altri vangelici operai non la perdoneranno in questa sagra quaresima a fatiche e a sudori per iscavar loro d'intorno le dure glebe de' vizi ; e per impinguarle di sode fruttifere virtù : *fodient circa illas*. No : non vorranno io spero , abusar più a lungo delle nostre industrie e delle vostre misericordie : sì dunque tolleratele quest'anno ancora : *dimitte illos et hoc anno*. Sin

autem? Sin autem... E se mo l'anima di alcun fedele nel corso pure di quest'anno, sterile siccome dianzi si appalesasse, e anzichè risarcire le perdite di sì prezioso tempo, indurasse tuttavia a dissiparlo? Udiste, miei cari, l'obbiezione gravissima che fa Gesù Cristo alla mia preghiera? Siccome pertanto indeguissimo sarebbe di qualsivoglia scusa o pietà chiunque, dopo una sì preziosa condiscendenza del padrone ed una sì giusta promession fallisse di nuovo la benignissima aspettativa di un Dio, così non si può a meno di non proporre a Gesù Cristo, rispetto alle anime nostre, la condizione che propose rispetto alla pianta il vangelico servo, di abbandonare cioè la infruttuosa e ostinata agli ultimi gastighi, se nel pattuito termine non maturerà sue frutta: *sin autem in futurum succides illam.*

Sì, o mio pazientissimo Gesù, in nome di tutti gli ascoltatori miei, e in nome mio vi favello: se alcun di noi prima che quest'anno tramonti non vi attien sua parola, e il perduto tempo risarcir non istudi col fermo proposito almeno di una verace conversion durevole, sì allora, siccome della pianta avete disposto, disponete voi pure di questa anima contumace; tagliatela pure implacabilmente dal mondo, sradicatela dalla terra che ingombra, e ad ardere gittatela nel fuoco, che ben le sta: *sin autem*, ecc.: dall'avveramento della qual sentenza Iddio tutti ne scampi. Ho detto.

VITA FUTURA

*Ecce qui incredulus est, non erit
recta anima ejus in semetipso.*

HABACUC, Cap. 2, v. 4.

EGLI è un vero, reso incontrastabile omai per la forza imperiosa della ragione non meno che per la quotidiana esperienza del mondo, che l'empietà deriva quasi sempre dal cuore. Abbandonato che siasi l'uomo alle più vergognose passioni, cerca di giustificarle, e soffocare studiasi i rimorsi che succedono bene spesso al delitto. Quell'incontrare ad ogni passo scolpito il terribile avviso, che Dio sugli atti umani indifferente non è, perturba il suo riposo. Le minacce della religione spandono su la sua vita un terrore da rendergliela infelice. L'unico mezzo di recuperare la pace interiore, quello sarebbe di reprimere le proprie tendenze, e di compiere fedelmente ai doveri della legge. Ma l'amor del piacere da un canto incatenalo violentemente alle creature; il Vangelo dall'altro non gli presenta che mortificazione e travaglio; e in questo stato risolversi non sapendo a preferire dei beni lontani a dei piaceri presenti, i cui vezzi caldamente il lusingano, all'incredulità si abbandona, ultimo e miserevole rifugio a cui conduce una coscienza prevaricatrice.

Di qua è, che la verità che l' incredulo con più di furor combatte, si è l' esistenza, non v' ha dubbio, di una vita futura, in cui a ricever abbiassi il premio o la pena delle buone azioni, o malvage; verità questa, o signori, che non la divina rivelazion solamente, ma la filosofia eziandio dei più famosi ragionator Pagani ha sempre mai riconosciuta, e vindicata, siccome ostacolo il più possente alla propagazion del vizio, e come stimolo il più acuto all' esercizio della virtù. In questa considerazione e credenza affermarono eglino, la vita coltivarsi del savio, in essa la vera filosofia esercitarsi dell' uomo. È dessa infatti, che infrena la baldanza del capitano vittorioso sul campo della sua gloria, essa che modera il fasto e il prepotente orgoglio dei re tra lo splendor del trono e' l fulgor del diadema; essa che il letterato umilia tra gli applausi del circolo, e il festoso echeggiar delle accademie; essa finalmente che tutte sanziona le leggi che l' ordine mantengono dell' universo. Questa sì luminosa verità pertanto render mi studio io stesso oggi palese; e dai disordini principalmente che ne seguirebbero nel mondo senza la ferma credenza in cotesta vita futura, e per altri molto più efficaci motivi, rileveremo, uditori, che l' incredulo stesso non può non ammettere e non confessare una sì gran verità senza un totale accieciamento di sua ragione; di quella ragione stessa, di cui tanto e solo superbamente si vanta, onde autorizzare la miscredente sua vita. Lo so, uditori, lo so, che, a voi parlando, parlo a cristiani che guardano con orrore il sistema dell' empio; so che volendo anche a lui, e per lui solo parlare, a convincerlo una predica forse bastar non potrebbe, e

so infine ch'egli tra voi non è ad ascoltarmi ; ma non per questo io penso che inutile riuscirà l'opera mia , se Iddio mi ajuti ; e molto meno pericolosa in un tempo principalmente in cui portano , ah! troppo! cotestoro in trionfo , e affettano la loro incredulità ; ed è anzi troppo grande e pressochè universale lo scandalo che ai semplici arrecano , perchè tacer non si debba. Per la qual cosa imparerete voi almeno, o fratelli, a non lasciarvi giammai sedurre dai loro sofismi in riguardo ad una vita avvenire ; se non anzi ribatterli saprete, quando che avvenga , della stessa ragione usando , e unicamente prescindendo anche da quella rivelazione , cui prestar disdegnano gli empj credenza solo per interesse , per l'interesse solo che ne hanno le turpi loro e vergognose passioni.

I.

Nel sistema dell'incredulo libertino non essendo la morte , che lo scioglimento ed il termine di tutto l'uomo , non con altra filosofia forza è che ragioni che con quella de' Sadducei. Poichè tutto finisce nella presente vita , divertiamci : non lasciam che passi il fior della stagione ; coroniamoci di rose prima che si disseccino ; per ogni prato si scorra di voluttà , e se ne colgano a piena mano i fiori , sieno in orto chiuso od in aperto campo.

Ora io dico che questo sistema è sì contrario alla ragione che non vi si può alcun conformare senza un suo totale accecamento , siccome quello che direttamente opponsi al sistema economico morale delle nazioni , a quei doveri , cioè , e a quelle leggi , mediante le quali sussiste il corpo sociale.

Se niente infatti al di là della tomba mi è concesso sperare per le mie buone azioni, niente per le malvage a temere, già più non occorre alcuna regola cercar di vita o di costumi; io non posso, nè devo altra averne, tranne quella di conservarmi il più che per me si possa lungamente e felicemente, e farmi lecito per conseguenza tutto ciò che io penso agli agj influire, o alla felicità di cotesta mia vita medesima; l' mia legge insomma è il mio personale interesse: e se è così, a che monta i principj segnar della virtù? Onestà di massime, giustizia, probità?.. Che nomi son questi? Se non vi ha un'altra vita, dopo questa, eternamente durevole, in cui a ricever abbiassi il premio, o la pena corrispondente ai meriti od ai demeriti, queste non sono che pure nozioni vanissime. Vincoli di sangue, nodi sacri di religione, doveri d'amicizia, impegni d'onore?.. Questi non sono che pregiudizi e chimere. Al fuoco i vostri gran codici, o legislatori; i vostri documenti, le vostre massime sono di una speculazione impraticabile; nè le vostre leggi potranno esser giammai munite di una sanzione autorevole da impegnar l'uomo a costantemente seguirle, poichè niente fuori di sè trova egli più di apprezzabile, niente più stima, o rispetto di sè medesimo. Egli tende al suo miglior essere, e alla sua maggiore felicità, al cui conseguimento però se troverà tanti contraddittori, quanti sono i suoi simili, e gl'interessi personali di ciascheduno di essi, vi passerà lor sopra, e tutti si porrà sotto dei piè, per quanto il potranno le sue forze. E di qua aspettatevi alterigie e violenze per parte dei grandi; insidie, odj, vendette per parte dei piccoli; aspettatevi da

tutti depredazioni, violenze, rapine, rivoluzioni, rovesciamenti; saranno tutti sleali nelle promesse, interessati nei loro fini, implacabili nei loro sdegni, spietati nelle loro vendette, sfrenati nei loro eccessi, sfrontati nelle loro dissolutezze, simulatori, fraudolenti, impostori, tutto saranno, fuorchè probi. Voi non vi vedrete insomma altri d'intorno che un popolo di facinorosi, e tutto ridotto a una tumultuosa anarchia il genere umano. Ecco le conseguenze fatali della stabilita ipotesi che per morte tutto l'uomo finisca.

So che agl' increduli sembrar potrebbe per avventura esagerato questo quadro del mondo nel loro sistema: eppure io sostengo che non potrebbe diversamente succedere con fondamento almeno, e con ragione. Conciossiachè se non vi avesse dopo di questa vita un premio e una pena, tutte le ragioni vorrebbero che l'uom fosse malvagio, sempre che cotesta malvagità si accordasse col suo interesse e con la sua felicità; nessuna ch' ei fosse onesto con pregiudizio di cotesto suo interesse medesimo, e della medesima sua felicità. Chiunque mi nega, dicea un Genio sublime della Francia, che la sua anima è immortale, per quanto sien belli d'altronde i suoi discorsi, mi ha già detto d'esser uno scellerato. Secondo il sistema di costui è suo dovere di non amar che sè stesso, e amarsi a danno degli altri. So che millantasi dagl' increduli una certa naturale onestà, per cui anche senza il timore di una vita futura, pretendono che mantener si potrebbe l'armonia dell'universo, e la morale economia tra i popoli. Ma su di che, dimando io, fondata sarebbe cotesta onestà? No, sulla religione; dunque sulla ragione. Ma chi non

sa che questa ragione è frequentemente all'errore soggetta, e alcuna volta al medesimo accecamento? Chi non vede l'orribile scompiglio che ne seguirebbe, se i doveri della vita civile dipendessero unicamente dall'idea che ognun se ne forma, e a sua posta ognuno l'arbitro si facesse di ciò che può, di ciò che dee, di ciò che gli appartiene, di maniera che la sua ragione non fosse il tribunale supremo ed inappellabile? Quante ingiustizie non autorizzerebbe cotesta ragione superba? Quanti tradimenti, quante frodi non troverebbe ella il modo di giustificare, sino a cangiare, siccome fa bene spesso, le idee alle cose, e a tante scelleraggini dar fin anco il nome di virtù e d'eroismo.

Ma, e non v'ha un certo amor di giustizia istillatoci dalla natura, che è certamente bastevole, dicon essi gl' increduli, a formare il carattere dell'uomo onesto secondo il mondo? Inganno, uditori miei cari, anche questo, fatalissimo inganno! Imperocchè senza cercare qual sarebbe alla perfine cotesto amor di giustizia abbandonato alla discrezione della buona o mala fede di qualsivoglia persona, che è quanto dire abbandonato all'urto degli appetiti, e alla forza delle passioni, dove si potrebbero trovare uomini nel mondo che si gloriassero d'un vero zelo per la giustizia dall'idea separata d'un'altra vita, che è quanto dire, destituita di una sanzione valevole a farla praticare; principalmente se, dando un'occhiata al mondo morale, incontrisi a vedere, siccome è cosa ordinaria, degli uomini onesti, dotati di probità e di giustizia, e nondimeno oppressi da innumerevoli mali rovesciati forse lor sopra dalla malvagità dei loro simili, o dalla fisica loro costituzione, o da altre differenti

cagioni; e veggansi all'opposito uomini empj e malvagi dal favor circondati di una ridente fortuna amica, e da altri molti vantaggi, frutti per avventura degli empj loro attentati e delle segrete loro macchinazioni? Quanto tempo non durerebbe cotesta pretesa giustizia in un ambizioso, in un sensuale, in un avaro, il quale nella stabilita ipotesi di finir tutto con lo scioglimento del corpo, a sè stesso, e al suo personale interesse riferir deve ogni cosa? Eppure ci sono stati, ripigliano gli avversarj, degli uomini onesti, dotati, cioè, di probità, di giustizia, tuttochè spogli di cotesta religiosa credenza nell'avvenire. Ma chi non sa che cotesta sì millantata giustizia, che fu l'idolo della sapienza de' Pagani, non fu altro in sostanza che un amor proprio più sottile, più intelligente e più astuto che quello non è del volgo, degli altri uomini? Chi non sa che il cieco amor della gloria, il fanatismo assai spesso, e qualche volta la disperazione medesima, sotto il velo di un preteso eroismo, mossero il cuore di qualcheduno a delle azioni considerate siccome grandi e magnifiche da spiriti troppo lievi e pregiudicati, ma che, a seriamente riflettere, non aveano per lor principio o movente, che una qualche impetuosa passione? Quindi voi non leggerete di alcuno infra gli stoici, il quale sacrificasse le sue sostanze, o la vita al pubblico bene, per un fine veracemente onesto e virtuoso, e in forza di una saggia e matura riflessione di spirito; ma sì troverete più presto che viveano in una maniera assai disdicevole ai loro principj, e smentivano ognora coi fatti le massime della scuola; e sicchè al più al più la loro virtù consisteva nel mascherare con ipocrisia i loro vizj, procurando

così di renderli in apparenza meno deformi che fosse possibile da quel sistema che professavano pubblicamente.

Del resto gl'increduli dei nostri di esagerano siffattamente cotesti eroi da scena per un loro particolare interesse; perchè, cioè, molti auco tra essi cotesto antico sistema adottano d'ipocrisia per mantenere nel mondo la pubblica opinione. E qui io v'invito ad osservare, non so se più l'empietà, o la frenesia di cotesta sciagurata politica, che non ammette religione e credenza, se non in quanto è dessa necessaria per ben rappresentare nel mondo il suo personaggio, e ne ritiene sol le apparenze per mantenere puramente il decoro dello stato; non voglio nè anco che riflettiate come cotesta ipocrisia è in un senso peggiore dell'irreligione più sfrontata, e più pericolosa di un aperto ateismo, perchè può serv' di mantello a qualsivoglia iniquità e scelleraggine.

E' mi basta solo che osserviate, o signori, come questa detestabile politica per sè stessa distruggasi, e col suo proprio ragionamento: intanto, comechè empia, essa confessa la necessità d'una religione apparente, per cui fingasi almeno di credere a un Dio punitore nell'altra vita de' misfatti degli uomini, a fine di contenere i popoli nel dovere: non è così? Egli ci conviene dunque confessare, siccome avevamo prima stabilito, che la ragion sola non basta a mantenere nel mondo la onestà, la probità, la giustizia: dal che dunque io conchiudo la necessità di una religione vera, e di una ferma credenza nelle massime e nelle verità che dessa propone, perchè sopra l'apparenza, o, a dir meglio, sopra della menzogna, non potrà fondarsi giammai una

vera giustizia, ma una giustizia egualmente menzognera, di cui quando l'un possa agli occhi del pubblico l'apparenza serbare, si farà lecito qualunque delitto a danno de' suoi simili; e ciò, torno a dirlo, in forza di quel personale interesse, che non può che rarissime volte conciliarsi col pubblico bene, e perchè cotesta utilità personale e privata rimarrebbe sola siccome regola e misura dei diritti dell'uomo. . . Provvidenza adorabile di Dio! Così voi rilucete nella stessa empietà, che suo malgrado rispetta le vostre massime, le vostre leggi, contraddice a sè stessa, e si condanna.

Eppure, a fronte di tutto ciò, persuadersi non vogliono gl'increduli che senza la credenza in una vita avvenire possano alla società ridondar tanti mali; perchè alla perfine, dicon essi, vi ha delle leggi, e pei trasgressori delle pene. Inutile riparo questo, o signori, a contenere l'uom miscredente, posciachè, rovesciato che sia l'argine che oppone la religione alle sue passioni, formano esse un impetuoso torrente, al cui furor più nulla resiste. Se le umane leggi infatti giungono ad arrestare il braccio dell'empio, possono elleno forse metter freno ai suoi desiderj o a'suoi segreti delitti? Qual freno, Dio buonol aver potranno gl'increduli, che dai più brutali sfoghi rattengali delle loro passioni, massimamente se abbiano il favor delle tenebre, che ne accresca loro il desiderio col renderne la esecuzione più sicura? Che dirò poi di tanti delitti, su cui non vegghian le leggi, e che pur disonorano l'uomo, e alla società fan danno. Io vi sfido intanto a trovarmi un sol miscredente che lordo non sia di qualche abominevole passione, che abituato non sia in qualche grave delitto, considerato anche solo

nei rapporti che ha l' uomo colla società. E qual meraviglia finalmente? La sua miscredenza, che al delitto assicura l' impunità, la vasta carriera gli apre di tutti i vizj; e se non lordasi di tutti, crederollo io giusto per questo? No, mai. Io lo risguarderò al più al più siccome un mostro incatenato, a cui però se riesca rompere il laccio, e involarsi alla vista di coloro che teme, commetterà tutti quei delitti che si avviserà poter essere impuniti, o segreti. Oltredichè, come mai le naturali punizioni, che i più scellerati sanno pur troppo bene eludere, potranno giammai formare una perfetta sanzion della legge? Anzi io pure asserisco, e la speranza medesima me ne autorizza, che cotesta razza d' uomini senza Dio perderà facilmente anche il timor dell' infamia, e solo si guarderà, se possibil fia, da quei pochi delitti che aspettar si potrebbero un dì la mannaia od il capestro. Ho detto se possibil fia; posciachè forte io dubito, e dubitar me ne fa la stessa speranza, che nel cuor d' uno scellerato arrivi poco a poco a perder la sua forza la idea terribile fin anco degli umani supplizj; poichè non v' ha principio che cotesta irreligion non sacrifichi; non v' ha sentimento che dessa non soffochi; e se questa massima assolutamente è vera; e generalmente di ogni uomo senza fede, molto più dessa, vedete, si verifica di un disertore della fede medesima. Che non si può infatti da un uomo temere, che ha rinunciato al timore dei divini giudizj, e di una vita futura? Chi è reso capace di rivoltarsi contro dell' Onnipotente, e di non più temere il possente suo braccio, non è lontano dal disprezzare i re della terra e le loro leggi. Chi insulta alla religione, è tutt' insieme disposto ad insultare lo stato,

se il possa, e lo chieggi il suo personale interesse. E veramente i progressi dell'incredulità e quelli dell'insubordinazione camminarono costantemente di un pari passo. Forse gl'increduli mi chiederanno adesso d'onde avvenga egli dunque che di cotesti scellerati perturbatori dell'ordine pubblico ve ne abbia non pochi anche tra quei che ammettono dopo la presente un'altra vita: al che rispondo che questa è una ragione di più per dover congiungere al pensiero di morte l'idea d'un Dio, remuneratore in un'altra vita delle virtù, e punitore del vizio: se con tutti i fulmini vostri, o Signore, e le vostre vendicatrici saette non lascia di prevalere la iniquità sopra la terra; se nulla ostante un inferno sì terribile, e quegli eterni ardori della vostra giustizia apparecchiati a chi pecca, non cessa ogni carne di corrompere le sue vie; se a fronte, io dicea, di simiglianti fortissimi motivi, vi ha tuttavia de' malvagi cristiani, che sarebbe poi per essere degli atei? Che non sarà anzi di essi, che affatto privi ne sono? Io francamente asserisco che non già in parte, ma saranno tutti assolutamente malvagi costoro, perchè non hanno eglino alcuna ragione sufficiente per la virtù; nessun motivo efficace per rinunciare a qualche grande interesse, o piacere, o soddisfazione disdetta che lor si presenti, principalmente nel caso di poter compromettersi dell'impunità o del secreto; laddove nel maggior numero almeno, e senza paragone maggiore dei cristiani credenti nella vita avvenire, quanti mali non risparmiava alla società il saggio regolamento delle passioni! Quanti il vero e sincero amor del prossimo! Chi poi, a cagion d'esempio, per lo ben dello stato potrà meglio sacrificare le sue sostanze e la

vita? Quello che aspetta nell'avvenire un immenso risarcimento de' suoi sacrifici, o quello che tutti confinando alla vita presente i suoi desiderj, perde colla vita a un tratto tutti i suoi beni e le sue speranze? Oltre a ciò, un cristiano credente, che vegga spirare un suo simile, che sa venire imminente citato, giudicato, sentenziato: Oggi tocca a lui, va nel suo sè dicendo; dimani a me... Pensiero orribilmente spaventoso, ma nel tempo stesso profondamente salutare! Preservativo efficace contro del vizio e del delitto! Arma possente a vincere la tentazione!

Dalle quali cose tutte parmi potere a diritto conchiudere che il pensier della morte, se non anzi la regola istessa della vita e del costume, d'uopo è congiungerla colla credenza in un'altra vita, in cui a ricever abbiassi il premio, o la pena corrispondente ai meriti, od ai demeriti, perchè ciò solo costituisce quell'autorevole sanzione atta a far eseguire e praticare quei doveri e quelle leggi mediante le quali sussiste il corpo sociale; e che al sistema però d'incredulità, che questi doveri e queste leggi distrugge, non vi si può alcun conformare senza un totale accecamento di sua ragione. Ma v'ha degli altri ancora e irresistibili argomenti, ai quali, se attenda seriamente l'incredulo, d'uopo è che si sganni.

II.

Vivere, o signori, e regolare la vita indipendentemente dall'idea d'un'altra vita avvenire, in cui a ricever abbiassi il premio o la pena corrispondente ai meriti od ai demeriti, egli è lo stesso che

rinunciare al sentimento di tutto il genere umano; un voler togliere e sradicare affatto l'idea d'immortalità, che tutte, e fin anco le più incolte nazioni serbaron mai sempre. Per questo tanta pietà in verso dei loro trapassati; per questo tanti sacrificj a placarne l'ombre sdegnose; per questo quella specie di culto alle lor tombe ed altre siffatte cose che erano sì superstiziose, ma che non lasciavano però di essere fondate sopra un segreto istinto di ragione insieme, e di religione. Per questo anche nei più fiorenti secoli, e nella stessa età dell'oro, secondo i Pagani, e in tutti gli scritti degli autor più eruditi, ricordansi e gli eterni riposi dei campi Elisi, e i supplizi dell'orribile Averno. Questo il discorso di tutte le lingue; questa l'aspettazione di tutte le genti, la voce questa in fine della natura. Ora questa autorità di tutto il genere umano in un argomento morale, siccome è questo, è una prova, a cui gli atei più clamorosi oppor non seppero mai che delle miserabili risposte. E poi: e' basta gl' interni nostri pensieri rivolgere sopra noi stessi per trovarvi una specie di convenzione accompagnante le prove di nostra immortalità? No: questo interior sentimento non può ingannarvi: questo desiderio d'immortalità, titolo prezioso dell'origine nostra, deluso esser non puote. Il tempo non cancellerà mai l'impronta della man dell'Eterno; l'immagine del Dio vivente non fia giammai che adorni i trionfi di morte, e la più nobile porzione dell'uomo non fia preda gamma del sepolcro. Perisca oggimai cotesta filosofia che ci degrada, e i più miseri far ci vorrebbe, e i più spregevoli di tutti gli esseri. Sin nelle nostre vanità medesime, o signori, che incessantemente ci occupano

dell' avvenire, noi troviamo le prove della nostra immortalità. Le nostre più sublimi idee, i nostri vasti progetti, gl' immensi nostri desiderj mostrano la grandezza del nostro eterno destino. Questo sì nobile sentimento è come inciso nei nostri cuori, che nè l' errore, nè la superstizione hanno potuto mai cancellare; la speranza in somma di un' altra vita, è come il dogma del genere umano. Non dissimile da quest' universale consentimento è quell' intimo senso, quell' appetito di tutti gli uomini alla felicità, a cui forza è che contraddica l' incredulo per persuadersi del fine per morte di tutto sè stesso. E' basta una riflessione semplicissima per accertarci che le nostre propensioni non hanno per oggetto beni semplicemente finiti, dachè ognun di noi può sentire entro sè stesso che cotesti beni, fossero anche tutti da noi posseduti, ci lascerebbon tuttavia un vòto immenso, come se nulla fossero, e che altri beni, senza confronto più nobili, denno a quelli succedere in un' altra vita, corrispondenti al desiderio che abbiamo tutti in noi radicato di una immortale felicità; natural desiderio, speranza vivissima in vigor della quale e' ci riesce affatto impossibile il persuaderci che sia morte il termine assoluto de' giorni nostri. Ah! sì, noi siamo troppo cari a noi stessi per consentire alla nostra perdita tutta integra. Lo stesso amor proprio resiste in segreto al pensiero del nostro annichilamento; fino gli applausi dei nostri contemporanei non ci bastano punto. Noi amiamo che le future generazioni eziandio celebrino le nostre lodi; noi vogliam portarvi il nostro nome, e vogliam che ei viva. Noi vogliam in somma esistere anche allora che più non saremo. Strano pensiero! Miserabil delirio

questo, che non sarebbe giammai entrato nello spirito dell' uomo se cotest' uomo non fosse immortale. E che? Non sarebbe dunque la terra che una tomba, e la natura una sciaurata madre, che piegata sull' urna sua funerale, com' ombra desolata deplora gl' imperi e i regni, le generazioni e i cadaveri di tante città nel vortice inghiottite del nulla? Oh uomo! Oh deplorabil creatura! Qual dono funesto non t' avrebbe fatto il cielo in darti la vita! Gittato su questa misera terra, coperta tutta di spine, sarai costretto a fendere il suo seno per nutrirti, e poi cadervi, e seppellirvi per sempre? Qual disegno questo per un Dio? Qual fine per l' uomo? Oh eternità! Risurrezione, vita avvenire! Voi sole potete spiegare l' enigma. Sì, uditori, il nostro risvegliamento dal sonno della morte sarà eterno, e noi vivrem senza fine allora che la morte istessa, siccome un altro Sansone, rovesciando le colonne, che sostengono il mondo, rimarrà seppellita sotto le sue ruine.

Giudicate, uditori, pertanto, se l' incredulo istesso, prescindendo anche dalla rivelazione, soltanto che voglia filosofar dirittamente, possa risguardare la morte solo come fine della vita presente, e non anche come principio d' una vita futura; giudicate, se in vista della tumultuosa anarchia, a cui tutto ridurrebbesi il genere umano, in vista dell' universale consentimento di tutti i popoli in riguardo a una vita futura; in vista del nostro intimo senso, e dell' appetito di tutti gli uomini a una immortale felicità, possa egli non ingannarsi senza un totale accecamento di sua ragione. Se non che tutti si sgannano, o signori, gl' increduli; e tutti, per mio avviso, un tempo ricredonsi... Noi la discuteremo dopo un breve respiro.

III.

Sì, v' ha un tempo in cui, nel silenzio universale delle passioni, più non si dubita, non si è più infedele. Questo tempo, dileguatore delle oscure nebbie dall' incredulità addensate, è quello, uditori, della morte appunto vicina. A questa cognizione amarissima vengono tosto seguaci le primitive idee di Dio, dell' anima e dell' eternità; e in quegli estremi disperati momenti pieni compariscono anch' essi di fede i più orgogliosi. Ma di qual fede, Dio immortale! Di una fede simile a quella dei demonj, di una fede, cioè, che spaventa, che dispera, che dannà: *demones credunt et contremiscunt*. In quel tempo, in cui Dio vendicatore gli trascina sul letto funerale, e gli chiama alla comune condizion miserabile, qual cangiamento di massime e di pensieri! Quello è il momento in cui la divina verità, trionfatrice degl' insulti che l' incredulo le fece vivendo, dalle agonie della morte più luminosa risorge, e più possente. Destata la sua coscienza dal lungo volontario sonno, contro di lui si leva; mille cose, e tutte ferali, gl' intuona, cosicchè degli antichi suoi sistemi o delirj già più non gli resta nè vestigio, nè segno; ed egli stesso omai più non è che l' odioso avanzo d' un uom già naufrago, e disteso sull' infinita sponda dell' inesorabil eternità.

Il sanno molti che mi ascoltano, quanti memorandi esempi a questa età medesima in cui viviamo, e nella recentemente scaduta sieno avvenuti nei più famosi maestri di miscredenza e d' empietà, che vicini a morire, perduta in uno stante l' antica

ferocia , dimandarono paurosi , e confessione , e perdono ; e quanti ve ne potrei al pensiero richiamare , se contaminar si potesse la santità di questo loco con nomi impuri ; i quali però non diedero ordinariamente in così fatte ricerche che segni dell' orrenda loro disperazione in atto di calare alla tomba la fronte audace. Tal nuotatore , che balzato venga in mare dalla tempesta , mossa da contrarj venti , qua e là si aggira qualche tavola ad aggrappar che il salvi dal suo periglio , quando più tempestosi soperchiandolo i flutti , mena in vano e braccia e piè , finchè disperato cala il capo nell' onde , e si affoga. Stordito frattanto da quest' idea terribile , e penetrato il cuor d' ambascia su la spaventosa lor sorte , altro non mi resta che rivolgermi a voi , Dio grande delle misericordie , perchè pietà vi prenda de' loro travimenti pria che morte lor si avvicini ; perchè spargiate i vostri lumi vivissimi sopra di questi sciaurati , che pur ve n' ha ; perchè destiate per tempo nelle anime loro dei dubbj , dei terrori , delle agitazioni , dei rimorsi che alla credenza disponganli delle vostre verità infallibili ; fate , che , da questo primo movimento interiore di grazia eccitati , alzino a voi dal sonno della notte , in che si giacciono , quel grido dell' Evangelico cieco : Signore , che io ci vegga : *Domine , ut videam* : fate che , messi in costernazione dal pericolo , che alle anime loro sovrasta , pieni di un terror santo la preghiera v' indirizzino di David. Illuminatemi , o Signore , e non permettete che io venga sorpreso nel mio accecamento dal sonno della morte : *Illumina oculos meos , ne unquam obdormiam in morte* , e che gemendo sulla tirannia delle passioni (che sole alla perfine gl' intrattengono

nell'incredulità) vi dicano con quell'uomo del Vangelo, *Adjuva, Domine, incredulitatem meam.*

Che se tuttavia ostinati essendo alle vostre attrattive, ai vostri lumi, abbandonarli per voi si voglia al lor reprobò senso, riempite almeno, io ve ne prego, o Signore, colla fronte per terra, riempite i fedeli che m'odono, di orror per coloro che sono vostri nemici, per questo solo che odiano la vostra legge santissima. Fate che col loro rispetto alla religione, e con opere degne della loro credenza in una vita futura, o felice per sempre, o per sempre sciaurata, faccian riparo allo scandalo dell'incredulità, che, divenuta baldanzosa per lo numero sempre maggiore de' suoi seguaci, osa mostrarsi omai senza pudore e senza riserva; e fate che la pratica delle loro virtù, che sono l'effetto della loro fede fermissima, serva di scorno agl'increduli, d'esempio alla comunione de' fedeli, di consolazione alla chiesa, e di trionfo alla religione.

I N T E R E S S E

Radix omnium malorum est cupiditas.

D. PAUL. I , ad Timoth. 6.

CHE malaccorta e grossolana maniera quella non era , o signori , presso gli antichi Giudei di professare il vizio dell'interesse! Che sfacciata impudenza, introdurre nel Tempio Santo di Gerosolima gli armenti , e mercato di buoi tenervi , di tortore , e di colombe , e pubblici banchi aprirvi di traffico e di cambio ! Oh stette pur bene a quegli sfrontati ostentatori di un interesse sordido a tal segno , ed empio , se acceso di zelo il Nazzareno per la paterna gloria , e per lo decoro della sua casa , formata di alcune funi una quasi sferza vulgare , e con virtù maneggiandola mirabile , e divina , si scagliò contr' essi , e caccionnelli fuora sbigottiti insieme e percossi. E sia pur lode al finissimo accorgimento del nostro secolo che non si estese la rozzezza a polir dei decorsi nella coltura soltanto delle scienze migliori , e nelle maniere dei civili costumi , e nell' avanzamento dell' arti meccaniche e liberali ; ma le sue attentissime diligenze sopra i peccati portando , e togliendo ad essi l'orrida diciam sopravvesta che un tempo aveano , di più leggiadre e plausibili insegne li ricoperse ; e ingentili per modo l' arte odiosa perfino degli uomini

interessati, che alle forti proteste, e alle simulate sembianze non vi avverrà sì di leggieri riconoscere persona in sì deplorabile passione avvolta; ma sì tutti abborrirla udirete, e condannarla; e divenuta anzi ai poeti soggetto delle scherzose commedie, e spesso ancora delle satire mordaci, perseguitarla vedrete oramai fin nelle mimiche rappresentazioni delle scene, e infra le popolari risa altissime dei teatri; se non che ella è pur fatale cotesta maschera, o signori, onde l'infesto vizio oggi si copre! Più fatal certamente che non era la professione sfrontata che ne faceano un tempo i Giudei. Il perchè, appalesandosi sfacciatamente così il loro interesse, potè da Gesù Cristo riprendersi pubblicamente, e punirsi; laddove sotto a mentite, e più civili spoglie oggi apparendo, non vi ha forse cristiano che se ne creda infetto, oppure che tema di comparirlo, e vi ha appena sacro orator che ne parli.

Me però non abbagliano le vastute sue forme; nè le sue più urbane maniere che esercita m'impediscono punto dal riconoscerlo qual è. Conciossiachè, che il mostruoso vizio dovunque imperi, e in ogni condizion di persone, mel dice quell'integerrimo, perchè da Dio rivelato, giudizio di Geremia, che si protesta di avere dal più grande al più piccolo in ciascheduno lo studio scoperto dell'interesse: *a minimo usque ad maximum omnes avartitiae student.*

E che men più strage di allora che inurbano appariva, e si professava da ognuno sfacciatamente, mel dicono, o signori, gli odierni eccessi, il travolgimento mel dice universale d'ogni diritto umano e divino, le usure mel dicono, spinte non mai

tant'oltre, i talami sì generalmente bruttati, i tanti sfrondati gigli, i lupanari per tutto edificati, le eternate guerre, le dovunque profanate omai pietre del Santuario . . . Io mi arresto per riverenza, o signori, su queste soglie, nè più mi 'maraviglio dell'orrenda strage, se coll'Apostolo rifletto che cotesto interesse, che col vocabolo ei chiama di cupidigia, è la radice alla perfine di tutti i mali: *radix omnium malorum est cupiditas*. Proposizione che io non saprei altrimenti dividere, che con lui così: Lo interesse è la radice dei più inutili desiderj, delle rovine più universali, degli errori più gravi.

È la radice dei più inutili desiderj, perchè l'interesse, non giungendo mai a saziarneli tutti quant'ei vorrebbe, rende chi lo coltiva la persona più povera del mondo: *qui volunt divites fieri incidunt in desideria inutilia*. Primo punto.

È la radice delle più universali rovine, perchè le sue vie immergono l'uman genere nello sterminio e nella perdizione: *mergunt homines in interitum, et perditionem*. Secondo punto.

È la radice degli errori più gravi, perchè ne abbraccia non pochi contro la fede: *hanc appetentes erraverunt a fide*. Terzo punto. E che sia così, sentite.

I.

Un uomo, o signori, che al sordido vizio abandonisi dell'interesse, non può venirvi spinto che da tre desiderj: o da quello di uuire presso di sè molte sostanze; o dall'altro di non aver più un giorno, nè pensier, nè affanni; o dall'ultimo di

lasciare agiati quando che sia gli eredi ; nè fuor di questi io saprei altri addurne ; anzi dagl'interessati medesimi altro fin non si adduce. Ora questi desiderj li chiama inutili l'Apostolo ; se non anzi, al protestar di Giobbe , rendono lo interessato la persona più povera del mondo ; povero cioè di roba, poichè, per quanta ei ne abbia , non giungerà mai a possederla : *cum habuerit quae concupierat, possidere non poterit* ; povero di pace, poichè, per quanto fosse anche di roba satollo , non potrà goderne mai fra le sue smanie e angustie: *cum satiatuſ fuerit, arctabitur, aestuabit* ; povero di eredi, poichè per quanto arricchiscali , non dureran molto i suoi beni : *nihil permanebit de bonis ejus*. Io mi rifò dalla povertà di roba.

E qui e' vi potrà nuovo parere e strano il separare che fo l'averla dal possederla , se gli addotti sensi di Giobbe non mi avessero a questa distinzione spianata onninamente la via : *cum habuerit, dic'egli, quae concupierat, possidere non poterit*, che è quanto dire: avrà quella soverchia roba , a cui sciauratamente aspira , ma non fia per questo che la possegga ; la qual cosa come avvenga, o signori , assai bene si spiega riguardo alla natura delle sostanze , e molto più del danaro ; il perchè e questo e quelle conferiscono al bene della umanità per quanto se ne fa alcun uso ; ed in quella guisa che non tragge alcuno dalle vivande profitto se non se ne cibi, nè dalle vesti se non le indossi, avviene così che il bene dalle sostanze e dal danaro alla umanità recato nel solo uso consista, onde tra l'aver e il possedere, rimarca Giobbe a dritto questa pratica differenza, che allora si abbia una cosa che sta in poter nostro, ma daddovvero allora pos-

seggasi che si adopera secondo il fine al quale fu da Dio destinata. E se è così, non ho io ragion di negare all'avaro ch'ei possenga le facoltà e i danari che ammassa, per quantunque gli men buono che presso di sè li serbi? Saprebbe egli dal suo canto negarmi che avvegnachè li serbi, niuno o pochissimo uso egli ne faccia? Mel potrebbero forse negar moltissimi, se la lor vita, affaticata e misera, sia nel vestir meschino, sia nel vitto scarsissimo, sia nel costumar loro da ogni dicevol agio e onesto piacere lontano, non rendessero contr'essi testimonianza; e se il danaro medesimo, che dietro più di una porta, e sotto più di una chiave non tengono ad altro uso che a quello per cui si tengono gli specchj, cioè per guardarvisi dentro nel passarvi davanti; se questo danaro, dicea, non gli smentisce, evidentemente mostrando, che poichè ad ogni tratto colà ve n'entra, e non mai o di rado ve ne esce (se non forse onde farvelo rientrare accresciuto) mai, o assai di rado se n'usa.

Avea Benadado, re degli Assirj, con sì afforzato assedio stretta Samaria, che per lo totale mancamento di viveri omai vinta cedea. Quando a un tratto la efficacissima intercession di Eliseo dal Dio degli eserciti impetrò che nel campo nemico un sì orrendo tumulto e smarrimento d'animo, senza saperne il come, sorgesse, che diedersi tutti a rovinosissima fuga, e senza nulla salvare, si lusingavano appena di poterne campare la vita. Di questa prodigiosa fuga nella costernata città languente non se ne sapea novella; se non che quattro lebbrosi, abitanti, secondo la mosaica prescrizione, fuori delle porte, rifiniti per la disfacente fame, deliberano gittarsi alla disperata nelle mani dei lor nemici, e

avventurare così o una morte meno lenta , o una vita forse più lieta. Mettonsi dunque verso gli alloggiamenti la via tra piè. Ma quando avvisansi di essere dopo non molti passi dalle avanzate guardie richiesti , non si abbattano in chicchessia ai primi posti, nè alla imboccatura delle trincee veggon persona. Entrano attoniti nel chiuso vallo; e una lunga occhiata stendendo sul vasto accampamento, non vi rimirano che padiglioni distesi, attrezzi da guerra sconvolti , e lunghe file di cavalli smontati. Fanno cuor di spiare anche sotto le tende, e le trovano sì senza abitator, ma ornate di ricchissimi arredi , e ingombre tuttavia le mense, splendidamente imbandite. Già non credeano agli occhi proprj un così strano spettacolo; e veggendosi in un subito di cascanti di fame, padroni assoluti di tanta roba, ecco che da tiranno s'impadronisce dei loro cuor l'interesse , e badate qualmente la stolidità passion che è questa a lasciarli poveri e mendici nella abbondanza medesima di tanti beni: appena alcuni strozzati bocconi si trangugiano, che gittansi tosto al saccheggio avidamente del campo. Ma come? Non già trasportando il più che possono delle sontuose spoglie, ma nascondendole subito ad occhio umano. Danno il sacco ad un padiglione; e fatto un buon cumulo d'oro e d'argento , sotto a vicina macchia lo appiattano. Tornano indi alla preda, e messa a ruba un'altra ricchissima tenda, sotto di folte siepi i preziosi vasi ascondono, le guarniture e i cavalleschi abbigliamenti; e avviatisi per terzo al giuoco stesso, avvisansi alla perfin dell'errore: E che si fa con tanto nascondere, dicon tra essi: *non recte facimus*. Di ciò che sotterriamo , quando fia che si goda? E' converrà non iscoprirlo mai, nè mai punto

usarne ; o, troppo tardi scoprendolo , ci verrà imputato a delitto l'acquisto nostro e il nostro silenzio : eh su via , tutto si chiami Isdraelo a parte di tanta felicità ; andiamo , ad annunziare andiamo la faustissima nuova: *eamus et enunciamus*. Interessati del secolo, io torno a voi: perchè non vi sorge in animo mai il discorso di cotesti lebbrosi? *non recte facimus*; il fatto non va secondo il dovere, nè anco a pro nostro. Cotesto rinserrar tutti i doni della Provvidenza nel fondo degli scrigni e delle guardarobe , egli è pure una specie di averli che non lascia pressochè mai il piacere nell'uso di possederli. Questo è ridursi ad essere un vero povero , e un quasi ricco, al dire del Savio; questo mira in somma a castigarsi colla propria malizia da sè, ad essere quell'uomo tenace che dichiarasi dall' Ecclesiastico senza ragione alcuna aver le sostanze.

Nientedimeno potesse l' avaro senza usarne gran fatto saziarsi del suo , e in verità possederlo. Che ne seguirebbe, o signori? Sarebbe egli perciò tranquillo ? No: rinforza Giobbe le prove: *cum satiatu fuerit arctabitur, aestuabit*. Per lo stringimento del timore, e per la effervescenza dei desiderj sarà povero eziandio di pace. E non è infatti essa stessa la roba un irritamento continuo degl'interni suoi guai , de' suoi timidi sospetti, de' suoi freddi assalti; degli stenti e dei crucci , che ogni dolcezza gli attossicano della vita ? Osservatelo, come, pieno mai sempre di pensier, di faccende, le più ore del giorno e della notte si dicervella sui libri , non mai pago delle partite e dei guadagni; come studia e cavilla, e a rigirare intende con mille artificj e spergiri i semplici e i malestanti; come trascina tra cento veglianti paure la vita: *cum satiatu fuerit arctabi-*

tur, aestuabit. Già qualunque la sua casa frequenta gli sembra un tristo che nutra dei malvagi disegni; già i parenti ne sono sbanditi; già i famigliari, avvegnachè stentino e dimagrino ad occhio, gli par che ingrassino, e facciano man bassa sul suo che maneggiano. Se pensa ai negozj, gli è avviso di scorgere dei truffator negli agenti; se visita le tenute, ogni castaldo il defrauda, e ne ha spesso degli increscevoli clamori; se in pubblico esce, o a conversar si asside, duolsi mai sempre scontento; sia lieto o grave il ragionar dell'assemblea, o fausti sieno o infelici gli eventi; dai fausti pronostica il male avvenire, dagl'infelici presagisce il peggio; se è sereno il cielo, dell'arse campagne si duole; se piovoso, della soverchia umidità della terra si lagna; se scarsa la messe, la carestia deplora; se copiosa, del prezzo vil della annona si attrista: *arctabitur, aestuabit.*

Ma che vita è mai questa? esclama san Jacopo. Questa è una vita da marcirne. E vi sarà chi voglia moltiplicare a così fatto prezzo la roba? E si protesterà di moltiplicarla a titolo di minorar le sollecitudini un giorno e gli affanni, mentre non fa che accrescerli ognidì?.. Ah! confessatelo piuttosto, o interessati e avari, che lo scrigno vostro e gli armadj dispettosamente pieni rallegrano; ma il vostro cuore, agitato e stretto per lo più nei suoi lividi rigiri, piange, dispera, non ha mai calma. La parola di Dio è infallibile: *cum satiatius fuerit arctabitur, aestuabit.*

Ma finalmente, rispondon essi, e' ci corre per debito di lasciare i figli e gli eredi provveduti, anzi che no. Ed è questo il terzo desiderio, o sutterfugio degli sconsigliati avari; ma per decisione del Sag-

gio , non meno vano degli altri , poichè non solo privi di pace vivono e muojono , ma di pessima afflizion periscono cotestoro , avvedendosi ciascuno di avere generato un figlio che verrà stremo in ogni cosa : *pereunt in afflictione pessima... generavit filium qui in summa egestate erit.* Così vuol natura infatti , e sì dispone Iddio , che poveri in breve tempo rimangano gli eredi di quelli avaroni che quanto attempano più , più vaghi sono di accumulare , non già pei loro bisogni , che son sì pochi , ma per istabilire ricca e fondata la loro posterità. Se non anzi e' pare che sia questo un naturale effetto , che non si affaticchino i nepoti di conservare quelle dovizie che non si affannarono di raccogliere ; ma sì piuttosto , al dire dell'Ecclesiastico , che le facoltà ammassate illecitamente pegli altri , vengano dai vizj altrui lussureggiando disperse : *qui injuste aliis congregat in divitiis suis alius luxuriabitur* ; e la quotidiana esperienza fa eco continuo a questo oracolo di Dio. Voi dunque al medesimo vostro sangue , o ciechi avari , tendete insidie , mentre congregando , sia peccaminose , sia soverchie ricchezze , non solo poveri divenite voi e di roba e di pace , ma agli stessi vostri eredi lasciate quasi in retaggio un forte stimolo a cader da sè stessi in una lagrimevole povertà ; *ipsi* (è sempre lo spirito di Dio che io seguo) *sanguinem suum insidiantur.* E come no , signori miei ? Come le vie dell' interesse non metteranno capo ad insidiare eziandio il proprio sangue , se trascinano allo sterminio e alla perdizione universale il genere umano : *mergunt homines in interitum et perditionem* , che è la mia seconda proposizione.

II.

A rilevare i danni, o signori, altrui recati dall'interesse, opportunissima mi torna la divisione che fa Paolo medesimo de' suoi perfidi rigiri, cagionati in rovine di morte e di perdizione; nella morte significando i detrimenti temporali, e nella perdizione gli eterni: e, quanto ai primi, chiedetene conto, o fedeli, al profeta Abacucco, del quale una divina figura si è quella che su le mie labbra parrebbe una arditissima allegoria. Guai, esclama egli, *vae qui congregat avaritiam malam... quia lapis de pariete clamabit, et lignum respondebit.*

E vuol dire il Profeta: intorno alle rovine, dall'interesse all'uman genere recate, non ne parliam noi, cui per avventura accusar si potrebbe di prevenuti, posciachè a confondere le generazioni intere delle famiglie, gridano abbastanza per tutto i sassi di tanti muri, le pareti e le volte di tante case. Chi ne ha disposte, gridan le pietre, a costruire quaggiù sì maestosi edifizj, chi ne ha fornite di sì ricchi addobbi? *lapis clamabit*, e risponderanno le travi e i legni, *et lignum respondebit*: Fu l'interesse degli antenati che le porzioni usurpò dei decaduti parenti e dei pupilli; che dei fondi della chiesa si valse e de' suoi bevi; che il sangue succiò dei miseri per via di palliate usure, di artificiose simonie, di sordidi contratti; di manifeste fraudi, e di prepotenti estorsioni. Gridano, o signori, le pietre dei fondachi per sapere, chi abbia colà dentro tante mercatanzie adunate: *lapis clamabit*; e risponderanno i legni degli archi e dei soffitti, *et lignum respondebit*: fu l'insaziabile

interesse de' possidenti e de' negozianti, ch'ebbero l'arte indegna di nascondere le vettovaglie a fine di rincarirle, che fe' comparire per buoni gli assortimenti più tristi, e spremere dagli spergiuri i prezzi più alti; che la rea consuetudine formossi di raccorciar le misure nell'atto di scorrerle; e a danno sempre dei compratori scemare i pesi, e far cadere le bilance. Alzano gran voci eziandio nelle deliziose ville le marmoree statue, e chieggono chi abbia in tante famiglie uniti sì vasti poderi, e bastevol danaro a fabbriche, e spese sì enormi; e vi ha sempre un qualche legno d'indigena pianta o esotica che risponde, essere stato il perfido interesse di carpirli al povero proprietario vicino, o riducendol per solo bisogno a vili patti, o sopprimendo le scritture che ne appalesano i veri padroni, o i testamenti deludendo dei padri: *lapis clamabit, et lignum respondebit*.

Che se gridan sì forte, giusta le profetiche frasi, sopra i nocumenti dall'interesse agli uomini recati, le pietre, e i legni delle case particolari, come non istancheranno i cieli gridando quelle, o signori, dei pubblici stabilimenti! Ma no, si tacciano per non fare le logge inorridire del fòro, ove l'interesse gli atti ambigui distende, e le equivocate carte; ove arma più di falsità e di cavilli, che di ragione e di eloquenza cause non poche; ove l'ingorda fame dell'oro abbandona, o maltratta, o trascura i clienti, che non può smungere, nè mai rifina di smungere coloro che può; ove ai pupilli, alle vedove, e alle desolate famiglie è così raro l'abbattersi in chi, amministrando giustizia, *excusat manus suas ab omni munere*. No, tacciano perchè non abbiano a raccapricciare i sassi dei

gabinetti della politica, come faccia l'interesse a persuadere là entro che non leghino le promissioni più solenni se non quando giova; che non abbian forza i vincoli della religione e del sangue, se non quando torna in suo pro; e che sacrificar si possano i beni, la pace, e la vita di tanti all'ingordigia di un solo. Tacciano come regga qui l'interesse a mirare con occhio asciutto e intrepido cuore, e smantellate piazze, e fiumi non rosseggianti per poco di sangue, e migliaja d'uomini trucidati, e province messe a guasto, purchè se ne conquisti una parte. Tacciano finalmente le pietre dei sacri templi... E che? Anche qua dentro? Ohimè! che profferirlo non so, come l'orrido mostro anche a queste divine soglie s'accosti. Non mi costringete pertanto, o Signore, quello a pronunciare che non vorrei dicessero cotesti sassi... Ma tacer come, se vi veggo con Amos su quell'altare in piè per udirmi? *vidi Dominum stantem super altare*; come tacer, se v'odo comandarmi di percuotere con tanta forza i cardini del santuario che gli stessi limitari delle porte si smovano? *Percute cardinem et commoveantur superluminaria*. Ma perchè mai nella casa di orazione e di pace levar tanto fracasso? La risposta dell'Altissimo mi fa gelare, uditori: *avaritia enim in capite omnium*. Ogni angolo del mio tempio, ciascun officio de' sacri luoghi è profanato dall'interesse. Non ci turbiamo, uditori, però che parla Iddio del solo tempio giudaico, e non dei nostri. Egli favella di ecclesiastici somiglianti a coloro, che nella età di Geroboamo con grosse somme d'oro date in regalo, sicura apriansi ai ministeri la via, e le avide maniempiendo di chi dominava il dominante, erano i

nominati ai beneficj , avvegnachè vili di nascita , privi di scienza e di notabili colpe rei : *implebant manus ejus... et fiebant sacerdotes excelsorum.* Ma degli ecclesiastici nostri chi dirlo potrebbe ? Intendeva Iddio di atterrire i sacerdoti di allora , che nell' amministrare le cose sante si appigliavano ad ogni facilità anche sacrilega per compiacere i nobili soli e i facoltosi, siccome quelli che il modo aveano di riconoscere chi gli avesse compiaciuti o prima o poi, o in vita o in morte ; segretamente , o fors' anche apertamente , comparendo lor dinanzi : *pretium habentes prae manibus* ; ma dei sacerdoti d'oggidì chi ardirebbe sognare di così neri attentati ? Si scagliò con quelle parole lo zelator della chiesa , contro certi ministri successori di quei di Silo , a cui le rendite della Sinagoga conferivano più a peccare , che a vivere , e contro quegli inferiori serventi di ogni grado, che di qualunque cosa al culto di Dio spettante toglievano la miglior porzione , e alienavano quindi dalle consuete oblazioni Isdraello , siccome incerto , se le offerte cose servissero all'onor di Dio. Ma dei ministri cattolici chi vorrebbe pensarlo ? Niuno lo pensi , niuno lo sogni , niuno lo dica , ma niuno pure lo faccia. Altramenti più dello sterminio, che l'interesse fa nel mondo , sarebbe adesso da deplorare vie più la strage che fa delle anime immergendole in sequela di così empj eccessi nell'ultima perdizione : *mergunt homines in perditionem.* Oh questo sì , che mi sembra , uditori , lo scoglio inevitabile , in cui vanno a rompere sciauratamente i ministri del Vangelo che contro l'interesse declamano. Ad ogni altra classe di peccatori , non vi ha più agevole cosa di far loro conoscere quali

sieno le gravi colpe che meritano loro lo inferno, e sì da vederselo aperto e ignudo dinanzi agli occhi : *nudus est*, dicea Giobbe , *infernus coram eis, et nullum est operimentum perditionis*. Ma gl' interessati , quante coperte mai non si avviluppano intorno per travisarsi da quel che non sono , e darsi a credere di non peccar mortalmente, e viemmeno di non avere , duraudola così , a cadere nell' ultima perdizione ! Qualsivoglia trovato più avido di guadagno già si vela col manto dell' urgente bisogno ; qualunque più ingordo frutto nei censi già si copre non dirò sol con lo stile che tiene la piazza, ma col pericolo di esporre il suo, e con la sacrificata sicurezza di non trafficarlo meglio ; nè manca al loro accorgimento mai, o un qualche immaginario lucro cessante, oppure un qualche danno emergente ; e per cuoprir finalmente quanti usuraj contratti sa mettere in campo la finezza dell' interesse , e perchè taccia una volta la coscienza , che pur non tace , si fa mostra di voler consultare teologo , e si fruga in tutta quasi la gerarchia dei sacerdoti , sin che si urti per mala ventura in quel confessore che come leciti li passi ; e questo va subito a sangue , e dice Vangelo. Ma oh Dio che Vangeli ! Vangeli a rovescio ; Vangeli, o miei cari, che coprono sì , e nascondono la vostra perdizione e il vostro inferno, ma sprofondarvi dentro più sicuramente le anime vostre : *operimentum perditionis : mergunt in perditionem*.

Se non che altri veli assai più densi mette sugli occhi degli uomini l'interesse , perchè non veggano le orribili scelleraggini che commettono, e la perdizion sempiterna verso la quale a gran passi camminano. L' egiziano Abimelecco nel congedar Sara

dalla sua corte: Io diedi, le disse, ad Abramo in tuo riguardo mille sicli d'argento; ti sieno questi ad uso di veli pegli occhi: *hoc erit in velamen oculorum*. Fosse il dono, o signori, semplice affatto, oppur mistero, certo è che di somiglievoli misteriosi fatti sono piene ormai le case cristiane. Entrando in esse de' copiosi presenti e soccorsi a conto delle domestiche Sare, non dubita l'interesse che saranno questi un opportunissimo velo di perdizione, *operimentum perditionis*; non dubita l'interesse che con tai veli sugli occhi non si avvedranno che quei presenti e soccorsi sono col Grisostomo dati in *pretium faciei ejus*; sono il coperto prezzo, cioè di avere più che incautamente, e più che Abimelecco vagheggiata e bramata qualche faccia pericolosa; col velo dell'interesse sugli occhi non si accorgeranno che quei presenti e soccorsi, secondo l'altra lezione di Ambrogio, sono tributati *in honorem vultus ejus*, e non, come suole addursi, dell'amicizia, non della servitù, non della attinenza, non delle ostentate obbligazioni. Sicchè con questo velo sugli occhi giudicandole entrate in casa ad onestissimo fine, lasceranno correre ogni familiare corrispondenza, e non poche visibili straniere dimestichezze riconosciute per sensuali, per quindi sè immergere senz'altri cuoprimenti ed altrui nell'ultima perdizione: *mergunt in perditionem*. Ma quando avverrà una volta, o figliuoli degli uomini, che si squarcino dalle anime vostre tanti veli che vi ha sovrapposti la malizia vostra? Ah ponete, ven prego, all'opera una valida mano, perchè io temo assai, le tracce seguendo di Paolo, che cotesti veli, vie più sempre dall'interesse addensati, a tanta cecità vi conducano da perdere l'un tempo o l'altro anche

la fede : *hanc appetentes erraverunt a fide* , che è il terzo prospetto.

III.

Intanto, o signori, la ingorda cupidigia di avere a non pochi errori trascina intorno alla fede, in quanto che toglie cotesta passione, al dir di Agostino, più d'ogn'altra vilmente a Dio la dovutagli preminenza, e nega in lui col fatto la Provvidenza.

Svolgiamo partitamente, e con la maggior brevità questi errori. E, quanto al primo; avvegnachè ciascuno peccando posponga la maestà del Signore allo sfogo de' suoi appetiti, ciò nondimanco il fa peggio l'avaro. L'avaro pospone infatti Iddio, non come gli altri delinquenti a sensibili creature, e degne almeno di qualche ordinato amore, e depravato soltanto dalla indegnità dell'abuso; ma lo pospone ai metalli e ad insensibili sostanze; e molte volte non per procacciarsi con esse migliori obbietti, ma unicamente per ammassarle, e contemplarle, e contarle e ricontarle, e tenere con esse dei lunghi e puerili colloquj, e in certa cotal maniera adorarle. Oltredichè, gli altri peccatori non pospongono la Divinità ai loro vizj in tutti i tempi, nè a qualsivoglia paragone, ma nei più fervidi trasporti dell'una o dell'altra concupiscenza, e nell'accecamento pratico dell' intelletto; laddove l'avaro, ad animo eziandio sereno, a mente anco svegliata, in qualunque circostanza e tempo sia per decidere fra il danaro e Dio, quello a questo vorrà preferir mai sempre; e da chiunque lo sperì, fin dal demonio istesso... Fin dal demonio?.. Sì, miei signori. In questo caso eziandio non dubita l'interesse di dare

al danaro la preferenza, comechè per aperto mezzo diabolico entrato in casa ; e tal ne diede solennissimo esempio nella città di Filippi: aveavi colà certa donzella da uno di quegli spiriti demoniaci invasata , che spirito Pitonico nelle Scritture si appella per ciò che faceala da indovina per certe ambigue furbesche risposte che suggeriale il demonio ; e colle ricompense de' suoi prognostici apportava ai padroni della famiglia non ordinario guadagno. Avvenne che più d'una volta passasse per quella banda l'apostolo san Paolo , alla vista del quale il reo spirito, consapevole del di lui merito, e da superna forza sospinto , prorompea in altissime laudi di sue virtù. Un giorno l'Apostolo, per torsi dagli occhi quell'importuno lodatore, con breve esorcismo tacer lo fece , e in sull'istante dal corpo della fanciulla il discacciò. Ma che? Se giubilava questa per lo inopinato scioglimento dalle infernali catene, fremevano gli avari padroni che non si adunasse più da loro a conto del diavolo tanto danaro; e indispettiti contro l'autore di sì gran perdita, consegnarono di propria mano il santo esorcista alla giustizia, dove movendogli contro di gravi calunnie , ne fu macerato con lunga prigione , e ne riportò in premio di molte piaghe. A così orribil termine sa giungere l'interesse, o signori. Egli vuole il diavolo piuttosto sotto dei propri tetti, purchè porti danaro , anzichè aspettarlo dal supremo Dispensatore , che riempie d'ogni bene gli stessi animali.

Vero è che io tengo lontanissimi gli odierni Cristiani interessati da un sì brutale eccesso contro la fede. Vero è che la loro scelleraggia comune mira ad introdurre cogli ingordi guadagni non material-

mente in casa, ma nell'anima spiritualmente il demonio. Nulladimeno, riflettendo che a sì perfido eccesso contro la fede giunse talor l'interesse, se ne vuole legittimamente inferire che gli altri eccessi, a lui familiari nell'anteporre il proprio utile a Dio, lo portino da ultimo ad anteporvi, se giovi, lo stesso demonio; e per conseguenza non solo pregiudichi alla fede, ma riduca non meno a perderla affatto. Così Felice, presidente di Cesarea, che aveala per opera del Dottor delle genti acquistata, l'ha miseramente perduta: *sperans quod pecunia ei daretur a Paulo*.

E come non temere, uditori, che perda poco a poco la fede l'interessato, se giunge a non più riconoscere in Dio provvidenza? E non è egli forse un negarla in effetto, quel non voler mai nelle umane vicende riposar su di essa? Può ben Gesù Cristo nel suo Vangelo descrivere alla divina le sollecitudini sue portentose, il provvedere di ciò che loro abbisogna ogni genere di creature; può ben egli instare sul fortissimò esempio che i volatili più dispregevoli senza seminare e ripor nei granai son da Dio nutriti; che la bellezza più regal dei gigli, è tutto lavoro suo nel coprirgli, che a così illustri testimonianze se vi presta lo interessato una fede di lingua, non ve la presta mai di cuore, ma sì tutte le sue fide speranze pon nell'opera e nei mezzi che vi colloca egli da sè. Ma, Dio buono! Se la fede non basta alla fin fine, o interessati, a trarvi dall'abisso di tanti mali, e' sembra almeno che convicervene dovessero una volta la naturale ragion vostra, e la sperienza quotidiana del mondo. Non vedete che falso amare sè stesso è quello dell'interesse, accumulando senza mai possedere;

senza goder mai quel che si accumula, sfuggire la povertà, e vivere come l'uom più povero della terra. Mirare a non avere sollecitudini, e angustie, e fomentare nell'animo le più crudeli amarezze; pensar di continuo a rendere agiati i posteri, e non lasciar poi loro che un incentivo di scialacquamento, d'iniquità, di miseria. Che 'falso amare sè stesso, e i suoi simili quello non è di tendere all'universale sterminio con un viziato interesse, che adultera la felicità del commercio, che toglie la buona fede delle parole, che cangia il fòro della giustizia in un bosco di ladronecci, che nega i legati a' morti, che fraudava i diritti dei vivi, che dà il nome di conquiste alle più sanguinose usurpazioni, che profana il sacerdozio, contamina il tempio e l'altare, e copre di sordida infamia le più onorate persone e famiglie, che legge alcuna non serba di natura, di religione, di fede, alla propria ingordigia sacrificando la pubblica non meno che la privata felicità! Che falso amare sè stesso quello non è finalmente, la perdita arrischiata della fede, dell'anima e di Dio. Su via dunque, miei cari, se non può negarsi più oltre la illusione di sì falso amor di noi stessi, in questo punto istesso dalla mente il velo alla perfine si squarci dei nostri inganni, e traggasi una volta dal cuore una sì rea cupidigia, radice funesta di tutti i mali, e conosceremo allora che il vero interesse dell'umanità è posto unicamente nel mantenere intatto l'altrui ben come il nostro, com'io desidero, auguro, e prego.

SPERANZA DEL GIUSTO

*Beati mundo corde, quoniam
ipsi Deum videbunt.*

S. MATH. . . .

CHE il regolato ordine nelle potenze dell'anima, e nelle sue facoltà; che la calma delle passioni, la sommissione perfetta alla legge, la pratica di virtuose azioni; che un buon uso dei temporali beni, per chi ne abbondi; una virtuosa mediocrità, per chi ne scarseggi; una cristiana non curanza, per chi totalmente ne manchi, e l'amicizia soprattutto di Dio; che tuttociò, preso insieme, cospiri a far che il giusto goda la pace nel tempo, e sia quaggiù, in confronto dell'uom peccatore nella miglior guisa felice, in quella guisa cioè, che è pur compossibile coll'umana nostra natura, noi l'abbiamo jeri (1), se mal non mi avviso, evidentemente mostrato.

Non vi pensaste, uditori, per altro, che quella inclinazione ardentissima e quella forza prima dell'anima, cui la imperiosa natura tiene incessantemente in azione di tendere alla felicità vera e perfetta, nè anche il giusto valga a rallentarla, molto meno a reuderla in questa, che è vita di travaglio

(1) Nel giorno innanzi l'Oratore avea predicato sulla Felicità del Giusto.

e di pena, soddisfatta giammai; conciossiachè esser uomo e patire, sono due cose inseparabili affatto. Non sì tosto gli occhi apre egli alla luce, che gli si fa indivisibile compagna a' suoi fianchi la miseria, e le prime che segna, orme sono di pianto. È questo l'universale destino dell'umana generazione, il debito questo che Adamo ha contratto con Dio per sè, e per tutta la infelice sua posterità. Quindi no, nè anche il giusto gode di una così perfetta inalterabile tranquillità, da non desiderarsi di essere maggiormente tranquillo. La sua unione con Dio per la grazia non lo mette al coperto dei flagelli che affliggono incessantemente la umanità, e la innocenza medesima ha i suoi timori, le sue contraddizioni, i suoi combattimenti. Ma che, o signori? L'uom giusto pur non di manco ha nelle sue pene un conforto che non ha l'uom peccatore; un conforto che quella pace gli rafferma, che gode nel tempo, e che lo rende l'eroe trionfatore di tutte le temporali calamità. Ah! ma dove, e a qual sorgente attinge egli mai un balsamo così salutare? Dall'umana filosofia? Ah noi vedremo anzi quanto sia ella sterile ed infeconda in somministrargli nei proprj mali un efficace rimedio. La sola fede, la sola religione gli offre un naviglio, su cui passare con vittorioso piè il minaccioso immane pelago delle temporali avversità, la speranza cioè di una gloria immortale. Ed eccomi entrare omai a compier l'assunto della terrena felicità de' giusti; e se felici eglino sono per la pace che godono nel tempo in virtù della loro mondezza di cuore; *beati mundo corde*, vie più lo sono nel possedimento di una tale mondezza per la speranza che nutrono dell'avvenire: *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum vi-*

debunt. E intanto questa speranza compie quaggiù la loro felicità, in quanto che, fondata sull'equità e sulla giustizia di Dio, e rintuzza il rigore dei loro mali, e li accende alla vittoria nei loro combattimenti, e fortifica il loro cuore contro gli spaventi della morte. Entriamovi subito col favore di vostra attenzione.

I.

Non è mio intendimento, o signori, di pennellare un quadro adesso dei mali, che gravitano incessantemente sul nostro capo, e senza tregua flagellano la nostra esistenza. Avete voi ciascuno i color vostri, le vostre tinte per pingerli, voi che di vostra sperienza sapete che non iscorre un giorno in cui non abbiamo di qualcosa a dolerci; che il tempo non ha guarita ancora una piaga che tosto se n'è formata un'altra: ad ogni istante l'avversità lancia i suoi strali contro di noi, e se a tutti non porta ferite ugualmente profonde, non è già perchè rispetti per avventura la grandezza e l'opulenza, la condizione, il grado; anzi porta di frequente sul trono i suoi più fieri colpi, e più terribili; e quasi non fossero cotesti mali bastantemente acerbi, la nostra immaginazione, per tormentarci sempre ingegnosa, dà lor più di forza coll'esagerarli, coll'ingrandirli. Ora qual conforto, io dimando in prima, ha egli mai il peccatore, l'uom guasto e immondo di cuore, allora che l'avversità sopra di lui si aggrava? Niuno, o signori, niuno del tutto. Il suo amor proprio, già ferito e percosso, non lascia d'inquietarlo con le sue doglianze e con le sue mormorazioni. La sua memo-

ria richiamando il passato, esagera i beni di cui ha goduto, e gliene rende la privazione più amara. Il futuro gli annunzia mali anco peggiori; e se avvien che promettasi una sorte migliore in appresso, una speranza cotanto incerta non può mai rinfrancare il suo cuore contro i colpi troppo certi, onde il presente lo opprime. Se gli uomini non si rallegrano della sua disgrazia, se non gli fanno quei rimproveri che a Giobbe fecero già i suoi amici, o lo risguardano con occhio d'indifferenza, o sono impotenti a sollevarlo. Che se pure i piacevoli ragionamenti di alcuno, e le laudevole consolazioni gli porgono alcun refrigerio, finiti quelli, torna il suo cuore ad immergersi nel tetro umor suo, nella sua profonda melanconia. Cerca invano coraggio e valore dalle massime della mondana filosofia. Gli sforzi ch'ella fece per trovar qualche conforto nei disastri della vita, sono incredibili, ma tutti ugualmente inutili. Ora all'affitto mortale dirà che è proprio sol delle anime deboli il lasciarsi abbattere dalle avversità; che un'anima forte esser dee superiore a tutti gli avvenimenti; che è follia riflettere sulle proprie pene. Ma oltre che anche per questi deboli (umana ch'ella è e sapientissima) aver dovrebbe il suo vero ajuto e rimedio opportuno, ogni anima, per grande che sia, cederà ai conflitti più ardui del dolore se non ha più valide arme a difendersi e più possenti. Ora gli suggerisce di divertirsi, e i tetri vapor disgombrare con la varietà de' piaceri; quasi che il suo cuore, già percosso da' più aspri colpi, e nella tristezza immerso, fosse allora padrone di sè medesimo, e sensibile esser potesse alla soavità di un passeggero diletto; e poi i divertimenti e i piaceri privi di

quelle attrattive, di che li veste una fantasia libera e lieta, recar non sogliono che disgusto e noja. Quando lo persuade a dar libero sfogo ai gemiti ed alle lagrime, quasi che i pianti e i sospiri, capaci di mitigare i piccioli rammarichi della infanzia, alleggerir potessero gli affanni più gravi dell'uomo. Quando gli ricorda che il tempo sana infine ogni piaga, e che l'uomo si può tanto avvezzare ai disastri, che non li senta che per metà; quasi che l'abito di patire accordar si potesse frattanto con la vivacità, e confonder col brio si potessero quegli amari cordogli, che penetrano coi loro pungoli acuti fino alla sostanza dell'anima. Ah confessatelo sinceramente, o peccatori travagliati, non sono questi i più efficaci conforti che la umana filosofia vi porge nei vostri infortunj? Conforti deboli assai per sè stessi, perchè vi lasciano sempre fitta nel cuore la dolorosa spada ond'esso è ferito; conforti che non per altro sembrano alcun poco distrarvi dai vostri affanni, che per rendervi poscia più sensibile la vostra sorte infelice; limitati conforti che non si estendono mai a quelle più amare sciagure, nelle quali ha l'uom più bisogno di sostegno e di ajuto; conforti alcune fiate peccaminosi, che non ristorano il cuore, se non a spese dell'anima, e che al peso omai troppo grave della triholazione aggiungono il supplizio intollerabile del rimorso.

No! tutte le massime della mondana filosofia, che tanto accarezzate, o profani, non potranno mai consolar daddovero un cuore addolorato e gramo; egli è soltanto della filosofia del Vangelo questo nobil trionfo. Riserbato era a lei sola il porgere il vero balsamo confortatore, onde la tempesta mitigar degli affanni, e rintuzzare il vigor dei mali. Il

solo giusto però, il solo giusto afflitto rinviene negli eterni beni, a cui per la sua virtù e mondezze di cuore aspira, i più sodi motivi della più intima verace consolazione.

Grande consolazione ella è per lui, o signori, che i passeggeri travagli del mondo valgano a preservarlo dal peccato; è vero: maggiore, perchè son essi cotesti travagli la sorgente per lui delle più sublimi ed eroiche virtù; egli è chiaro: somma, perchè gl'imprimono l'augusta rassomiglianza col l'Uomo-Dio crocifisso; non può negarsi. A tutte queste consolazioni però di gran lunga prevale la sicura speranza di un interminabile guiderdone. Confortato da questa speranza niente gli cale dei fugaci beni della vita; ei non considera questi oggetti, che per la relazione che hanno con la eternità; e su questo punto di vista misurandoli, saggiamente li giudica. Tutto ciò che non si estende al di là dei confini del tempo, tutto ciò che è temporale e caduco, non gli sembra degno dell'affetto di un'anima immortale. In questa disposizione fra tanto, se qualche infausto accidente gli sopravvenga impavido ne sostiene il pondo, e crede di non doverne a ragione metter lagno o querela; e di che infatti rammaricarsi potrebbe, o signori? Della perdita forse di sue facoltà? No mai: ch'egli non cura la perdita di quei beni, de' quali pochi momenti appresso, già la morte ne lo avrebbe spogliato. La perdita che ne ha fatto non lascia nella sua anima alcun vòto, perchè è piena tutta di Dio. Non occupano cotesti beni alcuna parte del suo cuore; e se per lo retto uso che ne facea, si apparecchiava copia di meriti e di tesori per la eternità, sa molto bene che con la sua pazienza può rendersi alla

sua salvezza utile egualmente la privazione. Egli ha posto per base del suo spirituale edificio la sommissione perfetta alla volontà del Signore; lo adora egli perciò, e lo benedice, e nelle sue perdite va ripetendo col paziente Idumeo: Dio me li diè questi beni, ei me li tolse: *Dominus dedit; Dominus abstulit*: che sia pur benedetto il nome suo: *sit nomen Domini benedictum*.

E il vedersi per avventura umiliato dal mondo, e avvilito non lo renderebbe no rammaricato e tristo? Neppure, o signori: ei non perderebbe punto perciò la sua felicità. La gloria, a cui egli agogna, non è quella falsa gloria terrena che non ha altro splendore, se non quello che le danno i pregiudizj degli uomini e che il mondo ingiusto accorda ben di sovente agli stessi delitti, e alla quale infine succederà dopo la rovina del mondo una confusione sempiterna. L'oggetto della sua ambizione è quella verace gloria che è dovuta alla sola virtù, che trionferà degli errori del mondo, delle sue vanità, dei suoi capricci, che dissiperà le nuvole dell'ipostura e della calunnia, e alla quale aggiungerà Iddio i raggi della eterna gloria nella immarcescibile corona de' giusti: *in immarcescibili gloriae corona*.

Tanta virtù però, tanto coraggio e' pare che dovrebbe venir meno nel giusto nei rigori almeno di qualche infermità. V'ingannate, perchè egli è bastantemente dalla sua religione ammaestrato, e dalla propria non meno, che dall'altrui speranza, che l'anima realmente non gode della sua libertà, che quando il corpo è in servitù, che quanto più sono affievoliti i sensi, tanto meno son perigliosi; che indebolita che sia da qualche malor la carne, non

ha forza di ribellarsi allo spirito; che il cuore angustiato dalla tristezza e oppresso, non può sentire gli stimoli dell'appetito; che l'appetito medesimo, macerato che sia dall'affanno, non ricalcitra più contro della ragione; sa infine, a dir tutto, che nella infermità della carne si perfeziona lo spirito della vera pietà: *virtus in infirmitate perficitur*.

E la perdita degli amici non rammaricherebbe no i giusti? Non la compiangerebbono eglino sinceramente? L'amicizia è pur la passione delle anime virtuose! Non so negarlo. Ma coteste anime ne hanno tutto il sentimento senza averne però la debolezza. Il giusto non risguarda gli amici, che la morte gli toglie come perduti, ma spera che la loro virtù, che degni li rendea dell'amor suo, a ricever abbia colà su nel cielo la sua ricompensa, e che dopo un'assenza di pochi istanti si riunirà con esso loro nel seno di Dio per non separarsi più mai: *justi autem in perpetuum vivent*.

Ah! questa sola, vedete, uditori, è la cosa che render può il giusto sulla terra irrequieto; la impazienza cioè di arrivare ben presto a quello stato immutabile, a quella gloria immortale. Del resto i mali tutti della vita presente ei li considera come una notte tenebrosa, a cui succeder deve il più sereno giorno, che alcuna nube non oscurerà in eterno. Li paventino cotesti mali quei cuori vili e codardi del mondo profano, a' quali è dato dall'ignoranza, o più presto dall'adulazione il nome di forti, quando di vera forza son privi, e quella che millantano, e di cui vanno superbi, altro esser non può che un insano furore, o una cieca temerità; e li vediamo i più sotto il peso delle disgrazie fieramente agitati cotestoro, che fatti son

come mare, che impetuosi venti e gagliardi abbiano messo in rivoltuosa burrasca: *impii mare fervens*. Laddove nell'anima giusta fanno i mali della vita quella impressione che fanno nel mare medesimo quei venti che lo abbassano e che lo appianano, fuor solamente che lasciargli a fior d'acqua un placidissimo increspamento, per cui par che si rida dell'ire lor procellose: ride il giusto così, e si fa beffe di tutte le persecuzioni degli emuli, di tutta la rabbia degl'invidiosi, di tutte le sinistre avventure della natura e del caso, e per sino del furor tutto delle infernali potenze. Chi v'ha nel mondo che mi possa metter paura, dicea Davidde, fisso nella speranza di una futura gloria? Fosse ben anche una potente armata di più migliaja di combattenti il mio cuore non li paventa: *quem timebo? A quo trepidabo? Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum, non timebo millia populi circumdanti me*. Ora qual è il saggio, qual è il forte nel mondo di tanta costanza armato contro d'ogni infortunio, da parlare con tutta la energia del sentimento così? E che altro furono in tutti i secoli, se non che polvere turbata dal vento le persecuzioni di tanti giusti, di tanti martiri del cristianesimo? Nè dobbiamo farne punto le maraviglie, o signori. Conciossiachè, che non si fa dagli uomini istessi per la sola incerta speranza di mondani onori, di avanzamenti terreni, di ricchezze e di guadagni? Animato da questa speranza, il soldato al suon degli oricalchi e dei percossi timballi corre, vola precipitoso alla pugna, e tutti affronta i rischi della morte, niente lo scoppio temendo degl'infocati piombi, e il fragor de' ripercossi acciari.. Animato da questa speranza il facile nocchiero osa

salpar dal patrio lido, e le procellose ire dei venti affrontando, e la ferocia dei concitati marosi spinge le impavide prore a ignoti lidi. Animato da questa speranza suda l'agricoltore, o gela nei travagli di un indocil campo, quando sotto la sferza del sole, e quando nei rigori del verno il terreno sforzando ad una spesso negata fecondità; e tutti quei che con essi faticano e tanti soffron disagi, forse nol fanno mossi dalla speranza di migliorar fortuna? È pur la sola speranza che li assoggetta a tante calamità, che li fa versar tanti sudori, incontrar tanti dispendj, e sostener tanti affauni, la speranza di un ben temporale e caduco, di un bene che forse mai non verrà; una speranza alcuna volta più dalla temerità sostenuta, che dalla ragione; e una speranza ferma e sicura, fondata su le parole di un Dio infallibile, e fiancheggiata dall'onnipotente sua grazia non darà all'uom giusto tanto di forza da rintuzzar magnanimo il rigor de' suoi mali, una speranza, che gli promette beni immensi, infiniti, eterni, divini? Ma non è questo, o signori, il solo, nè il più grande de' suoi trionfi. Non solamente dessa questa speranza dà forza al giusto a rintuzzar il rigore de' suoi mali, ma lo anima eziandio, e lo accende alla vittoria nei combattimenti che dee sostenere.

II.

Sinchè quaggiù si vive, uditori, vivesi in guerra. Dunque anche il giusto, insin che vive, d'uopo è combatta; e combattendo vinca, perchè ai vincitor solamente è destinata in ciel la corona. Nè basta imprendere soltanto delle vittorie il corso, ma d'uopo

è consumarlo. La morte sola è quella che stabilisce e fissa il destino dell'uomo per tutta la eternità. Sino a quel decisivo momento, siccome può il peccatore ricuperare la sua perduta innocenza, così può perderla il giusto. Ed oh quanti rompersi videro e miseramente perire allora ch'eran già presso al porto amico per deporgli in seno il prezioso incarico delle affaticate antenne vincitrici prima nel corso di minacciosi scogli e di ruinoso procelle! Uno sforzo di più avrebbe posto il sigillo alla loro predestinazione, e un avanzo di debolezza nel terminar la carriera li riprovò. Allora solamente che Iddio corona in cielo il giusto, nell'anima gl'imprime il carattere d'immutabilità, e rende intollerabile la sua virtù. Providamente perciò San Paolo ci raccomanda di operare con timore e tremor la nostra salvezza, d'incessantemente vegliare, di diffidare delle nostre forze, e di non pretendere mai di riposare all'ombra di quanti fossero i nostri già conquistati allori, prima che Iddio, a sè chiamandoci, e il suggello improntando della sua grazia, non abbia posto il tesoro della nostra innocenza al coperto di ogni pericolo: *qui se existimat stare, videat ne cadat*. Ma se pur essa la virtù sulla terra ha sempre dei conflitti da sostenere, chi l'armi dunque le presta per vincere e trionfare? Se ha dei pericoli sempre e degli scogli, a cui rompere e naufragare, chi dunque a lei serve di guida, chi l'ancora le presta, onde salvarsi? Ah non altri, segue l'Apostolo, che la speranza delle promesse da Dio eterne ricompense: *spe viventes*. Innalzate al cielo la vostra speranza; essa è l'ancora vostra ferma e sicura: *spe viventes; quam sicut anchoram habemus animam tutam ac firmam*. Gittate questa

ancora, le cui funi in cielo attorte mai non si rompono; nel cuor vostro gettatela, ove un fondo trovando di consistente terreno, servirà al vostro naviglio di fondamento sicuro, insin che giunga in porto. E che altro infatti, fuorchè una tale speranza può prevalere in alcuni cimenti soprattutto, e in certe tentazion delicate, alle quali trovasi bene spesso esposta la più rara e più radicata virtù. Parlo di que' fatali momenti, nei quali un solo passo, uscendo dai termini d'una severa e scrupolosa ragione, e alquanto più i sentimenti del cuore ascoltando, un nemico può perdersi, e aver chi ne approvi, senza temere nel mondo chi ne condanni: parlo di quelle circostanze terribili, quando per operare da uom dabbene forza è resistere al credito ed all'autorità, sino ad arrischiare anco talvolta l'onor, la fama e la stessa esistenza; parlo di quegli orribili frangenti, in cui l'approvazione del mondo, e la stima dipendono dall'abbracciare il partito dell'iniquità; e il tenersi fermo per la giustizia è un concitarsi l'odio, il livore e la persecuzione; parlo in somma di que' contrasti, di que' cimenti, di quelle battaglie, nelle quali la vittoria è più gloriosa di quella di qualsivoglia prode guerriero o generale d'armi, conquistator di regni e di province.

Rendiamo la proposizion manifesta colla induzion semplicissima degli esempi. Stassi Davidde nel fondo appiattato d'una spelunca; poco poi vi s'introduce per avventura. Saulle istesso, inerme e solo, senza che avveggasi del suo nemico, il quale, ai subiti moti dell'anima risentita, più non reggendo, poco a poco in piè si rizza, sguaina pian pian la spada, senza fiatar si accosta a lui dietro, gli è presso, il ferro appunta. Ebben, che fa Davidde? Non te-

mete, o signori; il lembo gli recide sol della vesta, per fargli mostra che intriso potea ivi lasciarlo nel proprio sangue. Animato in quel punto l'eroe dalla speranza del guiderdone; con che Dio a lui ricambiarebbe la virtuosa azione di non vendicarsi del prepotente rivale, infrena l'ira, e trionfa. Solo in remota parte vien combattuto Giuseppe dalle più seducenti lusinghe e dal più molle vezzo della rea donna di Putifarre. Oh Dio! quant'arme intorno! la colpa è occulta, è impaziente l'invito, e da temersi assai la ripulsa; ma che? Dà uno sguardo al cielo Giuseppe, a quel regno di Dio, promesso a' combattenti eroi, e in quella fuga e in quel volto adorno d'un casto minio, leggete la sua vittoria. Sia pur che le senili sembianze de' seduttori nella moglie di Gioachino accendano piuttosto femminil dispetto, che impura voglia; ma se la accusano essi, come minacciano con l'autorità loro, e con la pubblica estimazione che godono, perde ad un tempo la casta donna l'onor suo e la sua vita, e alla più tarda Ebreja posterità porta l'infamia del supposto abbominevol delitto. Che contrasto pertanto nella sua anima, qual cimento, quante crudeli angustie! Ma che? solleva in quel frangente Susanna gli occhi al cielo, e rimembrando il premio all'innocenza già destinato, con tuono da forte donna e vittoriosa, Meglio sòra per me, risponde, innocente morire, che vivere in buona opinion del mondo, e rea in faccia a Dio. Fece ella così, ciò che a tutti gli eroi vincitor di sè stessi rimane unicamente di fare in mezzo a siffatte perigliose tempeste; cioè di gittar l'àncora ferma e sicura della speranza, di cui vivono, di un guiderdone sempiterno: *spe viventes: quam sicut anchoram habemus*, ecc.

Che se vi prenda vaghezza anco a' di nostri alcun vedere degl' effetti di questa virtù, nelle pugne sì forte, e ne' cimenti sì generosa, sappiate che è appunto a' nostri giorni che si compie il trionfo più grande della cristiana speranza; anzi il vero eroismo di questa virtù sovrana, e non già messa al conflitto di una sola passione, ma di tutte insieme, e contro tutti generalmente i malvagi. Saggi uditori, voi vi avvedete, che io di parlare intendo dello scandalo della religione e della stessa virtù, di cui uopo è che trionfi il giusto per mantenersi in essa costante; trionfo questo quanto generoso per sè stesso e grande, altrettanto universale omai resosi nell'anime giuste.

Ditemi per vostra fede: quando fu mai, che più impudente e ardita spiegasse la miscredenza il suo esecrando vessillo? Non si fa guerra alla pietà solamente; si attacca la fede medesima ne' suoi fondamenti. Gli apostoli della irreligione sembrano collegati contro l'opera di Dio; le loro massime contagiose si sono moltiplicate omai all'infinito, e con la falsa luce di una vibrata elocuzione, e con imponente affasciamento esagerando la menzogna, han prevaluto per modo, che quasi è vergogna il credere e confessare la fede, la religion, la legge.

La corruzione del cuore non la cede punto al travolgimento dello spirito; si prende per regola la capricciosa opinione del mondo, si fa applauso al vizio che si giustifica, e al sacro nome sogghignasi della virtù.

La innocenza è circondata da ogni lato dai lacci della seduzione; si mette a prezzo il sacrificio della onestà e del pudore. La fede, sì, la fede conjugale, che dà agli stati gli onesti cittadini, quella fede,

che l'ordine mantiene e la pace nelle famiglie, che assicura la legittimità dei figliuoli, questo sacro dovere che imprendesi a' piè degli altari, che è la base della civil società, le cui trasgressioni i Pagani medesimi punivano con la maggior severità, non sembra più a' di nostri che un'austera obbligazione bizzarra, la quale violenta la inclinazione, incatena la libertà; e come un pregiudizio riguardasi adesso l'orrore che aveano i nostri padri per quel genere di divorzio che disunisce gli sposi senza romperne i vincoli.

In mezzo frattanto a questa general corruzione, nella quale affettano i malvagi una tal sicurezza che non sembra più la virtù che un nome vano e un insussistente fantasma, non è egli sorprendente, o signori, che v'abbia ancora dei giusti sovra la terra? Non è egli veramente un prodigio che la lor fede non ceda alle grida tumultuanti dell'empietà; che il ridicolo aspetto, che dato hanno alla pietà, non ispiri ad essi disgusto e avversione per lei? E d'onde hanno essi la forza, che lor fa mestieri per conservare il dominio sulle loro passioni che avvaloransi vie maggiormente per la facilità delle occasioni, e per l'impulso general degli esempi? Ah egli è, mi ammaestra sempre l'Apostolo, dalla speranza di un guiderdon sempiterno: *in spe erit fortitudo vestra*; questo è lo scudo, a cui si spuntano gli strali che lanciano contro noi i nemici di nostra religione, della virtù nostra, della nostra eterna salvezza. Contro del giusto, confortato da questa speranza, e che mai possono i sofismi dell'empio? Un sistema che distrugge le sue speranze gli fa piuttosto ripugnanza e ribrezzo, e ben lungi dall'unirsi a coloro che lo adottano, ne de-

plora i fatali errori, gli abusi dell'ingegno, la mania, la cecità. La sicurezza, che affettano, non fa in lui impressione veruna, o nell'allegrezza, di cui sembran briachi, non vede che il delirio di un infermo che più non sente il suo male, e i pericoli più non conosce del deplorabile suo stato. Niente lo smuove dalla sua virtù, ma contro qualunque assalto mantiene la sua fortezza, frutto di sua speranza: *in spe erit fortitudo vestra*. Egli è felice però anche in mezzo de' suoi contrasti e de' suoi combattimenti, perchè mantenendo anco tra questi mondo il suo cuore, ha fondata speranza di aver a vedere il suo Dio: *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Or che si riversi adunque sovra del giusto il calice di tutte le tribolazioni. Lo si sfidi pur dunque al più arduo cimento; sintanto che gli sarà indivisibile a' fianchi la sua speranza, niente avrà forza mai di disgiungerlo da Dio, dalla legge, dalla virtù: nè fame, nè sete, nè angustie, nè pericoli, nè estorsion, nè saccheggi, nè pugne, nè ferro, nè morte, neppur di morte il truce aspetto... Ma freni per poco la mia orazione il piacere di sua esultanza, e si riserbi questo nuovo trionfo della speranza dei giusti nell'altra parte.

III.

Ho detto che la speranza finalmente fortifica il giusto contro gli spaventi della morte. Conciossiachè egli è convinto che non può dessa esercitar la sua forza, che sulla fragile abitazione che chiude e serra il suo spirito, e che dopo la sua dissoluzione nella umida polvere del sepolcro rinascerà dalle sue ceneri in tutto nuova e incorruttibil forma.

Sa egli che su la terra noi non godiamo che del crepuscolo de' nostri giorni ; che la vita presente non è che un abbozzo di nostra esistenza , di cui bisogna che siamo spogliati per giungere alla perfezione dell'esser nostro. Per l'uom virtuoso e mondo di cuore la morte è un guadagno. Ei termina una momentanea e passibil vita per cominciare una vita gloriosa e immortale ; abbandona la terra per abitare il cielo, la compagnia de' malvagi per entrare nella società de' santi, dove più non andrà la sua anima tra le tenebre brancolando, dove non vi avrà più vacuo nel di lui cuore, e la sua insaziabile avidità di conoscer tutto e di godere di tutto sarà pienamente soddisfatta. Di tai pensieri pertanto volgendo in mente il giusto, lungi dall'attendersi al cospetto di morte, anzi alla morte insulta. Morte ! esclama, orrenda morte, flagello solamente delle anime prevaricatrici e codarde, io ti veggo in truce aspetto rotar la falce con instancabil mano. Veggo il funereo tappeto, che questo coprirà cadavere freddo. Sì tutto vegg'io ; ma l'anima, quest'anima mia, lungi dall'offenderla tu, che non puoi, déi rispettarla ; lungi ella da morir mai, la vita durerà degli angeli e di Dio. Pieno frattanto di questa confortatrice speranza si sente come trasportato fuori di sè, le distende le braccia per affrettarla a terminare questa laboriosa carriera e metter fine a' suoi combattimenti. Se qualche dubbio gl'insorge nell'animo, qualche timore nel gran tragitto, la sua coscienza lo assicura contro la giustizia di Dio avanti a cui dee presentarsi, ben sapendo che se tiene nell'una man la spada, ha nell'altra una corona da inghirlandarne i giusti. Gli presenta anzi la sua coscienza il quadro di sue

buone opere, e in rimirarle avvalorar si sente la sua speranza. Quivi mi pare di riscontrare in lui un prode e valoroso guerriero che, dopo di aver sostenute molte battaglie e molte riportate luminose vittorie a favor di quel principe che destinollo al campo, venga alla fin fine nella reggia condotto e veggia in colorite tele i gloriosi monumenti espressi del suo valore, della sua destra. Qua vede pertanto le fortificate mura, gli agguerriti ripari, e le ben disposte batterie. Là le avanzate marcie, i coraggiosi incontri; ivi le prudenti ritirate, poi le valide sortite, i fieri assalti, onde cadde percosso e vinto il nemico, al cui prepotente orgoglio sottraendo il livore, morde ferocemente la insanguinata sabbia. Volge maestoso l'eroe lo sguardo, e con più vivi colori sè vede effigiato, aventesi ai piè le tolte bandiere, l'armi predate, e i carri onusti di spoglie opime. In mano stringe le palme, su la testa la volante fama in atto di dar fiato alla tromba e portare per ogni dove l'alto suo valore e 'l nome; guarda e vede il principe stesso pinto a' suoi fianchi in atto di abbracciarlo coll'una mano, e cingergli coll'altra la onorata fronte de' meritati allori. Tale il giusto, o signori, nell'esame di sè medesimo, e della sua coscienza, vede come delineate in quadro le sue cristiane e virtuose azioni. Qua vede pertanto gl'infrenati appetiti della carne e del senso con la mortificazione e col digiuno, le sue tentazioni superate, e i respinti assalti dell'infernal nemico. Là vede la pace donata a quel nemico, e la sua prudente fuga da quel minacciato pericolo. Quivi l'odio di quel rival placato con le sue persuasioni e co' suoi savj consigli; vede, dal suo zelo animati e dalla sua virtù, tant'altri vincer con essolui i ri-

guardi, le dicerie del mondo e le calunnie, e trionfare delle seduzioni e delle lusinghe del secolo; vede, e vedendo tanti mali da sè evitati, tante cristiane e laudevole azioni da sè operate, e dalla sua costante virtù, quale consolazion, qual deslo, quale speranza! Con tutta la fiducia invoca e abbraccia questo Gesù Crocifisso, il più caro oggetto di sua tenerezza; gli testimifica coll'Apostolo il più ardente desiderio di unirsi a lui, di partecipar della sua gloria, e godere per sempre di sua felicità; *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Oh virtù! oh forza! oh trionfo della cristiana speranza! La morte, uditori, non è terribile che all'uom peccatore. Egli perde tutto, perdendo la vita, poichè portando con esso seco i soli suoi peccati, non dee altro aspettarsi che un eterno castigo. Che immagine spaventosa ad esso lui non è mai il giudizio universale, ove, dopo lo sconvolgimento de' cieli, comparirà il Figliuol di Dio in tutto lo splendore della sua maestà e gloria, per manifestare i suoi delitti alla presenza di tutte le nazioni, e profferir contro lui la sentenza di una eterna condannagione? Percosso da questa idea terribile, gli pare sentire il fulmine scrosciare sul proscritto suo capo, le creature applaudire concordemente al suo obbrobrio, spalancarsi a' suoi piè l'inferno, e i ministri dell'ira di Dio fieramente esultar di allegrezza prima ancora di eseguire la sentenza del suo eterno supplizio.

Così il peccatore comincia il suo inferno in questa vita. L'idea di morte, alla quale è chiamato dall'esser suo, e da tutto ciò che il circonda, gli cagiona i più vivi terrori. Non può distogliersi dallo spaventoso oggetto; questo lo turba in sen dei piaceri, e in braccio del suo riposo. Sempre pre-

sente al suo spirito, il suo cuore è in preda ai timori, ai rimorsi, allo spavento. Che dura cosa strascinarsi verso la tomba sotto il peso di tanti mali, e non prevedere, nè aspettare il termine de' giorni suoi, che per esser ingojato in un abisso di fuoco! Quest'è il calice di disperazione, onde Iddio inebbria in questa vita coloro che vivono nell' iniquità. A quai mostruosi errori non si abbandonan pertanto gl' iniqui per liberarsi da uno stato così violento e crudele! Vili di troppo per vincere gli ostacoli che oppongono le passioni al loro ritorno a Dio, solo rimedio ai loro mali, nelle verità più luminose di nostra fede non vorrebbero altro scorgere che paradossi sino a limitar tutto l'uomo a una transitoria esistenza, e distruggere a una medesima ora la loro anima e il loro Dio, o a dubitare almeno di cotestà vita avvenire; e perchè grave cosa lor riesce questo medesimo dubbio, a distrarsene, corrono da forsennati il prato del piacere e della voluttà, e senza tregua si abbeverano col calice di Babilonia. E sia pur così. Ma fugge il tempo e vola, e infine convien morire. Sì d'uopo è morire. Ecco lo scoglio, a cui tutte sfracellansi le macchine dell'empietà. Datemi un di costoro pertanto già disteso sul letto di morte, e costituito omai davanti a questo spaventosissimo oggetto. Quale la sua consolazione allora, quale il conforto? Oh Dio! Che orrenda cosa, umiliata vedere la sua grandezza, perduti i suoi tesori, rotte le sue amicizie, indeboliti i sensi, spalancata la tomba, spargli sotto degli occhi il mondo, la sua carne vicina a marcir nel sepolcro, e la sua anima divisa tra la funesta speranza d'essere assorbita dal nulla, e l'orribile timor di cadere nelle mani di un Dio vendicatore.

Che spavento! Che orror! Che desolazione! Qua, o mondani, e mi dite, dov'è l'apparente felicità di pochi momenti prima. A sì terribile cangiamento di scena, dileguatevi, o caligini della incredulità, e lasciateci riconoscere, quanto la religione è all'uomo necessaria, che della speranza lo nutre di un felice avvenire. È sola questa speranza che riutuzza insieme, e addolcisce i mali della vita, che accende alla vittoria nei combattimenti. Ella, che doma il più terribil mostro di morte, e converte il più spaventoso di tutti gli oggetti in un soggetto di gioja e di trionfo. Ella avvalora l'uomo interiore, mentre l'esteriore si va consumando; ella assicura lo spirito, e calma la coscienza; ella mostra al giusto moribondo un'altra vita, un'altra patria, un altro stato, un'altra felicità, dove lo inebrierà il Signore della vision beatifica di sè medesimo a cui sospira: *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

APOLOGIA DEL SACERDOZIO

*Honora Deum tuum ex tota anima tua ,
et honorifica sacerdotes.*

ECCLES. Cap. 7, v. 33.

SE in altra stagione salito alcun fosse quassù l'apologia a tessere del sacerdozio, più che una eterna massima a ricordare, od una qual si fosse verità del Vangelo, non dicevole cosa riputata sarebbesi, o signori, se non anzi inopportuna del tutto, e di scandalo forse, e ingiuria a tutto generalmente il popolo fedele, che non solamente per educazion, per principj, e per propria singolare pietà inverso il sacerdotal ministero nudriva la più alta venerazione, ma ne veniva insieme dagli illustri esempi animato degli augusti principi suoi, dei regi, e vedea i Costantini a gran vanto recarsi il proteggere un ministro del culto, e onorarlo; e umiliarsi a lui davanti i Clodovei, e soffermarsi con nudata fronte al suo cospetto i Teodosj.

Ma or che lo spirito di Satana, questo secolo signoreggiando, le lingue degli empj arrota a screditarne i più ragguardevoli pregi, e tanto s'innoltra, e con piè sì franco e ardito l'orrenda malvagità chè è reso omai il sacerdotal ministero alla contraddizione, e alla censura peripsema e bersaglio, se io m'ergo in sua protezione e difesa, e con

possenti ragioni mi adopero , e col sovrano lume del vero a smentire , e a confonderne i calunnia-
tori , chi fia che me l' imputi a biasimo , o di uno
zelo indiscreto mi accusi ? Ah ! che vergogna piut-
tosto sarebbe il tacersi , e ingiuria per me reche-
rebbe al carattere sacro di sacerdote del Dio vero
e vivo ; nè deesi il libertino dal mio silenzio ar-
rogar nuovo trionfo.

Nella causa che imprendo , vi ho tutto , è ver ,
l' interesse ; ma perchè , e per qual cosa averlo
degg' io , se non hollo per l' augusta , immacolata
e santa religion del Signor nostro Gesù Cristo , a
cui mi professo con tutte le forze dello spirito ad-
detto , e sarollo infin che respiri aura di vita ? Sì ,
la causa mia è quella della mia religione ; chè la
religione infine è quella che l' empio combatte , e
cui non potendo deprimere in sè stessa , nè la so-
lidità affievolire delle sue prove , nè la verità oscu-
rar de' suoi dogmi , nè la purità contaminare delle
sue massime , umiliar cerca , e avvilarne ministri ,
per questa via tentando il suo desolamento.

Ora io dico , che è tale la lor dignità , o fedeli ,
che si merita l' umile vostra venerazione , e il vostro
più riverente ossequio ; e che sono tali i servigi
che prestano alla civil società , che hanno il più
giusto diritto alla vostra gratitudin più viva. Ec-
covi la partizion della causa , nel cui svolgimento ,
com' io vi prometto di non omettere degli avver-
sarj le accuse , e darne imparzialmente il peso ,
così voi prego a ponderar ben le ragioni , che io
vi esporrò , e le difese , onde ne possiate giudicar
con diritto ; dichiarandomi contento che vi spogliate
pure per poco della prevenzione che in mio favore
potrebbe questa stola recarvi ; e sol vi ricordo che

qualora nel calor dell'arringo io trapelar vi faccia quell'interesse che non ho dissimulato di avere, poniate mente voi che al mio il vostro anco congiungo, ed è il vostro, anzi, di cui più mi cale; il perchè ardisco dire che se il danno non fosse che a voi e alle anime vostre ridonda dallo insultarci che fanno i libertini, ci rideremmo noi degli insani loro clamori, delle malvagità, delle bassezze, e di tutti gl' intrichi della insensata loro incredulità. Incomincio.

I.

È verità autenticata dalla forza della ragione, e dalla sperienza di tutti i secoli, e delle nazioni tutte dell'universo che senza religione non può avervi alcuna costituzione di governo. Nel tempo stesso che la religione assicura la potenza dei re, forma eziandio la felicità de' popoli, perchè da questi vuol sommissione e fedeltà, ed esige da quelli giustizia e saggezza, e laddove una orgogliosa filosofia ci rappresenta nella persona del monarca un uomo divenuto il più forte, un uomo che assoggettasi i grandi coi beneficj, e il popolo colla forza, la religione riconosce in lui la elezione, l'opera di Dio, e il depositario di sua autorità.

Ove religione, ivi ministero e culto; e come i soccorsi essenziali della real dignità sono l'armi, i consigli e l'erario, così al sacerdozio è necessario il tempio, l'altare, le provigion, gli arredi; ed aggirandosi lo stato tutto del mondo sopra le due podestà, disordine sarebbe, e ruina dello stato medesimo, se in vece d'aversi l'una coll'altra un vicendevole soccorso, questa violasse i diritti di

quella: Zorohabel (così l'eterno Legislatore Divino) sarà adornato di gloria, starà assiso a dominar sul suo trono, coprirà il Pontefice il suo, e vi sarà un consiglio di pace, cioè a dire, tra amenduni un perfetto consentimento.

Se si rispettano frattanto i ministri dello stato, e gli ufficiali, perchè vestono del sovrano le insegne, argomentate voi qual si debba rispetto ai ministri di religione, ai sacerdoti, che al servizio di Dio son destinati; anzi tanto si debbe loro maggior venerazione e rispetto, quanto più santa è la religione che lo stato professa, onnipotente e sommo il Dio che si adora, re de' regi, e signor de' signori.

Io mi confondo infatti per me medesimo, e di dolor mi struggo, lorchè, le istorie svolgendo, veggio la umiliazion profonda, e la pia riverenza che gli idolatri aveano inverso i sacerdoti delle profane loro Deità. Assistevano i sacerdoti di Menfi e di Tebe, e di tutta Egitto al consiglio dei regi, e nelle pubbliche rappresentanze il primo luogo occupando, veniano stranamente riveriti dalle raccolte nazioni, e umilmente dai loro cenni pendendo, ne riceveano come sacre ed inviolabili le leggi, i regolamenti, le risoluzion, le opinioni; e se ne abbisognavano talvolta, come sotto Faraone e Giuseppe, veniva loro somministrato dai pubblici granai l'alimento per comando del re.

Non come cultori soltanto, ma come la peculiare famiglia degli iddii risguardavano i Greci i lor sacerdoti; nè solamente le lor più gravi e malagevoli imprese, ma i più dozzinali affari persino della vita privata erano dalla loro pietà consecrati; nè viaggio imprendesi o di terra o di mare, nè

alcun' altra cosa, senza le lustrazioni e le libazioni de' ministri. Sin le formalità più comuni di pulitezza, e i consueti doveri di civiltà non era in balia del variante gusto deciderli, ma definiti venivano dal loro preciso volere; e la stessa accigliata burbanza dei magistrati spartani, e la capricciosa licenza dei barbari cedea riverente ai precetti della arcana loro teologia, e veneravali profondamente.

Che gratitudine, che amore, che stima non avea de' suoi ministri il colto popol di Quirino! Non era la voce istessa del sacerdote che chiamava i Curzj, i Camilli, i Fabrizj all' arme, alla tregua, alla pace? Non erano essi i venerati interpreti come del severo Dio della guerra, così delle Deità più amabili? Essi, ad ammorzare le fiamme delle civili discordie, essi chiamavansi ad onorare le forestiere conquiste, senza la cui presenza si estimava eclissato ogni splendore, e il canto delle loro epitalamiche canzoni i memorandi trionfi accompagnava della vindicata libertà latina. Eppure cieche religioni erano quelle, i cui corifei col fango delle passioni attinger forse volendo ai vergini fonti della giudaica dispensazione, la maestà deturpavano del IEHOVAH colle baje di Pizia, di Apolline, di Delfo, e colle deformi stranezze e bizzarre degl' innumerevoli Dei del Campidoglio.

Ma usciam noi, usciam, figli di luce, dall' orror di queste tenebre, e passando ove ci guida lume di vero, i privilegi scorriamo, e le autorità che splendido rendeano e magnifico il sacerdozio di Levi, di cui il sommo Iddio avea eletto pontefice Aronte, e udite quale Dio stesso ordinò che se gli avesse venerazion somma, e profondo rispetto. Onora Dio, dic' egli, con tutta l'anima tua, e

rispetta i sacerdoti: *honora Deum tuum ex tota anima tua, et honorifica sacerdotes*; e altrove: Se v'ha alcun sì temerario che sopra del sacerdote innalzarsi presuma, e ubbidire disdegni a' suoi comandamenti; che si condanni a morte.

Discorriamola adesso, o signori: se volle dunque Iddio che fossero così rispettati i ministri dell'antica legge, che immagin era ed ombra sola della legge di grazia; se minacciò ruina e morte a chi ricusava lor di obbedire, qual vi pensate che sarà la venerazione e il rispetto con cui vuol Gesù Cristo che sieno distinti i sacerdoti che rappresentano in terra la sua stessa divinità? Argomentatelo voi dal poter sommo con cui gl'investì sovranamente. Popoli del mondo, e nazioni tutte dell'universo, che la natura con imperiosa voce chiama incessantemente a una perpetua vita, e al cui vostro intimo senso negar non potete che anco al di là della tomba sarete per avervi premio o castigo delle vostre buone azioni o mialvage; sapete voi chi del vostro immortal destino ha in mano le chiavi? Il sacerdote, sì: a lui diè Cristo l'alta possanza di sciogliere, o di legare le vostre colpe; sieno elleno pur grandi ed enormi, qualora se ne accusi sinceramente il delinquente, e se ne dolga, e protesti di non commetterne più; al profferir di pochi accenti, detto fatto, cadono le sue catene, mugge d'ira l'inferno, ride di gioja il paradiso. Oh sovrumana, e tutto divina possanza de' sacerdoti, a cui niun' altra in terra può a paragon venire. Ma che dico io qui in terra? Se in ciel non la diede agli angeli stessi, a nessun la impartì degl'immortali spiriti celesti, perchè ella è propria solamente di lui, cioè di Dio. Com'ebbe

infatti l' Uomo-Dio rimesse al paralitico le colpe , se ne scandalizzarono i Farisei , e lo querelarono che farla volesse da Dio : *quis potest dimittere peccata , nisi solus Deus ?* Nè mal si apposero i maligni , che ciò appunto è a Dio riserbato , e noi Dio ne fece come Dei in comunicandoci un tanto potere : *Ego dixi Dii estis... quaecumque solveritis super terram , erunt soluta et in coelo.*

Ma non è sul suo mistico corpo solamente (che è la chiesa , e di cui sono membri i fedeli) che Gesù Cristo abbia dato a' sacerdoti podestà e dominio ; egli è proprio che nel diede del paro sul suo corpo vero e vivo , che nel Sacramento augusto risiede dei nostri altari.

Che portentoso , uditori , quello non è , che il sacerdote il ciel rompendo , e di uno stante gl'immensi spazj scorrendo , e penetrando colle voci tremende di consecrazione su nella reggia del Dio grande degli eserciti , Gesù Cristo , vero Dio e vero uomo , di là su si cala , e si faccia presente sopra gli altari per essere offerto al Padre ostia santa di propiziazione e di pace ? Al tremolar del pennuto cimiero , e allo scintillar dello sguardo del prode capitano Giosuè , di terrore percossi fuggon dal campo i Gabaoniti. Ma quegli , pieno di militare ardimento , curvo e pendente sul focoso destriero , gl'insegue colla spada bassa ; quando visto il sole presso al tramonto , e poco restargli omai della diurna luce a rendere compiuta la sua vittoria , pieno di fede nel Dio de' padri suoi , e cogli occhi in ciel conficcati : Fermati , o sole , esclama , sopra il tuo asse ; e il periodico corso arresta , o luna , e a più ore ancora venne protratto il dì. Che spettacolo quello non fu d' alta maraviglia per Isdraello , e per lo

mondo tutto ! Che oggetto di stupore non è per noi stessi a ricordarlo ! Ma non è maraviglia maggiore e più alto portento che alla voce di un sacerdote , non una creatura obbedisca , o un'opera di Dio , ma il Creatore stesso degli esseri , più pronto di un prontissimo pensiero obbedendo , nelle sue mani discenda , e a perpetuo sacrificio acconsenta ? Che prodigio , uditori , che dal seno del Padre , e dal trono della sua gloria a un *fiat* di Maria discenda nel suo seno il Verbo ! Ma egual prodigio non è , se non forse maggiore , che al profferirsi dal sacerdote sugli azzimi , Questo è il mio Corpo , il Divin Verbo , a dir così , nelle sue mani s'incarni ? *Oh veneranda* , esclama quivi un padre della chiesa , *sacerdotum dignitas , in quorum manibus , veluti in utero Virginis , Filius Dei incarnatur !*

Or dopo queste incontrastabili verità , e tremende , chi fia che a' sacerdoti non presti il più riverente ossequio e la più alta venerazione ? Quel solamente che non vevera e non teme il Signore. Son eglino i sacerdoti luce del mondo e splendore , eglino il sol della terra , la istruzion dei fedeli , i santificator dei popoli , i mediatori tra Dio e l'uomo , i luogotenenti eglino di Dio. Mancar dunque di rispetto a' sacerdoti è un mancarne a Dio stesso ; disprezzare i sacerdoti egli è un prenderlasi contro lui , egli è un ferirlo nella pupilla dell'occhio. Chi ascolta voi , dice Iddio , ascolta me , e chi disprezza voi , sprezza me stesso. Guardatevi dal toccare i miei unti , e quelli che sono a me consecrati : *nolite tangere Christos meos*.

Ma noi queste cose tutte sappiamo , m'interrompono qui gli accusatori miei , e non è che per

noi l' alto grado , e la dignità sublime non si veneri ed apprezzi dei sacerdoti. Così volesse pure Iddio che vi corrispondessero egli o colle opere e colla santità della lor vita ; ma egli è anzi tutto in contrario ; e ciò è di che noi ci quereliamo.

Dite dunque grazie , o ministri del santuario , grazie al Signore che, sua mercè, gli accusatori nostri tali non sono per malignità contro di noi , o per malizia , ma per puro zelo di nostra religione santissima. Se non che , perdonate , o signori , chi siete voi , che far volete il processo agli ecclesiastici ? Chi eresse il vostro tribunale ? Chi vi diè l' autorità di giudicarci ?

Io so pur troppo che, entrando forse nel santuario, taluno dopo di avere, più che il Signore, la propria passion consultata , per effetto di sua prosunzione temeraria, non può non riuscire che disadatto al ministero santo. Io so pur troppo di alcuni che le sacre e venerande dignità della Chiesa disonorano con una vita che tutta di mondo putisce. So che intervengono alcuni frequentemente ai vostri giuochi profani , alle vostre veglie , a tutti i vostri divertimenti , forse caldi ancora del sangue assunto dell'immolato Agnello, siccome so del paro che non vi ha tratto di morale che più di questo vi piaccia, perchè appunto le mancanze flagella del sagra ordin sacerdotale. Ma a voi non tocca , o signori , il farne un sì crudel sindacato. Noi non saremo giudicati che da Dio solo: *qui judicat me*, dicea l'Apostolo, *Dominus est*. E il sacerdote a piè degli altari ognidi con Dio questo patto rafferma , dicendo : Giudicatemi voi, o Signore: voi che la conoscete, la mia causa agitate: *Judica me , Deus , et discerne causam meam*. E non vi basta dunque il sangue

veder che sgorga dalla ferita, che colpa talor di un ministro apre a religion nel casto seno, se voi pure con gl'impudenti parlari piaga non aggiungete a piaga, per finire barbaramente di lacerarla? Che colpa ella n'ha finalmente la nostra religione se in mano è talora di un malvagio ministro? Di lui è la colpa, non della sua professione, che è per sè stessa immacolata e santa. E poi d'onde avviene, se non da un fondo di vera iniquità e tristizia, quel mordere e calunniare gli ecclesiastici tutti e i ministri, perchè taluno ve n'ha che deturpa il carattere sacro? Che ingiustizia è questa mai. I sacerdoti non sono impeccabili. Con entrare nel santuario non presero altra natura, nè col vestir questi arredi hanno assunto pur anco una carne di bronzo od un corpo di ferro, che nulla più senta di sua natural debolezza, e se allontanansi alcuni però dai loro doveri, perchè gl'innocenti insieme condannar si dovranno? Nella famiglia di Adamo vi fu un Caino; in quella di Noè, di otto persone, un riprovato; in quella di Abramo un Ismaele; in quella di David un Assalonne; in quella stessa di Cristo un Giuda... Ma la sua caduta fe' tremare di raccapriccio e di orrore gli apostoli. Ora se nella nostra sacerdotal famiglia io forse travio, da quando in qua avvolger tutti si denno i miei fratelli, e rei chiamarli della mia colpa privata?

Ah voi non siete cotanto ingiusti che con noi soli! Se un uffiziale infedele si scuopra al suo sovrano, conchiudete voi che gli uffiziali tutti son traditori? No mai. Quanti superbi tra letterati! Quanti fraudolenti tra mercatanti! Quanti oppressor tra i grandi! Ma non però tutti s'infamano i grandi, i mercatanti, i letterati. Solo il nome sagrosanto e

venerabile di sacerdote si vilipende e insulta: sol quando prevarica un ministro del culto, voi con insano furor vi scagliate contro noi tutti: segno ben evidente, come avvisai da principio, che non è tanto il sacerdote che di mal occhio si guati, quanto la religione di cui è ministro, che vorrebbe si avvilita, infamata e tolta. Il perchè lo spirito di religion vorrebbe che, cadendo in alcun fallo un sacerdote, la carità di tacer si avesse, e di pregare anzi per lui, siccome quello che quanto più viene dal suo carattere innalzato, tanto più è ai pericoli esposto, e più degno però di compassione. Se io vedessi in alcun reato cader un ministro di Dio, dicea l'imperator Costantino, io stesso a coprirlo andrei della imperiale mia clamide. E voi medesimi operate le tante volte così colla gente stessa del mondo; e se adultera moglie si scopra, se delitto qualunque per altri commettasi, che mai non fate? Quante non prendete cautele? Che vigili custodie! Che sacrificio anco talvolta, perchè coll'ombra del silenzio si copra, e fiato d'aria nol colga a portarcelo fuori, perfino temendo delle sole conscie pareti! Sol quando trattasi di un Levita, che rompa allo scoglio della umana fralezza il tesoro portantesi in vaso di creta, lungi dal tacersi, darebbono più bocche che non ha alla Fama per portarne dovunque il nome, lo scandalo e la vergogna; e con avidità ne rintracciano le più minute circostanze, e le raccontano con plauso, e tutto credono della maggior propensione, e ne fan festa i maligni, e ne tripudiano da forsennati... Ministri del santuario, osservate in quali mani voi siete nel mondo! Piangete pertanto, ululate per la vostra alta sventura... Sol di una grazia vi pregan essi frattanto, o lor crudeli cen-

sori, ed è: Che ingrandir non vogliate almeno ed esagerare le loro colpe, nè lor tante affibbiarne anco di false. Gran che, o signori! Sino il più ignobil volgo, quantunque ignorante dei doveri propri, e seco stesso indulgentissimo nel dissimulare o nascondere le proprie ribalderie, fatto conoscitor perspicace, ed esattor severissimo degli obblighi nostri, niente ci perdona, ma volentieri e con gioja divulga ogni nostra scoperta fiacchezza.

Nè solamente i minori sacerdoti si attaccano, ma quelli eziandio che in più alto grado collocati nell'ordine gerarchico della Chiesa ne sono fondamento e colonna; la cui condotta a sindacare mordacemente, con affilato occhio si spiano le loro cure, le occupazioni, i travagli, i rapporti, i rigori, le connivenze; sempre disposti a tacciarli o di una proterva ostinazion, se combattono e resistono, o di una abbominevole rilassatezza, se a minor male, loro malgrado aderendo, un maggior ne allontanano; così lor biasmo facendo ciò che il lor merito costituisce, e il loro più grande encomio. Che fatal cangiamento di tempi, o signori, e di costumi? Chiamato un tempo Carlomagno dai vescovi di Francia a compiacersi di esaminare un litigio che avea luogo tra essi: In ogni altra occasion, disse il monarca, la reale autorità dà legge, e cammina la prima come sovrana; negli ecclesiastici affari ella non fa che secondare e servire: *famulante ut decet potestate nostra*. Ma oggidì, per ciò che le leggi riguarda e la disciplina della Chiesa, non solo la vogliono fare gli accusatori nostri da giudici incompetenti, ma da impugnatori orgogliosi eziandio, e da critici maligni. Oltredichè, quand'anche ai malveggenti vostr'occhi qualche cosa di riprensibile si

scorgesse in chi al mistico naviglio presiede, autorizzerebbe ciò forse la indocilità vostra, la vostra censura? Se un operajo vedeste sopra di un'alta torre in pericoll già di capovolgersi e rovinare, non ne avreste pietà voi? o vi prendereste forse di burlarlo vaghezza? Non già. E il formidabil peso, e l'innalzamento dei pastor primi, non che eccitare la vostra carità e le vostre orazioni, alla maldicenza vi porterà di continuo, alla calunnia, alla satira? Ah tremate in vece per coloro la cui elevazione timor cagiona agli angioli stessi!

Ma voi soggiungete, che se Gesù Cristo innalzò i sacerdoti sino a farli ministri della sua grazia, dovrebbero essi pure sopra tutti elevarsi colla santità della lor vita, e colla illibatezza dei loro costumi. Dite vero, o signori; e negar non potete voi stessi che così pure non sia della più parte; e, quanto agli altri, ne segue che dunque più gravi saranno in faccia a Dio le lor colpe che non per avventura le vostre. Ma voi non dedurrete da ciò mai drittamente che mancar loro si debba di venerazione e di rispetto, siccome quelli che rappresentano sempre e immediatamente la persona stessa di Gesù Cristo in tutte le azioni che per debito fanno del lor ministero. Io vo' convincervi di tal verità con un paragon familiare. Come si ricevono gli ambasciatori dalle corti? Con tutta magnificenza ricevonsi, e con tutta la regal pompa; con riverenza si ascoltano le lor commissioni, come se dalla bocca escissero del sovrano che gl'invia. Eppur si darà che sia un cotal uomo, l'ambasciator, qualche volta personaggio da nulla, se non anzi uom tristo ed immorale. Ma che importa? Non si pon mente ai talenti, non alla qualità della vita o alla condotta,

ma si onora e si venera per ciò che porta seco il carattere di ministro del re, i cui interessi tratta egli e governa. Ora eglino sono i sacerdoti, al dire di Paolo, gli ambasciatori di Cristo, che le sue dottrine vi annunziano, e vi recano gli ordini suoi; e, o sia che vi istruiscan da' pergami, o sia che su gli altari la vittima immolino di espiazione e di pace, o sia che vi assolvano dai tribunali di penitenza, nulla monta per voi che sieno essi o peccatori o santi, chè i sacramenti per virtù di Cristo e non del ministro conferiscono la grazia.

Che può egli farvi di male un cattivo ministro, dicea sant'Agostino, se è già buono il Signore? *Quid tibi mali fecit malus minister, si bonus est Dominus?* Nello squallor del deserto Elia langue di fame, e, a ristorarlo, Iddio quando un angelo gli manda, e quando un corvo; comunque però il pane gli venga, lo riceve dalla generosità del Signore il Profeta, e di vivo cuor lo ringrazia. Del resto, non sarebbe e' già che i nostri accusatori si fabbricasser eglino per avventura maliziosamente quel numero che poi non havvi di ministri men buoni? Ah! uditori, non vi fidate, perchè vi ha troppo d'interesse il demonio per farli sinistramente e pensare e parlare; come pur auco io son di avviso che allora solo che trattasi di censurare i ministri del santuario, diventino essi maestri della più austera e più scrupolosa morale che il Vangelo dettar mai non intese a' suoi seguaci. È vano lusingarsi, il confesso, che sempre netti si conservino e puri i sacerdoti in mezzo al nembo di polvere innalzato dal vortice del mondo; ma è certo altrettanto, che que' che pur sono tra i profani sì avidi, e sì perduti amanti dei lor piaceri, che star non ne sanno un dì solo

digiuni, sono sì rigidi poi contra noi, che un sol ristoro ricuserebbon di darci; e in qualsivoglia anco innocente trastullo, e' basta che sia nostro, per volervi ad ogni costo trovar macchia e difetto per condannarci, e farla poscia coi semplici da zelator fervorosi della religione, del culto, e il deturpato onor compiangere del sacerdotal ministero.

Ma se tanto li ange e li accuora che abbia la chiesa degl' infedeli ministri, e il popolo tanti cattivi esempi, perchè il ciel non pregano che loro ne dia dei buoni? Perchè a loro edificazione non guardano, e non ricorrono a tanti esemplarissimi e irreprensibili ministri del Signore, che pur vi sono? Perchè non calcano i lor vestigi piuttosto che le altrui orme seguire? Perchè gli uni e gli altri insieme opprimono sotto il peso delle acri censure, quai di malvagi tacciando, e quai d' importuni e nemici del ben essere sociale, e dell' ameno e gentil conversare? Ah! so ben io, e chiaro dirollo, d' onde venga il furor vostro, e d' onde lo spirito mova della satira acerba, e dell' oltraggioso sarcasmo. Voi vorreste col manto sacerdotal dei supposti malvagi le vostre coprir colpe nefande: voi desiderate scoprire nei sacerdoti delle debolezze a fine di scusare le vostre; voi spiate la loro condotta per trovar dei compagni nelle vostre dissolutezze; e di qua è, che se a scoprir giungiate in un ministro del culto alcun di quei reati che formano il disonor della chiesa, ne trionfate come di una segnalata vittoria, che il vizio ha riportata sopra la virtù. Da questo insano plauso su lo sgraziato ministro a censurar passate il buono, il pio sacerdote e santo; ma per odio il fate, e per livor verso lui, per quello cioè, che la sua vita è un

rimprovero continuo della vostra , e per ciò stesso contro di que' vi scagliate che quassù si recano a combattere i vizj vostri , a smascherare le infinite vostre sembianze , a distruggere gli empj vostri disegni. Che se per noi si lasciasse d'inseguirvi colla spada della parola ; se vi si spacciasse una morale delicata e galante ; se eco si facesse al mortal parossismo della malaugurata vostra filosofia, oh gli uomini sociali che noi saremmo ? oh i gran promotori del pubblico bene !

Che da questo spirito movan pertanto le lor censure , e che sien queste un effetto di vero odio in verso la religione , io voglio alla perfine che ve ne convinciate voi, uditori, per voi stessi. Io voglio cioè , che mi troviate, tra cotestor che ci accusano e ci maltrattano, un uomo onesto, un galantuomo, anzi un solo, a cui la patria stessa rimproverar non possa qualche delitto , quello per lo meno di un ozio turpe , un solo , e vi sfido. Eppure chi'l crederebbe, che fossero eglino coloro stessi che, non contenti di oscurare il più che per loro si possa la sacerdotal dignità , perchè non ne abbiano i fedeli il dovuto rispetto, dichiarano i sacerdoti inutili eziandio , e di peso anzi alla civil società. Ma qua appunto attendeali la mia orazione per aprirsi campo all' esultanza, e al trionfo, mostrando quanto sieno utili anzi i sacerdoti , e il diritto che hanno alla vostra gratitudine più viva pei servigi che prestano alla civil società.

II.

A che servono tanti preti?.. M'interrogò un giorno un libertino. A che servono tanti preti?..

E voi? gli rispose un uom dabbene, che a fianco aveami, e assai di me più franco, a che servite voi? A che servono tanti vagheggini voluttuosi, tanti libertini sfacciati, tanti ambiziosi, tanti avari oppressor de' poveri, tanti spiriti forti, insulto della ragione, e obbrobrio delle città cattoliche? A che servono tanti preti? Servono, dice sant'Agostino, a lodare il Signore, mentre voi l'offendete; a far penitenza, mentre voi nel delitto vivete; servono, dice l'imperator Giustiniano, a calmare la collera di Dio colle loro orazioni sopra gl' imperj e i regni; servono... Ma che serve, o signori? Sè, come avisammo fin dalle mosse, alla buona costituzione dello stato è necessaria la religione, giusta l'opinione eziandio degli stessi anticristiani politici; se dove è religione ivi son necessarj i ministri, che si moltiplicano secondo i bisogni della chiesa, voi vedete che la obbiezione, = A che servono tanti preti = è la più goffa che far si possa, ma la caratteristica per altro della ignorante e orgogliosa filosofia del secolo.

E non è egli infatti un filosofare da stolti quel giudicare inutili i ministri di nostra religione, che più hanno contribuito in ogni età, e contribuiscono tuttavia coi loro talenti, colle loro industrie, coi loro esempli al maggior vantaggio e alla felicità temporale e politica delle nazioni? Non è egli un filosofare da stolti quel credere ed affermare che più nuoca politicamente allo stato un prete, che pel suo vitto e vestito consuma la quarta parte appena di ciò che consumato avrebbe con vero danno della società, se gli fosse piaciuto di vivere siccome i più? Non è egli un filosofare da stolti quel darsi a credere essere più ozioso politicamente

un prete , che studia di continuo per sua ed altrui erudizione , di que' che giaccionsi per tutto il corso della lor vita in una scioperata ignavia, pensatrice profonda , e pessima consigliatrice d'ogni mal fare ; e a nulla altro addetti che a consumare le più preziose sostanze della società, e distruggere coi loro vizj i frutti delle virtù dei loro antenati ? Sì, poichè ci siamo , procediam pure a vedere con politico occhio i vantaggi che recano i sacerdoti alla civil società, che mi farò poi a trattar l' argomento, e più di proposito , da cattolico.

Egli è certo , o signori , che non sono le sole grandi ricchezze, nè la sola gran popolazione che producano la possanza , e la felicità temporale e politica delle nazioni ; ma che sono, oltre a ciò, necessarie le arti, le scienze , il buon costume. Ora, si voglia o non voglia , i ministri del culto ne sono i promotori, i custodi, i maestri. E che dico io, che non si sappia da tutti , sol che non si voglia esser ciechi per forza , ed in pien meriggio ? Entrate nelle più illustri biblioteche e magnifiche , ornamento e decoro delle nostre cittadi , e vedrete occuparsi là dentro negli stessi meccanici lavori talvolta i sacerdoti ; e porger essi di continuo allo stato nuove utilissime scoperte , frutto dei loro più serj studj , nuove macchine , nuovi strumenti, perfino nuove manifatture di commercio , a vie più sempre ingrandire e felicitar le nazioni : e se non fosse che lunga mi resta a correre ancora e immensa via , potrei chiaramente mostrarvi come arte forse non havvi che sia strumento di pubblica felicità , cui inventata non abbia , o perfezionata almeno un sacerdote. Ma non v' ha bisogno di prove dove parlano i fatti : leggano almeno i frontespici,

i frontespicij soli dei libri, i nostri accusatori, (degli utili libri io parlo, che riguardano le scienze, le arti, i costumi) e vedranno pressochè tutti portarsi in fronte il nome di un sacerdote. Andiamo innanzi. La educazione della gioventù fu sempre l'oggetto delle più vigili cure di un principe saggio e avveduto, perchè dal loro buon costume la felicità dipende delle famiglie, e di queste la gran famiglia si forma del regno e dello stato. Ora da chi vengono essi i giovanetti educati? Da chi colle grazie di un' amena letteratura i sodi principj apprendono dell'etica, di ben fare maestra, se non dai sacerdoti? Uno sguardo a questa vostra cittade, o signori: che gioventù non era la vostra, sol perchè trascurate si videro coteste scuole. Non occorre il quadro presentare del suo dissipamento ove parlano assai le lagrime dei genitori, delle famiglie e della patria. E i giovani saggi, che tanti adesso ve n' ha, e della più felice speranza, da chi vengono eglino educati? Chi li istruisce e ammaestra, se non il sacerdote? Nel seminario, il sacerdote nel collegio delle province, e nei minor collegj, il sacerdote nella università; nelle pubbliche scuole e nelle private i sacerdoti. Il di mancherebbemi, o signori, se tutti enumerar volessi gl'importanti servigi, e gl'inenarrabili vantaggi che recansi dai sacerdoti alla civil società... Ingrata patria, se resisti tuttavia al sentimento della più giusta riconoscenza, e cittadini più ingrati!..

Ma poichè al lume di tali e sì gran verità v' ha pur chi chiude ostinatamente gli occhi, e a chiamarli persiste oziosa gente, e di peso anzi alla civil società: Olà dunque, venerabili sacerdoti, ministri del santuario, toglietevi da questa città

proterva ; abbandonate le scuole , i templi e gli altari ; staccatevi dal fianco dei vostri concittadini e fratelli , e la polvere scotendo dei piè , altri popoli cercate , altri asili , altre nazioni. Oh Dio ! .. come l' animo rifugge a immaginazion sì tetra ! Che squallore qua dentro allora ! Non più dunque chi sciolga da questi tribunali di penitenza le incatenate vostre coscienze , o fedeli ! Non più chi vi pasca del pan della vita ; non più chi benedica e santifichi i vostri conjugi ; non più chi accolga ai fonti battesimali la vostra prole ; non più chi la salvi crescente dalla corruttela e dal vizio ; non più chi custodisca i tesori tutti di religione , i soli , i veri inenarrabili conforti , che , dal tempio partendo , al vostro letto si recano per prepararvi al gran tragitto. E fuori del tempio come tutto è orrore , spavento , desolazione ! Non più chi vi consigli con viscere di vera carità , e di leale amor se dubbiosi ; non più chi vi consoli con tenera pietà se afflitti ; non più chi la pace vi torni tra le domestiche pareti , e i dissidj ne calmi e le vostre discordie ; digiuni non più , non più elemosine , non più orazioni ; pratiche non più di misericordia , di carità , di amore ; nessuna opera più virtuosa , laudabile e santa. Già nè altra forza di legge , nè timor di pene , nè allettamento di ricompensa , nè gratitudine , nè onestà , nè fede valgono a raffrenare la licenza dei cittadini trasportati oltre ogni riparo dalle violenti passioni ; già il vizio reggitor dà forma ai costumi e qualità allo stato , se forma e qualità può dirsi il disordine universal delle cose , la sconcia confusione di tutti i misfatti , il disprezzo d' ogni giustizia , d' ogni onor , d' ogni virtute... Saggi uditori, voi vi avvedete

omai che entrato son io a riguardare con occhio di religione gli spirituali benefizj che dal sacerdozio al mondo cristiano si recano nell'atto che dipingea il quadro orrendo di questa vostra città, se eglino più non fossero. Ma vi piaccia por mente, come tutti cotesti spirituali beneficj hanno tutta la connessione eziandio, e il rapporto colla temporale e politica felicità dello stato. Andiamo innanzi, e il cor chiudete, se vi dà l'animo, alla gratitudin più viva, chè già io mi trovo alla messe di un campo che non ha confine, e lieve lieve lo scorro.

Mi si raccolgano davanti frattanto i miei accusator tutti, e mi dicano, qual è quel filosofo o cittadino umano, sensibile, benefico, che, qua e là scorrendo, abbia passati i mari, o valicati i monti per lo solo oggetto mai di recare a' suoi simili il menomo beneficio, come per lo più grande di tutti i beni, per trarli dalle tenebre dell'errore, e dalle superstizioni della idolatria, tanti ecclesiastici intrepidi, disastrosi viaggi intraprendendo, e il furore affrontando di re, mostri di crudeltà, e le barbare scimitarre, penetrarono e penetrano ancora in lontani e quasi incogniti lidi ai nostri geografi, a cercarvi degli uomini per isgombrare le loro caligini, per guadagnarli al Crocefisso e alla croce, e recar nuovi giorni a nuove terre. No che i conquistator più famosi non portarono giammai tant'oltre la gloria delle loro armi come i sacerdoti hanno portato i trionfi del loro zelo.

Ma, di grazia, non ci scostiamo dai nostri paesi, e i benefizj consultiamo pure dei nostri Leviti che qua si restano a vegliare d'intorno all'arca santa, e ad onorarla con pubblico culto edificatore: chi è, mi dite, che in tempo di pubbliche calamità

si rechi il primo nel tempio a pregare e ad offrire i più accetti olocausti, l'ira a calmare del Signore, se non il sacerdote? E in tempo di temuto, o di reale contagio, nelle stragi del tifo, come il chiamate, intanto che il filosofo egoista stassi nel suo gabinetto rinchiuso a studiare piani più di privata, che di pubblica sanità e salvezza, chi, se non il sacerdote i pericoli affronta il primo, chi, se non egli il primo presso gli appestati si reca, chi fuor di lui li consola, e i soccorsi lor porge di religione, e gli ajuti? Chi all'atroce destin li prepara di vittime immature d'ingorda morte, se non il sacerdote?

Guardimi Iddio, o signori, che io dica cosa che a privato interesse qualunque, o a vanagloria mi torni! Ma ditelo voi per vostra fede: non sono eglino i sacerdoti, che a quando a quando l'apostolico sudor versano dai pergami, e fanno il tempio risuonare dei loro lamenti e di lor querele sul vizio, e a innamorarvi si studiano della virtù? So che per alcun di voi si crede che tutto lo studio nostro e la fatica consistano nella recita qui di un sermone mandato a memoria. Ma voi non sapete le affaticate nostre meditazioni per prepararvi, le nostre vegliate notti voi non sapete, e lo svolger nostro con diurna mano e notturna dei libri santi e dei padri, e degli stessi più colti orator profani della Grecia e del Lazio, a fine di allestirvi con esca di eleganza e di gusto l'inamabile rimedio delle vostre passioni.

E allora che vi trovate infermi nelle vostre case, e cadaveri spesso prima ancora di morire, quando per lo puzzo che ne ammorba la stanza, si separano da voi gli stessi vostri parenti e congiunti,

e si allontana la cara sposa , e vi lasciano i figli , e vi abbandonano gli amici , chi solo vi resta , viva Iddio , se non il sacerdote , che dopo di avervi assistiti nelle smanie del cuore , e portato il Dio della pace , sopra vi sta a confortarvi sul letto di morte , a pregare per lo felice vostro tragitto , a mettervi tra mani il Crocefisso , ad accogliere persino il vostro ultimo fiato? Chi è poi , se non il sacerdote , che accolga le esanimi vostre spoglie? Il sacerdote che vi prega pace e riposo anche al di là della tomba ; il sacerdote che guarda le ceneri vostre ; il sacerdote che versa il sangue prezioso di Gesù Cristo il foco ad ammorzare delle vostre anime . . . E nol dissi io , uditori fedeli , che sono tali degli ecclesiastici gli uffizj e i servigi che hanno tutto il diritto alla vostra gratitudine più viva? E con tanta impudenza adunque , con sì ingiurioso sarcasmo , con un fondo di tanta iniquità e tristizia saranno eglino dai libertini e dagli empî filosofi de' nostri giorni oziosa gente chiamati, ingombro e peso della città e delle nazioni? Chi? . . . Noi? . . . Oh tempi! Oh costumi! Dove siam noi? Con qual razza di gente viviamo? Qual religione abbiamo?

Se non che : volete infine sapere , perchè l'odio loro e il livore così contro di noi si aizzi e infierisca della più barbara e più crudele maniera? Chiaro dirollo , o signori : gli è perchè ci temono , e ci temono appunto , perchè lor siamo di ostacolo a propagare il vessillo di lor miscredenza ; perchè infine dove siam noi ivi è quella religione che combattono e che vorrebbon distrutta. E sì , che facciano pur essi , e quanto possono e quanto sanno che nulla otterranno giammai. Ce l'ha già detto il divino nostro Legislatore Gesù , che saremmo

fatti bersaglio noi della censura e delle calunnie. Si adempia dunque anche in questo secol protervo il gran vaticinio. E che perciò? Ne avran danno le chiese particolari, no mai la chiesa universale. Lorchè lanciò Gesù Cristo sul mare del mondo il naviglio carico dei destini di questa chiesa, e dei tesori della sua grazia, egli lo inviò a sfidare tutte le scatenate procelle. Ma egli è sempre su questo naviglio; talor vi dorme; e alla nostra stagione parve anzi che dormisse assai; ma se si desta, e sembra anzi che omai sia desto, taceranno i venti insultatori, e i vorticosi flutti, che il flagellavan da poppa, da prora, da ogni fianco, si spezzeranno cangiati in lieve spuma, che niente può nè anche lo stesso inferno contro del trionfatore naviglio. Or dopo predizioni siffatte, dopo l'avveramento continuo e palese nella nostra età medesima di tanti oracoli, chi fia di voi, o sacerdoti fratelli, che tema gli altrui latrati. Anzi abbiatevi pace; pregate anzi pei vostri persecutori, che in fine non dagli uomini voi, ma da Dio attendere vi dovete la ricompensa dei vostri servizi e il premio. Voi tremate piuttosto, o indiscreti censori del ministero santo e dei ministri. Voi alla perfine nel calunniarci, e nel cercare i nostri difetti, e nell'empio desio di trovarne ove pur non ve n'ha, non sapete nè ciò che vi dite, nè ciò che vi fate. Non vi accorgete cioè che la sregolatezza dei ministri sarebbe la pena più grande quaggiù de' vostri delitti; che il più terribile castigo, che possa Iddio ad un popol mandare, quello si è di suscitarli pastori infedeli e scandalosi ministri?

III.

Avea, o signori, avea più fiate Iddio le prevaricazioni punite del popolo di Isdraelo colle guerre, colla invasione e colla desolazione di Gerusalemme, colle pubbliche calamità, colla sterilità dello stagioni, e cogli eccessivi tributi imposti lor dalla Siria e dall'Egitto. Tutti questi flagelli non valsero a richiamarli alla obbedienza della legge. Pareva che la giustizia di Dio esaurita si fosse, nè più castighi avesse con che il suo popol punire; ma se ne avea ella un riserbato più terribile assai degli altri tutti: Poichè in vano ho visitato Isdraelo nella mia collera, disse Iddio, e inutili sopra lui furono tutti i castighi miei, so ben io che farò: gli manderò de' falsi Profeti, e gli susciterò pastori, che lo sedurranno cogli esempi, e gli saranno occasione di scaldalo e di ruina. L'ira mia non sa andare più oltre: *Super quo percutiam ultra addentes praevaricationes?* Siate dunque Isdraelo protervo, *omne caput languidum, Principes tui infideles...*

Pietosissimo Iddio! Di tutti i vostri flagelli noi fummo da più lustri omai scopo e bersaglio: ma quest'ultima terribile giustizia voi non la avete ancora esercitata, nè la eserciterete, io spero, per la grazia vostra sopra Torino, sopra questa vostra diletta Gerusalemme; e lo integerrimo Pastor primo, e i cooperator suoi zelantissimi, di cui le avete fatto dono nella vostra pietà e misericordia, e' sono un contrassegno ben chiaro di quell'occhio di predilezione, con cui risguardaste mai sempre questa metropolitana chiesa, questa diocesi e questo

popolo. Possa egli questo popol frattanto seguire a meritar da Voi questo segnalatissimo favore, o mio Dio, tutti rispettando i vostri ministri, i vostri unti, i vostri sacerdoti, lo che bene conviensi all'alto lor grado, e alla sublime lor dignità, e ad essere insieme lor grato, lo che bene sta pei servigi che prestano, vostra mercè medesima, alla società, alla patria. Illo detto.

DELLA CROCE

Evacuatum est scandalum crucis.

Ad GAL., cap. 5, v. II.

*Aperiat nobis Deus ostium sermonis
ad loquendum Mysterium Christi.*

Ad COLOS., cap. 4, v. 3.

TACCIANSI per poco almeno oggi le trombe annunziatrici di colti allori sui marziali campi, e sieno lungi le profane idee de' superbi trionfi degli eroi guerrieri, e dalle lor sudate palme e bandiere gli occhi vostri torcendo su quel vi fissate più luminoso e grande sacro vessillo di croce, che allo spirito dalla vostra fede animato io vi presento.

E se al comparir che farà la decimaquarta aurora sarà questo vessillo istesso oggetto per noi di pianto, e' diverrà oggi un soggetto a udire per voi consolante, e a ragionarne per me dolce e soave.

Se i patriarchi infatti dell'antica legge e i profeti su l'ombra aggiravansi spesso, e quelle amavano più che mai di ricordare che questo rappresentavano avventuroso legno, qual fu la verga principalmente del Pastor di Ietro, che ad Israello recò salvezza e gloria, come non desterà in noi la croce desio sempre d'udirne gli ammirandi portenti, le glorie ed i trionfi: e se fu questo legno

su cui l'Uom-Dio fu affitto della sua passion per noi l'immediato strumento, come non sarà del nostro culto il primo ed il più caro obbietto.

È ver che ricorda insieme la croce, già vil per sè stessa, debole e indegna dell'Umanato Verbo, le ignominie e l'onte; ma egli è appunto di qua che, se io non erro, tragge la croce il pauegirico di sè il più grande, il più giusto, il più luminoso che far le si possa; ed è di qua, da queste ignominie stesse e da quest'onte, che acquista Iddio un non so che di sorprendente che non ha la sua stessa natural maestà.

Per ciò che sembra infatti il nudo legno e scabro da cui pende del mio Gesù l'esangue spoglia, lo strumento più indegno di sua passione, egli è il più atto a soddisfare la giustizia di Dio.

Per ciò che sembra il più debole, è il più atto a far che trionfi di Dio la possanza.

Per ciò che sembra il più vile, ed egli è il più atto a far che risplenda sovranamente di Dio la gloria.

Nè qui sta il tutto di suo ben degna laude; per chè nel tempo stesso che reudesi la indegnità della croce strumento il più atto a soddisfare la giustizia di Dio, è dessa la croce, che alla giustizia di Dio per lo peccato nella più luminosa maniera la misericordia congiunge in verso dell'uom peccatore; nel tempo stesso che reudesi la debolezza della croce strumento il più atto a far che trionfi di Dio la possanza, è dessa la croce che alla possanza di Dio una perpetuità di vittorie unisce nel più aspro genere di guerra col mondo; e nel tempo stesso che reudesi la viltà della croce strumento il più atto a far che risplenda di Dio la gloria, è

dessa la croce che alla gloria stessa di Dio un carro di trionfo accoppia su cui è tratto a salvezza il genere umano.

Eccovi da tutto ciò la croce la soddisfattrice divenir del peccato, la domatrice del mondo e delle sue potestà, e dell'uomo la libertà, la vita.

Or dunque dov'è quello che Paolo chiamò lo scandalo della croce? E' non resta più che nella sua indegnità, nella debolezza sua e nella sua viltà sol di apparenza; poichè qualora per me vi si mostri da tanto obbrobrio la giustizia prodursi e la misericordia, la possanza e i trionfi, la gloria e la salute, già ogni scandalo della croce in sostanza è tolto: *evacuatum est scandalum crucis*. Ma arcanne cose son queste, prodigi, mistero, il veggo, o signori, ed è per questo che a ragionarne il men che si possa indegnamente io prego con Paolo stesso Iddio che le mie labbra dischiuda: *aperiat nobis Deus ostium sermonis ad loquendum Mysterium Christi*.

I.

Perchè più agevolmente allo sviluppo conducavi di questo mistero non v'incresca qui subito il portarvi meco in immagine nel paradiso terrestre: io vi precedo; entriam sicuri or che non s'agita in man del Cherubino la minacciosa spada. Qui tutto è pace, soavità, diletto... Ma perchè il vostro cupid'occhio a quella tosto ricorre che ivi sorge nel mezzo infra l'altre pianta rigogliosa e di bei frutti onusta? Vi risovvien forse del divieto che ai felici abitor di questo locò ha fatto Iddio di non gustarne unquanco? Bene sta che 'l sappiate: torcasi dunque non che il piè, lo sguardo altrove, e quella

donna osserviamo che ivi tra l'ombrese piante spaziando, con lenti passi aggirasi... Oh! ma che cos'è quel serpente che in tortuosi giri a lei incontro si fa, e in ver quell'albero si striscia, e al tronco appressasi, e vi si distende lunghezzo, e quello implica a doppie spire, e sbattendo a festa l'ali d'oro, par, non so come, che voglia, che cerchi, che mediti qualcosa... Ah Dio! che avvenuti ci siamo a vedere in immagine il primo e il più fatale avvenimento del mondo. Già vago e lusinghevole al sembiante; Che fai, donna, le dice, che di queste frutta odorose non cogli? E quella: Qualunque frutto che qui si produce al piacer nostro serve, da questo in fuori, chè grave danno minaccione Dio altramenti, rovina e morte. Da semplice la tratta il maligno; e tal la donna difatto i curiosi sguardi tra il serpente divide e i frutti; indi tra un frutto e l'altro, il lusinghevol favellio trattando, la femminil vaghezza, la prosunzione la sospingono sì, che a un ramo stende la traditrice mano; uno ne coglie, e fattone saggio, ne porge insieme a gustare al malaccorto compagno. Ah! ch'io veggo, o veder parmi il volto cangiarsi della natura: sento, o sentir parmi tremare sotto dei piè la terra, strepitar l'aure dolenti, piangere i rivi e ulularne le fiere. Le potenze stesse dell'uomo agitate si scotono: una intestina guerra a lui si desta in seno di ribellati affetti, e sbigottite al ciel sen riedono l'innocenza e la pace; nel paradiso io cerco invano il paradiso istesso; e in istrisciandosi giù del tronco il demonio, appiè vi lascia la serpentile scorza in testimonio del suo trionfo, e nel profondo corre a inabissarsi d'inferno.

Ma trema di tua stessa baldanza, trema, o su-

perbo, sul tuo stesso trionfo. Nella pienezza dei tempi una Vergine donna ti schiaccerà la velenosa testa; il braccio forte di un Mediatore infra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio, romperà gli orridi ceppi e le catene ond' hai l'umanità avviata. Correte, o secoli, frattanto; precorretelo voi, o patriarchi; predicatelo, o profeti, annunzietelo, o genti; speralo, o Isdraelo.

E io già vi venero, reverende ombre dei padri antichi, simboli misteriosi, vittime e sacrificj dei patriarchi e de' leviti: ma voi siete un nulla a paragone di ciò che avverrà... Ferma il braccio, Abramo, e deponi il funesto coltello. Un altro legno, un altro altare, un'altra vittima, un altro sacrificatore verrà. Su l'ale del tempo ve' che s'inoltra: alla carne si avvicina e accoppiasi: è noto omai quegli che la terra riconciliar deve col cielo. Accorrete, o pastori, visitatelo, o regi, e alla grande immolazione cresca e si prepari; anzi dalla culla di Betlem fino alla vetta del Golgota non sia la sua vita che una preparazione continua del gran sacrificio di tutto sè stesso al Padre in su l'altar della croce. Piano, o signori, ch'egli è qua dove sembra cominci inciamo trovare l'umana ragione; il perchè, e' par disconvenga, che dopo una via seminata di portenti e di misteri, dopo lo strepitoso apparato di tante simbolich'ombre, e di figure, dove magnificamente la grandezza risplende di un Dio riparatore della colpa antica e redentore della colpevol umana generazione, la indegnità comparrisca di un legno. Ma se vi piaccia agli argomenti attendere che ho prestì, conoscerete che niente meno anzi voleavi di questo legno l'oltraggiata giustizia a soddisfare del Padre.

Che un'anatema universale avesse dopo il peccato le umane generazioni percosse, e che la maledizione, una volta da Dio pronunziata, fosse irrevocabile, e la sua collera eterua, e tale che non avrebber placata nè cento arieti e cento, nè mille ostie e mille senza un olocausto d'infinito valore; che un Dio solo, a dir tutto, satisfacer potesse a un Dio; questi sono principj essenzialmente congiunti cogli attributi della Divinità, cioè a dire con l'essenza stessa di Dio. Pongasi però mente che cotesto Soddisfatore divino, che solo al grand'atto è necessario, sintanto che uguale a Dio si rimanga non può umiliarsi così da soddisfarlo equamente; ma si è d'uopo che alla sua natura un'altra ne accoppj a cui possano gli abbassamenti convenire e le umiliazioni a cui è pur forza ridursi. Or qual sarà ella questa nuova natura? Da quella dei peccator differente? No mai: chè inutil fora allora, nè rappresentarli potrebbe. Simile a quella? Ma colpa aver non deve, nè manco obbligazione a soddisfare per essi. Che li ricopj dunque esternamente solo? Ma allora contribuirà a condannarli piuttosto che a riconciliarli.

A riconciliarli è mestier dunque, o signori, che mettasi in piè di loro, e offerendosi vittima volontaria tutto porti della divina giustizia il pondo, e a nome loro il porti, e si lo porti, che tutte esaurisca le loro maledizioni. Afferrate, ven priego, queste idee, e vedete come non altro duunque conviengli a debitamente satisfacer la giustizia, ch'esser satollo di obbrobrj, immerso nell'ignominia, di maledizion caricato e di bestemmie. Ma questi obbrobrj, queste ignominie voi le marcate sopra tutto nella indegnità della croce; più: infra tutte le

promesse che Dio ha fatte a Isdraelo, quella è chiaramente segnata di liberarlo dalle maledizioni scagliate dalla legge: *omnes maledictiones has convertet Dominus*. Ora egli fu proprio dalla croce, che, al dire dell'apostolo Paolo, ci liberò Iddio dalle maledizion della legge, col farsi egli stesso su di quel tronco maledizione per noi. Alla maledizione inoltre dalla legge scagliata incontra i rei, la maledizione aggiungete immediata di Dio. Imperocchè dopo il peccato dovea l'uomo il marchio portare in fronte di cotesta maledizione: e chi dovea più portarlo di quello che veniva in piè di noi sostituito? Ma questo marchio di maledizione, su cui a caratteri di sangue avea l'ira di Dio scritta la nostra condanna, non potea meglio rappresentarsi che su lo strumento di croce, emblema vero di maledizione; nè qui sta il tutto. Cancellar doveasi anco il chirografo della stessa maledizione, che è quanto dire:

Non bastava e' già dalle maledizioni liberarci, scagliate dalla legge, e da Dio immediatamente, ma d'uopo era altresì quel chirografo cancellare che sicurezza all'uom portasse e pace; che ogni deposizione, ogni testimonianza, anzi ogni vestigio, a così dire, si cancellasse di reato; nè questo solamente, ma che la stessa maledizion si convertisse in un atto di adozione solenne di figliuoli di Dio e suoi eredi. Ora non con altro, che col sangue versato su di quel tronco, segno dell'antica maledizione, lavarsi potea ogni atto di sentenza: pronunciato per gli atti di rebellion contro Dio; nè cotesto chirografo (altronde immortale) nè inchiodarlosi, nè struggerlosi altrove potea che su la croce, perchè la croce era il simbolo parlante e vero, e

quasi direi, anzi il solo ed unico dell'anatema e della maledizione eterna: *maledictio Dei est qui pendet a ligno*; dunque la croce, per ciò appunto che pare lo strumento il più indegno, egli è il più atto la giustizia a soddisfare di Dio.

Sol questa sorte di supplizio, e non altra, vivamente alla memoria ci torna ciò che al primo Adamo, e a tutti i suoi discendenti tolse la vita. Il peccato e la morte origin ebbero del legno. Fu il legno lo strumento onde si valse il demonio per far che l'uomo nella maledizione incorresse; fu al legno, che, come reo, conficcollo, e come scopo dell'ira di Dio. All'albero della scienza del bene e del male incatenò l'uom come schiavo, e a piè di quell'albero il tristo lasciò il monumento del suo trionfo; dunque? Dunque sul legno deve la vendetta eseguirsi di Dio; dunque dall'albero deve l'uomo ottenere e libertate e vita, e su l'albero trovare il demonio la sua sconfitta.

Cresci dunque, o legno avventuroso, pianta felice, arbor pietosa che sotto l'ombra tua vo' ricovrarmi sicuro anch'io, ed ivi sotto insultare al mio terribile nemico, e chiedere alla morte: Dov'è la sua vittoria? Sì ch'egli cresce rigoloso, o signori, e ai voti propizio dell'umana generazione. E già solleva dall'oscuro loco di sua prigion per vederlo Adamo le antiche ciglia, e in faccia ride al regnator d'Averno; ch'ergendo anch'ei per mirarlo il capo adusto, mostra del fulmin la traccia, e tra gli arsi capegli i solchi ancora affumicati e scarni; e dal Limbo silenzioso anch'elleno levàn la fronte l'ombre de' patriarchi e de' profeti, e compiersi rimirano i vaticinj e i carmi; Gerusalem discioglie le sue catene, e di allegri panni si veste la prigioniera figlia di Sionne.

A questo passo non vi sembra, o signori, onninamente tolto lo scandalo della croce? Ma dovea proprio dunque il Verbo morire, o dovea morendo morir sulla croce? L'abbassamento di un Dio fatto uomo non potea da sè solo espiare i nostri delitti? A questa inchiesta m'avveggo che aggiromi tutt'or nel mistero. Per altro udite: a men caro prezzo il Salvator senza dubbio comperar potea la salute dell'uomo, e Dio Padre avrebbe potuto esiger meno dal suo Unigenito. Ma al Signore io lascio le regole della sua condotta e la cura della sua gloria: questo principio è mille volte più luminoso di tutto ciò che la mia ragione può opporre ai decreti di Dio. Se non che è d'uopo riflettere, che dopo di essersi il Verbo liberamente sottomesso alla morte e dopo di averlo il Padre già condannato, non han potuto ritrattar nè quegli il suo sacrificio, nè questi il suo decreto; e fin da quel punto l'opera della Redenzione non potea consumarsi che con la morte. La dottrina è di Paolo: il Verbo esser dovea il mediatore del nuovo testamento. Ora non ha forza il testamento, che per la morte del testatore: Dovea dunque il Verbo immolarsi, e immolarsi dovea sulla croce; posciachè ho provato abbastanza che l'altar della croce quel segno era di maledizione eterna, che dal Verbo medesimo, già posto in pñe dell'uomo, cancellarsi dovea? Nè mi state ad opporre la disgustosa apparente indignità di un legno quando sostanzialmente ogni suo scandalo è tolto. E poi: perchè non dite altresì, che l'incarnazione è troppo umiliante pel Dio eterno e vero? Posciachè la fede vi diè a conoscere un Dio sotto la forma di schiavo, a che stupire che tra i tormenti si muoja, e l'obbrobrio di un legno?

Ma sorprenderebbe piuttosto che la sua morte non mettesse il colmo al disonore onde e' si coprì nascendo. Un altro genere alzi di morte da quello in fuor della croce, non mi ritrarrebbe quella inflessibile divinità, che, per dare a sè stessa una soddisfazione degna di sua grandezza, fe' discendere il Verbo nel sen di una donna, e a nascere destinollo nello squallor della grotta. Per un Dio fatto uomo non è la croce che piccolo obbrobrio di più. Egli è dall'Olimpico trono di gloria alla culla di Betlem che la distanza è infinita, e non già quella dal presepio alla croce.

Chiedetemi dunque al più perchè abbia Iddio Padre cotesto primo e irrevocabil decreto firmato di salvar l'uomo sacrificando Iddio Figliuolo, se la croce, strumento in apparenza sì indegno, dovea esser l'altare del gran sacrificio. Ed è questa inchiesta che m'apre il campo a mostrare, che nel tempo stesso in che rendesi la indegnità della croce lo strumento più atto a soddisfare la giustizia di Dio, è dessa la croce che alla giustizia stessa di Dio per lo peccato, nella più luminosa maniera la misericordia congiunge inverso dell'uomo peccatore; anzi, come niente più della croce fa che risplenda la sua giustizia, così niente più della croce medesima fa che trionfi la sua misericordia; misericordia che ha partorita l'amor suo in verso l'uomo; amor sì grande che quand'anche qualche altro genere di morte da quello in fuor della croce bastato fosse alla giustizia del Padre; nessun altro genere di morte da quello in fuor della croce bastato fòra all'amore del Padre e del Figlio, amore che spinse il primo a firmare, e spinse il secondo ad eseguire il decreto del grande olocausto; amore che calco-

lato in ragion solo di quanto il Verbo patì per l'uomo d'ignominie e d'onte, essendo cotest'ignominie istesse, e cotest'onte senza confine, rendono infinito l'amore e immenso; amore alla perfine di cui non lice i motivi cercarne e le ragioni. Egli è un eccesso, un mistero egli è di amore che è simile alla Divina essenza perchè non ha siccom'essa nè principio, nè fine; mistero di tanta ricchezza, di misericordia che di stupor riempie la terra; e tale da invidiarnelo alla terra il cielo; e tale che Gesù Cristo medesimo ne fece le meraviglie: *sic Deus dilexit mundum ut Filium suum Unigenitum daret*: perchè nel diede il Padre per vendicar quei delitti nel Figlio che dovean dall'uomo in eterno scontarsi; perchè nel diede a fine di caricarlo delle maledizioni e degli anatemi che solo contro l'uomo pronunciati avea; perchè nel diede a fine di versarne su la croce il sangue, e con quel sangue cancellar su la croce un'ingiuria, che solo col nostro lavar si dovea; e costretto così dalla giustizia a punire il peccato, per eccesso di misericordia ha posto il Figlio in luogo del peccatore per farnelo la vittima: quindi su l'altar della croce abbracciaronsi questi due adorabili attributi della divinità, la giustizia, cioè, e la misericordia; ed eccovi però come il legno della croce, per ciò che sembra lo strumento il più indegno, è il più atto a soddisfare la giustizia di Dio non solo, ma nel tempo stesso che rendesi la indegnità della croce strumento il più atto a soddisfare la giustizia di Dio, è dessa la croce, che alla giustizia stessa di Dio per lo peccato nella più luminosa maniera la misericordia congiunge in ver dell'uom peccatore.

- Passiamo oltre, o signori, che ci resta a correre ancora un ben lungo cammino.

Non è nella sua indegnità solamente , che portentanti ci offra la croce, ma nella sua stessa apparente debolezza. E perciò appunto che sembra la croce lo strumento il più debole, egli è il più atto a far che trionfi di Dio la possanza.

II.

Che Iddio nel maraviglioso spettacolo grandeggi dell'universo ; che nei sereni lampi, onde la fronte coronò del sole e negli astri rotanti e nell'argentea luna e nella bionda aurora e nell'azzurra faccia dell'onde magnifico si mosseri e portentoso ; che formino le valli e i monti, le selve e i campi, le piante e i fiori quasi il teatro della sua grandezza; che dipingansi infine la sua alta possanza nel volto della natura, niente di più proprio, o signori, alla natura stessa di Dio. Ma che dalla croce, e per la croce, apparente strumento solo di debolezza, la sua possanza trionfi, e divenga anzi la croce lo strumento il più atto a farne magnifica mostra , ditemi se non fia questo d'ogni portento il più maraviglioso e il più grande? E a vedere che sia così , afferrate, ven prego, questa ch'io v'offro in prima per quantunque astratta riflessione.

E prima di tutto : che la possanza di Dio dalla croce con quella perfettamente gareggi, e a parostia di quella che recatasi sovra l'abisso dello steril nulla, dal nulla trasse questo universo, egli è ben evidente il perchè ; fu allora che venne Cristo su della croce affitto, che tutto si scosse il creato , se non parve anzi a quel punto mancar la natura. Ora questo prodigio che la natura scuote, e la rovina minaccia del creato, non è punto minore di

quello che la natura stessa formò, e sovra suoi cardini la gran macchina poggiò dell'universo. Io ragiono infatti così: le leggi della natura non poteano sconvolgersi che per virtù dell'autore della natura medesima. Non potea discolorarsi in quel punto al sole il volto, che per alto potere di chi lo creò; non potean le tombe aprirsi, e rianimarsi la fredda polvere dei morti, che per alto potere di chi avea lor dato in prima anima e vita. Ma questi portentosi si operarono da Dio dalla croce: dunque l'alta possanza di Dio dalla croce con quella parggia di Dio stesso sul nulla, e sul caos dell'universo informe.

Ma v'ha di più: sul nulla prima, indi sul caos operò Iddio tali portentosi nello stato di sua naturale ed essenziale grandezza; dalla croce operò Dio eguali portentosi (relativamente almeno al valor che abbisognavi) nello stato di annientamento e di debolezza; ma chi non vede che tanto più il valore trionfa, quanto più grande la debolezza apparisce dello strumento da cui o con cui si opera; ma che parlo di portentosi di Dio dalla croce nell'ordin fisico, quando in ciascun ordine per lei un mondo intero riformasi e si converte? E qual mondo, Dio immortale! Un mondo i cui pregiudizi nello spirito offrono una insormontabile barriera, e degli ostacoli positivi niente meno che dall'aggregato di tutte quante sono le umane passioni. Seguitemi, uditori, e nella debolezza del mezzo il sigillo riconoscete dell'alta possanza di Dio.

Di quanti secoli erano scorsi dopo la creazione; quello in cui la religione apparve di Cristo, era senza meno il più illuminato di tutti. La filosofia nel colmo della sua gloria tenea lo scettro dello

spirito umano; ciascuno all'onore aspirava d'esser filosofo. Gl'imperatori medesimi aveanvi pretesione. Era questo il tuono generale, questa del secolo la moda, che l'amor proprio nutriveva, e per la cui sovranità quel tutto impiegava che avea di talenti, di ragion, di eloquenza. Or si dilegui dalla faccia della terra questo vano entusiasmo filosofico. Ma con quale virtù? Colla rappresentanza di un Dio morto su la croce. Cotesto legno, ancor fumante del sangue dell'innocente Agnello, la faccia cangerà dell'universo. Gli apostoli infatti non d'altro armaronsi pugnando, nè si gloriaron d'altro vincendo che della croce.

Che se ben altro in petto aveano di più possente e in mano, lungi dal togliere ciò niente alla croce, aggiunge anzi a lei panegirico e laude. Conciossiachè, o sia che dalle sabbie del mare, o sia che dai banchi de' gabellieri si fosser tratti a questo grand'uopo gli araldi, per rozzi che fossero e tapini, io poi non istupisco che coraggiosamente i più possenti genj sfidando, la più sottile dialettica confondessero, la erudizion più profonda, e la più brillante eloquenza. La sapienza stessa di Dio era nel loro petto discesa, e in essi parlava il divin Paraclete. Ma che al proponersi poi di questo legno non s'arretasse ogni genio, quantunque altronde già vinto, e non distruggesse la croce ciò che d'altronde si fabbricava dagli apostoli; che attaccando in somma la croce l'amor proprio fino alle radici, vincitrice si andasse; questa è la vittoria più luminosa che riportarsi potesse su la umana superbia e sul filosofico orgoglio. Più ancora: per quantunque disadatti sembrassero gli apostoli, in quei vasi di creta avea Dio chiusi i tesori della sua luce,

onde manifestare la sua onnipotenza coll'operare miracoli. Ora non v'ha sulla terra linguaggio tanto energico, quanto quel de' prodigj. Ma che offrasi un legno, una croce perchè alle umane cognizioni si rinunci, e allo spirito di partito, e al fanatismo di una setta, ciò è ch'io più e massimamente estimo: il perchè non vi ha mestieri che degli orecchi per accertarsi se tutte si parlino le lingue o no. Non vi ha bisogno che degli occhi per verificare se gl'infermi a cui s'impon sopra la mano guariscano o no. Ma quai portenti offre per sè stesso un legno? Che ha di sorprendente per sè stessa la croce? Come non convien anzi far forza, e contradiare all'umana sapienza del tutto, perchè un Dio su di cotesta croce confitto sia il fondamento di una nuova religione? Ma certamente che questo è il maggior de' portenti: è vero, uditori; ma sapete in che cosa il portentoso consista? in ciò veramente, che tanta possanza producesi da tanta debolezza, che Dio sì grande si mostri con tanta picciolezza di mezzi. Audiamo innanzi.

Alla mania di filosofare in quel secolo aggiunte; o signori, i pregiudizi dell'educazione, per cui, oltre alla generale mitologia a tutti i popoli comune, ogni nazione, ogni città, ogni famiglia avea le sue particolari divinità, cui le più brillanti finzioni avean rese aggradevoli, e n'erano animati i campi, i boschi, le acque, e tutta popolata la natura, e, ciò che è peggio, sedotto dallo spirito il cuore, divinizzata avea ogni passione, e posti i vizj al possesso degl'imperj del cielo.

Io so, che il trionfo sulle passioni del mondo idolatra, l'annientamento delle favole e degli errori tutti del paganesimo è opera direttamente della

religione di Cristo, della santità particolarmente di sua morale, della purezza de' suoi dogmi, e del convincimento di sue verità; nè io devo tessere un panegirico delle glorie di Cristo o della redenzione. Io tratto la croce, e di essa vo' parlar solamente e de' suoi trionfi; e però dico soltanto che per lei fòra un trionfo maraviglioso quello solamente di essere sostituita in luogo di tante divinità moltiplicate dalla immaginazione e abbellite dal genio; trionfo questo il più grande che dir si possa, e tutto della croce; e fatemene ragion voi, uditori cortesi.

Che dalla gentile superstizione prender si potesse a venerare in Cristo un uomo che, per qualunque oscuro e abbiotto, stato era per le sue conte virtù pur luminoso, non è cosa alla fin fine da maravigliarsen punto di lei; di lei io dico, che, fin tra suoi numi, annoverati uomini avea nati dal delitto e seminarj di vizj e di oscehità; ma ciò di che non so cessare di maravigliarmi, si è, che cotesto uomo istesso, che alla universale adorazione in vece degli idoli propor. deesi, andò a terminare per sentenza di un presidente romano in un supplizio infame, che Roma non impone se non agli schiavi, e di cui i cittadini macchiarsi non denno, su la croce. Su questo infame legno confitto proporsi un uomo potea ad adorarsi siccome Dio, e in vece di tante Deità loro famose ai Gentili? a Roma? Se v'ha dei tratti luminosi e delle gloriose epoche nella vita del Nazareno, nel cui aspetto lo si potea alla umana adorazion presentare; o allora che nel tempio tra dottor disputava, o allora che sulle spiagge di Tiberiade istruiva le nazioni, o allor che in riva all'Idumeo Giordano tanti operava prodigj, perchè

l'epoca scegliere la più disgustosa, e la circostanza più ributtante, quando venne affitto cioè su così detestabil patibolo? Perchè?... Io già vel dissi, perchè tanto è maggiore il prodigio e tanto più grande chi l'opera, quanto più debole è lo strumento di che si serve. Ora questa maggior debolezza è propria del legno della croce: dunque la croce, comechè strumento il più debole, è il più atto a far che trionfi di Dio la possanza.

Con questo legno misurano gli apostoli il mondo e se ne dividon l'impero. Con la croce penetra nella Frigia Filippo e nell'Armenia Bartolommeo; e mentre va scorrendo Simone le vaste pianure di Egitto, Matteo s' inoltra in ver le aduste arene di Etiopia. Andrea e Giuda a parecchi regni d'Oriente quel Crocifisso annunziano che Giacomo fa rimbombare fino alle ultime contrade dell'Occidente. Giovanni solo con la croce tutta l'Asia converte; e Laodicea ed Efeso e Pergamo e Filadelfia, e Sarda e Smirne e Tiatina sentono di già la possanza di questo legno. Io non fo, o signori, che nominar gli apostoli e le regioni accennare, ove portaronsi a predicare la croce. Che s'io mover volessi su le lor tracce, dove non mi condurrebbe Paolo egli solo? Su l'orme di cotest'uomo, superbo sol della croce, che altra scienza protesta di non aver che quella della croce, noi faremmo il giro della terra, e troveremmo dovunque contrassegni di sue gloriose conquiste. Con questa croce Pietro lor capo s'incammina a gran passi in ver la capitale del mondo, e colà giunto, in faccia la pianta del Campidoglio. Maraviglia estrema! Quegli apostoli stessi, che deboli canne in prima fur visti piegare al primo soffio d'una tempesta con a' fianchi un

Dio vero e vivo, operator di segni e di portenti, acquistano lena e coraggio adesso che dalla croce ei pende. E come compariscono nelle sinagoghe in faccia agli accigliati dottor della legge, e come entrano negli Areopaghi al cospetto di quegli oracoli della umana sapienza, così penetrano sino ai piè dei troni degl' imperatori della cittade augusta, e con tutta la libertà e intrepidezza niente meno che sulle pubbliche piazze e nelle ignobili capanne predicano Gesù Crocifisso. Non istate ad oppor loro dignità, privilegi, talenti, che sì pei gran personaggi, come pei più vili plebei non hanno egliuo che un Cristo, e questo Crocifisso; così per le anime rozze, come pei più sublimi ingegni, non hanno egliuo che un legno ad offerire; e pel levita, pel guerriero, pel politico, per l'artigiano, pei popoli, pei re non hanno che una religione indistintamente, non hanno che la croce. Opponsi la croce all'eloquenza degli oratori e alla sapienza dei filosofi; al consiglio dei politici la croce, all'autorità dei regnanti la croce; mostrasi la croce, e crollano per tutto gli altari, e tutti si tacciono gli oracoli che resero gli anfrì famosi, e ogni idolo disparesce. Io cerco il paganesimo e più nol veggio, che dalla faccia si dileguò della terra che governava... Ma come mai, come? Ah non mi chiedete il come, uditori, ch'io non so altro dire, tranne che or fu che dal Calvario mosse il piccol sasso, che rovesciar dovea il colosso immane, che alla veggliante fantasia si presentò del monarca Caldeo. Da qualunque parte vi rivolgiate, per quante ricerche facciate, altra causa voi non troverete fuor di quella cui asseguarono gli apostoli stessi, cioè che piacque a Dio scegliere la debolezza per trionfar della

forza. Sebben quel trionfo, se veggio i tiranni snudar gli acciari, e mover aspra implacabile guerra ai seguaci del Crocifisso, e vessilli tinti di sangue inalberarsi di fronte all'umile stendardo della croce, non ismarrite, o signori, che non langue però la sua possanza; anzi io mi sono a questo passo condotto a fin di mostrarvi, che nel tempo stesso che rendesi la debolezza della croce strumento il più atto a far che trionfi di Dio la possanza, è dessa la croce, che alla possanza stessa di Dio una perpetuità di vittorie nnisce nel più aspro genere di guerra col mondo, su la croce anzi si muojano e Pietro e Andrea; ma una volta che siasi da lor piantato questo stendardo, e del sangue lor poscia innaffiato, niun potrà svellerlo più. Distruggano pure i Cesari questa messe nascente, e sacrificino al furor proprio le pecore e i pastori, ma Timoteo, Tito e Filemone, educati alla scuola di Paolo, entreranno in luogo degli apostoli, e trionferà la croce contro ogni potestà della terra e dell'inferno sino alla consumazione de' secoli. Verrà poi un dì, in cui si prostreranno anch'essi i tiranni a' suoi piè, e le presteranno il culto dovuto i re della terra; ma non è tempo ancora; d'uopo è che debba i suoi accrescimenti la religione alla debolezza dei suoi mezzi, e al sangue dei martiri, non al potere di lor protezione: che strana maniera di perpetuarsi è questa! Che stranezza di mezzo a preparare trionfi! Pur così è.

Passano tre secoli interi senza che la spada persecutrice si arresti, nel corso de' quali, per qualunque conti la croce più trionfi che pugne, più vittorie che battaglie, rifugge l'animo che in cotesti immoriamo larghi fiumi di sangue. Basti di ripe-

tere ciò che da ognuno si sa, che tra que' gorgghi sanguigni maestosa natante con le sue braccia mostrossi, e sempre trionfatrice d'ogni tempesta la croce.

Al paragone frattanto di tanti e sì luminosi trionfi, quanto sono miseri i vostri, o monarchi della terra! Quanto siete imbecilli quando d'incontro a voi miro la croce! Sono frutto per lo più le vostre conquiste dei militari talenti, o della intrepidezza de' vostri generali. Nelle vostre vittorie, direbbe un gentile che vi ha parte la stessa fortuna, anzi gran parte. Voi nella numerosa soldatesca, nella politica voi, e negli errarj fissate la dilatazione degl'imperj: mille e mille braccia portano a voi dinanzi il terrore e la morte. Porta Gesù Cristo in vece su gli omeri tutto il peso della sua sovranità, tra le sue mani, giusta il vaticinar di Abacuc, e nelle braccia della sua croce sta l'insigna della sua forza: *cornua in manibus ejus: ibi abscondita est fortitudo ejus*; sono l'armi sue e gli armati la croce; con la croce riforma un mondo intero; la croce cangia la faccia della natura, e popola, a così dire, di nuovi abitatori la terra. Ora ella è ben più malagevole impresa cangiar le nazioni, che soggiogarle. Troverete più facilmente venti conquistatori che un riformatore. Non si tratta di dilatare le frontiere di alcuni stati, di cangiare alcune forme di governo; si tratta di riformare la totalità dagli umani pensieri: bisogna dissipare un ammasso di superstiziose divinità, adorne di tutti gl'incantesimi dell'immaginazione, e accreditate dal rispetto di venti secoli e più per sostituirvi che cosa! Un Dio crocifisso, un Dio da un patibol pendente, e dal più infame patibolo, da

quel della croce, e rendere questa trionfatrice riforma durevole e perpetua. Di questa perpetuità pertanto e durevolezza trovatemi cause nella natura, o miscredenti, cause, l'influsso delle quali non venga diminuito nè dalla forza, nè dal tempo. Re della terra, a voi ritorno e dico: quand'anche mediante la molteplicità delle leggi, la destrezza dei politici, il valore de' generali e la forza delle vostre armate domato abbiate cento nazioni e cento, e dilatate le vostre frontiere, e moltiplicate le vostre vittorie, e trionfato di tutto il mondo alleato; ad onta di tutto il vostro potere, delle glorie vostre e delle vostre conquiste, voi non potrete far fronte al tempo. Cangiano gli stati, vacillano le corone, crollano i troni, le repubbliche finiscono, cessano le monarchie, dileguano gl'imperj, gli uni agli altri sottentrano e si distruggono scambievolmente: eruditevi, arbitri della terra, e servite al Signor nel timore: sol della croce l'impero, piantato che fu, più non crollò, nè crollar potrebbe. E allorchè tutte l'armi vostre, i vostri sdegni, le vostre forze contro quel legno s'accendessero a schiantarlo, a distruggerlo, sarebbe allora soprattutto che mostrereste la debolezza vostra, e i vostri sforzi per isterminarlo non farebbono che cimentarne la sua forte possanza sino a trar voi stessi a' suoi piè, e far che deponendo le insanguinate spade rendeste omaggio alla debolezza del legno. Predico io ciò che accaderebbe, o non esulta piuttosto a questo passo la mia orazione nella storia palese delle glorie della croce? Ultima proposizione, o signori, in cui dicea che lo strumento della croce per ciò che sembra il più vile e il più atto a far che risplenda sovraneamente di Dio la gloria.

III.

Quando la divinità si manifesta, qualunque siasi di manifestarsi il modo, lo splendore e la gloria accompagnare la debbono, il veggio. Ma ciò che sorprende di sè, che non tanto dalla viltà della croce la gloria trapeli di Dio, ma che di qua sovraneamente essa risplenda; che cotesta gloria, la gloria sia per eccellenza, la gloria anzi delle glorie, come chiamolla enfaticamente San Cirillo: *gloriatio gloriationum crux*; che insomma comparisca Iddio quello ch'egli è, da dove sembra che meno comparire il dovesse: lochè tanto è vero, che come lo ebbero i manigoldi in su la croce affitto, coi beffardi scuotimenti del capo il derisero, e sogghignando maligni gli dissero, che s'egli era il Figliuolo di Dio, dalla croce scendesse; e a far vedere che erano disingannati omai ch'esserlo potesse, con amara ironia scrisser sul tronco: Ve' là il Re dei Giudei: inensati! Ei dalla croce non discende perchè la croce è il suo trono, nè può venirgli gloria maggiore, quanto operando prodigi da questo legno. Sì, egli è appunto dalla croce che vi compare non il Re de' Giudei solamente, ma di tutta quanta la terra; egli è dalla croce che parte il maggior suo splendore. A tal punto di vista pertanto io tal mi trovo, che non la cedo punto alla tua visione, o Isaia, quando l'antico dei giorni ti apparve sopra un trono elevato, e cui coprivano l'ale de' Serafini, nè a te la cedo, o Paolo, che fosti al terzo ciel rapito, dove avrai visto coronato di gloria l'Eterno. Il cielo alla fin fine è sua magnificenza.

Io stommi in vece del Calvario alle falde ; alzo gli occhi alla vetta del colle, quel tronco ammiro, da dove pende del mio Signore la salma, e tal veggio di gloria e di luce partirsi un mare, che ne circonda le sottoposte valli, cui a mirar si fanno gli angiolì dell'empìro, e che a sè tragge l'universo intero. No, non basta, o crocifissor , riconoscere in Gesù Cristo il vero Figliuol di Dio , ma riverirlo conviene da quella croce. La sinagoga, sorda ai portentì, ha condannato Gesù alla croce ? Ora la sinagoga rispetti la croce. Si opposero alla croce i Gentili, e risguardaronla come stoltezza ? Ora i Gentili adorino la croce. Orsù, croce del mio Gesù, passate, che è tempo omai, dal luogo dei supplizj su la fronte degl'imperatori : domata la superbia dei Cesari, sul loro trono salite e brillate sui loro diademi. Preceda anco la croce le lor bandiere, segua anco fedele la croce le lor vittorie ; e già dell'aquila in vece Costantino preceder la vide ; anzi pugnar sul Tebro il dì che il combattuto ponte superò e vinse ; e di mezzo ai miseri avanzi della superstiziosa Roma, su le ceneri dei consoli e degli imperatori, fra i monumenti informi, e le confuse reliquie de' rotti scettri e fasci disonorati ; su le tombe dei Neroni e dei Diocleziani, su quei mucchi di muta polvere s'alzi la croce, e la si adori sino alla consumazione de' secoli : croci vegga il tempio, croci la reggia, croci la terra e il mare ; croci sien su le torri e su le antenne, su le bandiere e su le vesti : a' sacerdoti e a' cavalieri in petto. Oh croce ! oh gloria ! oh gloria maggiore di ogni gloria ! Adesso intendo perchè la Vergine magnanimamente immobile a piè di quel tronco stava, *stabat*. Essa non tanto mirava della croce gli ob-

brobrj, quanto le glorie. Adesso intendo perchè l'amabile Gesù, ogni volta che a parlar prese della croce, non con altro titolo usò chiamarla, tranne con quel gloriosissimo di esaltamento. Potea non essere infatti un luogo di esaltamento quello da cui tutto l'universo dovea Dio trarre a sè stesso? Che bella gloria pertanto cominciare le sue imprese gloriose laddove finiscono le altrui! Che bella gloria morire per trionfare così che straordinario moribondo quello non è, che con la forza del suo ultimo respiro, a sè tutto traendo in carro di trionfo converte il suo patibolo! E io vel dissi, o signori, che nel tempo stesso che rendesi la viltà della croce strumento più atto a far che trionfi di Dio la gloria, è dessa la croce che alla gloria stessa di Dio un carro di trionfo accoppia, su cui tragge a salvezza il genere umano. Simboleggiato vegg'io pertanto cotesto carro nello stendardo d'Isaia, che il Signore dovea innalzare tra le nazioni per raccogliere insieme i popoli, e raunare le reliquie disperse d'Isdraello e di Giuda. Simboleggiato veggio io questo carro nel tenero innesto d'Ezechiello, che il Signore piautar dovea sopra uno dei più alti monti d'Isdraello per germogliarvi e produrvi dei frutti, e dar ricovero tra le vaste sue frondi a tutti gli augelli del mondo. Simboleggiato in fine vegg'io questo carro nel segno per cui le passioni si vincono, e del demonio trionfasi: *in hoc signo vinces*. Segno, che un dì, a consumazione de' suoi gloriosi trionfi, comparirà barcollando maestosamente in fra le nubi, e ritto sollevando al ciel la fronte ai giusti aprirallo, e la sua estremità volta all'abisso ne l'aprirà solo per chiudervi sopra le porte eterne; segno, che coll'un braccio maledirà i

peccatori, e abbraccerà coll'altro i giusti; ma segno che tutto insieme mostrerà sempre sovraneamente ed in eterno di Dio la gloria, e nel cielo predicandola i santi, e nell'inferno stesso bestemmiamandola i reprobì. A tanto è giunta, uditori, l'apparente viltà di questo legno. Vi par egli pertanto che siasene dilegnato abbastanza ogni scandalo? Gentili e anticristiani filosofi che cercate la sapienza, adorate dunque nella croce il capo d'opera della sapienza di Gesù Cristo, il quale ha trovato in questo strumento, apparentemente il più indegno, il mezzo di soddisfare la giustizia del Padre, e siate riconoscenti alla misericordia che ne lo accompagnò a fine di liberarci dagli orrori di eterna morte. L'apparente indegnità di quel legno non vi sembra ella adesso sostanzialmente tolta? Dunque *evacuatum est scandalum crucis*.

Giudei, che cercate miracoli, e a questa condizione promettete credenza, guardate e adorate nella croce, strumento in apparenza il più debole, il più alto portento della onnipotenza, e riconoscetela nella durezza de' suoi portentosi prodigj; l'apparente debolezza del legno di cui vi scandalizzate così, non è ella sostanzialmente tolta? Dunque *evacuatum est scandalum crucis*.

Cristiani, se mai qua foste ad ascoltarvi, che arrossite talor della croce del Signor vostro Gesù Cristo, ed il cui segno talora strapazzate, guardate e mirate in lei, strumento in apparenza il più vile, il più alto splendore di cui potesse coronarsi il Verbo, e più riconoscetelo in quel carro di trionfo che alla grazia vi tragge, alla salute, alla gloria.

Tutti questi trionfi li riportò Gesù Cristo col mistero della sua croce; con ciò che agli occhi della

carne è la più grande indegnità, la debolezza estrema, il più ignominioso obbrobrio. Salve però, o legno avventuroso, pianta felice di tutti gli astri più bella, di tutte le cose più santa, al mondo famosa, agli uomini amabile, agli angeli stupenda, che sola degua fosti di portare quel prezzo onde fu riscattata l'adamitica progenie. Salve, o leguo veramente dolce, da dolci chiodi forato, di dolce peso sostenitore: salve, e deh salva chi trovò in te sinora un oggetto a udir consolante, come e' fu a ragionarne per me dolce e soave! *Amen.*

PER L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO.

SUI BENEFICJ DI DIO.

*Benedic, anima mea, Domino et noli
oblivisci omnes retributiones ejus...
qui redimit de interitu vitam tuam,
qui coronat te in misericordia, et
miserationibus; qui replet in bonis
desiderium tuum. Psalm. 102.*

ED è proprio così che eccitar debbo stasera i pensier. vostri alla rimembranza, e gli animi alla riconoscenza di quegli innumerevoli impareggiabili beneficj che furono sopra ciascheduno di noi nel compiuto giro di dodici mesi dall'inesausto fonte di Dio sparsi e profusi? Su dunque sciogli, e niente meno del Re salmista, sciogli, anima mia, la lingua a benedire il Signore: *benedic, anima mea, Domino*; e recati a mente per modo le sue divine beneficenze, che non ti avvenga di trasandarne una sola: *et noli oblivisci omnes retributiones ejus*. Come però, uditori miei cari? Come potrà ella mai la misera anima mia quelle celesti misericordie annoverare, cui quasi immediatamente appresso soggiunge Davide medesimo che dalla sommità

appunto de' cieli all'imo fondo della terra, *secundum altitudinem coeli a terra*, prendono le loro altissime misure? E poi, come mai l'anima mia, nelle tenebre di quaggiù tuttora avvolta, e ingombra non so se più di errori nell'intelletto o di colpe nella volontà, come aver fidanza che tutti raccogliermi possa narrando i beneficj nel cadente anno dall'Altissimo sopra di noi versati? Quei della gloria poggian tropp'alto, nè li raggiunge. Quei della grazia sono del tutto interiori, nè li discerne. Quei della natura medesima a cotanta ampiezza si stendono, a quanta i suoi vastissimi confini. Dunque da qual lato può ella mai farsi ad annoverarli?

Se non chè, da questo punto mi avveggo di non aver compreso per diritto lo intendimento del monarca Profeta. Non sollecita già egli l'anima sua a tener memoria di tutte le divine beneficenze; sì bene a non volerne perdere la memoria di tutte: *Noli oblivisci omnes retributiones ejus*. Dal che ne siegue che laddove, se il sentimento di lui mirasse di doverle tutte rammentare, non avrebbe le sue brame adeguate; per l'opposito mirando il senso a non dimenticarle tutte, per l'una o l'altra ch'ei pongane in obbligo, semprechè si avveri che non ha di tutte smarrita la idea, adempie per conseguenza, e interamente adempie i saggi suoi voti.

Ora a questo consiglio appigliandomi che si è il più confacevole alle mie forze, di un beneficio solo, che quantunque il più universale, è però il meno considerato di tutti, vale a dire di quel della vita, vo' tenervi stasera ragionamento; e intorno ai seguenti articoli colla scorta del recitato salmo io mi avviso maneggiarlo così: Benedici meo il Signore, o anima fedele, perciocchè nella suc-

cessione di quest' anno ti lasciò vivere, redimendoti ad ogni stante da morte : *qui redimit de interitu vitam tuam*. Benedicilo, perciocchè nella successione di quest' anno ti lasciò vivere prosperamente , coronandoti di sue attuali misericordie : *qui coronat te in misericordia et miserationibus*. Benedicilo , perciocchè nella successione di quest' anno ti lasciò abusare della vita e della prosperità contro di sè , compiendo in bene anche i malvagi tuoi desiderj : *qui replet in bonis desiderium tuum*.

Siate discreti impertanto , fedeli miei, se angustia di tempo mi stringe ad esporvi l' ombra quasi sola , e in poche linee il disegno di sì belle all'ronde e ammirabili dipinture ; alle quali però ad aggiungere vi invito in vece mia i colori del vostro ingegno , e il risalto della vostra pietà , e seguirmi dove frettolosamente la maraviglia e la gratitudine mi sapran trasportare ; e do principio.

I.

Sopra due fermissime basi la maravigliosa grandezza si fonda, a parer mio, del beneficio che Iddio ne fa sino a tanto che in vita ne serba. E sulla base di essere questo beneficio la radice di quanti altri lo sieguono ; e sull' altra di essere un beneficio di tutti gli altri il più combattuto. Io mi rifò dalla prima.

Sendochè non è ella la vita che una durevole conservazione dell' anima nel corpo ; quanto in grazia dell' esser l' una all' altro accoppiata si godono da noi i migliori beni che dal cielo ne vengono e dalla terra ; altrettanto per l' uso sol della vita che prende anima dall' armonia quasi

loro , e dalla catena soavissima che insieme gli lega , furono le inferiori tutte cose , e le superiori eziandio dal sommo Archetipo create , e siccome a pro o a servizio della vivente anima le destinò , così vi prestano esse tutta l'opera loro per modo che senza il ministero di ciascheduna non potrebbe conferirsi a noi la vita , o lungamente in noi reggere non potrebbe.

Sì , infatti miei cari ; per questo solo che l' uom viva si architettò e dispose sì fattamente la terra , che germogli senza numero le sue produzioni ; che chiuda , cioè , per entro alle viscere sue in tanti preziosi fossili e metalli di sua vita il riparo ; che nelle mature biade , e nelle saporite vigne , e nelle fruttifere piante il più semplice nutrimento gli presti , e sulla sua superficie sostenga dove innumerevoli divisioni di popolate acque a pascerlo e dissetarlo ; dove selvose macchie di legua a difenderlo e cuoprirlo ; e dove utilissime schiere di animali ad agevolargli in più guise il vicendevole commercio.

Che se , per lo contrario , l' uom non vivesse , a qual fine gioverebbono nel mondo e le amene verzure de' prati , e il delizioso olezzar dei fiori , e il mirabil grottesco dei monti , e i varj ornamenti doviziosissimi che abbelliscono questo sodo cerchio di sua dimora ?

Per questo solo che l' uom viva , e pe' suoi salutevoli respiri conferì Iddio all' ambiente aere e la fluidità che lo sciolga , e il peso che al centro lo mova , e la elastica forza che lo affaldelli , e i vapor che lo ingombrino , e i venti che lo diradino , e i fuochi che lo sospingano per modo che le molte e affatto contrarie direzioni dell' una e dell' altra qua-

lità di esso e della atmosfera in suo vantaggio riddondino.

Che se dall'altro canto l'uom non vivesse, saria questo pure indarno nel mondo. Inutile saria il veicolo della parola e del suono, inutile lo aprirsi dei portentosi sentieri alla riflessa e infranta luce, la quale spiegherebbe per egual modo inutilmente l'arcano intreccio de' primitivi colori; e in vano se ne staria raggrottato nei corpi il fuoco per temperare all'uso altrui la sua gagliarda attività.

Per questo solo che l'uom viva, diverge alla terra suo benefico calore il diurno lontano sole; ordina e riparte alle sue cotidiane azioni la variante notturna luna; ed alla generale rivoluzion delle sfere, ed allo scintillante brillar delle stelle vanno per alta guisa accoppiati parecchi altri per lui e non più ignoti profitti.

Che se allo incontro l'uom non vivesse, per chi arderebbon di notte tante luminosissime fiaccole sotto lo storiato (per appellarlo colla frase del Grisostomo) padiglione del cielo? Per chi, all'accostarsi verso gli orli del nostro orizzonte il maggior luminare, calerebbonsi per opera della candida in prima, poi rosseggiante, e in fine dorata aurora le cortine delle tenebre alla natura? Per chi se ne uscirebbe qual moderatore delle nascenti cose il maggior pianeta ciascun dì, tutto adorno e da gala a guisa di giovane sposo che lascia, fraseggiando coi salmi, il suo talamo per correre come gigante dall'uno all'altro lato del cielo la sua carriera di tutte le cose avvivatrice? Per chi?... Senonchè dehl miei signori, che qualunque io mediti dei naturali beneficj in questo solo della vita compresi o da esso derivati, ben mille e mille come nei superiori, così negli in-

feriori corpi me ne sorgono in folla alla vivace fantasia da non sapere qual dirvi in prima , qual poi , qual tacer per metà , quale accennar , quale omettere : fatto simile a cacciatore che , spesso nel seguire una fiera , varie altre per via impensatamente ne scuopre. Per la qual cosa non potendo farne di tutti a parte a parte menzione nei corti limiti al ragionare prescritti , oltre i quali ogni campo alla mia orazione è disdetto, ad imitare mi appiglio di accorto dipintore l'avvedimento, che sopra breve tela moltissime figure di proporzionata grandezza effigiar dovendo , mancandogli lo spazio, dopo di averne alcune pennelleggiate intere, fa delle altre o testa o mano, o un qualche adombramento apparire, d'onde ciò che non è compreso si intenda , e la idea si finisca del riguardante. Sì: valgami l'uso di sì necessaria arte anco stasera ; e il molto a conchiudere in poco io dico, che se gitto uno sguardo sopra la faccia della natura, non posso a meno di non riconoscere che gli occhi miei , al lume aprendosi del giorno, si sono aperti ai beneficj del Creatore, e che egli fece per me tutto il resto delle opere sue. Lo che vale a dire che mettendomi al mondo e' par che abbia detto alla luce: Illumina i passi tuoi; agli animali: Riconoscete il suo impero e siategli sommessi; alla terra: Apri il tuo seno, e de' tuoi frutti lo nutri; al cielo: Ricordagli la mia grandezza, e serva la mia onnipotenza a' suoi serj a un tempo e dilettevoli studj ; all' oceano : Rispetta il suo soggiorno, e non uscire dei tuoi confini ; ai venti : Somministrare a' suoi seminati delle salutevoli piogge ; al sole : Conserva per lui il tuo calore e la vita dell'universo ; alla luna: Sii tu per lui la face della notte; alle piante e ai fiori:

Nascete sotto i suoi passi, crescete pe' suoi piaceri, o pe' suoi bisogni; ai fiumi: Scorrete per lui, irrigate, e infertilite i campi ch'egli avrà coltivati. In fine a tutta intera la natura, accennando l'uomo, e' par ch'abbia detto: Ecco il tuo re. Benedici dunque, anima mia, benedici pure il Signore, e benedicilo, perchè serbandoti in vita ti ha fatto il maggiore dei beneficj, siccome quello che è radice e sorgente di quanti altri lo sieguono. Lo abbiamo veduto. Consideriamo adesso, come esso, il Signore, pose la medesima nostra vita nel corso dell'anno che omai finisce in sicuro da quanti sinistri la minacciavano; chè non a caso ho io detto essere questo della vita non solamente il più grande, ma il più combattuto eziandio di tutti i divini beneficj : *qui redimit de interitu vitam tuam.*

Che di vero : non altro giudicandosi (a risguardarla adesso nelle sue qualità, dappoichè nella sua sostanza riguardata di volo la abbiamo), non altro giudicandosi per convizione la vita che la mossa di un corso, il quale verso il suo fine continuamente si affretta; fa pur ella un gran fare, qualora ad ogni punto non finisce, e in ogni spazio non interrompe suo corso, e non vien meno. Così la intese da saggio il piagnente re d'Isdraelo Ezechia, che la paragona ad una tela sotto le forbici ad ogni tratto del suo tessitore; onde paventava che nell'atto medesimo onde si va di giorno in giorno tramando, ad ogni stante pure se gli troncasse; e che dal mattino alla sera non istesse già sempre sul terminare: *de mane usque ad vesperam finies me.*

Che dovrebbe pertanto parere a noi; se non già con foschi annerbiati guardi da passionati, ma con forti occhiate di mente sana ne considerassimo le

perpetue rivoluzioni e vicende? Ah! che lungo questa misera strada che, vivendo, camminasi, l'uom per illustre e grande che sia, non si avviene in cosa mai che un'arma contro di esso non sembri. Qualsivoglia elemento, dall'essere il suo incessante ministro se gli cangia bene spesso in insidioso nemico, o quasi ammaestrato rubator di strada, che cerca ad ogni punto avventarsi per nuocergli. L'aria, che n'è la principal guida de'suoi passi sotto il torchio (ahimè quanto agevole a premersi oltre il dovere!) di alcune troppo gagliarde strette, la può inopinatamente far gemere, e in breve rimanerne oppressa. Il fuoco, di essa vita fomentatore, siasi che dalle sue regioni e dalla sottoposta terra riempia gl'interposti spazj; e par che aspetti di apportarle incendj devastatori; siasi che nella composizione dell'uomo abbia luogo, va ad ogni breve caldicello di piccola febbre amareggiando i suoi più squisiti piaceri, e cangia bene spesso queste febbri istesse in veementi e lunghe, che lo macerino e lo distruggauo. La tessitura infine delle membra, che formano in noi la sede dell'anima e della vita, dove la sola volontà di Dio non vi si opponesse, potrebbe immaginarsi più acconcia e presta ad insidiarlene il possedimento? Escludi questa sola benefica volontà dell'Eccelso, e poi dimmi come procacciare scampo ai tesi nervi, agl'interzati muscoli, alle sottilissime fibre fra tanti allungamenti e incrocicchiamenti, infra sì varj e sdruciolì rigiri, e sì che lieve urto od offesa non gli schiacci, o non gli svelga? Escludi questa sola benefica volontà dell'Eccelso, e poi dimmi come impedire che niuno degli infiniti canali, e ghiandole, e vasi e audirivieni, onde è cinto da ogni parte il corpo dell'uomo,

niuno di essi , ripiglio , per la vicinanza e tenuità delle parti non mescoli coll' altro contiguo i nocivi umori, e qua gl' ingurgiti, e là gl' intunsi, e la fisica armonia alteri o guasti; che il soverchio irritamento o rilassamento delle fibre; che l'abbondanza o deficienza dei fluidi; la sproporzione dei solidi; la pienezza dei canali del cerebro o la soverchia loro vacuità non faccia di leggieri alla sua morte l'uom traboccare? Escludi questa sola benefica volontà dell'Eccelso, e come dal sangue tuo medesimo, nel quale gli umani non meno che i divini oracoli la sostanza collocarono della vita, come dicca, da questo sangue a tante e sì agevoli, e sì fatali alterazioni soggetto non argomentare che non ti sia pendente ad ogni tratto (giusta la minaccia del divino Legislatore) la vita sugli occhi, e sì che non le prestando mai fede, tu chiedi a diritto la sera in grazia al mattino, ed al mattino in grazia la sera? *erit vita tua pendens ante te, non credes vitae tuae: mane dices: quis mihi det vesperem? vespere autem, quis mihi det mane?* Deh! sì, poichè a sì limpide riflessioní vi cresce grandemente dinanzi il cotidiano beneficio inestimabile della serbatavi vita dalla sola volontà del Signore, deh! salmeggiate di nuovo, ascoltatori, e di concerto con Davide rendete testimonianza stasera alla memoria della cotanto benefica sua santità: *psallite Domino, et confitemini memoriae sanctitatis ejus, quoniam vita in voluntate ejus.*

Poi, siccome il Re cantore volse le laudi delle sue labbra più che alla vita dall'Altissimo custoditagli, alle misericordie nel custodirla a lui compartite, siccome quelle che di gran lunga eccedono in pregio ogni sorta di vita: *quoniam melior est mise-*

ricordiꝯ tua super vitas , labia mea laudabunt te ; rivolgiamo noi pure a questo secondo scopo della nostra gratitudine verso i divini beneficj alcune parole; e si consideri che nella successione di questo anno Iddio non ci conservò solo la vita, redimendoci in ogni stante da morte, *qui redimit de interitu vitam tuam*; ma vivere eziandio ci lasciò prosperamente , coronandoci appunto di sue attuali misericordie: *qui coronat te in misericordia et miserationibus.*

II.

E qui , comechè sia vero , uditori , che la prosperità sola condisce nel miglior modo , e rende gradevole all' uomo il carattere di una vita nella quale cominciasi a mescere il rio velen dei guai fin dalla culla; ciò non ostante sarebbe egli avviso vostro che cotesta sì decantata prosperità consistesse per avventura , come si reputa dalla più gente , nella perfetta sanità delle membra , o nella copia degli agi , o nell' auge degli onori , o nella varietà dei piaceri , o nella esatta corrispondenza delle riuscite a qualsisia nostro disegno ? Sappiate che sarebbe assai poco saggiamente argomentato un tale avviso, secondo il parere del sempre grande Agostino. Conciossiachè definisce egli piuttosto la prosperità siccome un giusto indirizzamento che fa Iddio delle terrene avventure al maggior bene dell'uomo: *numquid prosperitatem habebis corpus sanum, molle, et deliciis affluens ; vel animum honoribus redundantem, sibiꝯ pro libito indulgentem ? Ego vero prosperitatem habeo illorum , quibus ad majus bonum dirigat Deus salutarium nostrorum.* Dunque

per sentimento di Agostino , quelli tra noi furono i più prosperati nell'anno che va oggi all'ocaso , le cui buone o tristi avventure si compiacque Id-dio di dirigere a quello che è solo il necessario ed unico nostro bene. E , a meglio chiarircene , osservate che men' somministra con una sua operazione Davide la immagine : era sul punto quel principe di fissare il destino al soggiogato Moabbo. Ma e chi non sarebbe rimasto sorpreso ; chi non sarà anzi uscito fuor di sè per la maraviglia fra coloro che il videro , pria di decidere qual prendere partito , dar di piglio a due funicelle ; e dall'una prendendo la norma del nuocere , e dall'altra quella del beneficare , pareggiatele ambo al terreno , conchiuder poscia che Moabbo in qualità di onorevole tributario gli prestasse una dolce servitù ? *mensus est autem duos funiculos , coequens terrae ; unum ad occidendum , et unum ad vivificandum. Factus est Moab David serviens sub tributo.*

Ora nientemeno misteriosa ed arcana si è la maniera , con cui il Reggitor sapientissimo degli umani eventi prefinisce seco medesimo l'ordine e la serie delle cose vaevoli a prosperare chiascheduno , rispetto al suo proprio e vero bene. Non vi paja pertanto una immagine di lui men degna l'affigurarlovi simbolicamente con due funicelle tra mani in atto di scandagliare i segreti termini de' mondani casi , e que' rigettando che al nostro nocumento , e gli altri asseguando che al sostanzial nostro bene ne guidino , costringerci frattanto a qualche leggiero tributo di utili castighi. In seguito di che , osereste di non vi chiamare da Dio , nell'anno che è omai corso , prosperati , o voi , ai quali lunghi e gravi malori snervarono , e infievolirono i legami

della vita? Iddio però, che tira a conosciuto fine sopra le cose la sua funicella del beneficiare, avvedendosi che lo stesso vigore di complessione rafforza sovente gl' interni nostri nemici, a fronte poi del quale non si può tal fiata rintuzzare un improvviso colpo di precipitosa morte, avvenendo non di rado nel corpo ciò che nel cielo accade, che tanto più sconciamente si turba, quanto più lungamente chiaro è stato, e sereno; per tutto questo ci stringe Iddio a tributarli dolorose e nojevole malattie : *mensus est funiculo ad vivificandum*.

Osereste di non riconoscere le prosperità da Dio concedutevi in quest' anno, o voi, cui la malvagità de' negozianti, od altro sinistro caso che la umana prudenza preveder non potea, portò dello scadimento nell' interesse e nel traffico; oppur, voi, cui piangere toccò la perdita de' vostri più cari, o soffriste la mancanza di successione per lo estinto, o non portato figliuolo; o difetto grandissimo vi aveste nelle raccolte per l' aduggiante che fa stagione estiva? Iddio però, che scuopre essere un irritamento di maggiori guai il venire per tanti in grande e ricco stato; e per altri cangiarsi la prole in un seminario di amaritudini e di scontentezze, e che gli animi nostri, a dir breve, si rassomigliano ad una vite non potata a suo tempo, la quale riempiesi poscia la state di foglie, di pampini e di viticci senza frutto a scemare, od offenderne l' uve; per tutto ciò, io dico, che togliendoci Iddio così fatti beni : *mensus est funiculo ad vivificandum*.

Sebbene : non sia così. Vi riputereste voi forse da Dio colla funicella di una vivificante prosperità misurati, qualora e per le corporali disposizioni, e per le vantaggiose mercatanzie, e pei grossi guadagni

nei negozj , e per le abbondevoli entrate ricolte , e per le miti stagioni , e per le sbramate voglie , e pei goduti onori , vi fosse andata a versi ogni sua cosa? Ma non è questa appunto la misura , con cui i futuri successi raggiugnò Iddio di tanti , secondo la carne , fortunati del secolo? Se voi , per modo di esempio , veduto aveste un eroe , formidabil guerriero , conquistator di regni e di province , portar per tutto il terrore e la morte , e seguirlo ubbidiente dovunque la vittoria e i trionfi , e incatenare al suo carro popoli e re , e timida tacersi al suo cospetto la terra , e fattasi una complessione d' acciaio , prospere riuscirgli le più ardue e malagevoli imprese , se veduto aveste , per modo di esempio , la magnificenza illustrare il suo trono , e le suddite città abbellirsi con opere degne della sua grandezza , e fattasi pressochè tutta tributaria Europa moltiplicare incessantemente i suoi tesori , e spandersi dall' uno dei poli all' altro il suo nome e la fama ; e poi questo medesimo eroe veduto aveste tutto a un tratto venuto d' improvviso in ira , non so se più al cielo o agli elementi , spogliato in un attimo di sua sostanza , abbandonato da tutti , avvilito , captivato , in mezzo al corso della vita finir suoi giorni dispetto al mare sopra uno scoglio dell' altro emisfero , senza parente che il pianga , e fior mesti sparga sulla sua tomba , direste voi che la prosperità di questo eroe fu da Dio misurata colla funicella del vivificare , *mensus est funiculo ad vivificandum* , o non con quello piuttosto dell' uccidere , *mensus est funiculo ad occidendum* ? Sieno dunque grazie a Dio , se con qualche travaglio nell' anno , omai che passò , vi rese a lui tributarij di qualche lagrima , e voi la versaste senza

lagnarvi del suo previdentissimo governo degli umani eventi. Che se v' ha tuttavia chi sen dolga, e soffra di malgrado il suo giostrare, arrossisca stasera, che Iddio l'abbia condotto sano e prospero in questa chiesa. A riconoscere impari il suo ammirabile benefattore, e sciolga la lingua lui a lodare, che non solo vivere il lascia, redimendolo ad ogni stante da morte, *qui redimit de interitu vitam tuam*, ma coronandolo eziandio di sue attuali misericordie, *qui coronat te in misericordia et miserationibus*.

A che pertanto vi trattengo più lungamente. Disponetevi pure una volta, o sacerdoti dell' Altissimo, a dividere questo tempio in due cori, e a sparger per esso soavissimi concetti di gratitudine e di letizia mediante il cantico di Ambrogio e di Agostino, siccome diviso e sparso fu quel di Gerusalemma un tempo da Esdra: *Steteruntque duo chori laudantium in domo Dei, et ego, et sacerdotes, et populus ut facerent laetitiam in actione gratiarum et cantico*. Io dell' intimo dei divini beneficj, secondo mia fievol possa, vi ho fatta memoria, eppure ci è cresciuto sotto degli occhi immensamente: accennate voi, sacerdoti e Leviti, nel cantico gli altri moltissimi spirituali e maggiori, e rilevandone la inescogitabile grandezza e numero loro dalla misura sola che vi ho distesa di questo; in quella guisa che misurano gli astronomi dall' ampiezza del minor pianeta quella degli altri maggiori, non meno che lo spazio vastissimo de' cieli, che li contengono, pronunciate tutti meco oramai con lo spirito grato al benefattore e colla mente assorta nei beneficj: Te solo, clementissimo Dio, lodiamo, e te solo confessiamo d' ogni cosa supremo Signore: *te Deum, etc.*

Salvum fac, etc.

Deh che ci avvien mai di cantare? Noi popol vostro, o Signore, noi vostra eredità? Che popol vostro siamo; anzi popolo di vostra conquista, ella è una cosa al di là d'ogni dubbio; troppo manifesti diritti sopra di noi vi conferiscono così il titolo di averci tratti dal nulla, e quello di conservarci, perchè nel nulla non ritorniamo; come il sangue preziosissimo, onde ci avete redenti, e le cotidiane grazie che della beneficentissima redenzione ci applicano il frutto. Ma noi dall'altro canto addomandarci vostra eredità? Con qual fronte? Con qual coraggio? Se mentre voi l'avete anche nel corso di quest'anno tante volte ricomperata, applicandole per mezzo de' sacramenti, frutti novelli del vostro sangue, altrettante noi fummo ostinati a renderlo inutile. Voi senza numero spargeste le ispirazioni ad illustrarci, e noi senza fine abbiamo moltiplicati gli svagamenti a non badare. Voi incessanti le grazie a riscuoterne ed avvalorarci; noi continue le resistenze per indurarci nel male, o infievolire nel bene. Ecco la bella eredità che vi presentiamo in capo a quest'anno nel domandarvi salvezza e benedizione. In vece di vergognarsene, farne pompa, in vece di occultarla, siccome obbietto per voi di detestazione, e per noi di abisso, interporla quasi titolo di muovervi, e salvarci da tante miserie, e riempierci delle vostre celesti benedizioni, che cosa non dobbiamo anzi temere, colpevoli siccome siamo, delle passate iniquità e del presente temerario schermo. Nientedimeno si speri, o fedeli, si speri; ma per poterlo far senza prosunzione dell'effettuar tutto a un tempo e piangere i nostri preteriti falli. Non più peccati; non più abuso della vita; non più strappazzo di

tanti beni contro lo stesso benefattore ; riordinate dal vostro canto , o mio Dio , questa eredità. No , non vi stancate d'averci misericordia ; non mettete termini alla vostra pietà , salvateci ; sì , mio Gesù , tutto questo popolo salvate , questo paese , il pastore e la greggia : gli anni della perfidia e della ingratitudine sono passati ; una serie novella di altri uomini pieni di fedelissima riconoscenza : benediteci dunque efficacemente , perchè perseverar possiamo nei nostri santi proponimenti : *Salvum fac populum tuum , Domine , et benedic haereditati tuae.*

ORAZIONE A S. ANTONIO

*Ad nihilum redactus sum . . .
et cum gloria suscepisti me.
Psalm. 72.*

SE fu volta mai in cui per la tenuità principalmente del mio ingegno tutto l'arduo sentissi del ministero della parola , comechè siami in esso , il confesso, non mezzanamente esercitato, in questa lo è senza meno in cui di parlar mi è forza dell'inclito Apostolo tuo , o Italia , del tuo santo per antonomasia , o Isdraello , del tuo taumaturgo , o Euganea , del nostro protettore Antonio , parrocchiani devoti ; nel cui elogio dopo di essersi il fiore , quasi direi , esaurito dalla sacra eloquenza , non abbastanza splendida e luminosa ne abbiamo ancora la idea , nè la avremo , siccome quello che rinovellando ogn'in dì le proprie gesta , non solamente da sè solo sostiensì , ma forma tutti i dì di sè stesso il più eloquente insieme e impareggiabile encomio.

Si : il suo zelo per noi viator, che gli arde tuttora in petto nella magion dei santi, e di cui le non mai interrotte beneficenze sono gli eloquentissimi testimonj più che ogni altra maestra penna , o facondissima lingua , l'ammirazione gli tragge dell'universo , e il suffragio assicuragli di tutti i secoli.

Senonchè e' parmi che trar si debba da ciò un motivo pur di conforto alla impresa. Conciossiachè, dipingendosi da sè l'eroe e colle sue stesse azioni, non è dunque bisogno che, di lui parlando, io brillar faccia i colori di una studiata eloquenza; non succumberò io dunque sotto il peso della maestà del soggetto, ma solo mi basterà esser vero per essere eloquente; e se non vi risponderanno per avventura i miei concetti, parleranno assai da sè stesse le cose che tutte da voi si sanno, e si raccontano con plauso; le mura parleranno di questa città; parleranno i colli che le sovrastano, il fiume parlerà che bagnala; parleranno, o signori, i vostri tetti; le pareti parleranno di questo tempio augusto, le colonne, gli archi, quell'altar, quelle grazie, que' prodigj, e più la immagine parlerà delle sue virtù già nelle vostre anime impressa con tratti vincitori della ignoranza e del tempo.

Io ho anche il vantaggio, uditori, e nol dissimulo, che non mi è d'uopo tutto a un tratto questo sole affrontare di tanta luce diffonditore, ma passo a passo il seguendo, avvezzarne potrò l'egra pupilla; e quasi prima dalle tenebre sortendo, e accompagnandol poi dai primi albori sino al meriggio di quella gloria a cui lo trasse quel Dio che sfolgorar disse dalle tenebre la luce, *qui dixit de tenebris lumen splendescere*; perchè infatti tutto impegnato essendo nelle tenebre ad avvolgersi della annegazione di sè stesso e del suo totale annientamento Antonio, tutto impegnossi nell'ingrandirlo Iddio. Ed oh! la bella cosa, o signori, veder l'uomo gareggiar con Dio, e Iddio coll'uomo; il primo per nulla comparire, il secondo perchè più comparisca. E già per quantunque lo studio di

Antonio, a fine di restarsi nelle sue tenebre, e l'operrar di Dio per lui trarre alla luce, e' non sia che lavoro alla perfine della grazia stessa di Dio, tuttociò non può già dirsi mica che nella soave lotta vinto rimanga Antonio, che ottengono anzi amendui il loro oggetto; quello cioè del proprio annientamento Antonio, e quello del di lui ingrandimento Iddio; anzi la gloria di cui anche quaggiù riempielo Iddio è un premio essa pure della volontaria annegazione di Antonio; cosicchè gli ho bene, cred'io, le parole applicate del testo: *ad nihilum redactus sum, et cum gloria suscepisti me.* Con che appunto mi è dato mostrarvi il merito per parte di Antonio della annegazione evangelica in tutto il suo eroismo: *ad nihilum redactus sum.* Primo punto.

E la ricompensa per parte di Dio di cotesta annegazione evangelica in tutto il suo splendore: *et cum gloria suscepisti me.* Secondo punto.

Io non posso, o fedeli, dal mio canto offerirvi nè spettacolo più grato nè più degno argomento di devota attenzione.

I.

Tanto fu egli vago Iddio, o signori, dell'esaltamento di Antonio, che senza quasi prima avvedersene e' si trovò fanciulletto delle celesti benedizioni colmo a dovizia. E già se il loco ove nasce io miro, un primato mi si affaccia di mondana fortuna ai ricchi fregi congiunta, derivanti dal sangue della eminente prosapia dei Bulban, tra le patrizie di Lisbona la più cospicua. Se nelle domestic soglie inoltro, dipinte tele io scerno, ed effigiati bronzi che i fatti

egregi rammentano degli avi, dei Gottiffredi, cioè, e dei Buglion di Lorena; e se lui stesso osservo, indole generosa mi si appalesa, ingegno acutissimo, affezioni composte, fattezze amabili, che gli altrui cuori traendo, ne formano il piacer, la delizia. Ma portando il garzone il piè negletto sulla massa delle sue grandezze come se l'erbe dei prati, o la polver del suolo calcasse, delle sue doti, che tutte riconosce da Dio, ne fa a lui il generoso olocausto, e nella annegazione entrando di tutto sè stesso, opone ai divini favori il più perfetto annientamento: *ad nihilum redactus sum*.

Ed oh di quante virtù non è feconda in Antonio una siffatta annegazione, o signori? Già per ognun si sa che siccome dall' amor proprio, quasi dalla sua sorgente, nasce l'orgoglio; dalla annegazione così, come da suo principio, nasce la umiltà, la quale, non entrando nello spirito dell'uomo, giusta il pensier di Bernardo, che dietro una cognizion perfettissima di sè stesso, avvien che sè stesso ci tenga a vile; e persuaso della propria infermità e debolezza, non meno che della fragilità e miseria di tutte quante sono le umane cose, a Dio solo si innalzi, dal quale ogni dono dipende ed ogni gloria, di Dio solo gli caglia, ami lui solo, e solo a lui sospiri.

Ora da questa umiltà che di lui si indonna la viva fede traluce che l'acuto e penetrante spirito coltivagli in ragionevole ossequio; e la ferma speranza disvelasi, onde ai soli celestiali tesori anela; e si dispiega in atti più generosi la imperante carità che il balzerà tra poco in barbare inospite piagge a tutto versare, se il possa, prodigo il sangue; di qua l'illibato candor ne deriva, olezzante la

virginale soavità, cui se l'impuro spirito tentatore, apparendogli visibilmente, di appannargli si studia, a un segno dispare di croce che forma Antonio col dito di sopra a un marmo, che per prodigio qual molle cera arrendesi a riceverne la impressione; di qua il modesto contegno, la dolce affabilità, la placida mansuetudine, e quello spirito ne deriva in fine di penitenza che nei rigori della cristiana palestra a primo stadio proponsi, la mortificazione della carne.

Ma perchè la vera annegazion di sè stesso del ritiro si nutre e del silenzio, occultar proponsi Antonio non solamentè la natia grandezza, umiliandosi nella abbiezione, ma l'altezza eziandio di sue virtù, umiliandosi nella solitudine e nel chiostro; onde trionfatori degli ereditarj beni ed onori non meno, che delle paterne tenerezze, e delle lagrime materne, e di qualsiasi altra seducente attrattiva, al sicuro asilo si resero della religione nell'istituto professata dai Regolari Canonici Agostiniani.

Trapiantato così nel santuario e all'ombra del tabernacolo questo fiore nascente, nudrito com'è del succo della pietà, e dall'a pioggia irrigato della grazia, quali non isvilupperà color piacenti al divino Cultore, e santa odorosa fragranza! Parte ivi tosto le ore del dì, quali in erudire lo spirito delle scientifiche cognizioni, quali in esercitare il corpo nelle più rigide penitenze. Studia Antonio, o signori, e penetrando coll'acuto ingegno nelle filosofiche ambagi e nelle canoniche leggi, ne sugge il midollo. Medita le divine Scritture, e quasi per prodigio ne appara sino alla lettera i sensi e le parole; svolge la tradizione dei padri e dei concilj,

e n'è già pieno a dovizia. Esercita il rigore della penitenza Antonio, e sorprende i più fervorosi; poichè non v'ha sì temuto digiuno che ad esattamente osservar non imprenda, nè orazione sì continuata che ei non la renda sua diurna occupazione e notturna, nè carnificina sì atroce cui non protragga e rinnovi, le intatte membra straziandosi orrendamente.

A questa duplice scuola pertanto di dottrina e di penitenza, quale non dovea formarsi alla perfine l'eroe? Ah non così raggio puro di purissima luce accolto in britanno prisma dispiega il settemplici color vivissimo, com'ei di fiamma e luce di saper, di virtù accesa la mente e il petto, arde; e saria già presso a splendere chiara lucerna ardente sul candelliero, se non ponesse ogni opera, anzichè a prodursi, a celarsi artatamente; e il suo vero carattere non fosse la più profonda, la più sincera, e, quasi mi fuggi detto, la più incolta umiltà: *ad nihilum redactus sum*.

Ma siccome per quanto il sole si ottenebri, già non cessa dal fare trasparir quella luce che distingue dalla notte il dì; così per quanto nella abbiezione Antonio si umilj, già non può occultarsi per modo che tanta suppellettile di scientifiche cognizioni, e un sì gran cumulo di virtù e di celestiali favori onde è ricolmo, a ferire gli occhi non giungano e le menti dei genitor, dei parenti e degli amici, e sì che non gli susurrino spesso all'orecchio com'ei saprà le vie calcar degli onori, come farà di sè stupire... Ah incauti! che gli parlate voi mai?... Non sì tosto conosce Antonio appalesarsi per qualche guisa il bel tesoro che porta in seno, che volge in animo d'involarsi alla sua ri-

putazione nascente, e dalla terra uscire di sua cognazione, e seppellirsi in solitudine più muta. Se non forse io deggio dir che è qua che più si accende la nobile gara tra Dio e Antonio; il perchè appunto i parziali ed ammirandi favori, di cui quegli lo riempie, tal suscitano in petto a questo ardor magnanimo, che al sacrificio disponi della più intrepida per forza, e per amorosa corrispondenza più fervida carità.

Già i corpi dei protomartiri illustri del nascente ordine di Francesco, a gran fatica ricuperati da Saraceni, e per lo infante di Portogallo in Coimbrìa condotti, del bel desio lo accendono di farsi col martirio vittima anch'ei della fede; e sì vi anela come s'accende e inquieta destrier caldo di giovanile ardimento se o suono bellicoso di tromba, o luce lo desti di guerriero acciaio; ed eccolvi dal professato istituto a quello passar di Francesco, per quindi, tragittando in Africa, tutto spargervi il sangue per Gesù Cristo. E già vola Antonio al mare, già sale il legno, già spiega le vele ai venti.

Ah ferma, infàusto pin, che altero vai del prezioso incarco, nè siate propizj, o venti, al mare che invola di Isdrael le speranze, il tesoro di Padova, il santo dell'universo. Ah miserol che parlo? Solo risponde il lido ai miei lamenti, e sorda ogn'aura al mar disperge i miei sospiri: siegue il uaviglio il suo trionfal cammino, tocca la meta omai, e pon suo piede sull'africana arena: ove parmi vederlo che della gloria acceso del suo Signore e del foco di sua carità, fattasi cattedra di un sasso, o i cuor più duri al Vangelo di guadagnare si sforza, o i più feroci sdegni aizzando e le barbare scimitarre, quella terra infedele irrigare

agogna del proprio sangue. Grande Iddio ! Dunque la vince alla perfine Antonio? Dunque la bella gara omai si compie?.. Lode, o signori, agli eterni disegni, non è così; chè grave morbo ivi lo assale; onde stretto a partirne, toltasi di mano vide la palma che già stringea: pur colto n'ebbe col desiderio il frutto, e offertolo a Dio che 'l gradi. E già rimonta il legno; e mentre d'Africa alla Spagna veleggia, una subita burrasca in Sicilia il trasporta, poichè a te lo serba, o Italia, e più a te, Padova, avventurata città vicina. Ma come? Se torna a seppellirsi Antonio nella oscurità del suo ritiro, e non ne sorte che per gire incontro alla più profonda umiliazione che uom mai sofferisse; e cercala Antonio istesso, e studiala artatamente, e si da potersi gloriare veramente di essersi ridotto al più perfetto annientamento, e al vero eroismo oramai della evangelica anuegazione: *ad nihilum redactus sum.*

Parlo, uditori, di allora che per solo desiderio di vedervi il suo istitutore S. Francesco, al capitolo generale venne di Assisi.

Ah! voi credereste che fosse qua piuttosto dove appalesar volesse Iddio di Anton la gloria, e quindi in lui manifestare anco la sua; che qua finalmente e agli occhi di quegli sperti conoscitori i rari talenti e le virtù sublimi si scoprissero di lui, e quindi lo si destinasse i più orrevoli posti a cuoprire del serafico Ordine chiarissimo. Eppure; eppur no: tutto anzi in contrario, o signori, che pone egli ogn'opera a rendersi anzi dispregevole e sconosciuto a qualsivoglia e fino alla rara penetrazione di un Francesco; di lui che a singolar dono di Dio era fatto conoscitor perfettissimo delle menti

e dei cuori dei figli suoi. Ed oh! le sottilissime industrie del Santo in ogni parola, in ogni gesto, non pure l'altissima scienza a dissimulare che illustrarlo, ma a far comparire una idiotaggine anzi infinita; onde il credereste voi, uditori gentili? Questi umili artifizj, queste ingegnosissime astuzie allo aspetto congiunte di un uom già macero della persona, scarno e sparuto per la sofferta malattia in Africa, pei disagi del lungo tragitto, per l'orror della procella, che fortunosa il balzò dove pur non volea, e dall'ultimo viaggio più che mai spossato fino in Assisi, il fanno riuscir nel disegno a maraviglia. Ed oh spettacolo vero di compassione! Un angelo vedere per innocenza di vita, un apostolo per fervore, un martire per desiderio, un uomo di quanti erano in quel venerando consesso non so se dir mi debba più illuminato o più santo, un Antonio in fine, o signori, da ciascuno riputarsi un disutile, un disadatto, siuo a non trovare tra tanti chi seco il voglia. e solo applicarlo per gran mercè ai ministerj più faticosi e abbietti della laical condizione. Oh! qui sì che nella lotta con Dio fa le estreme sue prove l'eroe, e sì da potere a tutto diritto ripetere: *ad nihilum redactus sum*.

Se in suo cuor ne gioisca, non è da dire, o signori; e più adesso che da taluno se gli chiede se sia almeno sacerdote; a cui rispondendo modestamente che sì, ad un ospizio di laici lo si destina in monte Paolo, perchè d'altro incapace, tranne che, come potrà servirli, dica loro la messa.

E tu va, vanne pure, discepolo degno di Gesù Cristo, che io già scorgo gli eroici tuoi disegni in avviarti all'ermo luogo solingo; e li scorgo alle squallide divise di anacoreta, agli ispidi panni e

agli aspri cilicj, che sono le uniche mobiglie, e le care suppellettili che teco traggi lassù. Egli è là che brami del martirio compensarti, ansiosamente sperato e in van ricerca dall' africana furezza; e compensartene brami col doppio sacrificio del corpo e dell'onore; di quello col far crudo seempio di te; di questo col seppellire ancora più profondamente ogni indizio di saper, di dottrina da poterti qual sei risguardare vie più sempre annientato: *ad nihilum redactus sum*.

Vanne pur, dicea, ma sappi che qual Mosè ci vai sulla disabitata vetta di Orebbio a ricevere l'autorevole titolo di maestro e duce d'Isdraello; ci vai, ma per compiere con ammirabile magistero il lavoro in te della grazia; ci vai finalmente, ma come d'altri profetò il Grisostomo, per menar tuoi dì nella oscurrezza, e viverti celato adesso con Gesù Cristo nella annegazion di te stesso; ma verrà tempo quando pomposamente dispieghi il vasto e profondo ingegno a tante e sì eminenti virtù congiunto, onde in ammirazione passerai alle città superbe e alle succedenti generazioni: *peregrinus et advena: nunc vita tua abscondita est in Christo... tempus erit quando apparebit illustrior*.

E qui meco v' invito, o signori, a salire dietro l'orme di Antonio la montuosa falda. Ma che cosa finalmente a vedervi, tranne ciò che occultar non potè? A vedervi cioè la sua rara umiltà in servir quei semplici, in caricarsi dei ministerj più laboriosi, in riserbare a sè gl' impieghi più umilianti, e costringere la loro modestia ad accettare i servigi che la sua carità ancora più modesta e più umile amò loro di rendere costantemente; a vedervi il rigore di sue austerzze, e suo malgrado anco ve-

derle, e in quanto che a tal si riduce di infermità e debolezza, che ha d'uopo, onde reggere, delle altrui braccia. Ma come veder poi ciò che ad occhio mortal nasconde e cela? Come nella pietrosa roccia inoltrare, e nel rozzo e disadatto tugurio di scabri sassi che dentro inselvasi del monte, e dove non oseria di ricovrarsi viandante al furioso scendere della grandine, o all'imbrunar della notte, forse temendo l'improvviso sbucare di ingorda fiera, e lo strisciare occulto di velenoso serpe? Questo sì angusto grottesco ricinto è il caro soggiorno che egli mette di mezzo tra sè e gli uomini per impedire che i loro sguardi arrivino sino a lui, dove il suo cor, depurato d'ogni bassa affezione, sente la forza della superna grazia che, rinvigorendo le sue potenze, gl' inaccessibili chiaror disvelagli della maestà di Dio, e quasi al centro traendolo delle somme bellezze, delle supernali ricchezze, e delle divine perfezioni, di beatifico piacer lo inonda e di santa esultazione.

Oh grotta! Avventurosa grotta, testimone beata e segreta dei soavi deliquj, delle estasi dolcissime di Antonio, e dei divini colloquj, se mai non ti insulti selvaggio armento, nè mai ti scuota turbine impetuoso, dimmi qual visse nel tuo cupo silenzio cotest' uom di Dio? O voi almeno, angeli, di lui compagni e custodi fedeli, voi dir mi potreste i profondi misterj che gli furono colà rivelati, e i divini copiosissimi favori, di cui tacque la fama nella solitudin muta ristretta di quella grotta. Sì; voi dir ci potreste quali dal cuore gli uscissero infocati sospiri e intensi affetti, puri e limpidi, risalienti al divin trono, da dove gli splendor vivi scendeano ad illustrargli lo intelletto di nuove ma-

gnifiche idee arricchito della sapienza di Cristo, con cui teneasi in perpetua unione, quasi godendo del privilegio all'Apostolo diletto un dì concesso, che nel seno riposando tranquillo del suo divin Maestro, la pienezza succhiava dei divini tesori.

Ma che abbisogniam noi finalmente che altri ci dica qual si formasse in quella grotta Antonio, se è già presso a manifestarloci Iddio, che, interessato di mostrarsi fedele alle sue promesse, a giustificarsi comincia i suoi oracoli; che la gloria cioè innalzerà colui che per umiltade si abbassa: *humilem spiritu suscipiet gloria*. Onde se il merito abbiamo veduto fin qua della annegazione evangelica per parte di Antonio in tutto il suo eroismo: *ad nihilum reductus sum*; la ricompensa vedremo adesso di questa annegazione evangelica per parte di Dio in tutto il suo splendore: *et cum gloria suscepisti me*.

II.

Già io mi avviso, o signori, che, fosse o a castigo della sua melensaggine, qual si credea da molti e freddezza, oppure a scotimento del suo ingegno qual forse riputavasi già nell'ozio arrozzito, che al capitolo di Forlì, ove dall'eremo chiamossi, e in mezzo ad un orrevole consesso d'uomini chiari per pietà e dottrina a predicare lo si astringe, comechè fosse all'improvvisa. Egli fu certo così: perchè rispondendo modestamente Antonio che non vi si era esercitato giammai: Ben questo si sa, gli venne soggiunto, ma voi obbedite. Parla dunque Antonio, o signori; e allo snodarsi di quella lingua, io credo si scuotesse per tema orrendamente l'inferno; parla Antonio, e di celarsi invan si stu-

dia, chè suo malgrado così lo investe lo spirito di Dio, trionfatore oramai delle umili sue ritrosie, che non già un uomo, ma qualche cosa appar più che mortale. La sorpresa è estrema; e di comun voce oracol vero il chiamano di celestiale sapienza massimo ed ammirando; e sì vi è compreso l'illuminato stesso di Alvernia, che senza più lo elegge a predicator nell'Emilia. La lucerna, uditori, è fuor del moggio; seguiamne possibilmente la luce: *exortum est in tenebris lumen*.

Erano quei fortunosi tempi e malvagi quando il rio veleno di dannate opinioni, o scaturendo aperto, o serpeggiando insidioso, rovesciato avea ogni ordine sociale, e insieme turbata la religiosa unità. Ma acceso il fonte di bella ira, rompe ogni indugio, e il pergamo salendo, con una voce di tuono annunzia i divini giudizj; predica la augusta severità della religione, la grandezza e la maestà dei suoi misterj, e già si direbbe che un serafino gli avesse con acceso carbon rese monde le labbra e faconde. Le sue parole sui volti degli ascoltanti imprimono la maraviglia e lo stupore: *mirabantur in verbis quae procedebant de ore ejus*. Già se ne divulga ovunque la fama; già da tutte parti accorrono le genti per ascoltare cotesto ristoratore della dottrina e della verità, al cui zelo non v'ha chi resista. L'iniquità infatti abjura a suoi piè le sue passioni criminose, i più tepidi si scotono, e i più indurati un soffio ricevono di vita che opera in essi le primizie della salute: *non est qui se abscondat a calore ejus*. E i corifei stessi degli orrori che combatte disperando di poter mai nè confonderlo per malvagità di dispute, nè per ferocia di minacce atterrirlo, prendono il partito, che l'unico.

lor sembra , di non volerlo udire. Ma come Antonio non è sì tosto stabilito l' Apostolo che divien taumarturgo, la protervia a confondere degli empj, alla spiaggia sen vola ove il Marecchia fa foce in mare , e chiama ad ascoltarlo i muti abitator dell' acque , che veduto avreste al suo cenno possente mover tosto qua e là , e in ordin bello schierarsi , e a fior d' acqua scoprire le rilucenti squame , e fermi starsi a udirlo e immoti. Che cosa lor dicesse , nol so , so ben che lo intesero , posciachè non si tuffaron nell' onde se pria nol comandò , onde fu forza cedessero alla manifestazion del prodigio coloro che ostinati evitar si studiarono il poter della voce.

Avea colte l' eroe nell' Umbria coteste palme , o signori , allorchè il suono dello stridente flagello udì che in rovinosi tremuoti battea la scostumata allora e impenitente Bologna ; e avviatosi là verso , non entravi sì tosto che , come Paolo , nell' animo fremendo , fa ben chiaro vedere qual ne lo inviti spirito di Dio : *invitabatur spiritus ejus videns idolatriae deditam civitatem*. Piange dapprima alla vista di tanti eccessi : indi una voce qual di ruggito alzando , annunzia a tutti un battesimo di sangue : e con quella eloquenza di zelo che fa passare negli uditori i sentimenti di cui è ripieno il cuore , esorta , prega , minaccia , converte , e allarma le coscienze che non può cangiare , e fa tremare il delitto colla spaventevole immagine degli eterni supplizj. Bello pertanto il vedere alla voce di questo novello Giona quasi ad un tempo la modestia franger l' audacia , la mansuetudine estinguer l' ira , la verecondia frenar la licenza , l' ira di Dio calmarsi , cessare il flagello , e udirsi lui chiamare .

il desiderato dei popoli, l'amico del cielo, il Dio della terra.

Oh la bella! Oh la verace gloria di un Apostolo di Gesù Cristo! Oh la giusta e splendida ricompensa dell'annegazione evangelica! *Cum gloria*, dicalo pure, e a tutto diritto a Dio rivolto, *cum gloria suscepisti me*. Ma non ne sono questi che i primi raggi, o signori: *surge*, sente una voce ch'alto gl'intuona siccome al gran Tesbite, *surge, grandis tibi restat via*. E d'Italia partendo, move in ver la Francia, ove imperversar ode la Albigese eresia.

Alpi, infrattanto, o voi che dal Retico l'Italo ciel partite, alzate, o Alpi, la nevosa fronte, e narratene di quei dì felici... Oppure la via mi aprite pei taciti vostri recessi, e'l sentier mi segnate pegli scoscesi vostri dirupi, che io vengo a cercar le orme di questo eroe evangelico; ed eccolvi, o signori, in Vercelli affinar prima nelle teologiche scuole i dardi che vibrar dovea contro i nemici della religione; indi a Montpellier passando, e di là nella Gallia Narbonese, ove mostrarsi fulmine di guerra che conquide gli errori, ove Apostolo che promulga alti misterj, ove Profeta che minaccia terribili castighi, dovunque messaggiero divino che intima la penitenza. Già si direbbe che la fede l'ale gli presta per volar di provincia in provincia, di dominazione in dominazione per rendere il mondo spettatore e conquista de' suoi travagli. Passa infatti coi tanti d'ogni età, d'ogni sesso, che non contenti di ammirarlo, il seguono per tutto, ove il trasportano gl'interessi della religione e i bisogni della chiesa, passa il conquistatore evangelico in Tolosa, dove, incalzando prodigiosamente e a veloci

gradi la voce, e' sembra un tuono che meni un rotante fragore : *vox tonitruum in rota*. Voce così sonora, che, stesa sovra un mare ondeggiante d' immenso popolo, chiara discorre e spiccata a più miglia di lontananza, e sì si cangia, che indirizzata a moltitudine svariatissima per idiomi, ciascuno nel suo proprio lo intende; onde, finito il sermone, la discorrono tra essi maravigliati e storditi, dicendo: *audivimus eum loquentem nostris linguis magnalia Dei*.

Non perdiamo le sue orme onorate, o signori, e seguiam lui, che si avvia di Tolosa a Bourges, e poi di là a Limoges, spandendo per tutto, come di Cristo fu detto, i benefizj del suo insaziabile zelo: *pertransit benefaciendo*. Sono le città infatti per cui passa infestate da eretici? Antonio le sgombra. Le famiglie inquietate da nimicizie? Antonio le ricompone. Le chiese profanate da irriverenze? Antonio le santifica. I sacramenti contaminati di abusi? Antonio gli toglie: *pertransit benefaciendo*.

Ma ferma un poco, e riposa, Apostolo generoso, e godi per alcun poco di qualche frutto almeno delle vittorie tue e fatiche. Ma che parlo io di riposo e di pace? Nomi barbari questi e sconosciuti allo zelo di Antonio. Molle com'è tuttavia di sudore, stanco e anelante per lo fervore e la forza, con cui avea ad una città predicata la divina parola, passa altrove ad annunziarla: e così pellegrinando per molte miglia, e senza ristoro nell' infiammato meriggio scorrendo dalle città alle ville, e da queste nelle campagne, nè i notturni ghiacci lo arrestano, nè le furenti aquilonari tempeste. E fattosi pulpito ora del tronco di un albero, ora della cresta di una rupe, delle divine cose ragiona, e

a null' altro colle sue mire intende che alla conversione degli eterodossi, al ravvedimento dei peccatori, alla eterna salvezza delle anime che si direbbono alla sua cura affidate, dachè il suo apostolato è un apostolato oramai di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutti gl' istanti; e ciò che è più, se è il propagator della religione per lo suo zelo, n' è l'ornamento colla sua santità, e la guarentigia pur anco coi segni e coi portenti che opera Iddio per le sue mani: *contestante Deo signis et portentis.*

Ma il luogo soprattutto ove appalesarsi dovea in Antonio un luminoso carattere di straordinaria missione, indiritta a vie più manifestare la grazia e la onnipotenza di Dio, e la gloria insiem dell' Eroe, erano le sponde dell'avventurato Medoaco, erano l' aere, il ciel, la terra della vicina Padova. E già di Francia in Italia scendendo, scorsa pria la Romagna e le di lei città, evangelizzando vi è giunto Antonio.

Dispensatemi qua dallo svelarvi la faccia mostruosa di quei tempi, quando questa illustre città guasta dalla eresia de' Protareni, funestata dalle civili discordie, infestata da' suoi stessi abitatori, violate avea le sacre leggi, e le oneste massime corrotte, e ogni virtù fugata, e accarezzato e protetto il vizio corrompitore. Deplorabili cose, o signori, che a ridirle farebbonvi sospettare non forse volessi in tuono prorompere d' invettiva a lieta solennità disconveniente. Ma spinto dallo zelo di vorator che investelo manda qui fuori la voce Antonio, annunziatrice di verità, e maestra, geme, ulula, declama sui delitti del popolo, e sulle prepotenze de' grandi; e terminato appena il primo

arringo, venti masnadieri a un tratto palpitanti d'orrore sulle stragi e sugli assassinj testè commessi, cadongli a' piè pentiti, e chieggono unanimi confessione e perdono. Move a predicar nelle piazze, dachè non vi ha tempio omai a contener capace la folla immensa che accorre avida devotamente di udirlo. Parla, uditori, Antonio ed ammaestra, Iddio dà l'efficacia alla sua parola; tutto piega sotto a un'eloquenza di zelo, che parte più dal suo cuore, che dal suo ingegno. E in pochi dì la pace veduto avreste, la concordia, la fede, la religion, la pietà, esuli dapprima e fuggitive, ripigliare il loro impero, e le passion costernate già condannarsi a un timido silenzio.

E come no, signori miei? Come non diremo esser questi gli effetti e i frutti di una dottrina, che, tutta celeste ne' suoi principj, fedele alla sua dispensazione, e nelle sue verità luminosa e possente, dalle labbra usciva di un sacerdote, che, lungi dal mentirla a' suoi costumi, pronto era sempre a praticar nelle tenebre ciò che avea pubblicamente da' pergami insegnato. Oh il grande! Oh il vero Apostolo di Gesù Cristo! Prega egli la notte, travaglia il dì. Le tenebre accolgono i suoi gemiti, la luce appalesa le sue fatiche; il silenzio della notte il fa eloquente nel giorno; e seminando tra l'ombra, e irrorando di pianto e di sangue tra crude carnificine la sparsa semente, dispone pel giorno, operaio infaticabile, messi e raccolte. E Antonio insomma un apostolo, ma insieme un santo, le cui virtù rendono rispettabile la religione che annunzia; e l'ascendente de' suoi esempi compie le conversioni che avea, dirò così, abbozzate l'autorità del suo ministero.

Senonchè mi contenterò io adesso di aver solo accennata la signoria vastissima sugli enti della natura, con che avvalorava Iddio, e consecrava cotesto suo apostolico ministero. Ah! convien pur dirlo, o signori: si vider molti i giusti, a cui degnossi Iddio prestar il potere del suo braccio, ma fu con misura, ma per certi giorni, ma per certi momenti. Laddove in Antonio e' par come che scherzi lo spirito di Dio sopra la terra, posciachè gli elementi gli assoggetta senza riserve, e le calamità, i morbi e la morte, a cui, come giuocando, impera: *ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. Impera Antonio alle piogge, e sospese si arrestano in mezzo all'aria; impera ai venti, e il lor cammino ritorcono le procelle; impera al foco, e più non hanno calor le sue fiamme; impera alla terra, e sono leggiere come nembo di rose le sue rovine; impera ai bruti, e quasi fossero d'intendimento forniti esercitar si veggono atti di religione; impera alle anime, e si ricongiungono ai lor fradici cadaveri; impera agli angeli, e quali a foggia di messaggier si spiccano qua e là volando con lettere e risposte, e quali, allor che il voglia, il ricevon su l'ale, e seco il portano per l'aria, spazj vastissimi varcando, come da Padova a Lisbona, le calunniatrici bocche a chiudere dei maligni contro l'innocenza del suo genitore aizzate: *ludens in orbe terrarum*.

Prima la voce mi mancherebbe e l' di, che io narrar vi potessi gli scherzi tutti portentosissimi di quest' inclito taumaturgo; nè vi ha animo così perverso, nè incredulo così sfacciato che far possa contrasto alla forza della loro evidenza. Il perchè furono pubblici i suoi miracoli, e manifesti; furono

perpetui, e accompagnati furono da una umiltà che, sempre a lui fedele nel cammino eziandio della gloria, nascondere cercava le maraviglie, e per fuggirne gli applausi pareva, dico, che scherzasse: *ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. E dove lascio il portento, che tal si fu veramente quello di allora, che rimproverando acutamente Antonio il feroce Ezzelino, trattasi quel mostro dal fianco la spada, e del suo cingolo fattosi cerchio al collo, supplichevole ai piè si prostrò di cotest' uom di Dio? Onde non solo ad Antonio dovesti, o Euganea, la tua conversione, ma la tua pace eziandio, che sola mercè di lui in mezzo al rovinoso turbine di tante città dal tiranno devastate, illesa rimanesti allora e rispettata.

E già approfittando di questa pace in cui lasciava le dilette contrade di Padova, tornar volle il santo a Bologna, arena essa pure un tempo dei suoi sudori: trascorre poi novellamente l'Emilia, e varcato l'Appennin, vista Firenze, visitato devotamente l'Alvernia, vola a Milano, e vi combatte da forte la fazione de' Guelfi e de' Ghibellini: poi in Valcamonica scendendo passa a Trento; di là a Verona, e vi sconfisse gli eretici sotto il nome imperversanti di Manichei, in fin che giunge per deputazione del capitolo generale a Roma, ove in mezzo a porporati Aronni, e in faccia alla maestà del triregno a parlare obbligato, dispiega la magnificenza così del suo spirito che io credo ne esultasser di gioja le polveri taciturne di Pietro e di Paolo, udenti dalla bocca del nuovo discepolo di Cristo uscir reditiva la loro evangelica virtù di perorare: onde chinatosi dal soglio Augusto Gregorio stesso il nono, e stesegli sul capo le mani arbitre

delle celesti chiavi: Vauve, gli disse, arca del testamento. Sì: ma si posi omai quest'arca, o signori, che rinnovò abbastanza dell'arca antica i prodigi. Sente infatti Antonio l'annunzio omai di vicina morte per morbo che lunga stagione il travaglia. Ma simile a chi nell'accostarsi alla meta tutte raccoglie le forze, e vie più il corso accelera, a consumare la sua carriera a Padova ritorna, città sì amata da lui, e riamante di sè medesimo: ed è qua, uditori, che si compie il capo d'opera del glorioso suo ministero: il perchè veduto avreste suscitarsi dovunque le cittadine genti; e i terrazzani, e le campestri turbe, seguendolo schierate in devote processioni, pendono dalle sue labbra ovunque si fermi, e volgasi loro a parlare. E sono quando dieci, quando venti, e fino a trenta mila le persone a cui parla. Nè vi rechi maraviglia, o signori, poichè si vôtano per udirlo e le case, e le piazze, e chiudonsi i tribunali, e tace il fòro, e l'industrie circolar del commercio suspendesi. Ed oh i gemiti di compunzione e le lagrime! Ed oh le vive acclamazioni di laudi, onde è chiamato l'angelo della pace, l'oracolo dei popoli, l'arbitro dei sapienti! E finita la predica gli è d'uopo o fuggir di soppiatto, o far che lo accompagni la soldatesca a fin di salvarsi dai devoti assalti di que' che affollansi a gara o per baciargli le vesti, o per istrappargliele di dosso. Nè questo è tutto, o signori. In tutti i momenti in cui non perora pubblicamente, egli è ugualmente occupato della salute di tutti. Egli è il giudice delle liti, il visitatore degli spedali, il medico degl'infermi, il compositor delle paci. È padre coi piccoli, e li catechizza; è giudice coi peccatori, e li riprende;

è amico cogli afflitti , e li consola. Egli si aduna tutti d'attorno , e gli attragge con non so qual vezzo di grazia e di carità : assiduo , infaticabile sparge per tutto il grano eletto , e lo diffonde : e a diffonderlo io non so altro dire , tranne che ha come Cristo tra le fauci il latte , nella lingua il mele , sulle labbra la grazia , le attrattive sul volto ; ferisce col guardo , rapisce col tratto , ha le mani tornite e distillanti il più prezioso soavissimo unguento a sanar anime. Qual meraviglia pertanto , se non potendone più proprio , gravemente ammalava. E udite portenti di cristiana umiltà : santa umiltà , virtù divina , cui sol nominando , ho nominato Antonio di Padova.

Mentre , comechè in fresca età fosse già consumata l'opera di sua perfezione , fa a sè stesso il Santo rimprovero di non averla ancor cominciata , e mentre con tutta la santità muore dei santi , impronta egli a sè tutti i vizj dei peccatori. E dicale pure l'umilissimo Antonio ; ma io già veggo avverato l'oracolo di Dio : *humilem spiritu suscipiet gloria* : perchè se l'Italia principalmente sin qua fu il teatro de' suoi travagli , l'universo è oramai il teatro della sua riputazione , che ammira le sue virtù , e applaude alla sua gloria : *terra illuminata est a gloria ejus*. E il merito della annegazione evangelica portata all'eroismo è oramai compensata da una gloria che spiegasi in tutto il suo splendore , e sì da dovere Antonio a tutto diritto ripetere : *ad nihilum redactus sum , et cum gloria suscepisti me*.

Cotesta gloria , o signori , cotesta giustissima laude dovea per lo stesso oracolo di Dio dalle labbra uscire e formarsi fin degli infanti : *ex ore infantium perfecisti laudem*. Sentite infatti come d'ogni

intorno per le vie pubbliche di Padova, a drappelli scorrendo i fanciulletti, vanno lagrimosi dicendo : È morto il santo , è morto il santo... È morto il santo? Eccoti dunque, o Roma, e senza più il processo per la canonizzazione di Antonio e per l'apoteosi di sue virtù. Questa comun voce infatti il suffragio previen della Chiesa, per modo che l'epoca della sua morte quella divien del suo culto : universal culto , o signori , onde non più Antonio di Padova , ma Antonio si chiama dell' universo.

E non devi, nè puoi esserne perciò gelosa, avventuratissima città , che anzi gloria maggior ne torna a te, che vedi ogni dì da stranieri lontani lidi mover le genti, e qua recarsi a venerar quell'arca che accoglie il prezioso deposito della sua salma.

Salve pertanto , anima grande al ciel sì cara , e sì benefica alla terra , salve ; e poichè si compiace Iddio spandere per la tua mano tutti i dì le sue grazie , non isdegnare che noi , di tenera devozion compresi , e di fiducia pieni , la tua efficacemente imploriamo protezione validissima tra le tante che ne affliggono disgrazie , e le più gravi che ne circondano minacciose. Ho detto.

ORAZIONE I.
DELLA SINDONE

*Venit Joseph ab Arimathaea . . . audacter
introivit ad Pilatum et petiit Corpus Jesu.
S. MARC.; c. 15, v. 43.*

SIRE! Come ogni volta che alla nostra meditazione si presentano, o ai nostri sensi quegli ordigni aspri di morte onde venne crociato il divino nostro riparator Gesucristo, non possiam non sentire dalla pietà dstringerci l'animo, e fremere a un tempo d'indignazion contro la scellerata demenza dei giudici condannatori, e lo infellonir crudelissimo dei giustizieri e soldati; così, pare a me, che non pure gli occhi, ma nè il pensiero volgere si possa al benedetto lino, del sangue inzuppato del divin corpo esanime, senza ricordare con grato animo la tenera pietà di lui, ch'entro a quello il depose riverente e avvolse, Giuseppe, vo' dire, di Arimatea.

E questa affettuosa rimemorazione, se io ben veggio, a voi meglio si affà e ai fortunati sudditi vostri, posciachè cotesto, onde e' si valse, strumento di sua carità, toccò in gran sorte ai gloriosi antenati della vostra regal prosapia, e fu in questa capital fiorentissima a grandissimo onore di lei depositato.

Se non che egli bisogna dire, che sia questo pure disegno di provvidenza da riverirsi altamente, che come Giuseppe, lo sposo di Maria, non ebbe pubblico culto di religione, che dopo un volger lungo di secoli ; così questo di Arimatea (dissimile più presto che disuguale a quello di Nazaret nella fortuna di accogliere Gesù Signore) giacer dovesse per sì lunga stagione tra cristiani, e tuttavia si giaccia dimentico per poco e inonorato.

Questo i' volgea meco stesso da un canto studiando alla Sindone; nel quale studio, oh le belle immagini sublimi che nel caldo pensier sorgeanmi! Oh i teneri e dolci affetti che mi si destavan nell'animo al pur solo ricordare che un Lino è quello a cui il Santo de' Santi ciascuna sua parte commensurando tutto sè v' improntò, rendendolo a una medesima ora e reliquia, e ritratto e conserva del sangue, e immagine del sembiante! Quando riflettendo dall'altro, che desso alla perfine, comechè celebrato da cento penne e cento, andrà tuttavia superiore a qualsivoglia encomio, e più a quello che fargli potess'io per manco d'ingegno, mi cadde per questo in animo nel presente pericolo il mio devoto omaggio alla persona tributar di Giuseppe; nè dover io per questo riuscire a chicchessia discaro, che non per jattanza il fo, o presunzione di procacciare onore a lui, cui già tutti onorarono largamente, e in carte non periture, gli evangelisti; ma sì perchè le sue virtù rammemorando, porto fiducia altrui destar nell'animo (a che lo mio zelo intende) ammirazione e gioja e gratitudine, che ben gli sta, e pietate e amor per lui, od altro commovimento, secondochè il natural senno mi detta; e do principio.

Pendea già spento il Salvator dalla croce, e tre ore appena rimanean di sole, quando il sabato cominciava. Le donne, che dapprima il seguieno, assorto nella loro ambascia non la rifinian di piangere; gli apostoli, quali intesi a fuggir, quali a celarsi; e nullo eravi che si offerisse per lo pietoso uffizio di levarnel giù, fasciarlo e seppellirlo: intanto, che legge aveavi di staccar dal legno pria che finisse il dì qual che vi fosse affitto? Quando Giuseppe di Arimatea si avvisa di chiederne egli stesso il corpo a Pilato.

Ora egli è in questa risoluzione magnanima che le primizie benaugurate io scorgo delle più generose cristiane virtù. Che di vero e' ci volea gran fede per chiedere e apprezzare innanzi tratto la spoglia di chi, nella ignominia spirato e negli obbrobrj, era tuttavia attaccato al legno, e in apparenza percosso dalla maladizione pronunciata da Dio contro chi che vi fosse appeso.

E poi, non è già un uomo del volgo e plebeo che vi si accinga il cui credito offendere non valga gl'interessi e le passioni di checchessia; nè tale che nulla a perder abbia per sè stesso, nè di sostanze, nè di onor, nè di fama; ma sì un facoltoso egli è, senatore di Gerusalemme, assistente al supremo consiglio, e dalle più genti assai riputato. Ora il dar segni di rispetto e di venerazione per chi poco dianzi era stato giudicato indegno di vivere, egli era lo stesso (giusta le regole dell'umana prudenza) che offendere la reverenda autorità delle leggi, e la propria dignità vilipendere, e il pingue patrimonio arrischiare eziandio; un condannare di crudeltà l'accigliata burbanza de' magistrati Giudei, e gli sdegni accendere di una nazione proterva e provocarne la vendetta.

Ma pure il vincere di questa pugna, onde una modica fede si tarda, o spaventa, sì malagevol forse per lui non era, come il trionfar dei riguardi, cui spesso ingenerano in occasioni sì fatte i parlari dei meno tristi e dei riputati dabbene eziandio. Conciossiachè, e chi è poi egli, dovea dirsi, cotesto Giuseppe? Discepolo sì, ma timido e pauroso fin qua, del Nazzareno, e che nella sua qualità al consiglio assistette fors'anco di sua condanna. Se così gli era all'animo di fare, dovea lui vivo proteggere anzichè mostrare una pietà oggimai fuor di luogo, e affettare adesso una inutile generosità in verso di un uomo già morto. Questo, dico, esser dovea il discorso dei censor più castigati; e tutti doveano poi dire a una voce, che addimandarne il corpo, e sì tenero di lui mostrarsi, era un accusar d'ingiustizia il presidente romano, che avealo di già condannato, e mettere così da folle in adventura la vita.

Ma questa nel mondo riputata follia, era l'effetto appunto della follia della croce, la cui virtù ed efficacia cominciava a farsi in essolui altamente sentire.

È facoltoso infatti Giuseppe, è vero; ma le ricchezze che sino a quel punto erano state un così grande ostacolo alla salute, non sono più lacci per lui che ritenganlo. È senatore di Gerusalemme, è vero; e però membro di quel supremo consiglio che avea dalla sinagoga escluso qualunque che dichiarato si fosse discepolo di Gesucristo; nè dubita come quel decreto vorrà eseguirsi con più di severità contro chi osi dopo la sua morte di riconoscerlo per lo Cristo o per lo inviato da Dio; ma egli è disposto e presto a perdere all'uopo il

dignitoso suo rango, se il ricco tesoro a ricever giunga del suo divin Maestro. È personaggio orrevolissimo, sì certo per la sua dignità e per lo merito suo personale; nè ignora come censurata verrà dal pubblico la sua presente condotta, e la sua fama trasmutata in infamia; ma sol che quello ottenga cui più ama che alcun'altra cosa, tiene a vile ogni gloria che dagli uomini dipenda, nè il pensiero di sua riputazione gli occupa punto il cuore.

Che se occulto fu dianzi, e discepolo ignoto di Gesù Cristo, e' vuol dire che reso lo avea prudente il timore: pure, comechè forte temesse di sua debolezza, niuna cosa per questo operò di debole mai. Nascose, è vero, il suo tesoro, ma senza rinunciarvi. Non si appalesò pubblicamente, è vero, ma non acconsentì, nè prese parte all'empie trame dell'infellonito Sinedrio, chè uom dabbene alla perfine egli era e giusto, e del novero di que' che aspettavano il regno di Dio. E chi sa che non dichiarandosi apertamente in quel travolgimento di spiriti a pro del Nazzareno non portasse speranza di trarlo poi meglio dalle mani de' suoi effrenati nemici? Quello certo che ora vediamo, si è, che poichè i discepoli già conosciuti, che sì altamente si prometteano di lor fedeltà, si son dileguati, egli che si stette sino a questo punto nascosto, crede a sè devoluto l'obbligo altrui, e vuol che si compia. Lo che vuol dunque dire che piacquegli prima fortificare in segreto una fede nascente cui l'umiltà nudrir dovea, e cui per lo contrario la temerità avrebbe fatto perire, sponendola innanzi tempo; vuol dire insomma che aspettava metterselo la Provvidenza in una specie di necessità di scoprire

agli occhi di tutti gli uomini lo zelo e il coraggio di cui lo avea ripieno la grazia.

Non sa, è vero, quale ne seguirà risposta alla inchiesta ; che non l'accusi fors'anco Pilato di fello-
uia. Ma che monta ? Temerà l'ire d'un prefetto romano, quegli cui la ferocia non ispaventa di una intera nazione ? E poi, ricordando forse aver detto il divino Maestro, che non sono a temersi i tiranni che uccidono il corpo, vuole il discepolo di Arimatea offerire egli il primo in sè stesso l'esempio di così fatta fortezza. Per la qual cosa, checchè di avverso gli si strepiti altamente d'attorno, punto non ismarrisce ; e nulla curante che dietro gli avvenga o dalla rabbia de' magistrati o dall'ammutinamento de' cittadini, va a suo viaggio, e senza darne altrui la commissione, senza usar timidi mezzi o segreti, e cessando da sè ogni pretesto valevole a colorare la pietosa opera sua, rinvenuto Pilato, il corpo fidatamente gli chiede del Nazzareno, e ottienlo : di che quanto lieto ne vada, niuno il domandi. Perchè comperato subito un mondissimo lenzuolo, al Golgota si avvia. Ma ah ! che non sì tosto giunge a scoprire la funesta vetta, che un gelido treimor discorregli per l'ossa ; e già la mutolezza tristissima del loco, la vista del sangue qua e là rappreso, la feral croce, il divin corpo sì macerato e pesto, gli fanno quando tremante sospendere il piè, e quando spasimati rifuggire gli occhi ; senonchè, la dignità e la pace, che tuttavia dopo morte traspirano dal volto augusto, ne lo invitano dappresso ; onde tutto a sè richiamando Giuseppe il coraggio, abbassata la croce, ne divelle accuratamente i chiodi ; e sì liberatone il sanguinente cadavere, e ben mille baci stampatigli pria su la

fronte, e bagnatol del pianto del suo dolore, ed espressegli sul volto le umili sue adorazioni, in quella Sindone lo avvolge, in quella stessa che in quell'arca santa tu custodisci adesso e veneri, Torino avventurata.

Già io mi credo riverisser quell'atto gl' impietositi angeli del paradiso, se ne commovesser di gioja i cieli, dianzi atterriti sul dispietato scempio, e il sole, cui s'eran prima scolorati i raggi per la morte del suo Fattore, vibrasseglì più allegri in quel punto, e più lucenti.

Ecco il guiderdone pertanto della eroica fe' di Giuseppe, della sua magnanima fortezza, e della sua carità generosa. Arrischiò tutto per lo suo Signore; ma egli in ricompensa la gran dovizia gli fa di tutto sè stesso. È padrone infatti Giuseppe della vittima e dello altare su cui s'immolò: tutto è suo: Gesù Cristo e la sua croce.

Ma perchè niente dal Vangelo è detto che non sia con iscienza profonda di più alte cose, egli non è a preterirsi come cotesta Sindone, che vostra è adesso, Torinesi, ma che fu di Giuseppe, non solamente monda si fosse, ma nuova eziandio la comperasse. Conciossiachè noi veniamo con ciò avvertiti, che non avea dianzi a che fosse servito, ma si mantenuta la purità della sua prima origine e per una particolar provvidenza a così augusto destino serbata; che nuova la comperò perchè una specie di virginità aver dovesse proporzionata a quella di una carne concepita per opera dello Spirito Santo, nè alcuna macchia ne avesse pria deturpata la mondezze e il candore.

E intanto io dico questo e l'raffermo, in quanto che veggo che nuovo egualmente la Provvidenza

destinogli il sepolcro, nè dianzi da alcun profanato; di che erane fedel testimonio Giuseppe istesso, che avealo infatti per sè preparato: il ministero così compiendo di un altro Giuseppe, a cui era stata affidata la purità di Maria con la quale non avea egli contratto il sì santo vincolo che la reudea sua sposa, che per serbarla a Gesù Cristo di cui dovea esser madre.

Nè vi parrà punto ardito il paragone, sol che vi piaccia di spingere più innanzi il pensiero, e considerare che di ben altro privilegio e più augusto eziandio, e se non simile, almeno certo eguale a quello del primo, volle decorato Iddio Padre questo secondo Giuseppe. Ridotto infatti il suo divin Figliuolo alla debolezza della infanzia, diello a custodire a quello di Nazareth; e condotto poi dalla morte questo medesimo divin Figliuolo, a una infermità lungamente maggiore, dållo in custodia a questo di Arimatea. Avventurati amenduni che scelti furono d'infra tutti gli uomini a ricevere Gesù Cristo, l'uno quando entrava nel mondo, e l'altro quando ne usciva; quello quando veniva a noi senza avere su che adagiare il capo, e questo quando ne lasciava senza un lino che lo velasse, e una tomba che lo coprisse! Avventurosi amenduni, che furono i custodi del più prezioso deposito, e ne conobbero il valore altissimo, comechè la umiliazion del presepio e la ignominia della croce altrui lo nascondessero! Avventurati finalmente amenduni che meritauono il nome di giusti, lor dato dallo Spirito Santo.

Ma se chiaro egli appare e manifesto che fu dunque Giuseppe di Arimatea, come per man condotto della Provvidenza, cotesto estremo uffizio a

prestare di religione e di pietà al corpo disanimato del suo Signore, per quindi avvolgerlo in quella Sindone su cui tutta ne improntò a sangue l'immagine divina; un ordine non meno ammirevole di provvidenza io scorgo in riflettendo, e quando e per qual guisa, e per quanto volger d'anni e di secoli, quella Sindone istessa data venisse in dono alla casa augusta di Savoia, e poi per via di prodigi in Torino custodita. E di vero, perchè si giacque essa nel profondo misterioso silenzio di ben quattordici secoli, di pubblici onori frodata e di durevole storia, se non fu per salvarla vie meglio dalle barbare mani degl'infedeli non meno che dalle profanazioni e dagl'insulti de' suoi contraddittori e nemici? E se tutto a un tratto da Margaritha di Caruy, germe illustre di re, trasportata di Gerusalemme in Chiambery, ebberlasi in dono i coniugi augusti Lodovico ed Anna di Savoia, non dovrà egli dirsi che a ristorarla di tanta dimenticanza si attendesse appunto che personaggi piissimi sorgessero, siccome quelli erano senza meno, che rivolgesser tosto e religione e grandezza a procacciarle, siccome fecero largamente, venerazione, a un tempo e splendore? Ah no, che da quel punto non ebbe più che invidiar la Savoia alle più chiare e sante città dell'Asia, elette depositarie dei più venerandi tesori di nostra Chiesa, e dei più arcani misteri del cielo; nè accadde più di valicare travagliosi il mare, e nell'insospita Palestina cercare quella terra felice del divin sangue aspersa, dacchè n'ebbe la miglior copia quel regno beato nella Sindone sagrosanta.

Ed oh che pietosa invidia non si sarà forse desta negli angioli: presidenti di tutti i regni per cui,

di Gerusalemme partendo, passò l'inestimabile tesoro per là recarsi direttamente! Che fervide preci non avranno a Dio mandate perchè nelle regioni poggiar volesse di lor custodia!

Vide anch'esso Daniello angelicamente combattere il custode del regno di Persia con quel della Grecia a pro ciascuno della propria nazione. Sia dunque lecito a me non meno lo immaginare come l'angiol protettor di Savoja a' fianchi della viaggiatrice di Carny indivisibilmente accompagnasse lo incomparabile deposito perchè niun sinistro luogo la via ne impedisse al prescelto suo regno il prezioso acquisto; e sì le belle schiere io veggio degli altri angiol tutelari che dall'uno all'altro confine de' lor distretti, ad ale raccolte e dimessa fronte, fanno ossequioso corteggio alla passeggera reliquia; e chi l'aere purifica e tranquilla per dove passa; e chi serena le tempeste dei mari cui valica; e tutti stancano devoti il cielo perchè si arresti l'inapprezzabile dono nei paesi alla vigile e pietosa lor protezione fidati.

Che se vogliasi poi ai prodigi por mente del divin braccio per la Sindone operati in questa capitale istessa, non dovrà dirsi che fosse disegno altissimo di provvidenza, che dal pio egualmente che prode Emmanuel Filiberto, venisse di Chiambery qui trasportata per non partirne più mai? Il liberarla da tanti dileggiatori e nemici che aspra le fecer guerra; il sottrarla a' minacciosi incendi; il salvarla da rubatori sacrileghi; il proteggerla dalle guerresche devastazioni, e dalla immite Calvinistica rabbia; coteste cose tutte di patria istoria, che i padri vostri narrare intesero dagli antichi lor avi, e cui le pietose madri ricordano spesso ai lor cre-

scenti figliuoli, ed altre assai assaissime che s'offrono ognidì ai vostri sguardi, siccome è quella che il sì stupendo lavoro contro le ingiurie degli elementi e dei secoli siasi fino a qui conservato, e tuttavia si conservi; coteste cose tutte, io lo ripeto, potrebbon forse con indifferenza guardarsi siccome effetti fosser del caso, e non piuttosto siccome una opera luminosissima di studiata, sollecita, incessante provvidenza?

E sia pure in piacer di Dio, che come i principi tutti di questa regal casa risguardaronla mai sempre come l'ornamento più bello, o il più ricco tesoro di loro dominazione: e tal voi, o Sire, che così avanti sentite nelle divine cose, e che a cadauna studiando delle cristiane virtù avite, tutte le ricopiate sì santamente in voi, di che tutta n'è testimone Italia; così gli avventurati sudditi vostri, a cui volle il medesimo Iddio serbato il sì prezioso tesoro, il corpo onorino del suo Divin Figliuolo, e allora soprattutto che lo ricevono, siccome il giusto onorollo di Arimatea: *quod ab honesto hoc senatore gestum est* (per usar qui finendo le parole di un padre santo della chiesa) *nobis sit tamquam lex cum illud corporis munus suscipimus*; e non fia mai che per alcun d'essi avvolgasi in sordido lenzuolo, o in cuor morto d'affetti si seppellisca, se non forse simile a sepolcro di fetid'ossa pieno e di putredine: *nec in sordido conscientiae linteo involvamus, neve in cordis monumento mortuorum ossibus, omnisque immunditiae pleno deponamus*. Oh allora sì, che come Raab destra e sollecita riconoscea ogni miglior suo bene da quel nodo di sanguigno colore che, appeso alla finestra, dovea dall'eccidio della patria sua preservarla: *appendit*

funiculum coccineum in fenestra et salva facta est.

Così, ed anzi molto più, potranno con Voi, o Sire religiosissimo, anch'essi i sudditi vostri ogni spirituale e temporale vantaggio a pubblica ed a privata sicurezza e salute da quel lino insanguinato aspettarsi, com'io desidero, auguro e prego.

ORAZIONE II

DELLA SINDONE

Hoc est signum foederis quod do.
GEN. Cap. 9, v. 12.

SICCOME non si può non sentire distringersi l'animo dalla pietà in ricordare que' ferali ingegni di dolore che straziarono spietatamente le membra innocenti di Gesù, e se non a ritroso dell'animo scommosso e palpitante gl'insulti rappresentarsi delle coorti, e non fremere d'indignazione sulla empietà dei carnefici; così e' parmi che debba alleviarsi alcun poco l'ambascia, e a più mite impeto l'animo ricomponersi, e tramutarsi quasi in amor lo sdegno ogniquale volta si volgano gli occhi nostri; od anche solo la mente a questo santuario di fini marmi prezioso, e a quell'urna lucida di molto oro che la reverenda Sindone rinchiude di Gesù Cristo.

Conciossiachè, se furono quei funesti ordigni ministri di barbarie, fu ministra la Sindone di carità. Quelli ne straziarono le carni, ne avvolse questa le membra; quelli ne internarono le ferite, ne purgò questa le piaghe; quelli ne afflissero le agonie, ne onorò questa la morte; quelli ne accrebbero la ignominia, ne coprì questa la nudità. E fu per-

cio, che la prima volta in cui per alto onor mio ho messo il piè riverente in questo santuario augusto, e dell' inapprezzabile tesoro a ragionar mi feci, si condusse agevolmente l'animo mio a tessere un encomio, qual ch'è si fosse, a Giuseppe di Arimatea, che solo fra tanta durezza di sgherri e di manigoldi a quel commendevole si accinse, e generoso ufficio. E perchè poi un sì prezioso strumento di carità in sorte cadesse al Piemonte, e venisse, anzi che altrove, in questa capital fiorentissima a tanto onore di lei depositato, già io mi avvisai che a premio fosse del clemente, e in singolar modo religioso animo di questa regal prosapia non meno che a nutrimento continuo della suave indole vostra, fortunatissimi Torinesi.

Nè fia che ardisca oggi di troppo se avanzi di dire, che avendone Iddio Ottimo Massimo fatti voi soli e custodi e padroni, egli vi amò con parzialità sì proprio di affetto; o sia che la singolarità considerar vi piaccia del dono in sè stesso, o le circostanze che ne lo accompagnarono, o il tempo in che vi tenne largito. Vediamolo senza più, e in modo che nè l'esattezza alla prescritta brevità, nè la brevità faccia danno alla dovuta esattezza. Incomincio.

I.

Lo so, uditori, lo so avervi già il munificentissimo Iddio per tante altre guise contrassegnati e distinti co' doni suoi; e mel dice la salubrità dell'aere che qui si respira, mel dice l'amenità dei colli che vi sovrastano d'attorno, la fertilità delle ville, la dovizia del traffico, la disciplina mede-

sima dei costumi, e la stessa veneranda antichità del trono. Lo so, Torinesi, lo so che gloriarsi potete a diritto della simmetrica bellezza dell'ampie strade a un vostro cenno polite e terse dall'obbediente Dora; dell'ordine elegante e della sontuosa maestà degli edifizii; dello splendore a cui salgono ogn' in di le utili arti belle e le scienze severe per la fedeltà vostra incorrotta ai vostri sovrani, per lo sperimentato vostro coraggio e valore distinto nell'arme, e per altri assai che quivi fioriscono necessarij od utili stromenti di onesto vivere e civile. Ma dico e sostengo che allora soprattutto mostrò di amarvi Iddio con parzialità di affetto, che vi diede la sua sagratissima Sindone, e che di questa soprattutto voi potete a diritto gloriarvi.

Conciossiachè, degli anzidetti divini beneficj, comechè non sieno a tutti i popoli della terra comuni, so tuttavia che ben altre regioni possono per avventura un'egual gloria menarne; ma della Sindone di Gesù Cristo ne siete voi soli i possessori felici; come so altresì che sono poche le città cattoliche dove un qualche minuzzolo non sia e non si veneri degli strumenti di sua angosciosa passione; ma io trovo un'ammirabile singolarità nel dono fatto a voi della Sindone, perchè unica che non sia stata a Gesù di dolore; perchè unica che a noi non sia di rimprovero, e perciò la sola cred'io che più volentieri additar potete agli stranieri in argomento di maraviglia e d'invidia, la sola che più volentieri tra voi serbate a indizio di pregio non comparabile, e d'indicibile compiacenza. Unica, ho detto, che non sia stata a Gesù di dolore; che di vero, i flagelli, le spine, la canna, i chiodi, la spugna, la croce stessa del Redentore, esposte come

sono sopra gli altari dimandano sicuramente le nostre adorazioni: il contatto ch'ebbero col divin corpo di Gesù, ce li debbe far ricercar, dove sieno, con desiderio; e l'esser tinti di quel sangue innocente, ce li deve rendere, dove si trovino, venerabili. Ma non può a una medesima ora non riempersi l'animo di orrore, e rifuggirne in pensando, come vennero per siffatti ordigni quelle membra sante ferite, martoriate e guaste. La Sindone vostra, per lo contrario, è un mondo lino che il terse, non è un chiodo che lo trafisse; è un drappo sottile che il rasciugò, non è una militar laucia che il trapassasse; è una fascia officiosa che lo ravvolse, non è uno spietato flagello che il lacerasse. Rosseggia di sangue, è vero, ma non lo esprime; dipinge uno strazio, è vero, ma nol promosse; presenta delle piaghe, è vero, ma non le aprì. Oh sì dunque che è dessa un singolar dono che il ciel vi fece, e di una singolarità la più dolce, la più consolante. E più, se si consideri che è l'unica, non solamente che non sia stata a Gesù di dolore, ma l'unica eziandio che a noi non sia di rimprovero. Il perchè, se io miro la colonna e le verghe, forza è che la ferocia mi figuri dei manigoldi; se veggio la bianca vesta e la porpora, che mi figuri l'ingiustizia dei giudici; se consideri i chiodi e la croce, che mi figuri l'empietà dei carnefici. Mi mostrano le funi la fellonia di un discepolo, la spugna mi fa sovvenire la inumanità di uno sgherro. Mi rammenta la lancia la atrocità di un soldato, e in tutti in fine gli strumenti della passione di Cristo, ah! che io ritrovo la malizia e il reo cuore dell'uomo. Tu sola, o cara Sindone, se' tu la sola che agli occhi mi presenti il suo strazio non fatto dall'astio

maligno, ma ritratto dalla compassione sincera: tu se' la sola che sotto il guardo mi metti le sue ferite non aperte dall'ira barbara, ma dipinte dall'amore officioso. Potessi, oh sì potessi dimenticare quello che fecero gli uomini di reo, come tu non mi offri che quello che fer di pietoso. È sangue, lo so, è sangue di Gesù Cristo di cui sei tinta, ma non è quello che esprime il livore, sì quello cui terse la gratitudine. E dove, dove posso io venerarlo senza il raccapriccio di averlo sparso, se dinanzi a te non mi prostri con la compiacenza che l'ho raccolto. Sì, solo dinanzi a te, Sindone sacrosanta, posso ricordare d'esser uomo, senza avere in orrore la mia stessa umanità. Doh mi si levi dunque ogni altra acerba memoria che mi convince brutale, e mi resti la sola memoria tua che dimostrami umano. Oh le tre e quattro volte felici per tanto voi, Torinesi, per sì tenero dono, cui Dio volle sì bene che in venerazione restasse, come lo è veramente, di tutta la chiesa; ma, per non so quale parzialità verso voi di affetto, ha pur voluto che depositato venisse nelle vostre mani, e da voi soli custodito. Così l'arca dell'antico testamento, comechè fosse un'arra pubblica della generale stabilita alleanza col popol tutto di Isdraello, era tuttavia a un tempo il pegno della predilezione di Dio a pro di Giuda, della famiglia, e della posterità di David. Ed oh! come a proposito un cosiffatto paragon mi cade ora che vengo le circostanze a narrarvi che accompagnarono il dono che nella Sindone ha fatto il Signore al Piemonte e a' regi suoi!

II.

Risovvenitevi infatti , o signori , come dopo lo ingresso che fecero gl'Isdraeliti nella terra promessa andò cotesta arca vagando senza stabile soggiorno in Masfa , in Nobe , in Gangala , in Silo , dove fu a tempo a guisa di ospite custodita , sintantochè per opera di due giovenche, non avvezze per anco al giogo, e da nessun guidate, nel territorio di Giuda pervenuta, la fece Davidde nella regia città introdurre di sua residenza ; e poi compiuto che fu il ricco e sontuoso tempio di Salomone, vi fu stabilmente a beneficio del re e del popolo collocata. Di ciò, dico, risovvenitevi, e poi ragion mi fate se nou vi ho già, sotto nome dell'arca, la storia della Sindone riferita. Non andò essa pure lunga stagione per varie piagge e lontane regioni quasi vagando? Nè Gerusalemme solamente e Antiochia, ma i regni anco la videro e di Francia e di Cipro, l'Asia, l'Europa, la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, e ne ricevette per tutto ospitali accoglienze e onoranze divine ; sintantochè nel dominio si ricovrò e nella corte di questa regal famiglia, che dall'antica a questa augusta capital trasferita, innalzato come ebbe questo allusivo e mistico santuario, ve la collocò splendidamente e con quella ingenita singolare pietà che fu pari mai sempre alla munificenza. Ma la circostauza particolare, a cui poner dovete mente, o signori , e' si fu quel non so quale invisibile ostacolo messo al giumento che dovea prima altrove la Sindone portare, onde fu vana ogni forza, od arte per fargli muovere un passo fuor della reggia. Il qual pro-

digio equivale per certo all'invisibile impulso che guidò a Cariazzari le inesperte giovenche nel trasporto dell'arca. E gl'improvvisi castighi di cecità negli occhi, di stupidizza nelle membra, di storpiature nelle braccia, onde presi restarono e intorpiditi coloro che di rapir tentarono il sagratissimo velo, o scancellarne la impression benedetta, sono essi pure altrettanti prodigi che equivalgono a quelli che in favore dell'arca medesima operò Iddio contro de' Filistei che osarono di profanarla.

Sebbene, a che vado io funestandovi col confronto di sì ferali successi occorsi a quelli che alla riverenza dell'arca insultarono e della Sindone, in vece di confortarvi col paragone de' beneficj e favori co' quali, siccome in riguardo all'arca prosperò Iddio la casa di Obededon; così tra voi ricomperò la pietà e la fiducia de' supplicanti ora campati da' mortali pericoli, ora guariti da insanabili morbi, ora vittoriosi di sanguinose battaglie in premio appunto della venerazione alla Sindone professata.

Tutte queste circostanze però, ed altre parecchie, onde per tre secoli e sedici lustri omai accompagnò il Signore non pure il dono, ma il possedimento anco del dono, io le passerò sì sotto silenzio a fine di servire alla prescrittami brevità, ma voi lascerete almeno che quel sì fero notturno foco vi rammenti che, spintosi violentemente in seno alla superba mole colà nella capital degli Allobrogi, distrutti i marmi, e liquefatti siccome cera i fregi di oro e di argento, e i grossi getti di bronzo, ne investì poi furibondo, e fe' stillar disciolta l'arca custode del pegno santo, che dagli afflitti e inutili spettatori già si piangea oramai arso e distrutto; quando, oh vero e memorando portento! quel co-

centissimo foco, umiliato al tocco della fragil tela il furore delle stridenti vampe, siccome al tocco di poca arena umilia il mare l'orgoglio delle sonanti procelle, ne lambì riverente solo la piegatura quasi a segno e a perpetua rimemorazion del prodigio; nè punto nocque agl'intrepidi zelatori, che slanciatisi attraverso dell'orribile incendio, la trasser fuora intera e illesa. Oh, signori! ditelo per fede vostra: poteva egli Iddio in più luminosa maniera far conta e palese la sua parzialità verso voi di affetto nel darvi e mantenervi al possesso del sì prezioso tesoro? Ma crescono più le prove del divino amore dove, dalle circostanze or or riferite, oltre si venga a riflettere alla condizione del tempo in cui e' vi venne il dono largito.

III.

Che di vero, se questo pegno prezioso fosse stato dal ciel concesso a' reali principi vostri in qualunque altro tempo più sereno e tranquillo, quando cioè la fede, la religione e la pace nel cristiano impero riposavano sicure e fiorivano, sarebbe ancora da ringraziare e commendare altamente il Signore pensando, che nel dispensare una sì pregievole e rara cosa, abbia voluto onorare la vostra sopra qualunque altra più chiara (se altra ve n'ha) e più religiosa nazione del mondo. Ma oh! quali altri tempi più torbidi e procellosi mi si parano in quella vece davanti! Parlo di allora che la Borgogna insultava alla Gallia, e la ostinazione dei Mori facea l'ultime prove a non uscir dalle Spagne, e la Ottomana potenza stender volea lo scettro, e non pure una parte, come sciauratamente accadde, ma tutta imbarbarire Europa.

Ahi secolo quintodecimo ! Vedi Cristo alzato insegna di strage contro i cristiani ; vedi città fiorentissime dell'impero d'Oriente sforzate e manomesse, ville spiantate ed arse, campagne di cadaveri coperte e insozzate di sangue, onde ne rosseggiano l'acque del Bosforo Tracio, della Propontide , dell'Ellesponto , del mare Egeo , e parte ancor dell'Ionio. Odi per tutto il suono delle formidabili guerre e delle fatalissime vittorie del secondo Amuratte e di Maometto, similmente secondo di questo nome, ministri amenduni della collera di Dio a vendicar forse e punire la proterva disunion dei Greci dalla romana chiesa, e le scelleraggini di altri popoli assai, prevaricatori sfrenati, e al Dio dei Padri loro ontosamente ribelli. Ah ! le profonde ferite che di que' tempi in più parti d'Europa ricevette la cristianità grama e dolente, onde ne venner poi saniose piaghe tuttavia stillanti, e dopo stagion sì lunga, fradiciume e orrore. Or mentre molti del dolore piangeano delle percosse, e tutti gli altri temean già presto il colpo a cadere dell'ira di Dio, ecco venire nella propinqua e fedele Savoia a posare tra voi per singolar privilegio la sagratissima Sindone, tinta del sangue del suo divin Figliuolo. Ah ! non per altro che io estimi, se non per dar segno all'angelo che allora scorrea flagellando le circostanti province , di sospendere sopra di queste avventurate contrade il braccio suo sterminatore. E già io mi avviso che al giungere del monumento augusto si facesse l'aere più liscio e sereno, e della nitidezza dello zaffiro dolcemente splendesse, e del modesto vermiglio s'imporporasse della rosa, che i pratelli rigogliosi ridessero d'improvvisa verdezza, che mandassero i fiori il soave

olezzo dell' Eden, cui un'auretta festiva raccogliendo sulle penne rugiadose, e fuora sbucando dalle fronde agitate, ne innalzasse riverente il delicato profumo; e tocco il fortunato Piemonte la tranquilla superficie dell'onde rischiarassero i fiumi, e vagamente increspandole sulla ghiaja dipinta, susurrassero per giubilo. Tanta era quivi la calma nell'universale procella. Sì proprio, o signori: allora che il cattolic'orbe dal furore e dal ferro di molte e varie e strauiere nazon lacero, monco e lurido di sangue, facea risonar di lai un assai lungo spazio e di terra e di mare, voi careggiati, voi favoriti, voi foste dall'amore di un Dio con sì bel dono assicurati. Allora che la Fede venia dai Barbari crudelmente oltraggiata, e ad esigliare astretta da tante belle province ove fioria dapprima, e da tante città popolose, antiche sedie veneratissime di vescovi illustri e patriarchi santissimi, qui nelle vostre, quasi in altrettante città di rifugio e di sicurezza, si ricovrò. Qui dando doni e ricevendo onori, pareva come venuta a ristorar suoi danni; e qui in tanta jattura nel Greco impero di sua più ricca corona, e nel mestissimo lutto ond'era la chiesa avvolta per l'inumana morte di Costantin Paleologo e di altri principi egregi, si racconsolava nei vostri, e coi vostri padri devotamente intenti a festeggiare con cristiana pietà e solennissima pompa il nuovo prezioso acquisto.

Al miei cari! Che non pure amor di religione, ma amor di patria basta perchè destar debba la ricordanza anche sola di siffatte cose nel cuore a chicchessia il più tenero commovimento. Lo sento io stesso che tanto vi appartengo, quanto solo vi amo. E però guai a quello di voi che nol sentisse!

Sarebbe segno assai chiaro che il dono ei non apprezza. E non si può per alcuno di voi non apprezzar questo dono, senza essere per lo meno uno sconoscente cristiano e un cittadin senza cuore.

Se non che io intendo convenirmi infrenare questo mio dir troppo acerbo, e, se non rimoto dal mio soggetto, rimoto certo e male acconcio a quella generale pietà, di cui ne scorgo nei grandi e nel popolo indizj manifestissimi; e a cui però basta che un'altra volta ripeta il dichiarato pensiero, acciocchè tardi, o non mai se ne perda la rimembranza; che avendo, cioè, Iddio Ottimo Massimo a voi donata la sua sagratissima Sindone, egli vi amò con parzialità sì proprio di affetto, o sia che la singolarità si consideri del dono, o le circostanze che lo accompagnarono, o il tempo in che vi venne largito. Dicea.

OMELIA PASTORALE

DETTA NEL DÌ DEL SUO INGRESSO

ALLA CHIESA PARROCCHIALE

DI SANTO STEFANO

POICHÈ invano tenterei, OO, di celarvi lo smarrimento che in comparendovi la prima volta davanti in qualità di pastore, non lo spirito solo mi assale, nè mi si sparge solamente sul volto, ma alla stessa lingua mi viene; già mi pare di vedervi in atto di chiedermi subito quali mel destino inopportuni affetti. Ma, di grazia, dal chiederli vi state, perchè sono tanti e siffatti che dirli non saprei se non a ritroso dell'animo scommosso e palpitante, e senza turbare la gioja di questo dì, che il suono dei sacri bronzi, il tempio parato a festa, gli armoniosi concetti, e l'affollato concorso indicano più che mai esultante e sereno.

Si, vel confesso, io ho come annodata la lingua, e nello spirito inchinato mi sento piuttosto quello a pronunciare, che per più lune omai nell'affigurarmi quest'atto rivolto al Signore andai nel segreto dell'anima dicendo con lo shigottito Geremia *A, A, A, Domine Deus!* Voi volete ch'io vada: ma quasi fossi fanciullo, *A, A, A...* sentite che non so proprio parlare: *ecce nescio loqui quia puer ego sum.* Ma come? Non so parlare? Da

quando mai ciò? E non son io quel desso che per due lustri e più ho varie province evangelizzando trascorse; che a più città fiorentissime dai sacri rostri parlai; e dalle mie labbra, già monde col carbon dell'altare, vidi pendere fin anco principi e re? Sì ch'egli è vero, fedeli miei: ma in qualità mi vi recai di semplice ambasciadore a stranieri; e qua vengo in qualità di padre a figli. Immaginate dunque il tumulto che in paterne viscere si desta. E poi, nelle estranie terre io non sapea che cosa si facesse, che non dovea farsi; dicea quello che meco portava, e quello non dicea forse che vi trovava. Non sapea dei loro costumi, dei loro abusi, delle loro licenze; nè l'agio avea di farmene istrutto. Onde, a simiglianza di medico, a cui l'indole è ignota e il temperamento de' malati, purchè mi ci prestassi sollecito, e quello tutto operassi che era in me, non mi accorava poi soverchiamente, nè altri potea meco giustamente adirarsi, se raro fosse che indovinassi la cura. Ma qui ci conosciamo tutti, o fratelli; voi me, e io voi. E non conoscendovi, sarebbe del mio preciso dovere lo studiarvi attentamente a fine di applicar quei rimedi ai mali che atti sono a guarirvi, senza di che non avrò scusa mai dinanzi a Dio e agli uomini.

Altrove al solo pascolo ordinariamente della parola io conduceva le greggie; ma in altrui mandando la verga, ivi finia il dover mio, dove qui solo incomincia.

Nelle altrui greggie finalmente io servia come Giacobbe a Labano: quivi il pastor son io. Affida il Signore a me, a me solo di questo gregge il governo, e me ne fo io il mallevadore. Lo che significa (ed ecco la sorgente, o fedeli, che non volea

pur dire, ma che il dolore mi strappa omai dalle labbra, delle mie angustie, delle mie agitazioni, dei miei timori, del turbamento in somma di tutta l'anima mia) significa, dicea, che avendo il Signore ricomperate le anime vostre con quanto sangue avea nelle vene il suo divin Figliuolo; affidandole ora a me, nel gran dì della esazione dovrò di ciascheduna render ragione; e l'anima mia pagherà per l'anima di quello di voi, che per mia colpa perisse. *Animam pro anima.*

Ecco, parrocchiani miei diletteggissimi, che cosa indica alla perfine la solennità di questo dì. Eccovi quello che essa mi annunzia: che il governo prendendo, cioè, di questa greggia, io sottometto il collo a un giogo, sotto del quale gemono i giganti, tremano gli angeli, e suda sangue quel Signore che è fortezza di Dio.

Bella dunque, bellissima, anzi che no, questa pompa. Ma se ne penetro lo spirito; io veggio che s'incorona quivi una vittima per sacrificarla, e questa vittima son io. Conciossiachè, non c'inganniamo, fedeli miei: forza è che da questo punto io muoja a me stesso, alla mia libertà, ad ogni vista che avessi di ambizione, di vanità, d'interesse, di amor proprio, di naturali inclinazioni, e mi sacrifichi interamente a voi, perchè senza di questo totale intero rinunciamiento io vestirei invano la qualità di pastore; se non anzi senza siffatte sincere disposizioni nell'animo, io non avrei potuto muovere un passo a fine di recarmi al tempio se non per profanarlo.

Onde gli armoniosi versi, le modulate voci, i suoni or alti or bassi, or tardi or celeri, ora maestosi e gravi, ora teneri e patetici, di cui fate echeg-

giar queste volte, eccitano fu d'ora la mia gratitudine inverso voi, il confesso; ma sofferite ch  dica come accompagnar sembrano a una ora istessa la mia immolazione. Anzi ogni aprir di bocca, ogni trillo, ogni gorgheggio e' pare che alla anima mi scenda a solo fine di avvalorarmi all'atto, ed ogni toccar di tasto, ogni oscillar di corda, ogni mover d'arco, ogni premere di fiato su quei musicali strumenti, una quasi ratifica mi sembra del sacrificio.

Ed ah! misero di me se cos  non sentissi! Guai che estimassi piuttosto che l'essere di paroco non altro peso seco recasse che il celebrare al popolo le sue feste con belle solennit ; non altro che presiedere altrui e sovrastare, quando ci  non fosse perch  deve il paroco in s  possedere una maggior perfezione che ciascun altro non pur laico, ma sacerdote; perch  ove finisce il sacerdote ordinario, ivi comincia il pastore, la cui podest  ha il fondamento sulle cime dei monti e dei monti santi: *fundamenta ejus in montibus sanctis*.

S , tutto questo vivamente io sento: e perch  conosco a un tempo quanta   in me debolezza e miseria, per questo m'inquieto nell'animo, e mi turbo.

Pur pure se vale alcuna cosa a confortarmi egli si   certamente il pensiero che a montar questi gradini, e a prendere in custodia qual nuovo Obedon questo altare, non mi fecero strada lo spirito di fazione o di partito, non l'intrico, non l'artificio; che questo carattere di pastor cui vesto non  , bella merc  di Dio, porzione della vanit , la quale non va incontro ai posti che coll'ardimento nell'aspirarvi; ch  so ben io, come, rapporto soprattutto alla dignit  del santuario e ai titoli del

ministerio santo, pronunciò l'Apostolo quelle memorande parole: *nec quisquamumat sibi honorem nisi qui vocatur a Deo.*

E di vero, se con giusta indignazione vediamo spesso fiate le dignità stesse profane divenire il trastullo delle umane passioni, farsi esca e prezzo del vizio, e giungere parecchi agl'impieghi per quelle vie che dovrebbero anzi allontanar nell. Se gemiamo frequentemente nel cuore in veggendo i posti più importanti alla felicità dei regni e alla tranquillità degli stati da coloro occuparsi che sono i meno idonei a sostenerli. Se non possiamo sentire senza corrucchio riprodursi sì spesso quei capricci, e quei colpi di una sorte bizzarra, che sembra intesa a tenere perpetuamente separato quaggiù il premio dalla virtù, e a riempierè il teatro del mondo di fortune senza merito e di meriti senza fortuna. Se ciò, dico, deplorasi nell'ordine politico e civile, con quante più lagrime e' non sarebbe da piangersi nell'ordine, ove avvenisse, della religione!

No diletteissimi! Quei pastori, che Dio non dà; quei profeti, che egli non invia, non potranno essere ministri giammai di salute. Se l'uomo (dice il mio gran maestro Paolo Segneri, e lo dice nell'aureo libro ove istruisce i parroci dei loro doveri) se l'uomo fuori del luogo, al quale lo destinava la Provvidenza, non fosse più che quale statua fuori della sua nicchia, sarebbe errore; ma errore di sola apparenza. Ma il male si è che quivi nel ministero sarebbe come un osso fuori della sua giuntura, il quale però non sarebbe più abile a fare altre operazioni che deformi e dolorose. Onde segue ad ammonirci l'Apostolo, che bisogna procedere in ogni elezion con prudenza, e studiar di

conoscere ciò che Dio voglia disporre di noi: *nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei*: perchè la grazia di Dio soccorre tutti, è vero; ma secondo l'ordine suo, cui dispose provvidenza, e non già secondo il nostro: *ordine suo, non nostro*.

Nolite ascendere, grida Mosè a' suoi prodi, vogliosi di andare in alto per ambizione di vincere gli Amorrei fino sui loro gioghi, *nolite ascendere; non enim est Dominus vobiscum*. E perchè coloro si vogliono tuttavia avanzare, comechè i fortissimi siano d'Isdraello, rimangono, anzichè trionfanti, succumbenti e disfatti.

Sì, fedeli miei. Nel ministero la vocazione è quasi tutto, e tutto il resto, se pur vi fosse, è un nulla senza la vocazione. Per la qual cosa quando anche si avessero d'altronde tutti i talenti, tutte le ricchezze del genjo, tutti i tesori della scienza; quand'anche tutto quello si avesse, che costituisce i più grand'uomini, non si avrebbe senza la vocazione quello che costituisce il pastore, nè sarebbe perciò la chiesa meglio custodita e difesa.

Ma è ella poi in me questa vocazione? Io non l'ho detto io, nè l' dico. Io so anzi non altro portar con meco, nè altro pretendo in fatto mostrarvi che una qualche docilità di temperamento. Dirò questo solo io, e lascerò altrui l'applicazione: che quanto fu laudevole Geremia ricusando con sommissione la cura impostagli, *A, A, A, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum*; altrettanto e' parmi che sarebbe poi stato biasimevole in ricusandola con fermezza. Non signori; io non vo' cercare più in là; ma si lascio a Dio, quasi ad architetto sovrano, la formazion del modello,

ch'ei vuole di me. A me resta solo la indifferenza; e prendo cuore da ciò che veggio avvenire alla vile creta, la quale, comechè nulla valga per sè, con tutto ciò per la sua docilità dalle mani trattata del vasajo a tanti usi utile diviene ed opportuna.

Ho un altro conforto, o parrocchiani, che non vo' celarvi, come non vi ho celate le angustie, dacchè voglio aprirvi proprio il mio cuore; lo che bene sta, perchè un padre aver non debbe pe' suoi figliuoli alcun segreto, se pur li ama come io amo voi: sì. Mi conforta anche il pensiero che quantunque sia stato altro in parte il mio ministero fin qua, egli pare cionnonostante che consiglio sia stato di Dio che così avvenisse di me come di altri apostoli, e di più uomini apostolici, che dopo di avere evangelizzato in molte città e province si fermarono finalmente ad istituire un qualche gregge particolare, presso il quale compirono anche il periodo di loro vita, come un Pietro in Roma, un Andrea in Acaja, un Giovanni e poi un Timoteo in Efeso, un Tito in Creta e un Marco in Alessandria.

Nè vi sembri ardito o spinto di troppo il paragone perciocchè vescovi erano quelli veramente: sendo che il Concilio di Trento dopo di avere ai vescovi la somma intimata dei loro debiti verso il gregge, soggiunge ben subito che altrettanto egli intendea di dichiarare e determinare rispetto ai parrochi; *eadem omnino de curatis inferioribus sacrosanta Synodus declarat*: perchè appunto i parrochi, comechè pastori inferiori, sono anche essi siccome i vescovi veri pastori.

Ditemi piuttosto che quelli erano santi; e io ho già voluto dirvi di essere sì veramente un peccatore allora che vi dissi come per poco che mi guardi

dattorno altro non veggio in me , siccome è vero pur troppo, che debolezza e miseria. Ma l'apostolo Paolo, che dicea esser anch'esso nel suo ministero un uom da nulla (benchè per umiltà ei lo dicesse) soggiungeva di poter tutto nondimanco per la grazia di Dio : *omnia possum in eo qui me confortat*. Sì, vo' confidare anch'io in lui , che *dives est in misericordia*, in lui, che *potens est omnium gratiam abundare, facere* in qualsivoglia più gli piaccia.

Confido inoltre nei lumi e nella sperienza confido di questo paroco egregio (1), che mi assisterà co' suoi consigli, e mi conforterà co' suoi esempi , siccome quello appunto che *in omnibus seipsum praebebat exemplum bonorum operum in integritate et gravitate*. Confido in questi venerabili sacerdoti, che mi gioveranno anch'essi col loro zelo ; e cui in veggendo io *ab omni specie mala abstinentes, nemini dantes ullam offensionem, sed in omnibus exhibentes semetipsos sicuti Dei ministros in scientia, in longanimitate, in suavitate, in spiritu sancto, in charitate non ficta*, mi saranno di sprone anche essi *ut fidelis ego et forma gregis efficiar*.

Confido finalmente in voi stessi , parroccchiani diletteggissimi, nella bella indole vostra , nella vostra religione, nella vostra docilità ; e sì che io spero nella divina misericordia che vorrete rispondere allo zelo, con cui da questo punto mi vi dedico tutto per istruirvi e per pascervi. Per istruirvi con la fedele dispensazione della divina parola, e per

(1) Alludesi al reverendissimo don Giovannantonio Perrecini, paroco concentrato nella chiesa di Santo Stefano.

pascervi con la opportuna amministrazione dei sacramenti.

Ho detto per istruirvi con la dispensazione fedele della parola, perchè appunto non vi avvisaste di volere riconoscere in me il declamatore da rostri, il predicatore di corte; ma sì il parroco, che spiega con quanto ha più di santa unzione al suo popolo dall'altare il Vangelo di Gesù Cristo; che gli apparecchia quella strada, che deve tenere a salvarsi; e non solo con ispiegargliela, ma con lastricarliela ancora, quelle pietre scegliendo, cui crede all'uopo, giusta quel d'Isaia: *eligite lapides, praeperate viam populo, planum facite iter*. Bisogna in somma che mi lasciate porgere predicando il pane sì sminuzzato che masticare si possa con facilità anche da deboli mascelle, onde quello non mi si rimproveri del Profeta ne' suoi Treni: *parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*. Se la madre infatti non balbettasse ella pure coi suoi bambini, non insegnerebbe mai loro a favellare. E voi dovete d'altronde sapere esser questa la maniera che si addice a chi ragiona, e ragionar delibe familiarmente dall'altare qual padre, che a chi tuona dal pulpito qual messaggio.

Per la qual cosa se avverrà che abbia qualcuno a schivo l'umile mio dire, io ricorderò a me stesso che anche l'apostolo fu nell'Areopago deriso qual uom credulo che volea vendere colà delle favole per dottrine. Ma perchè deridendo egli nel suo sè i suoi derisori, seguìto a dire il fatto suo, guadagnò a Cristo tanti uomipi, che avrebbe perduti se perduto si fosse ei di coraggio.

Vi avverrà di sentirmi anco talvolta ripetere le medesime cose; e ciò vorrà dire che io giudiche-

rolo opportuno. Conciossiachè, di quelle verità fondamentali che più importa imprimere nella mente, certo che non giova il favellarne una sola volta, perchè sarebbe come non favellarne mai; sarebbe un poggiare il sigillo sopra la cera, ma non lo premere.

Mi converrà anco riprendere più fiate gli stessi disordini, e ricordare l'esercizio delle stesse virtù e delle pratiche una e più volte predicate e promosse. Ma dee anche per ognuno sapersi che il parroco, chiamato a parte dell'episcopale sollecitudine, è conseguentemente dall'un canto chiamato *ut evellat, et destruat, et dissipet* tutto ciò che nel campo della sua chiesa va pullulando di venefici germogli, sempre sbarbati e sempre rigermoglianti; e che dall'altro canto si apprendono gli esercizi santi e le virtù rivestonsi, e se ne adornano le anime dei fedeli col dirne spesso e ridirne i pregi, i vantaggi, le ricompense. Così la lana che non fu tinta bastevolmente nella prima infusione, con la seconda che segua, e poi con la terza s'imbeve eminentemente del suo vermiglio.

Ma il pascolo più proprio, fedeli miei, che da sacri pastori distribiscasi alle anime di lor cura, e insieme il più divino, è quello dei sacramenti. Dissi il più proprio, perchè quello infatti d'istruire altrui può convenire, e conviene sì veramente ad ogni cristiano. Ma questo dei sacramenti è sì riservato a' pastori, che quei sacerdoti medesimi che li amministrano di lor mano ai popoli, gli amministrano per una potestà quasi delegata e non per ufficio.

E dissi il più divino, perchè nell'amministrarli sono i pastori altrettanti animati istrumenti di Gesù

Cristo. Ora a questa amministrazione voi mi troverete mai sempre presto e sollecito. A questi sacramenti io chiamerò le anime forti a vie più sempre avvalorarle nelle vie del Signore ; vi chiamerò le anime affitte a fine di ristorarle ; le timide per incoraggiarle ; le dure e le austere per ammolirle ; le caparbie e ostinate per domarle ; le volubili e le incostanti per istabilirle e fissarle ; le fredde e lente per accenderle, per animarle.

E perchè un padre ha provvidenza sì pe' suoi figliuoli, che sono vegeti e sani , ma pei figliuoli infermi non solo ha provvidenza , ma tenerezza ; possa io imitare l'esempio del mio divin Maestro, e possami all'occasione quell'amorevole cenno bastare, *ecce quem amas infirmatur*, per accorrervi presto e provvedere acconciamente ai bisogni o per me, o per altri, che sia egualmente zeladore fervente e sollecito di vostra spirituale e temporale salvezza.

Tutto questo, parrocchiani carissimi, io mi sento in cuor di promettere: così m'ajuti Iddio per aver forza e virtù di fare. E perchè quand'anche per me e dal mio canto si faccia, se Iddio non vi supplisca con la sua grazia, non varrà mai a produrre nelle anime dei fedeli i debiti frutti ; raccomandiamo a lui le pecore e il pastore ; conciossiachè, quello che pianta, che irriga, dice l'Apostolo, non fa quasi nulla da sè. Dio solo dà l'incremento e la vita. La pioggia della grazia è quella che ammolisce il seno di nostra terra. La rugiada del cielo quella è che la infertilisce; il sol di giustizia che la arricchisce de' frutti di santità ; e la più destra mano, soggiunge il Profeta , travaglia inutilmente all'edificio della città santa se con essa e per essa non vegli ed operi il Signore.

Dio benedetto ! Se foste dunque sì buono che mi suscitaste dalla polvere del mondo per farmi duce spirituale di questa greggia ; lo che fu tratto solamente della vostra misericordia ; *nam quis sum ego*, posso io dire a più giusto diritto , *quod Dominus memor sit mei... Cur suscitavit egenum de pulvere ut pasceret populum suum*, fatemi conoscere, o Signore, queilo che vi è più accetto a fine di reggerla secondo l'ordine di vostra provvidenza con integrità e santità di ministero : *da ut sciam quid acceptum sit coram te, et disponam populum tuum juste*. Sì, fate, o Signore, che io custodisca per modo il mio popolo nelle vie della vostra giustizia che alcun mai per me non si perda. E possa anch'io ripetere quando che sia : Ecco, o Signore, che niuno peri di que' che dati mi avete a reggere e a governare : *quos dedisti mihi custodiri, et nemo ex eis periit*. Io son mondo, o Signore, del sangue di riascheduna delle vostre agnelle ; e possa dirlo colla ragion medesima prodotta già dall'Apostolo a favor suo ; di non avere, cioè, lasciato mai di additarvi, giusta i consigli di Dio medesimo, ogni sentiero, ogni pascolo, ogni fonte di eterna vita : *mundus sum a sanguine omnium : non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis. Amen.*



O R A Z I O N E

DETTA NEI SOLENNI FUNERALI

DEGLI ISTITUTORI E BENEFATTORI

DEL PIO LUOGO

DI RICOVERO E DI INDUSTRIA

**NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. PIETRO
IN VICENZA**



AL NOBIL UOMO

MARC'ANTONIO PASQUALIGO

CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A.

I. R. CONSIGLIERE DI GOVERNO

E REGIO DELEGATO

DELLA PROVINCIA DI VICENZA

ESSENDOSI, per unanime avviso de' componenti il consiglio di amministrazione del pio luogo di Ricovero e d' Industria in San Pietro , stabilito di celebrarvi funerali solenni ai defunti Istitutori e Benefattori di esso, sono stato io dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignor nostro Vescovo invitato a comporre , e a dirne orazione analoga e corrispondente. E poichè al sentimento dell'onore , cui mi vedeva impartito, e alla da Monsignor sempre usata soavità efficacissima dei modi, onde sentiamì stretto ad assumerne l'incarico , non altro apporre io mi sapeva che le molteplici cure mie parrocchiali, e l'angustia del tempo a tal lavoro segnatomi ; perciò il zelante Prelato intese riconfortarmi, aggiugnendo che nell'atto stesso in cui formato erasi il progetto dell' indicata esequiale

solennità, voi, nobilissimo regio Delegato, presidente del sovrallodato consiglio d'amministrazione, prima d'ogn'altro proposto avevate che ne dovessi esser io l'oratore. Tratto sì favorevole e fiduciale invito delle due primarie autorità della patria, che sono altresì i due primi onoratissimi membri del consiglio stesso, ho io volonterosamente ubbidito come meglio ho saputo; e ben potei senza più tenermene contentissimo anche per il favore benivogliente, onde la mia Orazione fu ascoltata ed accolta.

Ora però che questa Orazione medesima vuolsi darla alle stampe, io non posso esser contento che povera e disadorna, quale a me pare in sè stessa, comparisca alla luce pubblica, non decorata del nome, e non sostenuta dall'auspicio dell'insigne personaggio, a cui tutto deve quanto essa è; perchè io non dubito che voi, il quale tanta fiducia mostrato avete nell'oratore, non abbiate a donare altrettanto proteggimento all'Orazione, che a voi si intitola riverentemente. Essa è vostra, perchè vostra fu del suo autor la elezione; e vostra è poi, e a voi più che ad altri appartiene, perchè quanto di buono e di utile viene ella rammemorando con lode, tutto voi amaste sempre ed amate, non per vanto, ma di cuore; e tutto avete voi a stabilità indeficiente condotto da pubblico rappresentante, e favorito altresì con benignità da privato. Le quali cose se non ho io mentovate apertamente nella mia Orazione, dicendola voi presente, e alla solenne funzione presedendo nello splendore del vostro carico, fu sol per timore di non offendere per avventura la vostra dilicatezza e modestia. Ma nel presente atto di dedicarla già stampata, come non ricordare con ammirazione la fermezza del

vostrò consiglio e l'ardore del vostro zelo , a fine che l'Ospizio in San Pietro non fosse più luogo sol di ricovero, ma vi si aggiungesse il lavoro e l'industria? Quante e quali a que' dì non insorsero difficoltà a sì bell'opera , a fronte dei mezzi già dalla provvida vostra saggezza parati? Quanti e quali ostacoli non si opposero al compimento dell'ardua comechè benefica impresa , non ostanti gli acuti stimoli del generoso vostro coraggio? Ma voi, e voi solo in tanta lotta di dispareri vi siete tenuto fermo nell'esimio proposito ; e vincendo le addotte difficoltà con la saviezza de' vostri consigli, e con la generosità del vostro cuore caritatevole superandone i frapposti ostacoli, così trionfaste di tutto, che fra le universali benedizioni la casa, che già dapprima era stata aperta pel solo ricovero, lo fu pur per l'industria. Questo medesimo luogo non cessò poi mai d'essere l'oggetto più caro delle paterne vostre cure ; e voi vi incuorate tuttora di accrescerne i sollievi, e renderne più benefica l'amministrazione, e più utile per modo, che ove pure la dolcezza e l'affabilità, che il caritatevole vostro cuore caratterizzano, non traspirassero da ogn'altra vostr'azione, basterebbe l'operosa e singolare tenerezza vostra verso i poveri di S. Pietro , perchè da tutti riguardato siate come l'amore e la delizia della fortunata popolazione, a cui dal sovrano volere foste dato a regio meritissimo delegato. Quello che di voi sa e predica la provincia tutta, non ha bisogno del testimonio delle mie, nè delle altrui parole ; ma quello che per voi godesi singolarmente la nostra città è a me piaciuto dichiarar con la dedica di questa Orazione, priegandovi che vi degniate di accoglierla quale attestato

della vivissima universale riconoscenza per tutto quello che di beneficio privato e pubblico avete fatto e seguite di fare. E se a voi piacesse di gradire eziandio questa ossequiosa mia dedica per sola la spontaneità del cuore con cui la vi offero, sarammi il gradimento vostro un nuovo argomento della vostra bontà a mio riguardo, e una obbligazione più stretta di professarmi e di essere,

Di voi, nobilissimo regio Delegato provinciale,

Vicenza, 4 settembre, 1824,

Umiliss. Devotiss. ed Obbl. Servitore,
D. SERAFINO ANTONIO DE-LUCA,
Paroco di S. Stefano.

.....

DUNQUE non basta che risuoni questo tempio ogni anno di suffragi e di preci , pace implorando ed eterno riposo alle anime eccelse di quei cittadini generosi che questo asilo apersero all'egra umanità languente, luogo di ricovero e di industria, casa di carità , e monumento immortale di patrio amor cristianissimo? Dunque non basta la copiosa anniversaria offerta d'ostie pacifiche su questi altari , che per opera di un uomo appo noi ragguardevole si compie , non so se più in segno di parentevole pietà , o di grato animo a quegli estinti , siccome autori splendidissimi di tanto pubblico bene? Non basta il tenero spettacolo di cui fummo testimonj , or volgono due lune , quando questi fortunatissimi poveri coi volti a tenero duolo atteggiati, e con in mano gli accesi funerei torchi, il lugubre canto avvicinando dei nostri salmi , accompagnarono al tempio la fredda spoglia di lui che fu ad essi di non tenue lascito testator più recente? Tanti segui dunque non bastano , o Vicentini , della bella indole vostra in conservar la memoria dei beneficj , e gli autor loro onorare, e venirli ad or ad or ricordando , che questa funebre pompa eziandio e questa solenne celebrazion di esequie ordinaste , e le loro lodi aggiungere voleste pubbliche e predi-

cate? Ah! che non di tutti sta dunque scritto che perirà lor memoria al compiersi del lugubre funereo suono. E voi ricreatevi, e riconfortatevi pure, anime alla terra e al cielo carissime, che per voi non è questa legge, nè alla vostra fama son posti così angusti confini. Se amor di patria e zelo di religione; se questa duplice virtù, che costituisce a un tempo il vero cittadino e il perfetto cristiano, forma senza più il carattere vostro; la vostra gloria non verrà mai manco, perchè i nomi di religione, di patria risuoneranno sempre dolci sul cuore di ogni bennata e virtuosa persona. Sia lode imper tanto al tenero pastore e padre che qua venne a suffragare di sue fervide preci cotesti spiriti benedetti, e a spargere di paterno pianto la cara tomba de' suoi gran figli. Lode a questo regio Delegato ouoratissimo; lode al rappresentante illustre di questo municipio; lode al piissimo consiglio d'amministrazione, che sì nobili membri vanta e compagni; lode a Vicenza tutta, che a' suoi cittadini, a' suoi padri, ai benefattor de' suoi poveri con nuovo comovimento, con nuovi pubblici prieghi, con nuove lagrime di tenerezza tra il multiplice fiammeggiar delle cere, tra il lugubre apparato di cui va questo tempio maestosamente adorno, tra i musicali strumenti, temprati a dolente armonia, a tributar torna il più grande funebre onore, le benedizioni, gli applausi, gli encomj universali. Oh così io solo infra tanti degni di lode, non abbia io solo a coglier biasimo di troppo indegno e misero laudatore! Tuttavolta se prendesse ad accusarmi alcuno che questa difficile impresa abbia potuto assumere e compiere arditamente, pensi che sono io pure alla perfine un cittadino; e se questo titolo basta a di-

mostrare i miei doveri , bastar deve pur anco a manifestare le mie intenzioni, le quali nel condiscendere all' onorevole incarico di oratore, in un argomento in cui non già l'ingegno mostrar deesi, che in me sarebbe scarsissimo, ma la riconoscenza di cui mi sento un cuor capace, fecero tacer nell'animo mio ogni riguardo, e timore o di tenuità di forze, o di scarsezza di cognizioni, o di pericoloso forestiero confronto. E perchè all'esser mio di cittadino quello si aggiunge di essere ministro pur degli altari, ho anche la soddisfazion che questa laudazion magnifica agl'incliti benefattori di questo albergo di carità, non si facendo per sublimità di posti da' esso loro occupati, nè per vanità di titoli così a cielo portati; nè comandata essendo per pompa od arroganza di parenti, o dal fasto voluta di successori prosuntuosi, ma per sola ammirazione giustissima di lor virtù decretata da' primi maestrali di nostra patria, non correrò certamente pericolo di far servire la eloquenza della cattedra cristiana o ad una vile adulazione, o ad un basso e sordido interesse.

E quello di che vo più lieto si è, che per ammirandi che sieno i soggetti ch'io tratto, affaticar non deggio, e logorar mia mente per cercare in essi doti d'ingegno e di animo peregrine, quasi l'altezza del loro esempio fosse cosa da pochi, o da nessuno imitabile; che non venni io già per isconfortarvi, ma per inanimire ciascheduno di voi che mi ascoltate. Conciossiachè il seme della virtù, bella mercè di Dio, sia molto più intrinseco all'animo nostro che per alcun non si crede; nè possa essere intendimento di buon cittadino lo spegnere le faville di pubblica virtù, ma di avviarle fino a destarne possente e splendidissima la fiamma.

Fu già un tempo idolatrata superstizione offerire agli occhi de' profani adoratori la immagine della Fame, il cui solo aspetto metteva orrore. Il perchè veduto avreste una donna squallida nel volto e disfatta dalla macilenza, con le tempia scavate, con la pelle del viso inaridita, le labbra livide, gli occhi spenti e nella occhiaja sepolti, le guance del color di piombo, mezzo aperta la bocca, le braccia e le mani scaruate e avvinte dopo le spalle. Ma questo spettacolo di orrore, cui favoleggiando gli antichi aveano o sculto in marmo, od in bronzo effigiato, noi lo vedemmo ah! troppo in verità (e non avete mica a ricordare anni moltissimi) passeggiare orrendamente per le nostre contrade, e l'una all'altra succedersi coteste immagini spaventose, e moltiplicarsi ogni dì, e formicolar d'ogni parte senza vergogna e senza freno, ricopiando già tutti quei lineamenti funesti, tranne che non aveano le braccia avvinte, ma sì ad ogni passo verso di noi distese, non so se più in atto di chiedere lagrime, o di minacciare ardite. Ai poveri di origine, de' quali ridondavano già tutte le città d'Italia, il flagel della guerra, i penuriosi anni, l'avvilto commercio ne aveano aggiunti degli altri senza numero; e più alla nostra Vicenza, quando; parte perchè il famelico contadino, impaziente di accelerare lo sviluppo delle uova de' filugelli e affrettarne l'opera, e per quella merce satollar sua fame, scarso coglieane il frutto ed immaturo; parte perchè le frequenti brine sterminato avendo i mori, mancava a quei vermicciuoli sagaci il lor nutrimento, e perivano; e parte ancora perchè, quasi non fosse abbastanza vergogna che la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e le Fiandre ci

spremessero tanto oro per le tele e per le lane, la feroce mania che niente valga se straniero non è, spinte e cacciate avea le nostre sete a caricare i telai di Lione o di Amburgo, perchè in istoffe a importevoli prezzi a noi tornassero, e le più volte col solo merito di più di un forestiero nome stravagante e bizzarro; per tutti questi, io dicea, e per altri motivi, che in vero studio trapasso, sopravvenuta la peruria universal dei lavori, tanti operai tessitori, fatti miseri e tapini, vidersi tutti a mendicare astretti, e quindi assediare a torme e case e strade e chiese, inseguendoci, assediandoci e insultandoci eziandio, maceri e rifiniti, pezzenti, cascanti, o tali anche infingentisi.

E potevate ben voi alcuni soccorrerne, che dir non saprei se maggior fosse il vantaggio, o il danno; perocchè al porger vostro caritatevole sorgono tra lor le invidie, le gelosie, i rancori, e l'un l'altro si batteglavano per cacciare innanzi le mani, e trarre ciascuno a sè quello che toccar non potea che a pochi, e qui seguirne e tiri, e mischie, e rabbiosi conflitti, chi a difendere l'avuto, e chi a toglierlo.

E perchè la miseria, comechè madre esser possa di alcuna bella virtù, è pure istigatrice e maestra di molti vizj, voi già vedevate e quegli stessi le cui miserie ci aveano mossi a carità, e quelli ancora che, mentendo i bisogni, ingannato ci aveano, irsene vagabondi la sera, e costumare alle taverne, e stemperarsi nel vizio e nella dissolutezza; e poi nelle notti, ebbri di vino e ridondanti d'incontinenza, altri distendersi sul nudo suolo, ed altri con isguajati nojosi canti il pacifico sonno turbare del cittadin laborioso. Oh i tristi e melanconici

giorni, il cui solo ricordar mette orrore, fremito e spavento!

Già nè il danno, nè la vergogna, nè il molto gridare de' savi era bastato a cessare da noi tanto flagello. Ne andavano i buoni lamentantisi e scorati, perchè impotenti a sollevare tanta moltitudine. Lo avrebbero potuto fare in gran parte almeno i doviziosi che fossersi a tal uopo in un collegati. Ma oh come è raro che al molto potere si trovi in ugual modo congiunto il buon volere! Che giova che le ricchezze forniscano i mezzi, se dalle ricchezze medesime i più forti impedimenti si creano a procacciare l'ajuto e il ristoro de' bisognosi. Quand'anche non ci corresse all'occhio sì spesso la gran sentenza evangelica, che sono le ricchezze all'uman cuore, a guisa di spine, soffocatrici d'ogni buon germe di virtuosa disposizione; quand'anche sì spesso non ci tuonasse all'orecchio il pronunziato dal Salvatore tremendo Guai contro dei ricchi; e non vediam noi per fatale cotidiana esperienza dal seno delle ricchezze o l'uno o l'altro emergere di due effetti tristissimi; o che nel già ricco una inestinguibile sete si ingeneri di trasricchir senza fine; o che mille gli si sveglino in cuore e sorgano a dimandar pascolo e sfogo o frivoli e vani, o viziosi e indegni appetiti?

Senonchè bisogna proprio dire che spaventasseli piuttosto lo sterminato colosso di tanta povertà, nè si vedessero da tanto i ricchi da poterlo non che abbattere, solo affrontare. Del resto a cui mai non è nota dall'un canto la pietà lor generosa? E dall'altro, quanti non aveano dinanzi agli occhi nei loro padri luminosissimi esempi di eroica carità sviscerata in verso i poveri, onde vanno sì chiari

tra noi i nomi di Cristoforo Rizzato, di Aurelio dall'Acqua, di Francesco Sorio, di Bernardo Caretta, dei Porto, dei Fadinelli, dei Proti e dei Checcozzi, che fondarono, o fondati sostennero tanti luoghi e istituti di carità con tante e sì varie denominazioni chiamati, e de' quali non fu mai scarsa questa sì cara al cielo, e all'antica generosa pietà de' suoi figli sì debitrice città?

Occupavasi anch'essa infrattanto la pubblica autorità di questa parte di amministrazione riguardante cotesto sciame di poveri vagabondi, e ne usciano a quando a quando ordini e proclamazioni, e minacce eziandio di espulsione, o di arrestamento. Ma per rigorosa che ne fosse la esecuzione, sendochè non si era fatto precedere un rimedio efficace a tanto male e sì inveterato, lo si arrestava per alcun tempo, ma non impedivasi dal riprendere ben presto il funesto suo corso. Si ripeteano i severi editti; ma questo ripeterli provavane la inosservanza, e la inosservanza era prova manifesta della lor debolezza e insufficienza.

Qualche spirito bizzarro eziandio predicava insolente la uguaglianza delle fortune, senza por mente che a conservare questa uniformità di beni, così piacente a chi poco ragiona, conveniva altra uniformità negli uomini introdurre di pensieri, di voleri e di brame nel cuore; che le varie condizioni alla perfine sono necessarie anch'esse nel mondo all'armonia del corpo civile; che fu disegno di ordinatissima Provvidenza che nella umana società vi fossero poveri e facoltosi a fine di introdurre e serbare tra essi la scambievolezza degli uffizj; scambievolezza non pur giovevole, ma necessaria, perchè l'un l'altro facendosi utilità e servizio; e quegli

a reggere, e questi a faticar destinato, alcuni in sostentare le arti, altri in esercitarle occupati, così tutti e ciascuno la pubblica felicità procacciassero compiutamente.

Degli altri pensamenti udiansi o consigli sterili egualmente ed astratti, perchè nati sono alle penne di speculator presuntuosi, che col prestigio esaltavau di solè splendide e sonanti parole, gittando così nei mal disposti occhi polvere e fumo. Al semplicissimo nome, e da tutti inteso, di cristiana carità, quello sostituitosi di filantropia, credevasi forse anche con ciò di disaffezionare gli animi dall'operare per sodo principio di cristiana morale. Non voleasi in somma confessare una verità non solo da evidente discorso, ma dalla luce schietissima della sperienza e dei fatti troppo chiaramente mostrata; che senza religione siccome l'uomo non può essere costumato e probò inverso sè, così non può essere amico e benefico inverso altrui; che senza di essa son nomi vani, probità, amicizia, beneficenza; che il principio, la regola, il fine d'ogni azion sua all'uomo non è che un sordido vile privato personale interesse, che un duro, crudele e disumano egoismo. Bando, altri gridava a tutta gola, bando alla mendicità; bando a questi infiniti e maligni. Io lascio, o signori, che molti accusassero i poveri di finzione per non accusare sè stessi di crudeltà; ma dico che il gridar bando alla mendicità senza toglierne la sorgente, o voglio dire senza provvedere ai mendici, era un percuotere l'aria da forsennati; oppure un mezzo di toglierla il più ingiusto del mondo, e il più inumano. Bando alla mendicità? Oh Dio! che sarà dunque, ah! che sarà di voi, o onesti artieri, se, mancandovi gli usati lavori, non

possiate più col sudore alimentarvi delle vostre fronti; che sarà di voi, poveri servidori, a tale condotti che alcun padrone più non troviate a cui potervi allogare? Bando alla mendicizia? Che sarà dunque, ah! che sarà di voi, vedove desolate; cui sia nell'estinto compagno il sostentamento mancato delle vostre vite; e di voi, madri infelici, ove dai figliuoletti piangenti sentiate chiedervi il pane che non avete? Bando alla mendicizia? Che sarà dunque, ah! che sarà di voi, giovani donne, se al vostro decente mantenimento altro fondo non tenghiate che la pericolante onestà; e di voi, cadenti vecchj rantolosi, vizzi, malsani, che siate già lungo tempo pel grave peso degli anni e per le durate fatiche a totale inutilità divenuti? Che sarà di tante altre schiere di miserabili lerciosi, pallidi, sozzi, sfigurati, consumti, morti dalla fame, assiderati dal freddo, sformati dalla macilenza e dal nero pesante spirito della tristezza gravati e oppressi? Bando alla mendicizia? .. Ah tergi dalle pupille il pianto, e il materno tuo core apri a tenera gioja, o mia patria avventurata! Sì: bando alla mendicizia, esclama un tuo gran figlio; ma pria si sappia qual tetto avrà che la ricoveri; di qual pane satollerà sua fame; qual letto avrà da ristorarsi; quai soccorsi ai suoi veri imperiosi bisogni. Onnipotente Iddio! Provvidenza giustissimal Tua voce intendo, e giustificherò io le tue vie sapientissime. Aprirò io questo luogo di ricovero ai miei fratelli in Gesù Cristo, e sollevò io di tanto e sì gran male la patria oppressa. Uditori gentili, nol nominai per anco; ma le menti e gli animi vostri prevenendomi son corsi, e il proclamate ad una voce: il Trento. Sì, fu proprio desso; fu Ottavio Trento. Erede di patrimonio am-

plissimo , di più signorili feudi , di molti fondi ubertosi , di grandi capitali fruttiferi , rimasto già da molti anni solo della sua casa , e da molti anni ancora posto giù ogni intendimento di suscitare del suo sangue un rampollo conservatore della sua stirpe ; e per non ordinaria combinazione di avvenimenti messo in istato di segnalarsi colla più larga e generosa beneficenza , sentì il cuor suo dilatarsi , e diessi ben subito a cercar lumi a fine di rischiare , rettificare , perfezionare e ridurre alla pratica il meditato disegno , che per fermo e costante avviso di un utile cittadino veggente , che qui siede tra voi , o signori , e che io di onorare intendo , si felicemente incarnò , di aprire , cioè , del proprio , e stabilire in perpetuo un rifugio e un albergo , da cui tutt' insieme venisse il vizioso e inutile ozio sbandito , e alla vera ed impotente povertà provveduto. Io voglio , dicea quel saggio , che si liberi la patria da quella sozza turba importuna che con false lagrime , con istudiati molesti gemiti , con procacciate piaghe , con figliuoli presi ad imprestito sorprende ogni giorno l' altrui pietà ; e tendasi in più efficace maniera^a a consolare , a ristorare i veri miseri , a' quali non resta per trascinare la vita che l' altrui commiserazione. S' introducano però in cotesto luogo di quei facili lavori , nei quali possa ciascuno occuparsi. La canapa , a cagion d' esempio , ce ne fornirà subito la materia ; succederà prontamente alla materia l' opera , e all' opera la vendita agevolmente , che a mite prezzo tutto alla fine si spaccia , principalmente se merce di prima necessità. Conciossiachè non debbasi adesso una speculazione dirittamente forinar di commercio , ma segregare i falsi da' veri poveri , le vittime involontarie della

indigenza da quegli oziosi accattoni che temono più la fatica che la miseria, e restituire alla patria degli uomini, la cui oziosità ed orrore al travaglio ha tolte tante braccia destinate a servirla. Questo esser dee di presente il primo e principale oggetto. Verrà poi tempo (e assai presto verrà) in cui potrà attendersi in questo luogo istesso a perfezionare le vecchie arti, e ad introdurne anche di nuove; e qui, se altrove il ricusino, e vogliano pure campare la vita, ad esercitarle verranno i poveri e i figli dei poveri; perchè ne verrà di conseguente la cura sollecita cui si avrà che tutti apprendano costesti figli un mestiere; e così da una moltitudine di nuovi operaj si vedrà anco nascere una novella sorgente di ricchezze allo stato. Si scelgano importanto persone qualificate per dovizia di stato, non meno che per probità di costume, delle quali, per la Iddio grazia, abbonda la nostra patria, e il cui zelo per lo pubblico bene è universalmente conosciuto, che un piacer si faranno di essere i padri e i tutori dei poveri. Vegli questi sopra i lavori, provveda quegli alla economia; l'uno raccolga, l'altro dispensi. Oh quanto un siffatto stabilimento non sarà utile alla patria, e degno della umanità! Oh la bella soddisfazione per chi può contribuirvi! Oh il bel campo dove ispaziar largamente quella pietà verso i simili che esigono natura e religione! Qui si conserveranno le vite degli uomini; qui si risparmiarà ai nostri fratelli il disonore di mettersi ai piè dei loro simili; qui si provvederà ai bisogni di tutti, nessuno sarà dimenticato, nessuno negletto, e parrà non essere più la città che una stessa e grande famiglia, i di cui membri concorrono tutti al pubblico bene. Vi guadagneranno i costumi eziand,

dio, perchè, tolti gli uomini dalla infingardaggine, consigliatrice e maestra d'ogni mal fare, oh quanti l'assiduo travaglio non estirperà vizj e disordini! I poveri, lungi dal più recarsi nei templi a turbare la nostra pietà, riceveranno quivi da zelanti ministri le cristiane salutari istruzioni, e quindi meglio istruire potranno, quando che avvenga, i loro figliuoli; in luogo che la più parte di cotestoro, senza principj e senza educazione, metteaño sovente a prezzo i vizj di quelli a cui avean data la vita; e più non temeremo che consumino eglino stessi i padri loro nel vizio il danaro che avranno ricevuto per prezzo del loro travaglio, perchè ciò che senza i sudor della fronte si acquista, si dissipa anco facilmente; ma ciò che con fatica si coglie, con maggiore difficoltà si disperde.

E che? Ci rimarremmo noi dal procacciare un tanto pubblico bene perchè non ne siamo inventori? Perchè la Francia, l'Olanda, e qualche città di Allemagna ce ne diedero di fresco per qualche guisa l'esempio? Ah non ci fabbrichiamo un falso rossore di farci imitatori degli altri popoli, noi che sì volontieri li imitiamo in tante altre cose frivole e vane! Seguiamo anzi con coraggio quello che è meglio; e secondando l'indole nostra, rendiamo perfetto quello che non abbiamo per avventura inventato.

Senonchè, di questo genere di soccorsi, e per questa classe di poveri eziandio non ne somministra la nostra patria esempi grandi e magnifici? E qui io credo che ricordasse il Trento quel Marco Zaguri, fu nostro vescovo celebratissimo, e da lui sì ben conosciuto, che, non contento di aver sempre, vivendo, con iscrupolosa lealtà ai poveri dispen-

sata ogui sua rendita, volle con immortal carità, morto altresì, alle miserie lor provvedere, e ogni sua cosa ad essi lasciare in proprio e per sempre con quel testamento da raccomandare veramente alla più lontana posterità con panegirici eterni; perchè volle con esso a quelle povere famiglie in ispezialtà provvedere, della cui onorata condizione altro più non restava che l'insuperabile rossore di procacciar pubblicamente il pane accattando. E più al proposito suo, io credo che rammentasse quel più lontano sì, ma niente meno scolpito nei nostri cuori, nome alla patria carissimo, Pompeo Rubini, che nel mille settecento novanta così testava: «Ri-
« flettendo alla folla de' poveri di questa città, che
« si confondono tra i poveri arditì, o sia di pro-
« fessione, e li veri poveri e bisognosi, che per
« disgrazie, malattie e vecchiaja sono incapaci di
« procurarsi col lavoro il necessario sostentamento,
« ed hanno un giusto diritto alla pubblica com-
« passione, ho avuto sempre in cuore che per sod-
« disfare al dovere verso i poveri e per liberarsi
« dalli poveri di professione, assuefatti all'ozio ed
« alla pigrizia, il vero rimedio sarebbe di erigere
« un pubblico ospedale, o sia istituto de' poveri
« maschi, sotto il titolo di union dell'amore verso
« il prossimo; e avrei bramato sommé ricchezze
« per verificare in vita questo mio oggetto, onde
« animare la umanità e la religione dei benefattori
« a cooperare colle loro beneficenze al sostenta-
« mento della vera povertà col mezzo di questo
« istituto... Per quanto posso però, e poichè a
« Dio non piacque darmi maggiori mezzi... ordino
« e comando che venga eretto un ospedale col ti-
« tolo di Rifugio dei veri poveri o bisognosi ma-

« schi , nel quale abbiano ad essere ricoverati e
« mantenuti in quel numero corrispondente alle
« forze di mia eredità. »

Si saranno dopo questi alla mente presentati del Trento , e Lucia Quinto Rubini , che fu moglie a Pompeo , e Lodovico Cardellina Molin , e Chiarello Macabrun , e Francesco Losco , e i due Bianchi Giambatista e Ulderico , ed altri assai , i quali , tenendo altamente nel cuore cotesto luogo di ricovero e d' industria , vi aveano giusta le forze loro contribuito. Or dunque , dovette egli soggiungere , darò io a questa sì desiderata opera di umanità e di religione l' ultima mano efficace. E se io solo non vaglia , non si potrebbe mettere alla fin fine una generale imposizion sul superfluo ? Se non l' ha detto , o signori , potea certo dirlo il Trento , egli che questo superfluo avea saputo trovare , senza nulla detrarre alla nobiltà dello stato ; perchè contento di un modesto corredo , pensava che fosse provveduto abbastanza al suo decoro , e alla cavalleresca magnificenza eziandio , senza l' insano prurito di sfoggiar tra suoi pari con certe luminose comparse d' ogni sostanza dissipatrici ; o di brillare oltre alle forze , ed oltre alle leggi stesse cui non prescrive il mondo tiranno , in numerosi lussureggianti corteggi ; o di mercare con isplendide e strabocchevoli imbandizioni gli omaggi e il plauso della adulazion vorace. E al dir che facesse un qualche indiscreto che la sì decantata moderazione del Trento avrebbe potuto essere per avventura effetto di soverchio amor delle ricchezze , noi , o signori , più saggi estimator delle cose , risponderemo che è ingiustissima la accusa , e smentita solennemente dal fatto , perchè non vi ha esempio che un uomo

di questa pece intinto sia stato , sendo ancora vivente , sì generoso del proprio al povero , siccome il Trento lo fu. Ob allora il Trento era già vecchio. Sì signori: quando pubblicamente donò, e con tanta generosità, era già vecchio; dunque, soggiungo io , questa passione non tentò il Trento di alcun suo stimolo mai ; perchè, ove ciò fosse stato, nella vecchiaja se ne sarebbe di lui fatta donna e signora; e più ancora nella sua desta e vivace decrepità. Ditelo voi che in queste tenacissime panie vi impiastrate le piume, e invischiaste l'ale, dibattendovi sopra e dentro con quanto bramano i vostri desiderj sempre insaziabili. Quanto più si avvicina la morte , tanto più si considera il proprio tesoro come una cantela necessaria per le disgrazie avvenire affatto chimeriche. Questa passione, direi quasi che ringiovanisce cogli anni. Le riflessioni, le infermità medesime, tutto serve a vie più radicarla nell'anima , e ognora più si nodrisce ed accende per quei medesimi rimedj che guariscono e spengono tutte le altre.

Ma oltrechè è difficile, avrà egli detto , questo superfluo assegnare a fine di condurre a capo la meditata impresa, non è egli più bello, più nobile, più generoso, e più conforme alla religion che professano , che si tassino i cittadini essi da sè? Se si voglia e debbasi ad ogni costo liberare la società di sì funesto flagello; e se è pure di una indispensabile necessità che vengano i poveri soccorsi , chi non vorrà comportar questa tassa? Io dico che sarà anzi desiderata da ogni buon cittadino; io non dubito che gareggeranno anzi moltissimi per mettersi alla testa di sì onorevole civile imposta. Sopravverranno calamità, disgrazie, carestia grande di an-

nona? In cosiffatta pubblica necessità, chi sa, avrà soggiunto, che egli stesso il Sovrano, istruito e tocco de' grandi vantaggi che procura allo stato questo stabilimento, non accorra di buon grado a sostenerlo, conseguandovi, se fia d'uopo, qualche porzione delle rendite dello stato medesimo? Non è egli il padre universale? Non sono essi i poveri, siccome tutti gli altri, suoi figliuoli? Se ne dispenseranno, io penso, i soli ricchi avari e inumani. Ma facciam più onore ad essi, e alla gloria di una patria che diè tanti saggi luminosissimi di beneficenza e di carità. Pensiamo bene del maggior numero per isperare che si presteranno con zelo al più utile stabilimento che possa farsi per la società, stabilimento il più proprio a distruggere la mendicizia senza rendere sciaurati i mendici. No, più dunque non permettiamo (così io credo che conchiudesse) non permettiamo che una folla importuna di miseri ci assalga tuttodi senza riconoscenza a un tempo e senza merito. In vece di tante carità male distribuite, e più proprie a fomentare la ignavia che a sollevar la indigenza, si sostituisca una limosina generale, una saggia distribuzione, una prudente economia, dei lucrosi e facili travagli per provvedere ai cotidiani bisogni. Per questa guisa gli indigenti verranno nudriti, tutti gli oziosi occupati; e senza togliere dal mondo la povertà, che ne' disegni della provvidenza è necessaria, si abolirà per sempre la mendicizia, che è per lo meno inutile, e sorgerà miglior destino alla patria.

Disse quel forte; e aperta l'arca custode dei tesori di provvidenza, numera, offre, e consegna nello stesso istante per la grand'opera dugento trentaquattromila trecento cinque lire italiane. E avutane

la regia approvazione , che fu accompagnata non solamente dalla francagione delle tasse di registro, ma dagli encomj eziandio del principe stesso , e dalla decorazione a lui di cavaliere dell'ordine italiano dalla Corona di Ferro; e (ciò che più monta) registrato in cielo il suo nome tra il novero degli Dei visibili della terra , si dedicò alla compera di un luogo che fosse da ciò; e fu questo, o signori, per lo cui acquisto e adattazione ben altre esborsò prontamente trentadue mila lire italiane; questo allato del tempio, e a muro a muro con esso, che il pio luogo si chiama di S. Pietro, vasto, comodo, allegro , e l'aer puro gaudente , che , dagli ameni colli Bergei spirando, il bacia mollemente e ricrea.

Entrate pertanto , poveri, entrate: venite qua , porzione avventurata di miseri, che sì mi piace chiamarvi, e in questo caritatevole albergo dell' egra umanità godetevi i doni suoi; levate alto le voci di gratitudine miste ai singulti e alle lagrime di tenerezza , e distendendo le scarnate braccia , e le smorte facce , e i languenti occhi al ciel dirizzando , al vostro benefattor parzialissimo pregate pace , gloria e corona. Voi seguirete ad esser poveri , ma più non sarete infelici , perchè più non sarete astretti a vivere con pane accattato e con preghiere sempre umilianti anche allora che sono esaudite. Non vi troverete più nella condizion durissima di dover sopportare la insolente alterigia del mondo , e divorarvi i fastosi disdegni dei suoi disprezzi , e soffrire la durezza dei suoi rifiuti , e talvolta l'oltraggio de' suoi benefizj più insultanti delle stesse ripulse. E dove questo non sia stato , parvi egli poco quel vivere che faceste fin qua sempre a speranza , quel continuo pendere dal vento ,

quasi direi , della fortuna , quell'avere se piaccia altrui di dare ? E chi non sa che fino nelle loro beneficenze si lasciano gli uomini governare dalle passioni e dai loro connaturali affetti che danno a questi , perchè questi lor piacciono , nè mai danno a quelli , perocchè quelli non hanno la fortuna di piacer loro ; che si fanno una gloria ed un punto di onore di provvedere ai bisogni degli uni , e non hanno che durezza o indifferenza pegli altri ? Cioè a dire , che soddisfano il proprio genio in beneficiare , e seguono il movimento di una segreta antipatia nel non dar nulla ?

È solo il vostro numero , o poveri di Vicenza , che mi spaventa ; ma vi rincorate che quel Trento che vi adottò pe' suoi figliuoli in vita , vi riconosce in morte eziandio pe' suoi eredi ; e vedetelo colla mano rin vigorita dal giubilo dell' anima testar per voi il valsente di novecento ottanta mila quattrocento lire italiane. Entrate dunque , poveri , entrate , ed ivi subito cogli occhi vostri cercate (e vi dirà più presto il cuore ove sia) quell' urna che il cener freddo accoglie del vostro amatissimo padre ; e per man prendendo i vostri figliuoletti , dite loro così : Sapete voi , o miei figliuoli , questo che cos'è ? È il simulacro di lui , che , ministro della provvidenza del Signore , ha sollevata la indigente nostra povertà ; il pane che qui , o di qui vi avrete , è dono suo ; le fatiche che grandicelli qui sosterrate , vi verranno per lui compensate ; e il timor santo di Dio che quivi si insegna , per lui lo apprenderete : metteteci giù le ginocchia , o miei figliuoli , e requie implorate , eterna requie a Ottavio Trento. Grazie poi dite , grazie alla patria riconoscente , che a doppio oggetto già di per sè chiarissimo ha questo monu-

mento innalzato , e il quale rappresentar dovendo un uomo veramente immortale , con savio consiglio il volle da lui scolpito che niente in marmo effigiò che non sia per la eternità.

E già compiersi vedesti , o cara patria , i tuoi disegni, posciachè, io non ho appena lasciato colla voce il Trento, che un altro mi si affaccia non so se più erede di altre facoltà di lui , o della sua beneficiente virtù in verso i poveri di s. Pietro; io dico Giovan Bertolini.

O tu che qui tra i padri e proteggitor dei poveri ti assidi , comechè d' altri luoghi , che questo non è , amministrator providissimo , perdona , se per un molle riguardo di non incrudir tua piaga ho giudicato non doversi fraudare la mia orazione del suo non ultimo splendore , il nome sopprimendo del tuo spento germano. Io anzi mi onoro di replicare a te in faccia al mondo le testimonianze solenni della nostra stima , e della nostra gratitudine a tanta esemplarità, quanta è nella tua schiatta risplendentissima d' ogni più chiaro cittadinesco costume. Cresci importanto , albero avventuroso ! Tu ne' sei teneri rampolli che in oggi di te felicemente germogliano, le speranze nostre vai educando; ergi pure la nobile chioma , ed alle stelle incontro dispiega i tralci crescenti , e il soggetto piano conforta della tua ombra onorata. Sorga l'alba a te sempre serena , scorrano propizie le arque, e l'aure condiscendenti spirino sempre seconde promettitrici non dubbie di frutti eletti alla patria gloria , al buon cultore , ed al natio terreno.

Luoga opera sarebbe , e , a chi ben riuscisse , capace di fornir sola ampia materia di una intera orazione il ricercare e tutti raccogliere gli atti mu-

nificentissimi del tenero affetto ai poveri di Giovan Bertolini. Ma voi, o signori, che a questa funebre pompa presiedete, composti siccome siete a umanità e gentilezza, li sentite abbastanza, li proclamate, e li magnificate eziandio di giustissima gloria, poichè a pro di lui altresì, e per le beneficenze che vivente operò, e per le altre che morendo fece, e per quella soprattutto che a questa casa di ricovero e d'industria legò fino alla somma di quarantamila lire italiane, voi voleste segnalar questo di con tanta solennità di esequie: e vi ringrazia quello spirito gentile, e applaude alla vostra carità; e più si compiace che quell' esempio cui ha dato egli il primo, e cui imitando compì ogn' anno il suo carissimo fratello, si voglia rinnovato oggi da voi con sì manifesti segni di pubblica riconoscenza e di patrio amore.

Ma non vi aspettate, o signori, che di tutti ad uno ad uno narrar vi possa i gesti dei cittadini benemeriti di questo caritatevole albergo, le cui ombre onorate mi si aggirano dattorno, e lo splendore vorrebbero della eloquenza; chè a mietere un sì gran campo mi mancherebbe il giorno. Io passo però sotto silenzio i Ferramosca, i Cappellari, i Calvi, le Cappello, le Fabris, i Maroe, i Trissino, i Bassani, ed altri eziandio, ai quali tutti meritamente questa funzione è sacra. Sol te un' altra volta, e in più chiare note espresso io voglio per la integrità de' tuoi costumi e la sodezza del tuo sapere non meno che per la tua accesissima carità in verso ai poveri, onore del santuario e della patria, Faustin Maranzani. Consegrato a un ministero di modestia e di semplicità, persuaso che la povertà non avvilisce mai la dignità del suo carattere

di semplice sacerdote, qual era, lo avreste veduto, o signori, nella sua povera casa senza servizio, senza equipaggio, senza mobiglie, tranne i suoi breviarij, e pochi, ma scelti libri, le devote immagini del Crocifisso, di nostra Signora, di alcuni santi proteggitori, e dell'Angiolo Custode, del quale era tenerissimo. E fuor di casa vi comparia poco men che cencioso, senza però che osasse alcuno di maculare pubblicamente la sua condotta, qual fosse di spilorcio o avaro; posciachè si sarebbero levate tutte insieme le voci di quelli che erano da lui con discretissimo avvedimento scelti e adoperati sì spesso a ministri e dispensatori delle sue benefiche largizioni; che tal si fu il suo delicato e nobile costume di spargere per altrui mano i suoi beneficj, occultando più che gli fosse possibile la propria benefica mano, sì che nè per lo più sapessero i beneficati cui professar gratitudine¹, nè quasi mai gustasse egli il piacer soavissimo di vedere per l'opera sua asciugarsi sulla faccia dei miseri il pianto, o quello che era sol di dolore, cangiarsi in pianto di riconoscenza e di gioja. Ora quel suo cuore amplissimo non ha saputo limitar tra i confini del viver suo la sua beneficenza instancabile verso i poveri, che ha voluto anche morendo diffondere sovr'essi i suoi beneficj coll'insigne lasciato a questo caritatevole istituto di dodicimila lire italiane.

Ma perchè questi poveri tanti s'ebbero benefattori, e tante largizion generose, non vi pensaste che la patria nostra alle lagrime di tenerezza per questi che sono soccorsi, quelle non mescoli eziandio di dolore per altrettanti cui soccorrere non può. E guai che lenta, o fredda si rendesse la mano

della vostra carità perchè più non vediamo i poveri assediare sulla pubblica via! E già questo è, che io temo: che si rallenti, cioè, in alcun cuore de' nostri concittadini lo spirito di pubblica beneficenza, perchè si ignorino i molti e gravi bisogni, in che parecchi versano tuttavia e si struggono. Nel resto sono essi tutti sì ben composti d'indole, condiscententi e pietosi, che non si rimarrebbero sicuramente dal sovvenirli. Ma che pochi ve n'abbia, o non anzi moltissimi di coloro che sotto al pesante giogo della miseria vanno logorati e consunti, sulla via mettetevi meco del pubblico ospitale, e ve ne additerò di que' che sortiti appena dal letto del dolore, pallidi e macilenti, ritornando, loro malgrado, ai disagi della povertà incontrano non di rado la morte da cui erano campati; e degli altri che, sorpresi da infermità la notte, non potendo impiegar nel dimane le braccia al lavoro, mancano in un attimo del come sostenere in appresso la vita. Ma più che altrove meco venite a certe case, nelle quali si annida la povertà più deserta perchè timida e vergonosa. Che silenzio! Quale malinconia! Quale orrore! Una stanza oscura, o, a dir più vero, una cieca umida tana, anzi un covile che nelle gelide notti tutta raccoglie una intera famiglia... Oh Dio che pericoli! Una squallida mensa d'ogni cibo digiuna che presto imbandirebbesi con un delitto... Oh Dio che tentazioni! Non le guardate queste vittime miserande della povertà più desolata, no, dico, non le guardate che la verecondia non vel consente. Poveri Adami, e miserabili Eve che non hanno nè pelli, nè foglie onde sostenere senza rossore la pubblica luce; e astrette per questo a

tenersi lontane fin dalle chiese ; a non poter mai assistere con noi ai divini uffizj , e alle auguste ceremonie della religione ; dannate per questo ad una perpetua solitudine , e a menare in eterno squallore i giorni afflitti e le vegghiate notti , perchè il sole con la luce reca loro la fame , e la notte le ricopre talvolta col bruno suo velo fameliche ancora e digiune. Voi che abitate in splendide case , o comode almeno e agiate ; voi che la vista fuggite d'ogni oggetto nauseoso , o compassionevole ; voi ciò non sapete , e forse anco voi nol credete. Ma lo sappiamo noi , noi lo vediamo , ne siamo noi i testimonj , quando a questi squallidi abituri veniamo chiamati nei giorni estremi per la amministrazione di qualche sacramento. Che aere fiato ! Che deserto ! Che spogliamento d'ogni cosa ! Bisogna udire le confessioni o ginocchione , o su logora muffita scranna. Ah! vittime di povertà tanto più miserevoli , quanto le miserie loro sono men conosciute ! Dimenticate da tutti , salvo che da Dio che si compiace di vedere tanta miseria , e tanta innocenza , patimenti sì lunghi , e sì costante sofferenza ; da tutti derelitte , salvo che da Dio che vegghia con occhio di padre amante , e osserva chi le ajuti , chi le nutra , chi le consoli , e rende le nostre lingue eloquenti e faconde a pregar per esse , e a stancare le nostre penne in fedi , in suppliche , in attestati continui di miserabilità.

Ora poichè tante ve n'ha di queste miserabili vittime della indigenza , sarebbevi egli un sol cittadino che abbandonarle volesse , poichè più non le vede ? Crudele ! gli direbbe la patria , dunque niente ti cale degli occulti gemiti , e delle nascose lagrime del tuo fratel bisognoso ? Dunque a quei

poveri eziandio che non mi è dato ivi dentro raccogliere, o fuor di qua sovvenire, avrei io impedito di mendicare senza che un tanto tuo bene un misero sacrificio ti costi? Avrei io dunque incatenate le altrui mani innocenti a fine di rendere il tuo cuor più colpevole, e te liberato d'ogni molestia per portar al suo colmo la pubblica sciagura?

E ciò che qui vi prego di avvertire, o signori, si è, come un siffatto rimprovero a un uom sì tristo, quando tra noi vi fosse, potrebbe anche farsi da un morale filosofo; se non anzi delle cose tutte anzidette sarebbe con verità disputato al cospetto ancora di quelle nazioni a cui la luce non parve dell' evangelio; che sentono anch' esse il magistero e la voce della ragione, e dalle leggi santissime della natura al sovvenimento dei miseri sono inclinate. Ma perchè vergogna sarebbe di un cristiano oratore che non si valesse in sì grand'uopo di alcun forte argomento dallo spirito suggerito dell' evangelio, cotesti poveri, chiegg' io, così abbietti e meschini, e d'ogni cosa mancanti non hanno forse co' facoltosi un vincolo di fratellanza più stretto che quello della natura non sia, il vincolo della religione? Non sono essi membri di un solo mistico corpo, e da un capo medesimo dipendenti, e alla comunione ammessi dei medesimi sacramenti? Non siamo tutti insieme nella obbligazione e nella osservanza congiunti di una legge, che ha oggetto singolarmente e la comunicazione degl' interessi, e la scambievole fratellanza amorosa di tutti coloro che la professano? E a qual cosa ci può ella stringere per avventura cotesta legge di amore, se non ci stringe per lo meno a solle-

vare i nostri fratelli dalle maggiori miserie, onde è gravata la condizione mortale? Che ridevole idea di carità non sarebbe la carità cristiana, se infra i clamori e le preghiere, e i gemiti de' miserabili potesse ella starsene oziosa, nè dovesse per obbligazione piegarsi a cuoprirne la nudità, e contentarne la fame? Or quando sarà dunque che vorrà compiersi a quest'obbligo inviolabile di religione, che interessar deve alla fin fine qualunque che questi due grandi articoli non discredano: di un Dio giudice giusto, e di una vita avvenire? Forse alla morte? Illusione, o signori, fatalissima illusione! Il perchè, i poveri dall'un canto ne avrebbero tutta la obbligazione non già a voi, ma a quella confiscazione di beni che fa la morte istessa a chi da questo mondo si parte. E dall'altro vi pare, che sia egli un testimoniare a Dio il vostro amore il fargli parte dei vostri beni quando più non siete in istato di possederli, quando la morte ve gli strappa a viva forza di mano, quando non sono propriamente più vostri? Voi gli avete custoditi sino all'ultimo istante; a se aveste potuto trarlivi dietro, nè Iddio, nè i poveri niente avrebbero conseguito: qual profitto è dunque da sperarne? Imperocchè è di fede che tutte le nostre limosine dopo la morte non abbiano più virtù per salvarci. Possono bensì sollevare la nostra anima che in luogo si trovi di purgamento e di soddisfazione; ma, quanto alla salute, queste sono opere dopo la vita sterili e infruttuose; perchè l'affare della salute è già deciso, e la sentenza è inappellabile. La conseguenza che da ciò ne deriva si è la gran lezione fattaci dall'Apostolo: *dum tempus habemus operemur bonum* (D. Paul. ad Galat. 10).

Se amiamo i nostri simili, se amiamo Iddio, se amiamo noi stessi, esercitiamo la carità sinchè abbiamo tempo. Cessi per altro Iddio che distogliere io vi voglia dal farne in punto di morte; perchè è troppo santo, troppo cristiano il volere che Gesù Cristo sia il nostro erede, e abbia parte nell'ultima nostra volontà. Ma le buone opere della vita sono di ben altro peso. È quel della vita il tempo in cui si dispone Iddio di versar le sue grazie con più abbondanza, e in cui ci chiama a penitenza; perchè non tanto i poveri, quanto la limosina, secondo il linguaggio di Dio, prega per noi: *conclude eleemosysinam in sinu pauperibus, et ipsa exorabit pro te* (Eccl. 29). Preghi il povero, o non preghi, la limosina prega sempre indipendentemente dal povero; ma invano essa pregerebbe dopo la morte per la nostra conversione, poichè quello non è più tempo da convertirsi; invano intercederebbe per noi appresso la misericordia divina, perchè quello non è più tempo di misericordia. Ciò ho io voluto dire in riguardo alla sovranaturale felicità a cui siamo destinati. Ma in riguardo alla felicità temporale eziandio io so esservi stato chi interrogò, se la limosina sia più utile a quelli a cui si fa, o a quelli che la dispensano. A questa interrogazione quale risposta credete voi che fatto avrebbe quella egregia donna, della quale nel divin libro degli Apostoli è così onorata menzione? Tabita, così ella nomavasi, piena di opere buone, colle industri fatiche delle sue mani vestiva le povere vedove, e con altre limosine le soccorreva; quando repente infermatasi perdè presto una vita che i poveri bramavano immortale. Stesa sulla bara funerale per trarla al-

l'ombre pacifiche del sepolcro, veduto avreste intorno alla sua cara spoglia non l'usata pompa inutile di romorose esequie, ma un più tenero spettacolo e più raro; quello spettacolo che rende la morte dei generosi limosinieri edificante al cospetto degli uomini, e preziosa agli occhi di Dio. Veduto avreste le povere vedove, da lei vestite, al luttuoso feretro circostanti, che alla dolcissima rimembranza dei ricevuti benefizj vie più dolendosi, e della perdita fatta rattristandosi, piangevano sconsolate. Si presentò loro l'apostolo Pietro: *et circumsteterunt illum omnes viduae, flentes et ostendentes ei tunicas et vestes, quas faciebat illis*. Fatteglisi d'intorno, Mirate, gli dissero lagrimose, abbiamo perduto la nostra buona madre. Vedete queste tonache e queste vesti? Sono queste l'opera delle sue mani, e il dono del pietoso suo cuore: voi pure impietosite di noi, e, miracoloso che siete, la madre nostra viva ci ritornate. Compreso l'Apostolo di tenera compassione, e alla fredda spoglia appressatosi: Alzati, disse, o Tabita, *Tabitha surge*. Al taumaturgo comando apre gli occhi, e alza dalla bara la testa: l'Apostolo le porge la mano, e alle attonite vedove la consegna: *et cum vocasset sanctos et viduas, assignavit eam vivam* (Act. ap. c. 9). Chi potria immaginare quanti e quanto teneri parlari ebbero insieme e la santa donna risuscitata, e le povere vedove racconsolate? Noi, queste doveano dire, le più care nostre speranze avevamo perduto nella vostra morte, inconsolabile era il nostro affanno, e le nostre lagrime perenni: le limosine vostre ci resero animose a domandare un miracolo, la confidenza c'inspirarono di impetrarlo, e l'abbiamo impetrato. È vero, dovea rispondere Tabita; pure

le mie limosine me giovarono più che non voi; perchè se a voi resero men disagiata la vita, a me l'hanno ridonata. Che se ella rispondeva così perchè avea per le limosine riacquistata sino la vita, non potrò io con verità conchiudere che la limosina è più utile a chi la fa, non solo perchè riprocaccia una vita sempiterna e beata, ma perchè senza bisogno di prodigj è per lo meno una fonte sempre scorrevole di ogni bene anche temporale? Dite pure di qual bene bramereste voi la limosina appertatrice, e nel nome del Signore, e con le stesse sue parole io lo vi prometto. Bramereste forse dalle vostre case sempre lontana la indigenza? La limosina non consente che la miseria vi si appressi; Dio ve ne assicura: *qui dat pauperi non indigebit* (Prov. 28). E per l'opposito: *qui despicit deprecantem, sustinebit pecuniam* (ibid.). Volete voi che Iddio con occhio di compiacenza guardi i vostri figliuoli, e cari ve li renda e avventurosi? Il padre di famiglia, dice il Signore, faccia limosina, e saranno i suoi desiderj esauditi: *eleemosyna patris non erit in oblivione* (Eccl. 2). Il pensiero della morte, che sopravviene ad una vita dissipata, sparge nell'anima vostra la diffidenza e il terrore; ma fate cuore, perchè: *qui intelligit super egenum et pauperem in die mala liberabit eum Dominus* (Luc. cap. 16). Dopo le quali cose, che per debito del mio ministero dovea dire, al cospetto favellando non pure d'uomini cittadini, ma d'uomini cristiani, e nel grembo allevati di nostra religione santissima, piacemi qui sulla fine ricondurre la mia orazione a quei teneri sensi di gratitudine onde mosse, e di riconoscenza non solamente, o poveri di S. Pietro, verso gli estinti, ma inverso i viventi vostri bene-

fattori eziandio , che tanti ve ne ha , e delle cui obblazioni generose ne sarete voi i testimonj felici, onoratissimi Membri del consiglio di amministrazione. E già io credo sicuramente che sia per queste obblazioni medesime che a beneficio dei poveri si fanno dai munificentissimi nostri concittadini , e per quelle più larghe che con giusto diritto da esso lor vi aspettate, che vi inanimite a sostenere il carico vostro con tanta costanza , che non vi ha incomodo che vi ritardi , non fatica che v' indebolisca , non imperioso bisogno che vi spaventi ; ed è per questa fidanza medesima che avete fermissima nella pietà e generosità insieme dei cuor Vicentini che aprite oggi stesso questo asilo di carità a ben altri trenta chiedenti pane , alleviamento e ristoro. Stimandovi non essere già più di voi stessi , ma tutti dei poveri, ogni vostra sollecitudine è volta a pensare in qual modo e con quale utilità maggiore possiate far loro del vostro riposo un degno sacrificio. E già da questi in fuori , e' pare che d' altra cosa più non vi caglia : non delle mogli , non dei figliuoli , non degli amici, che ogni vostro pensiero tiene occupato la carità verso la patria , che tutti gli altri amori delle carissime cose in sè sola più nobilmente comprende. Oh rarissimi specchi d'ogni onesto e generoso costume! O veri amadori dei vostri simili , e ministri fedeli della provvidenza di Dio , che il dispendio stesso di questo di sostenere voleste del proprio, perchè niente al povero si tolga nè anco allora che trattasi porger suffragio all'anima del suo medesimo benefattore! Io, fatto interprete stamattina dei sentimenti di nostra patria , vi apprezzo , vi onoro e vi ringrazio.

Or voi, ministro del Dio delle misericordie, voi

pastor primo e padre nostro amantissimo, più non tardate , e compite pure l' opera vostra ; versate l' acqua benedetta , ne aspergete i pietosi tumuli venerati , e fate fumar sov' essi i sacri odorosi incensi. La fede , la carità , lo zelo , la pietà che vi vegghiano dattorno per accogliere le vostre preghiere e i vostri voti , li porteranno al trono dell' Altissimo. Il sangue di Gesù Cristo che scorre (ora fu) per le vostre mani sopra l' altare, aprirà il soggiorno di pace e di felicità a tutti , se tutti non vi fossero per anco saliti gl' incliti istitutori , e sostenitor generosi di questo luogo di ricovero e di industria. E in quanto a me , cui destinar vi piacque non so se più al mesto , o consolante officio di oratore , dico e conchiudo : Che se la importanza dei servigi e degli onori che presta un cittadino , un uomo cristiano , si deve giustamente desumere dal reale vantaggio che ne deriva alla società e alla religione ; e se tale vantaggio si deve calcolare dal male che toglie , dal ben che promuove , e dagli esempi luminosissimi che porge , son certo di non avere delusa , uditor gentili , la vostra aspettazione in proponendovi nei benefattori dei poveri qui ricovrati gli ottimi cittadini , i perfetti cristiani : ed altro più non mi resta che sparger a larga mano di fiori più che di lagrime le onorate lor ceneri , e pregare a Dio che se ne imprima in tutti i cuori a profondi caratteri la commendevole memoria.

ORAZIONE

AL

SANTISSIMO CUOR DI GESÙ

*Bonus homo de bono thesauro
cordis sui profert bonum.*

Così in S. LUCA.

SIA egli pure l'uman cuore così addentro nel seno a ciascun locato, e con mirabil arte, e più ingegnoso artificio, come di molti ripari munito, così a nascondimento (siccome pare) delle sue qualità e affezion varie avviluppato e chiuso, che ignaro sembri talvolta de' suoi moti istessi, e rendaci poi sempre all'altrui scrutinio impenetrabile.

Sia pure che sembri talvolta nudrire amore, mentre odio cova; e componersi a tranquillità anche allora che di ferino interno fremito si cruccia, e di agnel paga quando è di lupo, e di colomba eziandio quando è di nibbio.

Sia pur questo della miserevole umana condition duro, siccome esso è veramente, e lagrimabile.

Ma di ben altra, e assai diversa tempera; di un' indole cioè cara, oh quanto dolce, soave, amabilissima è il cuor sagrafissimo, simbolo ben augurato della pia nostra congregazione, e dell'un.

sesso, e dell'altro, miei cari sozj e compagni, che tali siam divenuti per singolar modo in questo di faustissimo, in cui tutti quel cuor medesimo ne accoglie, e insieme unisce e stringe; il cuor, vo' dire a questo fine dilatato e aperto, il dolcissimo cuor di Gesù.

Io volgo pertanto a quella Tela gli occhi; e non è tanto (siccome parmi di sentire in petto) la serena maestà di quella fronte augusta, nè le rose delle guance e i gigli; non è tanto la chiara luce e 'l volger casto degli occhi amabili, nè il mele che stillar sembra da' labbri suoi vermigli, nè la fragranza de' suoi preziosi aromi, nè quanto altro mai il seno vulnerò dolcemente alla Sposa delle sacre Canzoni, che me pur tocchi e ferisca; quanto quel cuore egli è che di porgerci è in atto, e null'altra chieder mercè che il nostro cuore.

E sì proprio quel cuore egli è, perchè in veggendolo trasvola il fervido immaginar quello a ricordare con grato animo, che produr seppe per noi di vita e di salute. Conciossiachè, se di ciascun uomo dabbene ebbe a dire egli stesso l'amabilissimo Redentor nostro, che dal tesoro del suo buon cuore fuor tragge e produce ogni buona opera sua: *bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum*; qual copia, Dio immortale! qual copia immensa di beni non si verserà, od anzi non si versò dal più vasto di tutti i cuori, dal cuore distintamente nudrito e lavorato a carità del più buono di tutti gli uomini, di lui che insieme è Dio?

Egli è a questo passo, o signori, che tutta io veggio e sento la immensità del mare, a cui mi avventuro; e però cessi oggi pure, qualunque ella sia, quando anche in me fosse, di scelto dire vaghezza;

chè far parole dovendo di un cuore, e di siffatto cuore, il cuor solo e non altri esser deve il lodatore facendo.

Sol mi donate voi che un qualche filo a stendere che ne segni diritta, quanto si possa il più, la via; e a non ripetere già quello, cui altri con limpida modesta penna, e con cuor pari al soggetto nei corsi giorni dettò, chiaro mostrando, in che cosa una sì tenera divozion consista; quale il suo fine, e per qual modo esercitar si debba (1); io tenda in quella vece, con quanto verrò grado grado sponendo, a far voi certi, qualmente felicissimo consiglio e' fu, e quasi che dissi divino quello d'insinuare con vivo zelo una divozione siffatta, e in noi promuoverla efficacemente; e sia che nella sua istituzione la si consideri, o nella sua pratica, o nei suoi effetti. Perchè infatti nella sua istituzione essa è giusta e ragionevole, quanto altra mai, utile spiritualmente e avvantaggiosa nella sua pratica, cara e piacente nei suoi effetti.

Cuore adorabile del mio divin Salvatore, tenero obbietto delle compiacenze del Padre, sorgente fecondissima di grazie, fortunato ricovero di tutte le anime sante; cuor degno di regnare su tutti i cuori, e di possederli tutti quanti essi sono, amabilissimo cuor di Gesù, eccovi il mio; mondatelo, e le mie labbra anco mondate, perchè tali io pronuncii oggi parole che rispondendo al mondissimo cuor vostro, infiammino ogni petto a tributar amor per amore e cuor per cuore.

(1) Alludesi al reverendo P. Gaetano De-Luca, che nei tre giorni di apparecchio precedenti la festa d'istituzione in qualità di regolatore della pia unione recitò tre appositi discorsi.

I.

A fine di proceder chiaro con le nostre idee, egli fa di mestieri innanzi tratto che poniate mente, o signori, come proponendosi alla nostra venerazione il cuore adorabile di Gesù Cristo, non si propone già no un soggetto solamente ideale ed astratto, o vogliam dire metaforico soltanto, onde non possa o debba poi altro con esso intendersi che il divino amore. Ma si piuttosto cel presenta e più veramente, la chiesa siccome un cuor vivo cui l'anima informa, e cui la persona del Verbo ipostaticamente unito divinizza; onde il nostro culto ad esso prestato ad altro poi non tende, come in suo oggetto, che a ravvivarne e ridurre come in esercizio la fede, la quale consiste in una attuale e sopraannaturale credenza che questo cuore medesimo, vivo e reale nella vera persona di Gesù Cristo, ci è presente nell'augustissimo Sacramento dell'altare.

E intanto della sua Umanità sacrosanta è preso ad onorare segnatamente il cuore, in quanto che non solamente è dell'amore origine insieme e albergo, ma sede d'ogni virtù e delle affezion tutte quante, siccome quelle che dal cuore sempre si partono, e al cuore egualmente ritornano. Onde se è linguaggio del genere umano in tutta la natura, che è proprio desso il cuore dell'uomo che si allegria e si attrista; il cuore che desidera e spera; il cuore che s'intenerisce e adira; egli fu per egual modo il cuore adorabile di Gesù Cristo, che nell'operare la nostra eterna salvezza s'intenerì per compassione, si agghiacciò per tema, si afflisce per

dolore, palpito, e si accese per ardentissima carità; dunque legittimamente questo cuore santissimo per noi si onora.

E nel vero, o signori; se la venerazione che abbiamo per i santi ci rende a buon diritto il loro cuor sì prezioso; se come la più insigne a un tempo e la più cara la riguardiamo delle loro reliquie; che cosa dovremo noi pensare del cuore adorabile di Gesù Cristo, di un cuore di tutti i doni ricolmo dello Spirito Santo, di un cuore ricco di tutti i tesori della grazia, di un cuore insomma che è santo della santità di Dio medesimo? Qual è per vostra fede il cuore che abbia avuto disposizioni così ammirabili, e così conformi ai nostri interessi? Dove ne troveremo uno in cielo, o sulla terra, i cui movimenti e impulsi ci sieno stati utili cotanto e fruttuosi, se è vero, come è verissimo che in questo cuore divino si sono tutti i disegni formati di nostra salute, e dell'amore, ond'arse questo medesimo cuore, questi disegni medesimi sono stati esquisitamente eseguiti? Per la qual cosa, non si potea meglio, per mio avviso, e con più giusta appropriazione, che a quel cuore le parole applicar del mio testo; perchè il vero tesoro e' fu d'onde ogni bene a noi derivò: in quella guisa che nel cuore di ciascun uom dabbene ogni miglior frutto di buone opere s'ingenera, e dal suo cuor si produce: *bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum.*

Dal cuore, o signori, dal solo cuore, ove la compassion nasce, e dove quella misericordia si nutre che fa sentir come proprie le altrui sciagure, e move a rimediarsi siccome proprie fossero, si produce quel desiderio ardentissimo, cui ebbe sem-

premai Gesù Cristo di condurre ad effetto l'opera di nostra Redenzione ; a questa fissò il pensiero e le brame fino dal suo incarnarsi ; e a questa tutte le azioni diresse e i moti del viver suo. Era il cuore che tramandando continuamente col sangue a tutto il corpo la materia, onde crescere e nutrirsi e perfezionarsi, in ogni sua pulsazione rispondea alle amorose sue intenzioni. Quel sangue , cui sentia dal cuore alle arterie versarsi, e per le vene al cuor medesimo ritornare, era quel sangue, cui ad ogni istante destinava di spargere per noi sulla croce , vittima offerendosi e sacerdote al Padre offeso.

Ora questa direzione, che tenea Gesù Cristo dei movimenti del suo tenero cuore , alimentando naturalmente, e accompagnando la impressione vivissima della sua passione e della sua morte a. lui sempre presenti, ricolma com'era l'anima di afflizione e di pianto, gliene faceva anzi tempo sofferrare nel cuore i tormenti, che tanto più al vivo il feriano, quanto più ottimamente temperata è a credersi che fosse la costituzione di quel cuore medesimo. Che stringimenti, che assalti, che palpitazioni, che angoscie, che sfinimenti, che spasimi non prova egli fisicamente il cuore umano per una tristezza , per un timore, per un disgusto, per l'apprensione di un male imminente, per la perdita irreparabile di qualche gran bene o goduto, o sperato! Chi v'ha peravventura tra voi che non ne abbia qual più , qual meno avuta in sè qualche sperienza? E se a tutti è noto essere tanto più atroce del cuore il dolore, quanto n'è la cagione più forte , e quanto di quella cagion medesima più chiara e più vasta nell'anima la cognizione; quale trangosciamiento non

avrà sentito il passionato cuor di Gesù, che facendosi in ogni atto, ed ora presente il suo sacrificio, riconficcavasi nel cuor quella spada che assai fondo v'era entrata a rincrudirne lo spasimo?

Se voi, o signori, composti siccome siete a umanità, non potete non sentire dstringervi l'animo dalla pietà in ricordando la dura flagellazione che fe' sue carni macere, e le spine che gli trafissero le tempie, e i chiodi che gli forarono spietatamente e mani e piè; come non vi sentirete straziar di doglia in pensando che tutti que' fieri tormenti, alla agrezza congiunti, e al fiele degl'improperj, li sentì vivi Gesù Cristo nel cuore, tutta durante la vita; e più nella terribil notte che prestò l'ombra sua a tanti delitti ed eccessi; e più nell'orto fatale quando più prossimo si vide a sofferrli? Anzi dove sul Golgota li sofferrì egli l'un dopo l'altro successivamente nella persona; ivi nell'orto quanti essi furono que' funestissimi oggetti di dispietata morte, dal bacio di Giuda, che essergli dovea dapprima in sulla fronte impresso, fino all'ultimo colpo di lancia che 'l doveva ferire, gli si piombarono tutti sul cuore orrendamente: qual vedi torrente che per dirotte piogge fatto turgido e gonfio, con inclemente procella tutto porti con seco a riversar sui campi, onde qual maraviglia che, sciolto alle passioni ogni freno, si sprigionasser tutte; e all'urto di tanti mali che di dentro il batteano, e al contrasto che facea loro la generosa costanza del suo fortissimo amore, già più non reggendo, ogni vigor perdesse; e abbandonato al proprio peso cadesse boccone per terra? Ah che egli fu allora, che siccome nel cuore ove più servea il contrasto, ivi dovea più vita avere il corpo, corsevi anch'esso velocissimo il san-

gue, e tutto d'intorno al cuor si raccolse; ma non capendo, ringorgò da' soverchianti vasi; e dal cuore istesso, che dal seno rifuggir tentava, sospinto con violento urto alla cute, infiammò prima a Gesù la faccia; poi distillato in sudore, sprizzò da tutte parti, ne inzuppò la vesta, bagnò il terreno e fe' di porpora l'erbe. Oh sangue! preziosissimo sangue, frutto di Redenzione, io ti adoro, e profondamente ti adoro! Ma fu il cuor veramente, il sagratissimo cuor di Gesù, che pria nell'orto a stille e poi sulla croce a ribocco fuori ti spinse a salvarne. E quando sul corpo disanimato e spento ha permesso l'amatissimo Gesù che gli venisse dallato dal cuore ferito il fianco, perchè fin l'ultima goccia ne uscisse, come di fatto misto coll'acqua uscì, che cos'altro intese egli con ciò? Tranne che farne chiariti e certi, qualmente era proprio il cuore che volea mostrarne aperto come sorgente che stata era e volea tuttavia che continuasse ad essere di benedizioni a tutto il genere umano.

E non è in fatti così che dallo squarciato seno, e dal cuor ferito di Gesù Cristo, giusta la tradizione de' Padri, uscì quel fiume di grazie che bagna e feconda questo terrestre paradiso della chiesa che milita? Dal tesoro di quel cuore, *de thesauro cordis* uscirono simboleggiati i sacramenti che ci rigenerano nella spiritual vita; dal tesoro di quel cuore, *de thesauro cordis* uscì insieme col sangue e il Battesimo che ci lavò dalla colpa, e la Penitenza che ci ha riconciliati con Dio, e l'Eucaristia, che, quantunque già istituita, fu dalla morte di Gesù Cristo che prese forza a rinvigorirci. Fu dunque, sì proprio, il cuore, il dolcissimo cuor di Gesù l'altare di soddisfazione per le nostre colpe, il cuor

di Gesù, il tabernacolo della umana salvezza, il cuor di Gesù, quel santuario augusto, donde per man di amore ogni nostro miglior bene uscì: *bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum*.

Dalla risvegliata ricordanza pertanto di tanti doni, mercè la material vista di quel cuore, ha creduto con giusto diritto la pietosa nostra madre la chiesa e insieme sperato che mover si dovesse la volontà a ringraziarlo, a riamarlo, a benedirlo, e ciò soprattutto per quel compendio di maraviglie che egli operò per noi nella istituzione appunto che or ora accennai del sacramento della Eucaristia, con che facendosi il tenero Gesù delle sue carni e del suo sangue l'alimento delle anime nostre, di unirsi intese più strettamente a noi, o sì piuttosto di unirci più strettamente a lui.

Ora una divozione tutta indiritta ad ispirare questa riconoscenza per Gesù Cristo, che non è ella medesima, a propriamente parlare, che un esercizio continuo di un amore perfettamente grato, non sarà ella legittimamente istituita e santissimamente? Non è egli giusto e ragionevole quanto altra cosa mai che si cerchino dei mezzi di destare per Gesù Cristo qualche tenerezza in un tempo principalmente in cui è sì poco amato, e compensarlo in qualche guisa della cattiva accoglienza, e, dimò così, della tradita ospitalità di tanti nell'albergarlo, e ripararne gli oltraggi, e risarcirne le ingiurie?

Ahimè! lo vede ella la chiesa appo noi dimenticato e negletto; lo sente ogui di bestemmiato da tanti empj e libertini, dispregiato da tanti falsi dotti, disonorato forse, oh Dio! da tanti indegni ministri; lo vede ella la chiesa fatto uno spettacolo di obbrobrio dalla licenza delle nostre immo-

destie, dalla empietà delle nostre irriverenze, dallo orrore dei nostri sacrilegj: sa ella la chiesa che se il mistero di pace e di propiziazione si converta in un mistero d'odio e di maledizione, non ci resterà poi alcun altro asilo per metterci al coperto dai furori di una giustizia che avrà da vendicare sè stessa e da vendicare l'amore disprezzato; tutto questo le è noto; e a fine di disarmare il braccio vendicatore di Dio, e ajutarci a racquistare l'amore di Gesù Cristo, ha autenticata questa solennità di divozione al suo sagratissimo cuore. Cinque giusti sarebbero hastati a servire di riparo e di scudo a Sodoma prevaricatrice. Come dunque Gesù Cristo, come questo Dio di pace non vorrà intenerirsi e placarsi ai voti e ai sospiri di que' sacerdoti, onore e gloria del santuario, che piangono le altrui prevaricazioni; di quelle anime elette e predestinate che in pie congregazioni ad onorar si fanno il suo cuore santissimo? Oh la bella istituzion dunque, istituzion giusta e ragionevole, istituzione santissima che questa è! Oh sì che esser dovea un cuore e un cuor sì tenero e generoso, cuore di tale amico, cuore di tale amante, che alla pubblica adorazione offerir si dovea, perchè qualche amor si destasse nei cuor più insensibili, e que' s' infiammassero dei meno ferventi. E sì ch'io lo sento cotesto amore in petto, bella mercè di Dio, e voi pur lo sentite, uditori gentili, teneri compagni di questa congregazione nascente. Anzi qual avvi in barbare arene più barbaro cuore e selvaggio che sentir non lo debba? E più: se pongasi mente che il sagra cuor di Gesù nel Santissimo Sacramento è ancora, quanto può esserlo, coi medesimi sentimenti che ha sempre avuti; che è quanto dire, sempre acceso di amore

per noi, intenerito mai sempre dei nostri mali, stimolato sempre dal desiderio di farci partecipi dei suoi tesori; sempre su noi vegghiante, sempre disposto a riceverci, a servirci di abitazione e di paradiso in questa vita, e di asilo, quando che sia, nella morte. A che meco stesso pensando seriamente, ho conchiuso, come chiaro a voi pur mostrerò, che divozione siffatta, quanto è giusta e ragionevole nella sua istituzione, siccome altra mai, è utile altrettanto spiritualmente nella sua pratica e vantaggiosa.

II.

A convincervene, o signori, e' basterebbe quello vi tornaste a mente che non ha guari fu detto da questo luogo istesso; com'ella, cioè, nei più santi esercizi consiste di nostra religione augusta. Ma dee aggiungersi altresì aver ella di per sè stessa un non so che di tenero e d'interessante, che (se io pur veggo qualche cosa, e sento) tutto ottenere ci deve da Dio. Che di vero, se Gesù Cristo tanti operò prodigi per obbligarci ad amarlo, prima ancora che fossimo; e allora pure che sgraziatamente resistemmo fors'anco al suo divino amore; che non farà in vederci non solo amanti, ma inteneriti e dolenti per quelli eziandio che non l'amano?

Se Gesù Cristo porgere si lascia fino agl'ingrati, se recar si fa in punto di morte a persone che forse mai non si degnarono di visitarlo in tempo di vita; che furono mai sempre insensibili ai manifesti segni di amore che non cessava loro di dare; e agli oltraggi crudeli cui ricevea nel suo Sacramento; che l'hanno forse elleno stesse maltrattato;

che non farà egli pei devoti del suo santissimo cuore, che inteneriti e commossi dal vedere il loro buon Signore sì poco amato, sì di raro visitato, sì crudelmente oltraggiato, prostrati dinanzi alla imagin divina di quel cuor generoso, gli fanno a quando a quando una onorevol ammenda per tutti i dispregi che soffre; e niente intralasciano a far-
gli schermo con le loro visite frequenti, coi loro devoti omaggi, coi loro ardentissimi affetti? Se Gesù Cristo finalmente è sì liberale e sì prodigo delle sue grazie a coloro che devozion hanno alle sue santissime piaghe, e agli strumenti fin anco di sua passione, che alla fin fine dal solo contatto delle sue membra sante hanno prezzo e valore, pensate voi quali e quante vorranno essere le grazie che su que' verserà che hanno una tenera divozione al suo cuor sagratissimo? Ah sì che in questo adorabile cuore, scrivea S. Pier Damiani, noi troviamo e le più valid'arme alla nostra difesa, e i più acconci rimedj alla guarigione dei nostri mali, e le consolazioni più dolci per alleviare i nostri travagli, e le più pure delizie per colmar di giubilo l'anima nostra: *cor Christi coeleste gazophilacium et aerarium est.* Siete voi dunque, o mio fratel congregato alla divozione del cuor di Gesù, siete voi afflitto? Eccovi in quel cuore la fonte d'ogni consolazione: *cor Christi coeleste gazophilacium, et aerarium est.* È agitato il cuor vostro da inquietudini, da timor, da passioni? Entro a quel cuore voi troverete la pace: *cor Christi coeleste gazophilacium et aerarium est.* Vi perseguitano i vostri nemici? Chiudetevi nel forte di quel cuore, impenetrabile alle loro avvelenate saette: *cor Christi coeleste gazophilacium et aerarium est.* È svilita e straziata da' libertini

la vostra pietà, è assalito il vostro pudore, è calunniata la vostra innocenza? Venite quindi innanzi a prostrarvi davanti a quell'altare; slanciatevi nelle braccia di Gesù Cristo; entrate fin nel suo cuore: così spaventato fanciullo al petto si serra di sua madre, entro vi si caccia, e vi cerca rifugio. È desso quel cuore l'asilo e il ricovero delle anime sante, esso il tabernacolo ove l'anima in perfetta sicurezza si trova, esso il tesoro e l'erario d'ogni confortamento: *cor Christi coeleste gazophilacium, et aerarium est*. Come la pioggia di ciel cadendo, dice con leggiadria S. Cirillo, benchè una e invariata in sè stessa; nulladimeno tanti colori ella varia, quanti sono i fiori che innaffia, e tanti muta sapori, quante le piante che alleva; e sì, che bianca la vedi nei gigli, nelle rose fiammante e nei giacinti cilestra; così quell'amoroso cuore nel sacramento augusto dell'altare, che fonte degli orti, e pozzo d'acque vive chiamasi appunto nella sacre canzoni: *fons hortorum, et puteus aquarum viventium*; sì dolcemente nostr'anima irriga; sì invariato nostro spirito alleva, e sì alle affezioni del cuore di ognuno quasi si accomoda, che per alto amore ei si fa tutto a tutti: *Sicut pluvia de coelo fluens fit in liliis alba; in rosis purpurea; coerulea in hyacinthis; sic fluvius iste fit omnibus omnia*.

E dove lascio l'altro e più notevole vantaggio che ne deriva a' devoti del cuor di Gesù, della perseveranza, cioè, nel cammino della giustizia anche tramezzo le più dure traversie della vita? Il perchè, so ancor io, o signori, che quando previene Iddio con le benedizioni di sua dolcezza; quando solleva con man pietosa il giogo della legge, non si camminano allora, ma si corrono anzi le vie del

Signore. Ma la difficile impresa è quella di benedirlo quando tribola, e baciargli la mano quando flegella, e sofferirne il giogo quando par che lo aggravi. Ora ella è ben questa la sublimità della divozione al sagratissimo cuor di Gesù: siccome quel cuore non fe' che patire abbandonato dal Padre medesimo, così le anime a quel cuor medesimo devote, o la sanità si perda; o scemi la riputazione, o vengano meno le sostanze, e mostri come di ritirarsi il volto luminoso di Dio; sieguono non pertanto ad essere fedeli, nè si querelano di non vedersi (siccome pare) di loro virtù compensate. Camminano, è vero, nell'oscurità, ma sono sicuri di camminare diritto, perchè tengono dietro a Cristo, anch'esso nel cuore afflitto. Salgono, è vero, con essolui il maninconic'Orto e il sanguinoso Calvario; ed ivi aride spesso, oppresse, gravi a sè stesse gemono nel cuore, è vero, sudano, agonizzano; ma pazienti, rassegnate, tranquille gridano anch'esse con Gesù Cristo al Padre: *non mea, sed tua voluntas fiat.*

Mi direte, lo so, che un gran fondo richiedesi di pietà per godere di così fatti spirituali vantaggi di perfezione cristiana; ma questa soda pietà voi la acquisterete ognora più colla divozione al sagra cuor di Gesù. Sarebbevi per avventura alcuno che, a scusar sua freddezza, la debolezza adducesse della natura, dal fascio delle colpe auco accresciuta? Ah, fratel mio, dirgli vorrei, pensate che Gesù Cristo alla perfine è vita, e vita della nostr' anima; che sa render facili le operazioni più ardue, e soavi le più disgustose: dategli il vostro cuore, e vedrete come saprà rinfrancare la sua fiacchezza; e ammolirlo se duro, e riformarlo del tutto, e crearlo an-

che di nuovo se fia d'uopo, e vestirlo a poco a poco delle affezioni virtuosissime del suo. Mirate come cresce insensibilmente quel tralcio che, unito alla sua vite, da lei riceve continuo alimento: osservate come di pampini si ammanta, e va onusto di rosseggianti uve dolcissime. Ah! voi riconoscete senza più del Vangelo la immagin bella: *ego sum vitis; vos palmites. Qui manet in me, et ego in eo: hic feret fructum multum quia sine me nihil potestis facere.* Applicatelo, fratel mio, alle vostre bisogne: voi siete debole: lo so. Sentite il peso della guasta natura e delle proprie iniquità; e questo pure io so. Voi nulla potete fare per voi stesso; non operar salute, non principio di salute: e questo pure è di fede. Ma che monta se per la grazia che dal cuor esce di Gesù Cristo, come da sua sorgente, voi potete tutto? *Omnia possum in eo qui me confortat.*

I fasti di nostra patria, che è la Chiesa, ridondano di così fatti esempi, nè fa mestieri che ora gli enumeri. Non presero eglino, que' peccator come voi, nuove forze col vivere in Gesù Cristo? Non assunsero anzi, per usar la frase del Profeta, le penne stesse dell'aquila? Nè voi già siete uno scolaro di Socrate, o di Pitagora, che da' lor precettori aveano massime e non esempi. Levate gli occhi al sagratissimo cuor di Gesù; e rammentate che aprì egli stesso a voi, e a ciascun degli uomini questo quasi liceo per insegnare le vie del Signore. A questo aspetto e che sì che si confonderà il cuore, se lordo, e si contristerà a penitenza e a salute. Di qua il rossor ne verrà dinanzi a Dio, i gemiti, il pianto; e il continuo chieder mondezze; e il vigilare sulle proprie azioni per non incontrare nuove

sozzure ; e il moltiplicare in opere pie , e soprattutto in atti di carità , a fine di consumare con questo foco divino l' antica scoria. Considerate pur di frequente in confronto di quel cuore il vostro, nè vogliate coloro imitare che declinano lo specchio perchè riesse lor grave di vedersi • da infermità deformati, o da vecchiezza. No no, fratel mio : osservate anzi le rughe, le macchie, la macilenza , la infermità che vi ha cagionata la vostra freddezza : *nosce , nosce teipsum , homo.*

Abbiate una divozion tenera per questo amabilissimo cuore, euor pieno tutto di amore e di misericordia per voi. Per lo suo mezzo quello tutto chiedete cui volete ottenere; per lo suo mezzo tutte offerite le vostre azioni. Esso la via per cui ci uniamo più strettamente a Dio , e per cui Dio si comunica più amorosamente a noi: attingete a questo cuore le grazie tutte di cui abbisognate, e non temete di vôtarne l' infinito tesoro; ricorrete ad esso in tutte le vostre necessità ; siate in somma fedeli nelle sante pratiche cui altri vi additò di una divozione sì utile spiritualmente e avvantaggiosa , e ne sentirete ben presto i dolcissimi effetti nel cuore vostro medesimo, il quale, giusta il parlar d' Isaia, diverrà un mare sempre tranquillo , un olimpo senza nube, un paradiso di riposo e di celesti ricchezze : *sedebit in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fidei, et in requie opulenta.*

III.

Avvegnachè gli esercizi tutti di religione, di pietà, recar sogliano una non so quale interiore consolazione e dolcezza a tutti que' che li praticano; e

non vi sieno anzi buone opere cui non accompagni una sensibile gioja che è inseparabile dalla testimonianza di una buona coscienza; egli è però certo che Gesù Cristo non mai tanti diffonde favori quanti nelle pratiche di divozione che tendono ad onorarlo nel santissimo Sacramento; perchè infatti negli altri misterj egli è liberalissimo delle sue grazie; ma in questo la prima grazia che e' ci fa è di donare veramente e realmente sè medesimo a noi. E poi, non è ella l'allegrezza inseparabile da ogni convito? Come dunque Gesù Cristo, che a' cristiani ogni giorno ne fa nella adorabile Eucaristia, come non farà la dolcezza sentire della sua presenza e de' suoi doni? Pensate anzi con quanta piacevolezza e con quanto amore tratterà egli i suoi famigliari ed amici? Ora siccome la divozione al sago cuor di Gesù ci fa veri e fedeli adoratori di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento, e ci consacra in ispecial modo a questo mistero, e ce ne rende amadori ferventi; così ella ce ne procaccia le maggiori dolcezze, siccome quelle che sono sempre inseparabili dall'esercizio del puro amore, e cui sperimentarono felicemente quelle anime benaugurate che si sa essere state a questo sago cuor devotissime.

E qui, deh quali e quanto tenere, e amabili cose, e dolcissime non mi condurrebbe spontanea la orazione a narrarvi!.. Ma come fare per me stesso, se bisogna amare assai per intenderle bene? Come fare, se essendo le caste delizie di una carità fervente ignote per lo più alle anime vulgari, non si procacciano mica agevolmente la fede di tutti? Tutto ciò non ostante, egli è certo oggimai pegli oracoli di Chiesa santa, qualmente coloro tutti che tenerezza ebbero assai, e divozione fervente a questo

sagratissimo cuore, furono tutti di questa specie di segnalatissimi favor colmi a dovizia; e sì che non ne parlano mai nei loro scritti senza far chiare e palesi le grazie straordinarie ond' erano ripieni, e la letizia lor pura, e la santa loro esultazione: ella è pure una buona cosa, sclamava quel quasi segretario e interprete del cuor di Gesù, S. Bernardo, è pur cosa dolcissima fare il suo soggiorno in questo sagra cuore! *oh quam bonum, quam jucundum habitare in corde hoc!* Basta, continua il santo, ch'io mi risovvenga del vostro sagra cuore, o mio amabilissimo Gesù, per sentirmi come trasportato fuori di me per l'allegrezza: *exultabimus, et laetabimur in te memores cordis tui.* Di una non dissimile maniera scriveano S. Bonaventura, e quello insigne maestro della cristiana dolcezza e del divino amore, S. Francesco di Sales, che in quel fianco e in quel cuore vivere pareano continuamente. Se oravano, questo il loro tempio; se erano tentati, questa la torre di loro fortezza; se aridi e afflitti, qua correano ad attignere con gaudio le promesse acque dalle fonti sempre vive del Salvatore, nella eternità risaglianti. Qui una amena solitudine trovavano; qui un giardin di delizie per la vita; qui in fine la placidezza e la tranquillità della morte. Da quell'amabilissimo divino cuore sortia quel fuoco di carità, che ai cuori apprendendosi degl' Ignazj e degli Stanislai, delle Terese di Gesù, delle Caterine da Siena, delle Maddalene de' Pazzis, delle Chiare di Montefalco, e dei Gonzaga, tali in essolor destava deliziosissimi affetti di dolce fiamma, di felice meraviglia, di soave sazieta, che per poco non gli facean beati nel luogo stesso dell'esiglio. Da quel cuore si partia la corrente impetuosa di

amore, che, fattasi via al cuore del Neri, e di là per la foga sprigionarsi volendo, svincolò, divise, ruppegli due coste. Di là lo infiammarsi, il distendersi, il dilatarsi del cuore a un Francesco d'Assisi, da non saper più nulla di sè, ma sì questo solo sapere di essere beato. Di là quegli assalti improvvisi di amore, per cui, palpitando il cuore a un Giovan dalla Croce, e la via chiudendoglisi del respiro, le vesti dovea sfibbiare del petto, e quando balzar per giubilo, e quando lacrimare per tenerezza. Io passerò molto meno sotto silenzio le Marie Alachoque, le Gertrudi e le Metilde, le cui divine rivelazioni lor fatte da Gesù Cristo istesso sugli effetti dolcissimi di questa divozione al cuor sagratissimo, ponderate, discusse, agitate nelle più celebri università delle Fiandre e delle Gallie, in Italia e in Allemagna, la maraviglia destarono e il convincimento di tutti i dotti; e sì-ch'egli è proprio un cristiano diletto sapere ciò che si disse allora, e ciò che si scrisse sapientemente. Anime avventurate! E' sì può dire con verità che, comprese da divozion siffatta, un saggio assaporassero di quel fiume di pace che irriga la celeste Gerusalemme. Che dolci trasportil che infocati sospiril che lagrime di gioja e di amorel che rapimentil che estasi maravigliose! Il mettersi per queste anime benedette, e lo entrare per esse nella meditazione del cuore di Gesù, era lo stesso che fuggir come a sè medesime; era un nascondersi in quel cuore, siccome assorto e alienate da'sensi; era un comparire sì atteggiato della persona, e colla faccia sì rugiadosa, che agli spettatori circostanti faceano appunto sembiante di gentili nuvolette estive, che di rincontro al sole di vivacissima luce si fan vermiglie, e si

stemperano poi e si sciolgono in pioggia allegra. E il loro uscirne , o desistere dal meditare , era somigliante alla Sposa de' Cantici , di cui sta scritto che , per forza di puro amore sveuendo , fiori freschi cercava e mela odorose che rinvenir facessero da' suoi languori . . . Ah, miei cari sozj e compagni della divozione al sagratissimo cuor di Gesù! Io ve l'ho detto già prima. Bisogna amarlo quel cuore siccome esse lo amavano, per intendersi di così fatti piaceri innocenti, e poi parlarne siccome va. Infreni però la mia orazione l'impeto in ragionar concepito , e a più mite equabil corso ritorni.

Perchè il nostro cuore si mova a riverire, a benedire , ad amar veramente il passionato e tenero cuore di Gesù Cristo , e sentirne in parte almeno i dolcissimi effetti , bisogna staccarlo dalle cose di quaggiù , e tutto donarlo a Gesù Cristo istesso. Io mi arrendo però senza più; e 'l mio, quasi l'avessi in mano , pronto gli reco. Eccolvi , amabilissimo Gesù. Questa è la piazza cui avete fin qua con tante ingegnose macchine battuta ; questo il segno a cui miraste con tante dolci saette ; questa la preda a cui tante tendeste reti finissime di amore. Oh quanto tempo egli è che voi mel chiedete ! Sì che io udiva dentro di me quella umile richiesta: *fili, praebe cor tuum mihi*; e io lento e sonnacchioso rispondea con Agostino tuttavia fluttuante: *modo; ecce venio: sine paululum* ; e seguiva intanto ad amare la terra , e a por forse in dimenticanza il cielo e voi. Ma benedetto sia sempre quel cuore pietoso, che, in vece di abbandonarmi alla mia durezza , mi ha sempre questo cuor circondato colla sua misericordia , fino a possederlo. Senonchè, ahimè ! sordido com'esso è, come mai sarà un dono degno di voi? Ah non tar-

date un momento, amabilissimo Gesù: ponete subito mano all'opera della vostra grazia riformatrice, e sanatelo dalle ulcere sue. No, non le nascondo: *ecce vulnera mea non abscondo; medicus es; aeger sum. Misericors es; miser sum.* Lavatelo, ammolitelo, piegatelo al bene, conformatelo alle vostre massime e alle virtù vostre; ponetevi anzi quasi sovr'esso come un suggello che lo santifichi e lo faccia vostro.

Ecco il mio voto: e il voto è questo di tutta la nascente nostra congregazione, la quale, se corrisponda alla grazia che la piantò, grazia pur essa che dal tesoro uscì del vostro cuore, *de bono thesauro cordis*, quella si avrà pur auco che al suo incremento la innaffi; e, mercè dei privilegi santissimi, di cui si compiacque largamente arricchirla il gran pontefice Pio VII, di non mai abbastanza celebrata memoria, egli avverrà che alla gloria presto s'innalzi di gareggiar co' cedri eletti, a cui si innesta, del Libano di Roma (*).

(*) La pia unione del sagra cuore di Gesù, canonicamente eretta nella veneranda chiesa parrocchiale di santo Stefano, diocesi di Vicenza, è unita alla primaria di santa Maria *ad Pineam*, detta in Cappella, in Roma, per tutti i fedeli del mondo cattolico, in vigore del diploma del 18 agosto, 1823.

De-Luca. Prediche

22*

LAVANDA DE' PIEDI

DETTA ALLE LL. MM.

IL RE E LA REGINA DI SARDEGNA

DAPPOICHÈ m' ebbi l' onore altissimo di comparire all' Maestà Vostre davanti, io vi confesso che mai non vi ho ravvisate sì grandi e sì sublimi, quanto nell' atto di umiliazione in cui l' uno sta (*) tuttavia occupandosi, e Voi a compiere vi disponete. E vi so dire che a una medesima ora tal ne sento nell' anima tenero commovimento, che anzichè sciogliere, comechè per brevissimo stante, in ragionare la lingua, io mi sciorrei nel pianto; in un pianto di gioja, in un pianto di tenerezza.

Ma tacer come in così santa cerimonia augusta, in cui, non che avvilirsi, esulta anzi il mio ministero, e della mia missione oggi più che mai godo a mi applaudo?

Oscuro quasi mi stetti e taciturno, è vero, volgono due lune adesso, che posi il timido piede in

(*) Siede l'Oratore dirimpetto alla Regina, che, prima di prestarsi alla lavanda, ode il discorso, intanto che il Re nella propinqua sala sta lavando i piedi ai poverelli.

questa sala istessa, ove tutto annunziavami la grandezza e la maestà di re (*). Ma oggi che è divenuta, non so se dir mi debba il sacro asilo, o il santuario piuttosto, ove il povero ha la prima rappresentanza, e vi occupa il primo posto; ove le dame, i cavalieri, i grandi, ornamento e splendor del trono, gareggiano devoti, sull'esempio di Gesù Cristo e delle Maestà Vostre, a rendere omaggio a quanto offre di più basso ed umile il mondo, dico vero, prendo lena anch'io, e confesso che nè più bella occasione, nè più splendida cattedra, nè più caro e più istruttivo argomento di questo può presentarsi a un banditor del Vangelo; argomento che parla sì, e gravemente assai allo spirito, ma che interessa soprattutto e assai teneramente il cuore. Sicuramente, che se guardiam cogli occhi della carne quel lino che siete omai per ciingere, e quel catino, e quell'acqua che presta siete a versare; e tutta insiem quest'opera, opera di servo, sostituita al manto, alla corona, allo scettro, simboli di dominazione e di potere, se ne risentirebbono per avventura la delicatezza e la vanità; ma veduta la cerimonia cogli occhi della fede, io lo ripeto: Le Maestà Vostre non mi comparirouo mai sì grandi, e sì elevate, come in tal punto. Conciossiachè, comunque dica egli stesso Iddio, che sono immagini i re di sua Divinità, egli è soprattutto in quest'atto

(*) Era l'ultima domenica di carnovale, giorno di grande comparsa a corte che si trovava l'Oratore in un angolo della sala, ove erano i grandi, aspettando sua prima udienza dal re. In questa sala medesima la regina, finito il sermone, lava i piedi alle poverelle.

che a Dio sì veramente vi rassomigliate, perchè con quest' atto imitatori vi rendete appunto di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

La chiesa ha ritenuta, e rinnova ogn'anno la pratica di lavare a' nostri poveri fratelli i piedi a fine di ricordarci la umiltà cui dobbiamo esercitare, e della quale ce n'ha dato Gesù Cristo l'esempio: santa umiltà pertanto, virtù divina, che per ciò stesso tanto più splendidamente riluci, e piaci, e innamori, quanto più è elevato e grande colui che la esercita: ed anzichè avvilitamento o ingiuria, splendore aggiungeli piuttosto, e decoro e onoranza anco maggiore.

Che di vero, sapea ben egli il caro nostro Gesù che cosa fossero gli uomini dinanzi a lui; sapea, cioè, che erano cenere e terra; *terra et cinis*; che egli era il loro giudice, il loro sovrano; che Iddio suo padre gli avea fatto di tutte le creature sgabello ai piedi; che lo avea rivestito di un potere sovrano su tutta la natura; che era uscito da Dio, generato da Dio, eguale a Dio medesimo, e un solo Dio con lui. E benchè alla Divinità accoppiata avesse la umanità, sapea nondimanco che dovea essere tra poco cotesta umanità medesima glorificata; che l'Uomo-Dio dovea sedere alla destra di Dio stesso che è nei cieli, e nel posto che è dovuto al Figliuolo, unico, eterno, e consustanziale a Dio. Tutto questo però non ostante, si abbassa sino a lavare i piedi alle sue creature. Ma chè? La vista delle sue umiliazioni non iscancellando nel nostro spirito mai la idea delle sue grandezze, noi lo adoriamo nei suoi medesimi abbassamenti; anzi è l'idea delle sue grandezze che ci fa concepire vie meglio, e ad adorare ne move più riverenti il

mistero delle sue stesse umiliazioni. Ora per la stessa maniera, sanno anch' essi questi, comechè grandi e riveriti del regno, pur sudditi vostri, sanno anch' essi, dicea, come abbia Iddio medesimo destinate le Maestà Vostre alla sovranità; al potere, alla gloria, alla dominazione sugli asfidati popoli; sanno essi bene come la regal vostra Prospia una veramente sia delle più antiche e riverite dell' orbe; che niente per avventura ad invidiare avete per floridezza di stato, per attività di commercio, per disciplina di costume, per militar gloria a quanti abbianvi monarchi nell' universo; tutto questo e' sanno; e sanno ancora quel più che la modestia delle Maestà Vostre non lascia sapere a voi di voi stesse. Niente però di meno in veggendovi oggi lavare ai poveri i piedi, lungi che questa umiliazion vostra faccia punto venir meno in essi la riverenza verso di voi, la divozione, l' amore, ah so ben io, che nello spirito entrando della odierna cerimonia, si prostrerebbono, sto per dire, alle Maestà Vostre davanti, non pure per onorarvi, ma, quasi mi sfuggì detto, per adorarvi eziandio; essendochè in tutte le altre vostre pubbliche rappresentanze veggono il re, veggono la regina; in questa non veggono per poco in ambo un Dio.

Ma io parlai fin qua di questa caritatevol opera considerata più in sè stessa, e in riguardo alle Maestà Vostre: che non mi resterebbe ora a dire consideratala più di proposito nei suoi effetti, e in riguardo agli altri? Il perchè, siccome Gesù Cristo, in lavando ai suoi discepoli i piedi, ha dato alle Maestà Vostre un esempio luminosissimo di umiltà; così voi a questi miseri, lavandoli, porgete al suddito popolo un esempio sì veramente

chiaro e palese di questa virtù medesima ; lo invitato ad apprezzarla , ed entrate per questa guisa nelle viste medesime di Dio. Bramando infatti il Redentore di far conoscere al mondo vanitoso e superbo in quanto pregio fossero agli occhi suoi le opere di umiliazione , volle con simile atto al grado più insigne sublimarle di gloria , e , direi quasi , divinizzarle ; perchè , deposta gli uomini la natia ripugnanza inverso di esse, cominciassero vivamente ad estimarle , ad amarle eziandio , e a girne perfino in traccia.

Ora per lo stesso modo , dopochè le chiarissime dame che assistono devote a quest' atto di umanità e di religione , dopochè i cavalieri e i grandi che cercano riverenti le Maestà Vostre , vi abbiano vedute al suol quasi prostrate trattare e tergere i piedi ai più bassi ed umili dei sudditi vostri , chi vi sarà tra essi , per fede vostra , che a questi e ad altri somiglievoli uffizj di umiltà insieme e di carità non disponga l' animo suo, già per sè stesso a umanità temperato , a piacevolezza ; a soavità di costumi e di maniere , e ricopiar non istudi in sè stesso virtù sì nobili , generose , divine ; ed ogni occasione pur non abbracci di esercitarle a pro dei miseri e dei tapini ? Così un santo Lodovico, re di Francia , un santo Odoardo , re d' Inghilterra , un santo Casimiro , figlio di un re di Polonia , un beato Amedeo , duca di Savoia , e cent' altri e cento principi e monarchi , dimenticato il regio fasto e la maestà sovrana , tutta riposero lor gloria , ora nell' alimentare i poverelli , servendoli colle proprie mani ; ora nell' insinuarsi in questo e in quell' abituro a cuoprire colle proprie vestimenta la nudità delle vedove ; ora nel visitare ospitali , e

medicare persino le imputridite piaghe degl' infermi egri e dolenti. Sapeano ben essi cotesti incliti eroi del cristianesimo non darsi titolo più bello , e gloria più permanente di quella che si acquista mediante le umiliazioni praticate per quel Signore che si compiacque di servire colle sue mani divine pescatori infelici.

Sacre Maestà Reali! Ho nominato per ultimo di questi eroi segnatamente un beato Amedeo di Savoja, e già mi si offrirebbe spontaneo il dire adesso, come la presente eziandio regal prosapia , prenda severamente ogni ben augurato a calcarne religioso vestigio ; e so ben io che alla mia voce caro farebbono e piacevol eco, non pur queste sale, ma tante affumicate pareti di miseri dalle Maestà Vostre soccorsi , e tanti pii luoghi con varia denominazione controsignati , che all' ombra delle rare virtù vostre lieti si stanno e securi , gloria vera dei re.

Ma qui e' parmi che la poc' anzi accennata modestia vostra , che per mio avviso dà più di splendore al trono , che non il trono a voi , ora il pudico volto anco vi annuvoli . . . Ite dunque , ite festosa ; e la tenera caritatevol opra anco per voi, Regina , or si compia.

I N D I C E

D E L L E O R A Z I O N I

CONTENUTE NELLA PRESENTE EDIZIONE

<i>Avviso</i>	<i>Pag.</i>	<i>v</i>
I. <i>L' orgoglio</i>	"	1
II. <i>Ispirazioni Divine</i>	"	21
III. <i>Le cattive compagnie</i>	"	39
IV. <i>Il diavolo</i>	"	62
V. <i>Abuso del tempo</i>	"	80
VI. <i>Vita futura</i>	"	100
VII. <i>Interesse</i>	"	118
VIII. <i>Speranza del Giusto</i>	"	137
IX. <i>Apologia del Sacerdozio</i>	"	158
X. <i>Della Croce</i>	"	184
XI. <i>Sui benefizj di Dio</i>	"	210
XII. <i>Orazione a s. Antonio</i>	"	226
XIII. <i>Della Sindone (Orazione I)</i>	"	249
XIV. <i>Della Sindone (Orazione II)</i>	"	261
XV. <i>Omelia pastorale</i>	"	272
XVI. <i>Orazione per funerali</i>	"	285
XVII. <i>Orazione al SS. Cuor di Gesù</i>	"	321
XVIII. <i>Lavanda de' piedi</i>	"	342





Österreichische Nationalbibliothek



+Z207304208





